



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

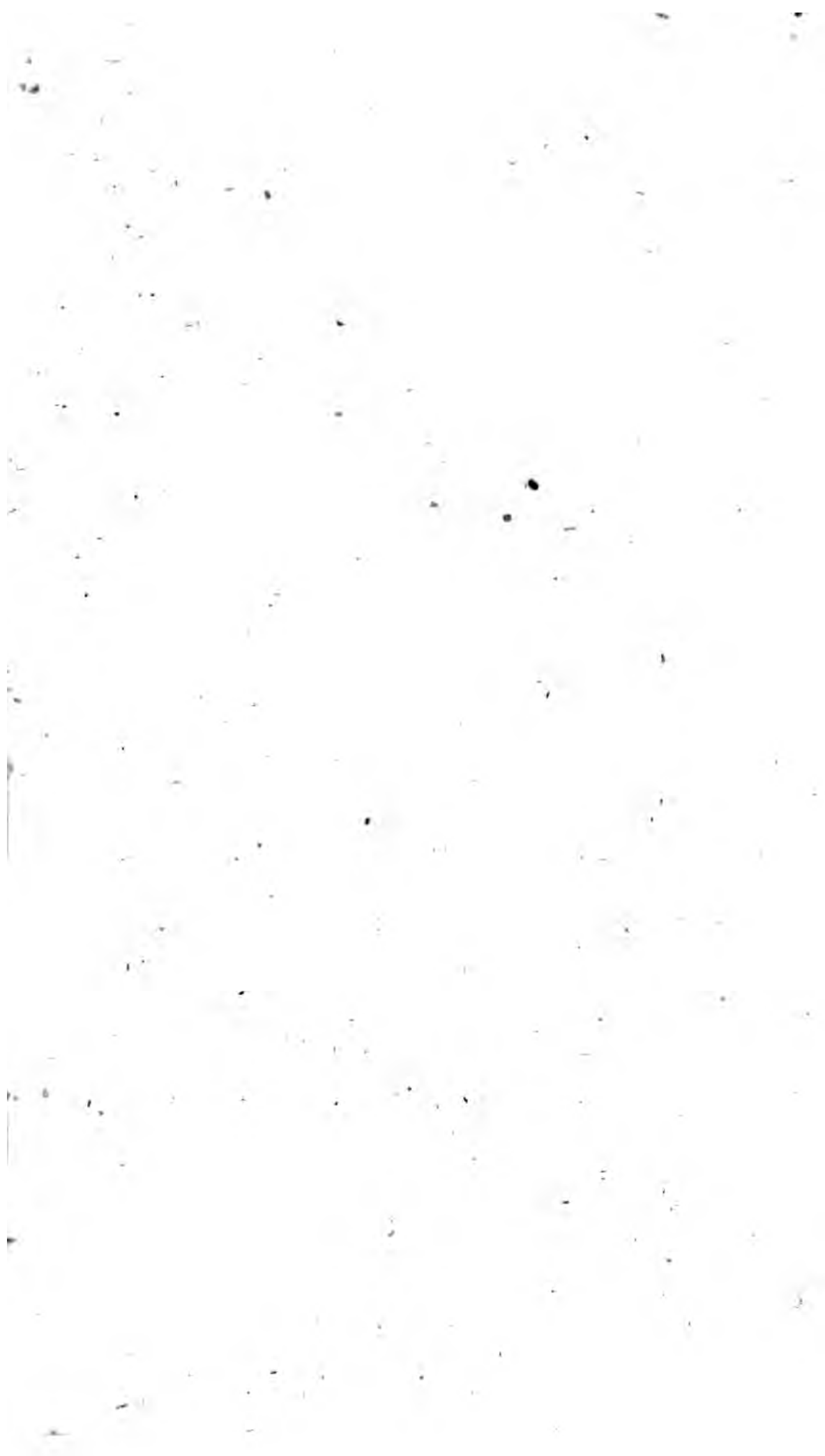


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

3.

Toynbee 1021







LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI PAOLO COSTA

con nuove giunte e correzioni.

SECONDA EDIZIONE.

VENEZIA

STABILIMENTO ENCICL. DI G. TASSO EDIT.

M. DCCC. LII.



L'EDITORE A CHI LEGGERA'.

E quasi generale costume, presso gli oltramontani specialmente, per ogni benchè misera edizione di un qualche libricciattolo, di pubblicare empollosi manifesti, accompagnati da mille promesse, che rade volte col fatto si veggono verificate. Ma così non va la cosa dal canto mio, giacchè la nuova Edizione, che ora viene pubblicata co' miei tipi della *DIVINA COMMEDIA DEL DANTE*, è impressa in caratteri nuovi e compatti e in bella carta sopraffina, e mostra come fu, nel condurla, sorpassata qualunque promessa, che si avrebbe potuto fare. A che si aggiunge anche la sua economia, la quale così facilita al giovane studioso i mezzi di farne l'acquisto, essendo il suo prezzo di sole *A. L. 3*, alla copia. Le note poi del *Costa*, per essa adottate, sono in generale d'una tal concisione e chiarezza, che migliori non se ne potrebbero dare in mano al giovane, che vuole applicarsi a meditare il poema di Dante. Furono esse però scrupolosamente corrette o tolte affatto, quando vi s'incontravano certe dichiarazioni fantastiche e troppo ardite, ch'erano del tutto estranee allo studio e all'intelligenza del Poema, e non rispondenti ad una buona educazione. Inoltre, paragonando il commento del *Costa* ad altri più moderni e famigerati del Divino Poema, mi parve che si potesse trarne non lieve argomento di perfezione a questa mia edizione, se, ammesse tutte le note del *Costa*, quelle sole se ne tralasciassero che, o peccassero di arditezza, e ad esse ho testè accennato, o meno perspicue fossero, o meno dichiarative del testo. Omesse furono

le prime; in luogo delle seconde, altre ne vennero sostituite di moderni commentatori che meglio rispondessero allo scopo. Non poche note vennero anche aggiunte; ma in tutto, si nelle corrette, si nelle aggiunte, si cercò offrire tessitura eguale di principii, non divergendo mai dal fine, che Dante a sè medesimo prescrisse nel por mano al lavoro immortale, e che, a seconda di private passioni, fu da questo e quel commentatore travisato. Il fine del Poema sarà però adombrato ne' cenni su Dante, premessi in questa mia edizione alla *Divina Commedia*.

Se mi fu causa di gravi pensieri e di cure assidue la prima Edizione, ebbi anche il conforto di vederle coronate da un gentile accoglimento, come ognuno lo potrà facilmente conoscere, quando consideri, che, subito terminata la stampa della prima Edizione, la precedente Prefazione venne inserita nella Gazzetta di Venezia dell' 8 agosto dell' anno corrente. Trovandoci ora nell' ottobre pure del corrente anno (due soli mesi cioè dopo ultimata la Prima, la cui tiratura fu di 4 mila esemplari) ho la compiacenza di annunziare la stampa d' una Seconda Edizione, segno non dubbio dell' utilità sua incontrastata per la gioventù studiosa, cui è diretta principalmente ogni mia cura.

Questa Seconda Edizione poi non è a dirsi, come si può di tante altre, una pura ristampa, perchè cercai perfezionare sempre più il mio lavoro, correggendo e aggiungendo qua e là nelle Note quello che un nuovo studio del Poema divino mi fece apparire opportuno.

Per tante aggiunte e correzioni introdotte in ambe le mie edizioni della *Divina Commedia con Note* invoco la tutela delle leggi vigenti sulla proprietà letteraria.

CENNI

80

DANTE ALIGHIERI

E

SULLA DIVINA COMMEDIA.

Nel maggio 1265 nacque in Firenze Durante, o, per vezzo, Dante da Alighiero degli Alighieri e da una per nome Bella di cui s'ignora il casato. La famiglia di Dante, nobile e agiata, discendeva da un Cacciaguida, ch'ebbe a figlio un Aldighiero o Alighiero, da cui i suoi discendenti furono detti degli Alighieri. Perduto il padre in età assai tenera, Dante venne educato con grande attenzione, e maestro nelle belle lettere e nella filosofia gli fu Brunetto Latini. Attese anche alla musica e al disegno, pel quale divenne intrinseco di Giotto e di Oderisi da Gubbio, pittore celebre il primo e l'altro miniatore eccellente a quei tempi.

I primi versi furono posti in bocca a Dante dall'amore. Novenne e' vide la figliuola di Folco Portinari, appellata Bice, diminutivo di Beatrice, che aveva allora ott'anni di età, ornata d'ogni bella dote, e cominciò per lei a sentire tale affetto che, mutato in amore fervente, non si spense in lui se non colla vita, anzi rimase ad essa superstita negli scritti in cui egli celebra l'amata donna, e più nella Divina Commedia, di cui ella è il personaggio principale. Da canto però a questo affetto dolcissimo era vivo in Dante anche l'amore di patria, cosicchè, quantunque dato agli studii severi ed ameni, non però credette potere licen-

ziarsi dal servire a pro de'suoi concittadini. Quindi lo troviamo nel 1289 a combattere a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo che rotti furono a Campaldino, e l'anno seguente contro i Pisani. Morta intanto nel 1290 la donna amata, sposa ch'era divenuta d'un Simone de' Bardi, pensò Dante a procurarsi la domestica felicità, e condusse in moglie una Gemma de' Donati, da cui ebbe più figli; e due gli sopravvissero, Pietro e Jacopo.

¶ Datosi l'Alighieri al governo della Repubblica, ebbe di mano in mano a sostenerne le cariche più eminenti, e negli affari di rilievo il consiglio di lui era seguito. Di anni trentacinque, ciò fu nel 1300, eletto venne de' priori, carica però che gli riuscì fatale e fu causa di tutte le sue sventure. Cacciati i Ghibellini, erano rimasti padroni di Firenze i Guelfi, divisi nelle due famiglie de' Cerchi e de' Donati. Queste divisioni accrebbero ancora dai partiti de' Bianchi e de' Neri che, sorti in Pistoia, erano ricorsi per sostenersi alle anzidette due famiglie di Firenze, i Bianchi unendosi a' Cerchi, i Neri a' Donati. Da ciò in Firenze stessa discordie, tumulti e disordini, finchè, per consiglio di Dante, i priori confinarono i capi de' due partiti: ottenendo poco dopo i Bianchi il permesso del ritorno. Di ciò indispettiti, i Neri accagionarono Dante come partigiano de' Bianchi. Al loro dispetto venne a dar braccio Bonifazio VIII, che non volendo l'oppressione de' Neri, quasi tutti guelfi, invitò a recarsi in Firenze Carlo di Valois, che, entratovi armato, in vece di pacificarla, se ne impadronì e richiamò i Neri, i quali, ripatriati, si vendicarono dell'esilio sui Bianchi, e avrebbero fatto scopo precipuo della rabbia loro Dante, se per piegare il pontefice non si fosse egli in quel

tempo trovato in Roma. Quindi in Firenze il 27 gennaio 1302 venne il Poeta condannato ad ottomila lire di multa e a due anni d'esilio; non pagando, fiscati i beni, come avvenne. In marzo poi del 1303 fu Dante con molti altri dannato ad essere arso vivo, se caduti fossero nelle mani del Comune di Firenze.

Conosciuta l'ingiusta condanna, Dante aveva lasciato Roma, esacerbato contro Bonifazio, ed erasi recato a Siena, dove, fatto certo della sua disgrazia, andò a congiungersi ai Bianchi in Arezzo, e probabilmente ebbe parte alla impresa da loro tentata per rientrare in Firenze armata mano. Giunti e penetrati anche in città, ne vennero respinti, ondechè perdettero la speranza del ritorno in patria. Dante allora si ritirò prima in Padova (1306), poi nella Lunigiana presso il marchese Moroello Malaspina, poi a Gubbio presso il conte Bosone, e per ultimo a Verona in corte gli Scaligeri. Accolto con magnificenza prima da Alboino, poi da Can Grande, fermò a lungo dimora in quella città (1), benchè continui viaggi ei facesse qua e là per la Penisola: fu a Udine, nel Trentino, in Urbino, in Bologna, a Padova, a Parigi, dove studiò per qualche tempo filosofia e teologia, ed anche altrove.

La speranza di tornare in patria risorse in Dante allorquando discese in Italia l'imperatore Arrigo di Lucemburgo ch'egli esortò a muovere contro Firenze. Si recò difatti l'imperatore in Toscana minacciando indarno Firenze, ma poco dopo la sua venuta fu colto dalla morte in agosto del 1313 in Buonconvento presso Siena. Così deluso

(1) In Verona rimase la famiglia sua che durò ne' maschi fino alla metà del secolo decimosesto, e per femmina dura tuttora nei Serego-Alghieri.

ancora il poeta vagò qua e là per le terre d'Italia, tornando però sempre a Verona, dov'era ancora nel 1320. Portatosi poi in Ravenna, si pose in corte di Guido Novello da Polenta, da cui fu accolto con sommo onore e liberalmente trattato. Volendo Guido mostrare in qual pregio tenesse l'Alighieri, mandollo ambasciatore a Venezia per trattare di pace: ma non avendo potuto il poeta ottenere udienza dal senato, dolente tornò a Ravenna, dove, secondo Giovanni Villani, ei morì il 14 settembre 1321 e ottenne per cura di Guido Novello magnifici funerali. Il monumento che per morte il Polentino non potè alzare a Dante, gli venne eretto nel 1483 da Bernardo Bembo padre del celebre cardinal Pietro, mentr'egli era a Ravenna podestà per Venezia.

Oltre il Poema immortale, Dante lasciò poesie e prose. Alle prime appartengono *sonetti* e *canzoni*, ricchi di acume e vaghissimi i primi, gravi e sublimi le seconde. Altre sue *rime* si leggono nella *Vita nuova*, ch'è la storia degli amori suoi giovanili con Beatrice, mista a componimenti che per lei scrisse. Provetto Dante scrisse un'altra opera in prosa ch'ei disse *Convito*, in cui si propose commentare quattordici sue canzoni, ma la lasciò imperfetta non avendone commentato che tre. « Tutto in quest'opera, a detta del Monti, » dimostra l'altezza dell'animo suo ... e l'immenso » suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, » che tiene qualità di prodigio. Ei chiamolla *Convito*, perchè in essa porge il cibo della sapienza » a chi ne abbisogna. » Altro scritto di Dante è il trattato latino *De Monarchia*, da lui composto al momento della discesa di Enrico VII in Italia. Il poeta vuole in esso dimostrare che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo; che il po-

polo romano ebbe il diritto di esercitare questa monarchia universale; che l'autorità de' sovrani procede immediatamente da Dio, e da nessuno in terra dipende per l'esercizio de' suoi civili diritti. Ultima sua opera in prosa sono i libri latini *De vulgari eloquio*, conosciuti dapprima per la sola traduzione italiana datane dal Trissino. Tradusse anche Dante o parafrasò *sette salmi*, e scrisse molte *lettere*, undici sole delle quali al presente conosciamo.

Ultima ricordiamo la *Divina Commedia*, come quella ch'è l'opera principale di Dante e quella su cui dobbiamo tener discorso. Egli la intitolò semplicemente *Commedia*, chè l'aggiunto *divina* le fu dato posteriormente. « In essa, come dice un » illustre Italiano, Dante, siccome tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi del suo tempo, il » profeta della sua patria, il pittore del genere umano. Egli sveglia tutte le facoltà dell'anima a meditare su tutte le vicissitudini dell'universo; e » gli descrive tutti i generi delle passioni e de' fatti; l'incanto o l'orrore delle scene le più disperate; pone a vicenda gli uomini ne'tormenti » dell'Inferno, nella speranza del Purgatorio, nella » beatitudine del Paradiso; egli li considera nella » gioventù, nella virilità, nella vecchiaia; li fa » operare secondo il sesso, l'età, la religione o la » professione; solamente non li prende in massa » giammai, li rappresenta come individuo, conversa con ognuno di loro, studia le loro parole, » compiacendosi dei particolari. »

Lasciate ora da parte le vane quistioni da chi abbia Dante preso l'idea del suo poema, osserviamo che a scriverlo per certo fu indotto dal vedere lo stato cui era ridotta l'Italia. Quasi ogni città soggetta ad un signore o ad un tiranno, nemico od amico a vicenda d' un signore o tiranno vicino;

cento deboli repubbliche, in continua guerra fra loro; inoltre qua e là imperversanti le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini. Ecco qual era a quei tempi la condizione della Penisola. E Dante voleva che per torre tanti disordini si eleggesse un capo che fosse l'imperatore, il quale solo da Roma trar dovesse il titolo e l'autorità. Così sperava egli che l'Italia, a un solo capo obbediente, sollevata sarebbesi, dall'abbiezione in cui allora ella giaceva, allo splendore antico. E per questo appunto gli era uopo sostenere l'imperatore e i Ghibellini, e fulminare i Guelfi. Finse quindi un Inferno, dove confinare i signori delle varie città italiane, che le empivano di lagrime e di rapine; finse un Purgatorio, in cui andassero a purificarsi quei che alla patria sacra non avessero ogni opera loro; imaginò un Paradiso, ove fossero assunte l'anime che a fine sì santo avessero volto l'ingegno e dove trono maestoso si erigesse a quell' Enrico, ch'era da lui riguardato come il liberatore e il restauratore d'Italia. Questo è il pensiero politico che domina nel divino poema. Quanto allo scopo morale da lui contemplato, ei volle, secondo il Gravina, significare col Paradiso la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si stacca dai sensi. Prima di giugnere a questa beatitudine dee aver mondato l'animo nel regno della ragione figurata nel Purgatorio, la quale non ha forza contro i vizii, se atterrita non è dall'Inferno.

Prefisso fine sì alto, e inventato argomento sì grande, si pose Dante ad ornarlo di poetica veste. Imagina egli di trovarsi smarrito in una selva oscura e vede un monte la cui cima è dorata dal sole; mentr'ei vuol salire tre fiere gli si oppongono, e a lui appare Virgilio che gli dice quella non esser la via di giungere al monte, e ch'egli per altro sentiero lo condurrà. Guidato quindi da Virgilio,

che figura la morale filosofia, Dante visita di mano in mano i varii gironi d' Inferno e vi mira le pene date dopo morte ai vizii dell' uomo. Giunto al fine dell' inferno, occupato da Lucifero, ascendendo lungo il corpo di lui tocca le falde del monte del Purgatorio i cui scaglioni non sono meno mirabili de' gironi e delle bolgie infernali. Entrato nel Purgatorio vede le pene imposte agli stessi peccati che puniti vennero in Inferno, e che qui si purgano. Dal Purgatorio arriva al Paradiso terrestre che n' è separato mercè un muro di fuoco. Ivi gli si affaccia, in vece di Virgilio, Beatrice a guida; perchè i misteri che il Poeta sta per vedere non più vale ad intenderli l' umana ragione, rappresentata dal Latino Poeta, bensì la scienza divina raffigurata nell' amata sua Donna. Lasciata nel fiume Lete la memoria de' vizii e nel fiume Eunoe rattivato l' amore alla virtù, e così mondo e rinnovato il Poeta volta al Paradiso, che, secondo lui, ha dieci cieli o cerchi. Prima ei percorre i sette pianeti: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; poi entra nell' ottava sfera racchiudente le stelle fisse, e per ultimo nell' empireo, dove risiede l' Arbitro e il Moderatore del tutto.

Questa è la tessitura mirabile del poema cui ha posto mano e cielo e terra. In esso Dante mostrasi Poeta per eccellenza; e in alto grado dotato non solo d' inventiva, ma anche della facoltà descrittiva, come prova ne abbiamo ne' versi in cui egli pinge oggetti patetici e teneri o ispirati da' più magnanimi affetti che possano avere uomo e cittadino. I canti ove sono descritti i fatti d' Ugolino e di Francesca e la nobile ira di Sordello dureranno eterni e formeranno la meraviglia di tutti. Grande nel descrivere oggetti terribili non meno egli è grande nella descrizione d' oggetti vaghi e ridenti; e come

la valentia di lui ne' primi appare segnatamente nell' Inferno, così nel ritrarre i secondi è continuo esempio la cantica del Paradiso. Non termineremo sì presto a voler tutte accennare le bellezze onde è ricca la Divina Commedia, le quali senza più lasceremo gustare a' giovani che si apprestano a studiare il canto della rigenerazione.

Non già che il poema di Dante non porga anche qua e là taluni difetti, colpa in gran parte del secolo in cui egli viveva. Vi trovi infatti espressioni triviali, bisticci, giuochi di parole, basse e talora indecenti imagini, rime dure e stentate, e pensieri talvolta falsi. Ma questo è lieve mancanza rimpetto alle tante bellezze onde rifulge il Poema.

Grande il favore con cui venne accolta fino dalla sua pubblicazione la Divina Commedia: chè fu letta, studiata, commentata, spiegata pubblicamente, e perfino cantata dal volgo per le contrade. Le principali letterature d' Europa, la tedesca, la francese, la inglese, la tradussero; e fin quasi dai tempi del Poeta, Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco Buti da cattedra pubblica spiegaron il poema di Dante, e tutti e tre lo commentarono. A questi altri commentatori seguirono ne' secoli successivi, e tuttora ne abbiamo. Ma Dante ebbe la disgrazia di trovar in gran parte commentatori che vollero indovinare i suoi pensieri, e supponendo in ogni sua parola un arcano, ne travolsero il senso e lo forzarono a dire quanto essi vi vedevano o sognavano vedervi. Con questi però non vanno confusi coloro che, cercato sì dal Poema e dalle altre opere di Dante, si da' fatti tutti della sua vita, lo scopo che egli si propose nel por mano ad esso, tali dichiarazioni vi aggiunsero, che, agevolatane l' intelligenza agli studiosi, mostrano Dante qual è, grande poeta e gran cittadino del bel paese ove il si suona.

DELL' INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Aggiratosi il Poeta tutta una notte per una intricatissima e oscura selva in cui s'era smarrito, uscitone alfine, mentre vuol salire un colle che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco che a lui sbiagottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni de' Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio; donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Ei si muove, e Dante lo segue.

**Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oseura,**

1. *Nel mezzo del cammin ec.* Immagina poeticamente, che nel plenilunio di marzo del 1300, anno del giubileo, toccando il trentacinquesim' anno, che, secondo il principio da lui posto altrove, è il mezzo del corso ordinario della vita umana, e tempo del trionfo della ragione sulle passioni, avesse la visione che qui descrive come proemio al gran viaggio, subietto dell' *Commedia*; onde, tutte le allusioni a fatti posteriori all'epoca sopraccennata prendon qui forma di profetica rivelazione. *

2. *Mi ritrovai per una selva ec.* Dante in questo primo canto, il quale è come un' introduzione, tocca mediante simboli e allegorie il motivo e l' oggetto del poema. Fu, intenzione del Ghibellino severo sferzare con esso la corruzione e i vizii dei tempi suoi, afflitti dal continuo parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, conoscendo come sia ufficio de' poeti trarre l' uomo da tanto abbassamento. Quindi Dante, all' aspetto di tanta ruina

Dante.

2

Che la diritta via era smarrita.
 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
 Che nel pensier rinnova la paura!
 Tanto è amara, che poco è più morte :
 Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
 I' non so ben ridir com' i' v' entrai; 10
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cor compunto,
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle 15
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

commosso, canta questa morale rigenerazione, dietro la quale soltanto esservi può vera felicità. E a questo appunto Dante tende col suo poema allegorico, dove, passati quasi in rivista i vizii e i disordini che affliggono l'umanità e le pene cui essi vanno soggetti ne' due regni de' morti, l'Inferno cioè e il Purgatorio, ei ne adduce finalmente ad ammirare la felicità degli eletti, in Paradiso. — Nella *Selva oscura* s' intende lo stato d' un' anima involta ne' vizii.*

3. Il *Che* qui vale *talmentechè*, nè manca d' altri esempi in questo senso.*

5. *selvaggia*, incolta. — *forte*, folta, intricata.

7. *Tanto è amara ec.* Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva: altri alla dura impresa di favellarne; altri all' ultimo sustantivo *paura*. Quest' ultima pare chiosa più ragionevole: 1. perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente è; 2. perchè il paragonare l' amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte. Altri invece riferisce *amara a selva*, sottintendendo *nella rimembranza*.*

9. *dell' altre cose*: delle tre fiere, di cui in seguito.*

12. *Che*, in che, nel quale.

13. *Appiè d' un colle*. In questo colle luminoso soprastante alla selva oscura, Dante rappresenta moralmente la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava vedere in Italia.*

15. *compunto*, angustiato.

Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m'era durata 20
 La notte, ch' i' passai con tanta piéta.
 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
 Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
 Ch' i' fui per ritornar più volte vólto.
 Temp' era dal principio del mattino;

20. *lago del cor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21. *piéta*, affanno, pena.

22. *lena*, respirazione.

27. *Si volse indietro a rimirar lo passo ec.* Intendi al luogo da me traversato, dove ognuno che entra resta morto. *

29. *Diserta*, abbandonata, solitaria.

30. *Si che il piè fermo ec.* Vuol dire, per quanto pare, ch'egli andava lento lento per luogo molto erto. In tal caso è chiaro che il piede fermo e su cui gravitava il corpo, era sempre sensibilmente più basso dell'altro che intanto s'avanzava più in alto. *

31. *Ed ecco, quasi ec.* Cioè: E già io' avea fatti pochi passi su per il colle. — *Piaggia ed erta* indicano qui egualmente la costa del monte. *

32. *Una lonza leggiera.* Nelle tre bestie che qui Dante descrive si raffigurano moralmente i viziosi appetiti dell'uomo, cioè il piacere, la superbia e l'avarizia; politicamente nella lonza è figurata Firenze, divisa in fazioni. *

36. *più volte vólto*, più volte rivolto indietro.

37. *Temp' era dal principio.* Il *da* è spesso l'*ad* trasposto; e qui di fatto il *dal* vale *al*.

E 'l Sol montava in su con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle, 40
 Sì che a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che mi apparve, d' un leone. 45
 Questi pareva, che contra me venesse
 Con la test' alta e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l' aer nè tremesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza, 50
 E molte genti fe già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

38. *E 'l Sol ec.*: il Sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

40. *Mosse*, creò, e diè movimento.

42. *Di quella fera alla gaietta pelle*. Intendi *dalla gaietta pelle*. *L' alla* è usata per *dalla* anche al Canto XVI (inf.), v. 108. — *gaietta* taluni intendono per *vaietta*, cioè macchiata. *

43. *L' ora del tempo*. Cioè l'ora mattutina del giorno anniversario della morte del Redentore, il plenilunio di marzo, che forse il Poeta pone esser caduto il 25 del mese stesso, giorno appunto in cui molti Padri dicono essere avvenuta la morte di Gesù Cristo. — *e la dolce stagione*, la primavera. *

45. *leone*. Col leone è rappresentata la casa di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi e poi le volse contro i Ghibellini.

46. *venesse, venisse*, dall' antiquato *venere*.

48. Altri *temesse*; ma migliore *tremesse*, dal latinismo *tremere*, perchè l'aria *trema*, non *teme*. *

49. *Ed una lupa*. In questa lupa, taluni intendono i guelfi; nemici al poeta, cui egli ascrive le disgrazie d'Italia. *

50. *Sembiava*, sembrava.

62. *mi porse tanto di gravezza*, mi cagionò sì grave turbamento.

53. *ch' uscia di sua vista*, che altrui porgea coll'aspetto.

54. *Ch' i' perdei la speranza dell' altezza*, cioè disperai di giungere alla cima del monte. *

E quale è quei, che volentieri acquista, 85
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace. 60
 Mentre ch' io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quando vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui, 65
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
 Risposemi: Non uom; uomo già fui;
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambedui.
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
 E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,

55. *E quale ec.*, e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate; tal ec.

58. *bestia senza pace*, irrequieta nelle sue brame sempre crescenti, com'è l'avaro.

60 *là, dove 'l Sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d'ogni luce muto*.

63. *parea fioco*, fiacco, debole, per avere molto taciuto. Forse vuol qui allegoricamente significare la noncuranza in cui era fin a' suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio.

66. *Qual che tu sii*, chiunque tu sii. — *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

68. *parenti*, genitori.

69. *E Mantovani*. Virgilio nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, l'anno 69 avanti G. C.*

80. *Nacqui sub Julio ec.* Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare, ma questa spiegazione non istà, quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare, e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù. — *ancorchè fosse tardi*. Ciò dee riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Virgilio contava 25 anni alla morte di Cesare; ma dice d'esser nato tardi, poichè vita non è per l'uomo il vegetare, ma sì l'operare all'e-

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi,
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia
 Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
 O! se tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume? 80
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi
 Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
 Aiutami da lei, famoso saggio,
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
 A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lacrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

ternità della fama. E così dice d'esser vissuto sotto il buon Augusto, perchè lui regnante scrisse i suoi poemi immortali.*

74. *Figliuol d' Anchise, Enea.**

75. *fu combusto, fu arso.*

76. *a tanta noia, cioè alla noia, all'affanno della selva.*

81. *Risposi lui, risposi a lui. Gli antichi tacevano spesso la preposiz. a avanti i pronomi di persona. — vergognosa, reverente, dimessa per rispetto.**

83. *Vagliami, mi valga, mi giovi.*

84. *cercar, cioè attentamente considerare.*

87. *Lo bello stile. Intendi il carattere poetico di cui niuno è miglior maestro di Virgilio. Seppur non accenna qui le sue egloghe latine, in cui imitò il gran Poeta e dalle quali trasse d' suoi tempi molta fama.**

88. *la bestia, cioè la lupa.*

89. *saggio. Presso i Greci i poeti eran chiamati col nome di sophi, sapienti.*

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via, 95
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
 E più saranno ancora, infin che 'l veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro. 105
 Di quell'umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nell'inferno, 110
 Là onde invidia prima dipartilla.

94. *gride*, gridi, seconda persona singolare del presente dell' *P* indicativo.*

100. *Molti son gli animali ec.* L'avarizia si unisce volentieri a molti altri peccati: all'omicidio, al tradimento, al furto ec.

101. *infin che 'lveltro.* Finchè un cane o un capitano forte e valoroso, non avaro nè ingordo (qualità additate nel verso 103), ucciderà la lupa, cioè sfaccherà i guelfi. Taluni vogliono che Dante nel veltro qui additi Cane Grande della Scala.

103. *peltro* è stagno raffinato con argento vivo: qui per *denaro* in generale, come l'*aes* dei Latini.

105. *E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.* Alcuni spiegano *tra feltro e feltro*, tra poveri panni, e dicono che il veltro cacciatore della lupa sarebbe nato da umili genitori; altri credono in questo verso additate Feltre nel Bellunese e Montefeltro in Romagna, tra' quali confini sarebbe nato il veltro cacciatore della lupa, riconoscendo questo veltro nel già nominato Can Grande.*

106. *Di quell'umile Italia.* Alcuni interpretano l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l'Italia intera, combattendo morirono *Camilla* figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re de'Rutuli.

111. *Là onde invidia:* intendi il Diavolo invidioso del bene degli uomini. — *prima*: avv. primieramente.*

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ov' udirai le disperate strida, 115
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
 E vederai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti: 120
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna;
 Con lei ti lascerò nel mio partire;
 Che quello 'mperador, che lassù regna,
 Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 125
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti 'mpera, e quivi regge,
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
 O felice colui, cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch' io fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,

112. *me' meglio*. Gli antichi dissero *meio*, e per apocope *mei*, *me'*. — *discerno*, giudico.*

114. *E trarrotti ec.* E ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei regni dell' altra vita.

117. *Che la seconda morte*, cioè *tantochè* ciascuno invoca con gridi l'annientamento: ovvero, *che . . . ciascun*, ciascun de' quali.*

118. *color ec.* color chè sono nel fuoco del Purgatorio.

122. *Anima ec.*, cioè Beatrice, che nel Canto XXX del *Purgatorio* si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124. *quello 'mperador ec.*, cioè Dio.

126. *ribellante* qui semplicemente per *alieno* dalla sua legge, o non seguace di essa.*

126. *per me si vegna; da me si vegna, ch' io vegna*.*

127. *In tutte parti ec.*: in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129. *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.

142. *Acciocch' io fugga questo male e peggio*. *Questo male*, la selva, e *peggio*, di restar qui ingoiato dalle bestie.*

133. *là dov' or dicesti*, cioè pei regni dell' altra vita.*

Si ch' io vegga la porta di San Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti. 135
 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principii dei loro poemi, narra Dante che, considerando le sue forze, dubitò ch' elle non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che pei di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz' altro pensiero.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai, che sono in terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
 M' apparecchiava a sostener la guerra
 Si del cammino e sì della pietate, 5
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
 O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,

134. *La porta di San Pietro.* Comunemente la porta del Paradiso. Ma qui dee prendersi per la porta del Purgatorio, la quale, secondo Dante, è anche porta del Paradiso. Ved. il Canto X del Purg.*

135. *E color ec.*: cioè i dannati. — *che tu fai*, che descrivi.*

4-5. *la guerra*, cioè la fatica, l'angoscia *sì del cammino*, sì del viaggio: *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo; la compassione l'animo.

6. *Che ritrarrà*, che rappresenterà vivamente: *la mente, che non erra*, la mente sana e forte, nè più sturbata dalla confusione ond' era cinta laggiù.*

7. *O Muse*, o nobili discipline: *o alto ingegno*, o sublime genio ispiratore; *o potenza intelletiva*.*

8. *O mente, che scrivesti ec.*, o memoria che serbasti, come si ritengono in iscritto, le cose da me vedute.*

Qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciai : Poeta che mi guidi, 10
 Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
 Prima che all' alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
 Però, se l' avversario d' ogni male
 Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
 Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale ;
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto :
 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
 Nell' empireo ciel per padre eletto :
 La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.
 Per quest' andata, onde gli dai tu vanto, 25
 Intese cose che furon cagione
 Di sua vittoria e del papale ammanto,
 Andovvi poi lo Vas d' elezione ,

9. *si parrà, si manifesterà.*
 12. *tu mi fidi, cioè tu mi commetta.*
 13. *di Silvio lo parente, Enea.*
 14. *ad immortale Secolo, ai regni eterni.*
 15. *sensibilmente. Intendi: vivo.**
 16. *l' avversario d' ogni male, cioè Dio.*
 17. *Cortese i fu, fu liberale a lui di tal grazia. — l' alto effetto, cioè l' impero romano. che provenne da Enea.**
 18. *'l chi, i Romani: il quale, le qualità loro.*
 20. *Ch' ei, cioè: perciocchè Enea fu ec.*
 22. *La quale, Roma: il quale, l' imperio.**
 23. *per lo loco santo ec., per la sede apostolica. Vedi il libro de Monarchia.*
 24. *U', dove: troncamento dell' ubi latino. — maggior, preside, principe.**
 25. *Per quest' andata, per l' andata all' Inferno, onde gli dai vanto di pio.*
 27. *Di sua vittoria ec.: intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che poi fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.*
 28. *lo Vas d' elezione. S. Paolo nelle sacre carte è chiamato Vaso d' elezione.*

Per recarne conforto a quella fede,
 Ch' è principio alla via di salvazione. 30
 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.
 Perchè, se del venire i' m' abbandono,
 Temo che la venuta non sia folle: 35
 Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
 E per novi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle;
 Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
 Perchè, pensando, consumai la impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Ripose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltade offesa: 45
 La qual molte fiate l' uomo ingombra
 Sì, che d' onrata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi 50
 Nel primo punto che di te mi dolve.

34. *Perchè, se del venire ec.*: per la qual cosa se mi arrendo al venire; se a te ciecamente m' affido a venirvi.*

39. *si tolle*, dall' antico *tollere*, si toglie, si rimuove.

41. *Perchè, pensando*, perchè meglio considerando: *consumai la impresa, ec.*, cessai dalla deliberazione presa di seguire Virgilio, la quale da principio fu così *tosta*, subitanea.

44. *del magnanimo*, cioè di Virgilio.

47. *lo rivolge ec.*, lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.

48. *quand' ombra*, quando aombra.

49. *ti solve*, ti sciolga; antica terminazione del presente del soggiuntivo.*

51. *dolve*, dolse. *Dolve* è il passato antiq. del verbo *dolere*, dal latino *doluit*, mutato l' u in v, che in parecchi casi anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva* *ec.* *

Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il moto lontana: 60
 L' amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura:
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata, 65
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò c' ha mestieri al suo campare,
 L' aiuta sì; ch' i' ne sia consolata.
 I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
 Vegno di loco ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' io:
 O donna di virtù, sola per cui
 L' umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sù:

62. *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati nè premiati.

55. *la Stella*, intendi il Sole, o la stella Venere.*

60. *quanto il moto.* Quanto il moto de' pianeti ond' è misurato il tempo. — *lontana*, lunga, di lunga durata.*

61. *L' amico mio ec.*, l' uomo amato da me, e non dalla fortuna, l' amico mio sfortunato.

72. *Amor mi mosse.* L' amore che porto a Dante, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, mi mosse dal Paradiso, e mi fa parlare così.

77. 78. *contento*, latinismo, participio di *contendere*. — *Da quel*

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi; 80
 Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso in questo centro
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch'io non temo di venir qua entro.
 Temer si deve sol di quelle cose
 C'hanno potenza di fare altrui male:
 Dell'altre no, che non son paurose. 90
 I son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel, che si compiangi
 Di questo impedimento, ov'io ti mando, 95
 Si che duro giudizio lassù frange.

ciel c'ha minori ec. Secondo il sistema tolemaico, il primo cielo è il minore, che avvolgesi intorno alla terra, ferma al centro, è quello della luna, entro il quale può dirsi contenuta la terra.

80. *se già fosse ec.*: quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardi.

83. *in questo centro*, nel limbo, posto nel centro della terra, che anch'essa trovasi nel centro del sistema tolemaico. *Ved.* la nota a v. 77. 78.

84. *Dall'ampio loco*, cioè dal Paradiso, dall'empireo, che è il cielo più ampio di tutti. — *tu ardi*, cioè tu desideri ardentemente. *

90. *paurose*, in senso attivo; da far paura.

92. *tange*, tocca, dal latino. *

93. *d'esto incendio*. Le parole *fiamma* e *incendio* sono qui metaforiche, ed esprimono il cocente desiderio della divina visione, che è il tormento particolare del limbo.*

94. *Donna è gentil*. Le tre donne di cui qui si parla forse sono ad un tempo e reali e simboliche. Realmente la *Donna gentile* può essere la Vergine Madre di Dio; altrimenti, è la *divina Clemenza*, a cui duole l'ombra d'ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini, sebbene per giusto giudizio ciò loro avvenga.*

96. *duro giudizio*. Costruisci: *Donna è gentil, che frange lassù duro giudizio*. La Vergine o la clemenza divina che frange

Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nimica di ciascun crudele 100
 Si mosse, e venne al loco dov'io era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera;
 Che non soccorri quei che t'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera? 105

Non odi tu la piéta del suo pianto;
 Non vedi tu la morte che 'l combatte
 Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
 Com'io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto;
 Ch' onora te e quei che udito l'hanno,

Poscia che m'ebbe ragionato questo, 113
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Perchè mi fece del venir più presto;

o ammolisce in cielo colla sua intercessione il duro giudizio o la giustizia severa di Dio.*

97. *Lucia*, è la santa martire di Siracusa cui, giusta la tradizione, furono cavati gli occhi. In altro senso, derivata l'idea da *lux*, è la *grazia illuminante*.*

98. *fedele*. Vassallo, o servo devoto.*

100. *nimica di ciascun crudele*, cioè d'ogni crudeltà e d'ogni barbarie.*

102. *Rachele*. Rachele fu figlia di Labano e moglie del patriarca Giacobbe. Gl'interpreti delle Sacre Scritture la pongono come simbolo della vita contemplativa.*

103. *Beatrice*, la figlia di Folco Portinari che Dante amò giovanetta, è qui fatta simbolo della *scienza teologica* che attinge da *Lucia*. — *loda*, lode. Letteralm.: in cui Dio glorificò co'suoi doni la sua bontà e la sua grandezza.*

106. *la piéta*, l'angoscia.

108. *ov' il mar non ha vanto*. Perchè più tempestosa del mare.*

110. *lor pro*, loro utile.

117. *Perchè ee*, per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

E venni a te così, com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo, 125
 E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
 Quale i fioretti dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca: 130
 E tanto buon ardire al cor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca;
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese ch'ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse! 135
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venire, con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto.
 Or va, che un sol volere è d' ambedue:
 Tu duca, tu signore e tu maestro. 140
 Così gli dissi: e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

120. *Che del bel monte ec.* Intendi; la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina. — *il corto andar*, la via spedita. (*V.* il Canto prec.) *

122. *allette*, alletti, cioè alberghi.

132. *franca*, cioè liberata, sciolta d'ogni timore.

138. *proposto*, proposito.

140. *Tu duca*, duce, guida. *

142. *alto e silvestro*, cioè difficile, pericoloso, o, come altri vogliono, profondo.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Giunge il Poeta alla porta dell' Inferno, e sopra essa legge una spaventosa iscrizione. Vi entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl' ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull' Acheronte, dove l' infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati; là abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell' eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse il mio alto fattore:
 Fecemi la divina potestate, 5
 La somma sapienza e il primo amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
 Queste parole di colore oscuro 10
 Vid' io scritte al sommo d' una porta;
 Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:

6. *il primo amore.* Il Santo Spirito che concorse alla creazione dell' Inferno, che dovea essere freno e punizione ai violatori della Carità. *

8. *Se non eterne,* cioè gli angeli immortali.

12. *Perch' io,* per la qual cosa io dissi: *m' è duro,* mi è aspro, mi reca pena, mi spaventa.

13. *come persona accorta:* come colui che avea penetrato la cagione del suo sbigottimento. *

Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
 Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
 E poichè la sua mano alla mia pose,
 Con lieto volto, ond' i' mi confortai, 20
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
 Risonavan per l' aer senza stelle,
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle, 25
 Parole di dolore, accenti d' ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando il turbo spira. 30
 Ed io, ch' avea d' error la testa cinta;
 Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
 E che gent' è, che par nel duol si vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengon l' anime triste di coloro 35
 Che visser senza infamia e senza lodo.

16. *sem*, siamo.

18. *il bene ec.* Intendi Dio, che è la somma e sola verità in cui può quietarsi l' intelletto umano.

22. *guaio* è il grido proprio del cane percosso.*

24. *al cominciar*, cioè al primo entrare nell' Inferno. *

25. *Diverse lingue*, perchè nell' Inferno sono di tutte le nazioni: *orribili favelle*, la parte più orribile d' ogni linguaggio: *parole di dolore*, il dolore emette allungate e flebili parole; *accenti d' ira*, l' ira manda tronchi e inarticolati accenti.*

29-30. *in quell' aria senza tempo tinta*, *Come la rena ec.* In quell' aria eternamente torbida e fosca, qual è il tumulto o fremito che fa l' arena quando un vento turbinoso spira e la solleva. *

31. *d' error la testa cinta*. Intendi intornata di stupore, d' ignoranza.

36 *lodo*, lode.

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli, 40
 Nè lo profondo inferno gli riceve,
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di lor il mondo esser non lassa;
 Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d' ogni posa mi pareva indegna:

39. *Nè fur fedeli a Dio, non ne presero la difesa come buoni vassalli: per se foro, stettero neutrali, badarono a sè. **

40. *Cacciârli i ciel ec.:* I cieli, per non esser men belli, cacciarono questi Angeli vili che gli avrebbero deturpati; nè il profondo Inferno li riceve, perchè gli Angeli rei avrebber per essi una qualche cagione di vanto e una segreta soddisfazione nel vedere che quei che si stetter neutrali incontrarono alfine la punizione medesima; e così non sarebbe perfetta la loro infelicità. *

45. *Dicerolti ec.,* tel dirò brevemente; dall' antiquato *dicerre.* *

46. *Questi ec.:* questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47. *cieca, oscura, abbiotta.*

48. *Che invidiosi ec.* che portano invidia a tutte le altre condizioni d' anime dannate.

49. *Fama ec.* Intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

50. *Misericordia e Giustizia gli sdegna.* Sprezzati sono del pari dalla misericordia e dalla giustizia di Dio: quindi per questa esclusi sono dal Paradiso; per quella non accettati in Inferno. *

51. *insegna, bandiera.*

54. *d' ogni posa indegna, cioè insignata, adegnea d' ogni dimora.*

E dietro le venia sì lunga tratta 55
 Di gente, ch' io non avrei creduto,
 Che morte tanta n' avesse disfatta.
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l' ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
 Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest' era la setta dei cattivi
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui,
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto 65
 Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
 Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,

55. *sì lunga tratta*, sì gran seguito, quantità.

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Il giudizio però di Dante su la rinunzia di Celestino, è secondo le false idee del mondo, e più ancora secondo la sua ira (perciocchè da quella rinunzia ne derivò l'esaltazione di Bonifazio ch'egli odia); non già conforme al Vangelo e alla Chiesa che la dichiarò un'azione magnanima e onorò Celestino V di pubblico culto. *

60. *viltate*, pochezza d' animo. *

61. *cattivi ec.* Schiavi vili e nulli, che spiaccono a Dio e ai Diavoli, come sulla terra spiacquero ad ogni partito. *

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di se colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73. *qual costume*, cioè qual legge.

74. *sì pronte*, sì cupide, sì ardenti. *

Com' io discerno per lo fioco lume. 75
 Ed egli a me : Le cose ti sien conte ,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Sulla trista riviera d' Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo ,
 Gridando : Guai a voi, anime prave :
 Non isperate mai veder lo cielo : 85
 I' vegno per menarvi all' altra riva,
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo :
 E tu che se' costi, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva, 90
 Disse : Per altre vie, per altri porti
 Verrai a spiaggia, non qui: per passare,
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare ;
 Vuolsi così colà, dove si puote 95
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Quindi fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude ,
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.

78. *Acheronte* è parola greca composta, che significa *fiume del dolore*; e per esso credono i Gentili che l'anime passassero per all'Inferno. Dante si valse degli antichi miti sì per l'ornamento poetico, e sì perchè sotto il velo de' miti nascondesse molte verità morali e religiose.*

81. *mi trassi, m'astenni.*

91. *Per altre vie ec.,* quasi dica: altri ti passerà all'opposta spiaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui.— *porti, barche da passar fiumi.**

92. *non qui. Cioè non su questa barca.**

95. *colà, dove ec.,* nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97. *lanose, barbute.*

99. *di fiamme rote, cerchi di fuoco.*

Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
 Cangiar colore e dibattero i denti,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
 L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
 Poi si ritrassèr tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi di bragia,
 Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
 Batte col remo qualunque s' adagia.
 Come d' autunno si levan le foglie
 L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d' Adamo: 115
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l' onda bruna,
 Ed avanti che sian di là discese,
 Anche di qua nova schiera s' aduna. 120
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli che muoion nell' ira di Dio
 Tutti convegnon qui d' ogni paese:
 E pronti sono a trapassar lo rio,

100. *Ma quell' anime.* Le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però cangian colore, dibattono i denti, patiscono fame, soffrono nelle membra ec.*

102. *Ratto che,* subito che.

104-105. *il seme Di lor semenza ec.,* i progenitori e i genitori loro.

110. *le raccoglie,* cioè le riceve nella sua barca.

111. *Qualunque s' adagia,* chiunque non s' affretta.

115. *il mal seme ec.,* l' anime dannate.

116. *Gittansi.* Si riferisce questo plurale al *mal seme*, che qui è nome collettivo.

117. *Per cenni,* ai cenni di Caronte. — *com' augel ec.,* come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.*

123. *convegnon qui,* si radunan qui.

Chè la divina giustizia li sprona 125
 Sì, che la tema si volge in disio:
 Quinci non passa mai anima buona;
 È però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna 130
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna:
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
 E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,

127. *anima buona*, anima senza colpa. *

129. *che 'l suo dir ec.*, che significa il suo dire ironico e sdegnoso, cioè che non sei da esser confuso coi rei, che sei prediletto dal Cielo e predestinato. *

131. *dello spavento ec.* Intendi: per lo spavento che n' ebbi, la mente, la memoria, il ricordarmene, mi bagna tuttavia di sudore.

133. *diede*, mandò fuori un vento.

134. *Che balenò*, che fece balenare. *

1. *alto*, cioè profondo.

Come persona che per forza è desta:
 E l'occhio riposato intorno mossi:
 Dritto levato, e fiso riguardai 5
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.
 Ver è che in su la proda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.
 Oscura, profund'era, e nebulosa 10
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
 I non vi discernea veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Incominciò il Poeta tutto smorto:
 Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò, se tu paventi
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
 Quella pietà, che tu per tema senti.

5. *Dritto levato.* Intendi: io dritto levato, o, essendomi levato dritto.

6. *lo loco dov'io fossi.* L'Inferno di Dante è un gran vallone di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli serve di coperchio. E' diviso in nove gran cerchi, di mano in mano restringentisi, sicchè il luogo rende quasi l'immagine d'un anfiteatro. Sui ripiani di questi gironi stanno le anime dannate. I Poeti, sempre tenendosi a sinistra, percorrono certo tratto d'ogni cerchio, per vedervi che peccatori vi stanzino e qual sia la pena loro. Dopo di che piegano verso il centro, e trovato il balzo, per quello scendono nel girone seguente. Questo è il modo del viaggio loro fino al fondo, tranne alcune particolarità che a suo luogo si noteranno.*

6. *Ver è, fatto sta: proda, riva, sponda.* — Fu trasportato all'altra parte del fiume per virtù divina.*

9. *tuono, strepito, che imbombava in quella cavità.*

11. *per ficcar lo viso al fondo,* per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

16. *del color,* della pallidezza di Virgilio.

18. *Che suoli,* che sei solito essere conforto al mio dubitare, come fu nella selva del Canto I.*

21. *che tu per tema senti,* la quale stimi essere timore; ovvero, lo quale tu per timore senti e provi. Qui Virgilio, che al-

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
 Così si mise e così mi fe entrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare, 25
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 E d'infanti è di femmine e di viri. 30
 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
 Non basta, perch'ei non ebber battesimo, 35
 Ch'è porta della fede che tu credi;
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorâr debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesmo.
 Per tai difetti, e non per altro rio, 40

trove dice non doversi compassionare a' dannati, sente pietà perchè l'anime di quelli posti nel cerchio in cui egli si appresta a scendere, sono di generosi là confinati solo perchè senza battesimo. *

23. *si mise*, entrò.

25. *Quivi*, in quel luogo, secondo che per ascoltare, secondo che ascoltando pareva. *

26. *Non avea pianto, ma che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente. — *ma che, il mas que dei Provenzali*, ch'essi fecero dal *magis quam* dei Latini, e vale *piucchè*. *

28. *E ciò*, e questo sospirare. — *avvenia di duol ec.*, avveniva per solo dolore interno dell'animo, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *viri*, uomini maturi.

33. *andi*, vada. Legittima voce del verbo *andare*, ma tra le rigettate dall'uso, che le sostituì la corrispondente del verbo *vadere*. *

44. *ei*, eglino: *s'elli*, se eglino: *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi*, prendendo l'effetto per la cagione.

40. *rio*, reità.

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi che in quel limbo eran sospesi. 45
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore;
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato? 50
 E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un Possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente, 55
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista e ubbidiente;
 Abraam patriarca, e David re,
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fe, 60
 Ed altri molti; e feceli beati:
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,

41. *sol di tanto offesi ec.*: non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45. *limbo*, propriamente l'orlo della veste; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l'estremità, la sommità dell'Inferno. — *sospesi*. Vedi Canto II, verso 52. *

51. *coverta*: dice *coverta*, perchè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo a Limbo.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua. — *primo parente*, Adamo.

57. *e ubbidiente ec.*; perchè Mosè nelle sue leggi non si dipartiva dai comandi di Dio; ovvero perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. *

59. *con suo padre ec.*: Giacobbe che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli: *con suo padre*, Isacco padre di Giacobbe o Israele. *

62. *dinanzi ad essi*, prima di loro.

Dante

- Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l' andar , perch' ei dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia, 65
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal sommo , quand' io vidi un fuoco ,
 Ch' emisferio di tenebre vincia.
 Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
 Ma non si ch' io non discernessi in parte,
 Che orrevol gente possedea quel loco (*).
 O tu, che onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son c' hanno cotanta orranza,
 Che dal modo degli altri li diparte? 75
 E quegli a me: L' onrata nominanza,
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta: 80

63. *Spiriti ec.* Dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64. *perch' ei dicessi*, sebbene egli dicesse, parlasse.

66. *selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga ec.*, non avevamo ancora fatto molto viaggio.*

68. *Di qua dal sommo*; *di qua* rispettivamente al luogo ove erano allora i Poeti; *dal sommo*, dalla sommità della valle d'abisso, dalla proda su cui si trovò svegliato (v. 7).*

69. *Che ... vincia*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verb. lat. *vincio*, *is*; o piuttosto imperfetto del verbo *vincire* in senso di *vincere*, come si disse anticamente *pentere* e *pentire*, *correre* e *correre* e simili.

72. *orrevol*, onorevole; — (*) luogo abitato da Gentili, eroi in armi ed in lettere famosi.

74. *orranza*, onoranza.

75. *Che dal modo ec.*, che dalla condizione.

77. *nella tua vita*, nel mondo.

78. *che si gli avanza*, che si li fa superiori agli altri, privilegiandoli della luce *

79. *per me*, da me.

80. *Poeta*, Virgilio.

L' ombra sua torna, ch' era dipartita,
 Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.
 Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
 Quegli è Omero poeta sovrano,
 L' altro è Orazio satiro che viene,
 Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel signor dell' altissimo canto, 95
 Che sovra gli altri com' aquila vola.
 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno:
 E il mio Maestro sorrise di tanto.
 E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
 Ch' essi mi fecer della loro schiera,
 Si ch' io fui sesto tra cotanto senno.

84. *Sembianza ec.*: non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento nè in soggiorno di letizia.

86. *con quella spada*: simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *sire*, signore, principe.

89. *L' altro ec.*: costr. *L' altro che viene appresso, ec.* — *Satiro*, satirico, scrittor di satire.*

91. *si conviene Nel nome ec.*, cioè hanno comune con me il nome di Poeta: nome, che tutti ad una voce gridarono. Vedi verso 80.

93. *fanno bene*. Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. Ed anchè vuol dire che fra sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente.*

95. *Di quel signor*, d' Omero.

102. *Si ch' io fui sesto fra cotanto senno*, in guisa che io fui sesto fra quei sapienti.

- Così n' andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose, che il tacere è bello ;
 Si com' era il parlar colà dov' era. 105
- Venimmo appiè d' un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso intorno d' un bel fiumicello.
- Questo passammo come terra dura ;
 Per sette porte intrai con questi savi: 110
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
- Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti:
 Parlavan rado, con voci soavi.
- Traemmoci così dall' un de' canti 115
 In luogo aperto luminoso ed alto,
 Sì che veder si potén tutti quanti.
- Colà diritto, sopra il verde smalto,
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
- Io vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea;
 Cesare armato con occhi grifagni.

103. *alla lumiera*, al fuoco, di che al verso 68.

104. *che il tacere ec.*: è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente il parlare colà dove io era.

109. *come ec.*, come se asciutto fosse.

114. *parlavan rado ec.* Vero e proprio carattere del ragionatore riflessivo e dignitoso; il contrario è proprio del ciarliero arrogante e vano.*

115. *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto*, cioè, dove non era impedito il vedere.

117. *si potén*, si poteano.*

118. *diritto*, di contro, in dirittura.*

120. *m' esalto*, mi compiaccio.*

121. *Eletra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *grifagni*, di spavvier grifagno, cioè neri e lucidi. — *armato*, perchè coll'armi fondò l'impero, e dall'armi ebbe gloria.*

Vidi Camilla e la Pentesilea
 Dall' altra parte, e vidi il re Latino, 125
 Che con Lavinia sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Julia, e Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi il Saladino.
 Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
 Vidi il Maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid' io e Socrate e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
 Democrito, che 'l mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone:

124. *Camilla* fu figlia di Metabo re de' Volsci, come è detto di sopra. — *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille. — *Latino*, re degli Aborigeni in Italia.

127. *Tarquino*, re di Roma. Gli antichi usavano spesso di sopprimer l' *i* in certe parole, come in *matera*, *ingiuria*, *domino* per *materia*, *ingiuria* *ec.* *

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino violentata da Sesto figlio di Tarquinio Superbo. — *Julia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo. — *Marzia*, moglie di Catone Uticense. — *Corniglia* o *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. *E solo in parte* *ec.* Saladino, soldano dell'Egitto e della Siria, il quale riconquistò Gerusalemme contro Guido da Lusignano che n' era re. A sommo valore unì molta umanità, e certa politezza di costumi insolita alla sua nazione; ond'è che, non avendo compagnia di suoi da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte. *

131. *il Maestro* *ec.*, Aristotile.

136 *Democrito, che 'l mondo* *ec.* Democrito di Abdera insegnò che il mondo fu fatto per fortuito accozzamento degli atomi *

137. *Diogenes*, il Cinico, fu di Sinope. — *Anassagora*, famoso filosofo dommatico, fu di Clazomene. — *Tale* o Talete milesio, uno dei sette Sapienti. *

138. *Empedocles, Eraclito e Zenone.* Empedocle d' Agrigento, che scrisse un poema della natura delle cose; il secondo nativo di Efeso, che pure scrisse un trattato sulla natura; e il terzo di Cittio in Cipro, che fu il principe degli Stoici. *

E vidi il buono accoglitor del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
 Tullio e Lino e Seneca morale:
 Euclide geometra e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois che 'l gran comento feo.
 Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
 Perocchè si mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena il savio Duca,
 Fuor della queta nell' aura che trema; 150
 E vengo in parte, ove non è che luca.

139. *il buono accoglitor del quale, Dioscoride*: d'Anazarba in Cilicia, fu eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato.*

140. *Orfeo*, divino poeta e sonatore di Tracia.

141. *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone, grande oratore e sommo filosofo Romano. — *Lino* tebano, sonator di lira e poeta sacro. Altri invece pone *Livio*, lo storico famoso. — *Seneca*, di patria Spagnuolo, filosofo *morale*, e qui contrassegnato di questo titolo per distinguerlo dall' altro Seneca scrittore di tragedie.*

142. *Euclide*, celebre autore degli elementi geometrici. — *Tolommeo*, Claudio, autore del sistema mondiale, che da lui s' appella.*

143. *Ippocrate, Avicenna e Galieno*, sono tre medeci: Ippocrate Greco di Coos; Avicenna Arabo; Galieno o Galeno, di Pergamo in Asia.*

144. *il gran comento*: Averroes Arabo comentò Aristotele.

145. *ritrar appieno ec.*, raccontare diffusamente i pregi di ciascun di loro.*

146. *mi caccia, mi fa fretta, m' incalza*.*

147. *Che molte volte ec.* Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto alla copia delle cose vedute.

148. *sesta ec.*, senaria, di sei persone: *in duo si scema*, si riduce in due.

151. *ove non è che luca, ove non è luce*. — *Luca* è il pres. congiuntivo del verbo *lucere*.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Sull' ingresso del secondo cerchio l' Alighieri trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entra. Qui vede che sono dannati i lussuriosi, la pena dei quali consiste nell' essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, da cui ode la pietosa storia dello sventurato suo amore.

Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men loco cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio;
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell' entrata, 5
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.
 Dico, che quando l' anima mal nata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa;
 E quel conoscitor delle peccata

1. *primaio*, primo.
2. *cinghia*, cinge, abbraccia, comprende; e *tanto più dolor*, cioè e *cinghia tanto*, contiene, ec. *
3. *pugne a guaio*, pugne sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.
4. *ringhia*, digrigna i denti.
5. *nell' entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo, o sull' ingresso d' esso cerchio. *
6. *Giudica e manda*, giudica e invia il peccatore a scontar la pena. — *secondo che avvinghia*, secondo ch' egli si cinge colla coda. *

Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
 Cignesi colla coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Gridò Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
 E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note 25
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là dove molto pianto mi percolte.
 I' venni in loco d'ogni luce muto,
 Che mugghia come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto. 30
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spiriti con la sua rapina,
 Voltando e percotendo li molesta.
 Quando giugnon davanti alla ruina,

10. *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, ovvero cerchi.

14. *a vicenda*, una dopo l'altra.

15. *Dicono ec.*: dicono lor peccati, odono lor sentenza.

18. *Lasciando l'atto di cotanto uffizio*, lasciando l'esame e il giudizio de' peccatori. *

21. *pur*, anche tu, come Caronte. *

22. *fatale*, voluto dal fato.

25. *note*, voci. *

28. *d'ogni luce muto*, privo di luce.

32. *rapina*, rapidità, o piuttosto rapimento in giro, vortice. *

34. *davanti alla ruina*. Intendi: presso il balzo dirupato e altissimo che sovrasta al cerchio seguente. *

Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi che a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l'ali, 40
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali:
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena. 45
 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aer di se lunga riga;
 Così vid'io venir traendo guai,
 Ombre portate dalla detta briga:
 Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
 Genti, che l'aer nero si gastiga?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta:
 Fu mperatrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
 Che libito fe licito in sua legge,

35. *Quivi le strida ec.* Si sottintende *fanno, alzano*, o simile. — *quivi* sta qui per *allora*, e trovasi così adoprato anche in altri scrittori del trecento. *

37. *Intesi ec.*: lo udì da Virgilio, o lo intese dalla natura della pena, che rappresenta lo stato sempre inquieto di chi è preso da amore. *

39. *talento*, appetito. *

40. *E come ec.*: come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti. *

49. *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o come altri vuole dall'affanno, dal travaglio della bufera.

53. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, cioè sfrenatamente data. *

56. *fe licito*, fece lecito ogni libito, o quanto le piaceva per conto di libidine. *

Per torre 'l biasmo, in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
 Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
 L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo;
 Poi è Cleopatras lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille, 65
 Che con Amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,

57. *Per torre ec.*, per togliere a se stessa il vituperio in che era venuta.

60. *Tenne la terra che 'l Soldan corregge.* Intendi Babilonia sull' Eufrate, o se vuoi, tutto l' impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota. *

61. *colei*, Didone.

64. *Elena vidi.* Intendi: lui mostrante, vidi Elena per cui passarono dieci anni di sanguinosa guerra tra i Greci e i Troiani. *

66. *con Amore*, per causa di Polissena venne a combattimento con Amore e fu vinto. *

67. *Vidi Paris, Tristano.* Paris fu un cavaliere errante famoso nei Romanzi; Tristano, cavaliere errante pur egli, nipote del re Marco di Cornovaglia, dal quale fu ucciso, sorpreso colla regina Isotta sua moglie. *

68. *nominolle, a dito.* Intendi: nominolle, additandomele ad una ad una. *

69. *Ch' amor ec.*, che morirono per cagion d' amore.

74. *a que' duo*: sono Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

E paion si al vento esser leggieri. 75
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno
 Più presso a noi; e tu allor li prega
 Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
 Si tosto come 'l vento a noi li piega,
 Mossi la voce: O anime affannate, 80
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate,
 Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
 Volan, per l'aer dal voler portate;
 Cotali uscir della schiera ov'è Dido; 85
 A noi venendo per l'aer maligno,
 Si forte fu l'affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi che tignemmo il mondo di sanguigno: 90
 Se fosse amico il Re dell'universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel che udire e che parlar ti piace
 Noi udiremo e parleremo a vui, 95
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

78 *che i mena*: — *gli, li, i*, nascono ugualmente dal latino *illi*, e oltre l'uffizio di articolo possono valere *quelli*, accus. plur., e *a lui*. *

81. *Venite a noi parlar*; venite a parlar a noi, taciuta la prep. *a*, come si è notato nel C. I alla nota 81. *

84. *dal voler portate*: *volere* sta qui per *amore*. *

85. *Dido*, *Didone*. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell'ablativo, e dicevano *Varro*, *Scipio*, *Sermo*, *ec.*, per *Varrone*, *Scipione*, *Sermone*. *

87. *Si forte fu ec.*: tanto potè il prego che loro porsi per quell'amor che li menava. *

88. *O animal ec.*: parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato.

89. *perso*, oscuro. Il *perso* è un color turchino, o, come lo definisce Dante stesso nel *Conv.*: un color misto di purpureo e di nero, ma in cui vince il nero. *

90. *Noi ec.*: noi che morimmo versando il nostro sangue.

91. *amico*: cioè, amico a noi.

Siede la terra, dove nata fui,
 Sulla marina dove 'l Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor che a cor gentil ratto s' apprende, 100
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi in vita ci spense.
 Queste parole da lor ci fur porte.

97. *la terra ec.*: Ravenna. — *nata fui*, vale *nacqui*, ed è modo latino. *

98. *dove ec.*: il Po con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ec.*, per liberarsi dalla copia delle acque che altri fiumi portano nel suo letto; o piuttosto, per ivi riposarsi coi fiumi suoi tributarii. *

101. *Prese costui ec.*: innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102. *e il modo ec.*: il modo onde fui uccisa ancora mi crucia per la brutta macchia che impresse al mio nome. Lanciotto Malatesta, destinato marito alla bella figlia di Guido da Polenta, era uomo deforme; attalchè, per indurre Francesca ad acconsentire al matrimonio si mandò per Lanciotto a sposarla a Ravenna suo fratello Paolo, giovane bellissimo e di modi gentili. Francesca credette in fatto d'aver sposato Paolo, nè uscì d'inganno, se non quando la mattina seguente alle nozze si vide al fianco il deforme Lanciotto. A ragione dunque ella si duole che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l'avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artificioso e frodolente che si usò a quell' effetto. *

103. *ch' a nullo amato ec.*: che non risparmia alcun amato; che vuole che colui che è amato riami.

104. *del costui piacer*, del piacer di costui: *piacere e piaccenza* valser presso gli antichi avvenenza, amabilità, per cui uno piace. *

105. *ancor non m' abbandona*: intendi Amore. *

106. *ad una morte*, ad una stessa morte.

107. *Caina*, luogo dell' Inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi.

108. *porte*, cioè dette, da *porgere*. *

Da che io 'ntesi quelle anime offense,
 Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
 Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
 A che e come concedette Amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
 Ma se a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancillotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
 Quella lettura, e scolorocci il viso:
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

109. *offense*, offese, travagliate.*

114. *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore che poi fu cagione ad essi di grave duolo.

117. *A lagrimar mi fanno ec.*: mi fanno per compassione tristo sino alle lacrime, o mi fan piangere di tristezza e di pietà.*

119. *A che e come*, a qual segno, e per qual modo.*

120. *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123. *ciò sa 'l tuo Dottore*: sembra si debba intendere Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* familiarissimo a Dante, scrisse: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.*

125. *affetto*, desiderio.

128. *Di Lancillotto*, degli amori di Lancillotto. Vedi il romanzo *La Tavola rotonda*.

Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso, 135
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l' uno spirto questo disse,
 L' altro piangeva sì, che di pietade 140
 I' venni men così com' io morisse;
 E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, al ritornare in sè stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,

133. *il disiato riso*, l'amata bocca sorridente. *

137. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra: Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro e l'autore di esso.

140. *L' altro piangeva*. Forse Paolo piangeva perchè si riconosceva autor principale della sventura dell'amata donna. *

141. *morisse*. Questa terminazione della prima persona fu legittima presso gli antichi. *

1. 2. *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno , come ch' i' mi mova , 5
 E come ch' i' mi volga ; e ch' i' mi guati.
 I' sono al terzo cerchio della piova
 Eterna , maledetta , fredda e greve :
 Regola e qualità mai non l' è nova.
 Grandine grossa , e acqua tinta , e neve 10
 Per l' aer tenebroso si riversa :
 Pute la terra che questo riceve ,
 Cerbero , fiera crudele e diversa ,
 Con tre gole caninamente latra
 Sòvra la gente che quivi è sommersa. 15
 Gli occhi ha vermigli , e la barba unta ed atra ,
 E il ventre largo , e unghiate le mani ;
 Graffia gli spirti , gli scuoa , ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia come cani :
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo ; 20
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero , il gran vermo ,

per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

5. *come ch' i' mi mova ec.*, in qualunque parte mi muova.

7. *I' sono ec.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio avvenne durante lo svenimento del Poeta. *

9. *Regola ec.* È sempre d' un modo, e sempre della stessa natura.

11. *Per l' aer tenebroso.* La lussuria e la gola offuscano la ragione ; con gran senno dunque si punitiscono tra le tenebre.*

12. *Pute*, puzza. — *questo*, questo miscuglio. *

13. *diversa*, strana. *

15. *la gente*, i golosi. *

17. *le mani*, le zampe.

18. *isquatra*, squarta. Quell' *i* in principio v' è aggiunto per addolcimento di suono : così dicesi allo stesso fine *istato*, *istudio*, *ec.*

20. *schermo*, difesa.

21. *i miseri profani*, cioè gli abbietti peccatori golosi. *

22. *vermo*, verme, così viene chiamato questo demonio , forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 15
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
 E si racqueta poi che 'l pasto morde:
 Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dello dimonio Cerbero che 'ntrona
 L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l'ombre che adona
 La grave pioggia, e ponevam le piante 35
 Sopra lor vanità che par persona.
 Elle giacién per terra tutte quante,
 Fuor d'una ch' a seder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarsi davante.
 O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 40
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
 Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
 Forse ti tira fuor della mia mente
 Sì, che non par ch'io ti vedessi mai. 45
 Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,

23. *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25. *le sue spanne*, le mani, quanto s' allargano dal pollice al mignolo. *

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28-30. *abbaiando agugna*. Sottintendi il *pasto*, che segue dopo. — *agugnare*, desiderare ardentemente. — *intende*, è intento.

32. *introna*, stordisce.

34. *adona*, umilia, abbassa.

35. *ponavam*, antica termin. invece di *ponevam*. *

36. *Sopra lor vanità*, sopra i, lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

39. *passarsi davanti*, passar davanti a se. *

42. *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima ch'io morissi.

Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: La tua città ch' è piena
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciaeco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
 Ed io anima trista non son sola, 55
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fe parola.
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
 Li cittadin della città partita:
 S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
 Cacerà l' altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia

48. *maggio*: *maggio* dicevano gli antichi per *maggiore*. *

51. *in la vita serena*, nel mondo.

52. *Ciacco*. Distinto cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s' era abbassato sino all' arte vilissima del buffone e del parassito, donde gli era venuto il soprannome di *ciacco*, che tanto vale quanto *porco*. *

53. *dannosa*, agli averi, alla salute e alla chiarezza della ragione. *

59. *Mi pesa sì ec.* Il Poeta fa succedersi i peccati d' incontinenza (in lato senso) in ragione crescente della lor gravità. *

60. *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

61. *della città partita*, cioè di Firenze, *partita*, divisa in più fazioni.

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunghi contrasti.

65. *la parte selvaggia*. Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve.

66. *Cacerà l' altra*, cioè la parte Nera, di cui eran capo i Donati. — *con molta offensione*, con grand'ira e molti danni. Questa cacciata avvenne nel maggio del 1301. *

67. *che questa*, la parte selvaggia. *

Infra tre soli, e che l'altra sormonti
 Con la forza di tal che testè piaggia. 70
 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
 Superbia, invidia ed avarizia sono 75
 Le tre faville c'hanno i cori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni; 80
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
 E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
 Chè gran desio mi spinge di sapere,

68. *Infra tre soli.* Dentro tre giri di Sole, prima che passin tre anni. Dal marzo del 1300, epoca della visione, all'aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 25 mesi.

69. *di tal,* di Carlo di Valois, *che testè piaggia,* che ora adopra dolci e lusinghevoli modi coi Fiorentini. Ma come Ciaccio parlava nella primavera del 1300, mentre ancora non era venuto Carlo in Firenze, così deve prendersi il verbo *piaggiare* in senso di *costeggiare la marina*, e far che Ciaccio accenni a questa venuta quasi come a profezia. Se però a *piaggiare* si vuol lasciare il significato di *lusingare*, il piaggiatore potrebbe essere Bonifazio VIII, che mostrando curare la pace di Firenze, invitò le armi del Valois e fece preponderare la parte de'Neri.*

72. *Come che di ciò ec.:* sebbene la parte Bianca di sì iniqua oppressione pianga e s'adiri.

73. *Giusti son due ec.:* due giusti uomini fiorentini che in quelle turbolenze non erano *intesi*, cioè ascoltati. I due giusti qui additati vogliono alcuni sieno, uno il poeta medesimo, l'altro l'amico di lui Guido Cavalcanti, e quest'opinione è afforzata dal vederne taciuti i nomi.*

79-80. *Farinata e il Tegghiaio ec.,* nobili Fiorentini, di cui sarà parlato in seguito. *Tegghiaio* nella pronunzia facevasi *Tegghia*: così *primaio*, *Pistoia*, *ec.* pronunziavansi anticamente alcuna volta *prima'*, *Pisto'*. — *Arrigo:* costui è Arrigo Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti. — *Che fur sì degni:* ciò intendi a riguardo del loro amor di patria.*

Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E 'l Duca disse a me: Più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba, 95
 Quando verrà la nimica podesta,
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udirà quel che in eterno rimbomba.
 Si trapassammo per sozza mistura 100
 Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura:
 Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
 Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti? 105
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta 'l bene, e così la doglienza.

84. *Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca*: se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei, eglino*: più nere, cioè più malvage.

86. *Diversa colpa*. Intendi: tutt' altra che la gola.*

89. *alla mente ec.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

94. *Più non si desta*, più non si rialza.*

95. *Di qua ec.*, cioè prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio.

96. *nimica podesta*, Dio nemico ai dannati.— *podesta* dal nominativo latino *potestas*. Così *onestà, maiesta* dissesi anticamente invece di *onestà e maestà*.*

99. *quel che in eterno rimbomba*. La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie.*

102. *Toccando ec.*, ragionando un poco della vita futura.

106. *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108. *doglienza*, dolore.

Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada, 110
 Di là, più che di qua, essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai ch' i' non ridico:
 Venimmo al punto dove si digrada:
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO VII.

A R G O M E N T O.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percolavano, e coi denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
 Cominciò Pluto colla voce chioccia:

111. *Di là ec.*: aspetta d' essere più perfetta di là dal suono dell' angelica tromba, che di qua da esso. Intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

114. *si digrada*, si discende per via di gradi, o scala.

115. *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giacione e di Cerere. — *il gran nemico*, cioè della pace del mondo, sturbata dalla sete dell' oro. *

1. *Pape*, forse significa *principe*. V. il Boccaccio, Comento alla Divina Commedia. *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto. Il Gherardini, nelle *Voci e maniere di dire*, interpreta così questo verso: *Veramente, o Satan, veramente costui ale ebbe a calar quaggiuso*. Il *pape* quindi risponderebbe al *papae* latino, esclamazione ammirativa. *

2. *chioccia*, rauca ed aspra, come quella della chioccia che chiama i pulcini. *

E quel Savio gentil, che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia
 La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, 5
 Non ti torrà lo scender questa roccia.
 Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
 E disse: Taci, maledetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
 Vuolsi nell' alto là dove Michele
 Fe la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca:
 Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
 Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
 E perchè nostra colpa si ne scipa?
 Come fa l' ondà là sovra Cariddi,

5. *chè, poder ec.*, poichè, qualunque potere ch' egli abbia.

6. *torrà*, impedirà. — *roccia*, balza. *

7. *a quell' enfiata labbia*, a quella faccia gonfia d' ira.

8. *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo*, nel profondo inferno.

12. *strupo*, lo stesso che *stupro*; vale defezione, infedeltà a Dio. *

13-14. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte ec.* Costruisci: Quali le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte, poichè esso vento fiacca l' albero, tal ec. Alcuni prendono *fiacca* in senso neutro pass., e spiegano *poichè l' albero si fiacca*. *

16. *lacca*, fossa, cavità; perchè i ripiani infernali, a chi gli riguardi dal piano superiore, appaiono altrettante caverne o pozzi sterminati. Vedi anche al Canto XII, verso 11. *

17. *Prendendo ec.*, inoltrandoci vie più nella dolente ripa.

18. *insacca*, in se racchiude. — *il mal dell' universo*, tutti i peccati che fanno infelice il mondo. *

19. *tante chi stipa ec.* Qual mano onnipotente *stipa*, accumula in Inferno tanti travagli e pene, quanti io ne vidi! e perchè i nostri peccati ne *scipano* (straziano) così?

22. *Come fa l' on. la ec.* Nello stretto di Messina le onde proce-

Che si frange con quella in cui s' intoppa;
 Così convien che qui la gente riddi.
 Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25
 E d' una parte e d' altra, con grand' urli
 Voltando pesi per forza di poppa:
 Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
 Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano all' opposto punto,
 Gridando sempre in loro ontoso metro.
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
 Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cherici
 Questi chercuti alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
 Sì della mente in la vita primaia,

denti dal mare Jonio incontrando quelle venienti dal Tirreno, spinte da venti contrarii si spezzano. *

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

25. *troppa*, numerosa. *

27. *poppa*, petto.

28. *e poscia pur li*, e poi sul punto medesimo dello scontro ec. *

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via? *Burlare* è dal provenzale *burlar*, che vale *esser liberale, largo del suo*: quindi per estensione *scialacquare, buttar via*. *

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. *in loro ontoso metro*, cioè con la loro ingiuriosa canzone; che è il *perchè tieni?* e il *perchè burli?*

34. *Poi si volgea ec.*: costruisci: poi ciascuno quand' era giunto (all' opposto punto), si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia, rifaceva indietro il medesimo semicerchio per la circonferenza, per venire all' altro scontro. *

38-39. *cherici*, cherici: *chercuti*, chericuti.

40-41. *fur guerci Sì della mente*, cioè, pensarono sì stortamente.

Che con misura nullo spendio ferci.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria li dispaia. 45
 Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi e cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
 Ed in: Maestro, tra questi cotali 50
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogui conoscenza or li fa bruni: 55
 In eterno verranno agli due cozzi;
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

42. *Che con misura ec.*, che non *ferci*, non vi fecero (nella vita prima) mai spesa con misura; cioè spesero o troppo parcamente, o soverchio.

43. *l'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45. *li dispaia*, li disgiunge ribattendoli in parti contrarie.

46-47. *coperchio Piloso*, i capelli.

48. *il suo soperchio*, l'eccesso di sua forza.*

53. *La sconoscente ec.*, l'ignobile ed oscura vita, *che i* (che li) fece sozzi di questi vizii, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57. *Col pugno ec.*, col pugno chiuso risorgeranno gli avari, coi *crin mozzi* i prodighi. Il *pugno chiuso* significa avarizia; i *crin mozzi* significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli. — *Questi* dice ambedue le volte, perchè accenna persone egualmente prossime a lui che è sul punto dello scontro.*

58. *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, che è il Paradiso.

60. *parole non ci appulcro*, non esagero con belle parole la cosa.*

61. *corta buffa*, breve soffio, breve vanità.

De' ben, che son commessi alla Fortuna,
 Per che l' umana gente si rabbuffa.
 Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
 E che già fu, di queste anime stanche 65
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
 E quegli a me: O creature sciocche, 70
 Quanta ignoranza è quella che v' offende!
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
 Colui, lo cui saver tutto trascende,
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
 Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
 Distribuendo ugualmente la luce:
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce;
 Che permutasse a tempo li ben vani,
 Di gente in gente e d' uno in altro sangue, 80
 Oltre la difension de' semi umani:
 Perchè una gente impera, e l' altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,

63. *Perchè ec.*, per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68. *di che ec.*, di che mi fai cenno.

69. *che i ben del mondo ec.*, la quale tiene così fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo.

72. *mia sentenza ne imbocche*, ne imbocchi la mia sentenza, cioè, voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. *

74. *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza matrice.

75. *Sì che ogni parte (de' cieli) ad ogni parte (della terra) splende*: tanto che ciascuno degli emisferi celesti volgendosi si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80. *d' uno in altro sangue*, d' una stirpe in un' altra.

81. *Oltre la difension dei senni umani*, superando le difese che l'umano senno oppone a lei. *

83. *Seguendo lo giudicio*, secondo il giudizio. *

Che è occulto , come in erba l'angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
 Ella provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno triegue:
 Necessità la fa esser veloce;
 Si spesso vien chi vicenda consegue. 90
 Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
 Pur da color, che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
 Con l' altre prime creature lieta 95
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior piéta.
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
 Sovra una fonte, che bolle, e riversa

85. *non ha contrasto*, non può contrastare.

86. *persegue*, dopo aver provveduto e giudicato, *persegue*, manda ad effetto, *suo regno*, ciò che cade nella sua giurisdizione.*

87. *Dei*, cioè Angeli, o celesti intelligenze.

89-90. *Necessità ec.* Necessità di distribuire vuole che sia veloce: quindi, *sì*, al mondo avvi spesso chi prova mutamento di stato.*

91. *posta in croce*, intendi: svillaneggiata e bestemmiata.

92. *Pur da color, che le dovrian dar lode*: se pensassero quanto provvidamente ella governa, e spesso anche quanto fu loro benigna.*

93. *mala voce*, fama di cattiva.

94. *s' è*, si sta.

95. *prime creature*, gli Angeli.

96. *spera*, sfera o rota.

97. *a maggior piéta*, a maggior affanno, a più grave tormento.

98. *Già ogni stella ec.*, cioè, è passata la metà della notte.

Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore.*

100. *Noi ricidemmo ec.*, attraversammo il cerchio infino all' altra riva.*

101. *Sovra una fonte ec.*, cioè, in luogo dov' è una fonte

Per un fossato che da lei deriva.
 L'acqua era buia molto più che persa:
 E noi in compagnia dell' onde bige,
 Entrammo giù per una via diversa. 105

Una palude fa, ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quand' è disceso
 Appiè delle maligne piagge grige.
 Ed io, ch' a rimirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano, 110
 Ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi si percotean, non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi coi denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
 L'anime di color cui vinse l'ira:
 Ed anche vo' che tu per certo credi,
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125

che... riversa ec., che si versa, si volge giù per un fossato, il quale parte ed è fatto da lei. *

105. *diversa*, non simile alle altre vie battute fin qui. — Qui comincia il quinto cerchio.

106. *Stige*, dal gr. *stygos*, odio, tristezza, e anche orrore. *

109. *inteso*, intento.

110. *Vidi genti fangose ec.* Iracondi e accidiosi puniti nel quinto cerchio. *

111. *offeso*, cioè crucciato.

118. *Che sotto l'acqua ec.* Sotto quest'acqua sono puniti gli accidiosi. — *ha*, ha luogo, vi è. *

119. *E fanno pullular ec.*, e co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

124. *belletta*, fango, deposito che fa l'acqua torbida.

125. *si gorgoglian ec.*, mandano dalla *strozza*, cioè dalla can-

Chè dir nol posson con parola integra.
 Così girammo della lorda pozza
 Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

CANTO VIII.

A R G O M E N T O .

Entra Dante insieme col suo Duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l' orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla cui entrata trovarono moltissimi demonii, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

Io dico seguitando, ch' assai prima
 Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
 Per due fiammette che i' vedemmo porre,
 Ed un' altra da lungi render cenno 5

na della gola piena dell' acqua della palude: *questo inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand' arco ec.*, gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: *e 'l mezzo* (coll' e stretta), cioè il terreno fradicio, ossia il pantano.

130. *al dassezzo*, finalmente, all' ultimo.

1. *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel Canto precedente intorno agl' *iracondi*.

4. *che i'*, che ivi.

5. *Ed un' altra ec.*: un' altra fiammetta che da lontano rispondeva alle altre due. I diavoli di sentinella alle torri di Dite si avvisano l'un l'altro per segnali di faci dell' arrivo d' un' anima, che dee far tragitto. Qui son messi due lumi, perchè due devono

Tanto, che a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io, rivolto al mar di tutto il senno,
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
 Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
 Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
 Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da se saetta,
 Che si corresse via per l'aere snella,
 Com'io vidi una nave piccioletta 15
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
 Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
 Lo Duca mio discese nella barca, 25
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
 Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
 Secando se ne va l'antica prora

passare. I segnali in questo luogo dal poeta accennati si chiamerebbero, con moderno vocabolo, *telegrafici*. *

6. *a pena . . . torre*, appena accogliere in se, appena vedere o scorgere. — *tanto* va unito a *da lungi* del verso sopra. *

11. *quello che s'aspetta*, quello che ha da venire.

13. *pinse*, spinse. *

16. *in quella*, in quell'ora, in quel mentre.

19. *Flegiàs*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'Inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracundo e come miscredente. Il suo nome deriva dal greco *phlego*, io brucio. *

21. *Più non ci avrai ec.*: non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai in barca.

24. *nell'ira accolta*, nell'ira che avea accolta in seno. *

27. *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

Dell'acqua più che non suol con altrui. 30
 Mentre noi correvam la morta gora ,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango ,
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S' i' vegno , non rimango ;
 Ma tu chi se' , che si sei fatto brutto ? 35
 Rispose: Vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto ,
 Spirito maledetto , ti rimani ,
 Ch' io ti conosco , ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani : 40
 Per che 'l Maestro accorto lo sospinse ,
 Dicendo : Via costà con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse ,
 Baciommi il volto , e disse: Alma sdegnosa ,
 Benedetta colei che in te s' incinse. 45
 Quei fu al mondo persona orgogliosa ;
 Bontà non è che sua memoria fregi :
 Così è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon or lassù gran regi ,
 Che qui staranno come porci in brago , 50
 Di se lasciando orribili dispregi !
 Ed io: Maestro , molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda ,
 Prima che noi uscissimo del lago.

30. *con altrui*, colle ombre.

31. *gora*, la stagnante palude.

33. *che vieni ec.*: che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34. *non rimango*, non sono per rimaner qui.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia. *

44. *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

45. *che in te s' incinse*, che rimase incinta in te, di te. *

47. *Bontà ec.*, nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria. *

50. *in brago*, nel pantano.

53. *attuffare*, esser tuffato da altri. *

Ed egli a me: Avanti che la proda 55
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
 Di tal disio converrà che tu goda.
 Dopo ciò poco, vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
 Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
 Lo Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti.
 Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
 Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
 Lo buon Maestro disse; Omai, figliuolo,
 S' appressa la città c' ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 0
 Là entro certo nella valle cernò
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
 Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,

58. *Dopo ciò poco, poco dopo ciò.* — *quello strazio, tale strazio.* *

61. *gridavano, intendi, gridavano:* « addosso a Filippo Argenti ». Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Fu soprannominato d'Argenti dall'uso ch'ebbe di armare d'argento le zampe de'suoi cavalli. Dante si vendica qui dell'opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo ritorno. *

62. *bizzarro, irroso, stizzoso.* *

63. *In se medesimo si volgea co'denti, si mordeva per rabbia le mani.*

65. *duolo, un doloroso lamento.*

66. *sbarro, spalanco.*

69. *gravi, gravi di colpa, e anche di pena.* Altri invece tiene che i *gravi cittadini*, sieno i diavoli; perchè essi furono i primi abitanti dell'Inferno che per loro fu fatto; e diconsi *gravi*, perchè a' dannati molesti. *

70. *meschite, moschee, torri.* Così chiamano i Mussulmani i templi della loro falsa religione. *

71. *certo cerno, con certezza, chiaramente vedo.* *

Come tu vedi in questo basso inferno. 75
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vullan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
 Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
 Io vidi più di mille in sulle porte
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente? 85
 E 'l savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che si ardito entrò per questo regno: 90
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
 Che scorto l' hai per sì buia contrada.
 Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
 Nel suon delle parole maledette: 95
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.
 O caro Duca mio, che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto

75. *basso inferno*. Distingue il Poeta l' inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite, e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.*

76. *alte*, profonde.

77. *vullan*, cingono.

80. *forte* . . . *ci gridò*, fortemente.

83. *Dal ciel piovuti*, cioè diavoli, piovuti dal cielo nell' inferno.*

84. *senza morte*, senza esser morto, prima di morire.

88. *chiusero*, raffrenarono.

91. *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.

92. *Provi*, provi di tornare indietro, se sa.

96. *non credetti ritornarci mai*, non credetti ritornar mai per la strada onde io era venuto.

D' alto periglio che incontra mi stette ,
 Non mi lasciar , diss' io , cosi disfatto ; 100
 E se l' andar più oltre c' è negato ,
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
 E quel Signor , che li m' avea menato ,
 Mi disse : Non temer , chè 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun : da tal n' è dato. 105
 Ma qui m' attendi ; e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona ,
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va , e quivi m' abbandona
 Lo dolce padre , ed io rimango in forse ; 110
 Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
 Udir non pote' quello ch' a lor porse :
 Ma ei non stette là con essi guari ,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri avversari 115
 Nel petto al mio Signor , che fuor rimase ,
 E rivolsesi a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra , e le ciglia avea rase
 D' ogni baldanza , e dicea ne' sospiri :
 Chi m' ha negate le dolenti case ? 120
 Ed a me disse : Tu , perch' io m' adiri ,
 Non sbigottir , ch' io vincerò la pruova ,
 Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova ,

99. *D' alto periglio*, cioè di grande pericolo.

100. *così disfatto*, così smarrito e senza aiuto.

102. *ratto*, tostamente.

105. *da tal*, cioè da Dio.

111. *Chè il no e il sì*. No, non riuscirà ; sì, riuscirà. — *mi tenzona*, mi combatte. *

112. *porse*, disse. *

114. *a pruova*, a gara. — *si ricorse*, ritornò.

117. *rari*, lenti.

118. *rase*, prive. *

123. *Qual ch' alla difension eo.*: chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare. — *Difendere*, proibire. *

Chè già l'usaro a men segreta porta,
 La qual senza serrame ancor si trova.
 Sovr' essa vedestù la scritta morta :
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

A R G O M E N T O.

Dopo aver vedute le tre Furie Infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti; dentro de' quali gli Eretici mandarono dolorosi lamenti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell' Inferno, che è in luogo più aperto di questo di cui si parla. Suppone Dante che Cristo andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond' egli ne atterriò le porte, che d' allora in poi rimasero senza serrame. *

127. *vedestù*, tu vedesti. — *la scritta*, l'iscrizione, che è al canto III, v. 1 e segg. — *morta*, oscura, cioè di colore oscuro.

128. *E già ec.*, e già di qua dalla detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte della città.

1. *Quel color ec.* Intendi: quel colore che la paura mi spinse sul volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

2. *in volta*, in dietro.

3. *Più tosto*: costruisci: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo*; cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

Attento si fermò com' uom che ascolta;
 Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
 Per l'aer nero e per la nebbia folta.
 Pur a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò ei: se non ..., tal ne s'offerse.
 Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
 Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch'io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne. 15
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io. E quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui 20
 Faccia il cammino alcun pel quale io vado.
 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda,

7. *punga*, cioè pugna. Il *gn* si posponeva in molte parole, e diveniva *ng*.

8. *se non* ... intendi: se non la vinceremo ... Questa è sentenza mozza dal timore che, non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse*: cioè sicchè il senso di tutta la proposizione verrebbe ad esser questo: se non potremo per noi stessi, tal ne si offerse che ci farà vincere ogni ostacolo.

11. *Lo cominciar*, cioè il *se non*; parole mozze che davan sospetto a Dante: *ricoperse coll'altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s'offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14. *la parola tronca*, il *se non*. Vedi verso 11.

15. *Forse a peggior ec.*, cioè, mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17. *del primo grado*, o cerchio, cioè del Limbo.

18. *cionca*, tronca.

20. *Incontra*, avviene.

23. *Congiurato ec.*, scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucauo al lib. 6. Fu di Tessaglia, e.

Che richiamava l'ombra a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda, 25
 Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda,
 Quell'è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel. che tutto gira:
 Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. 30
 Questa palude, che il gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz'ira.
 Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
 Vêr l'alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto furon dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avieno ed atto;
 E con idre verdissime eran cinte: 40
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell'eterno pianto:
 Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
 Questa è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:

di lei si valse Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. *

25. *Di poco era di me ec.*: io era morto da poco tempo.

27. *del cerchio ec.*, dalla Giudecca, luogo de' traditori.

29. *dal ciel ec.*, dal cielo detto primo mobile, che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli.

33. *senz'ira*. Poichè i buoni modi non bastano. *

35. *Perocchè l'occhio ec.*, perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre della cima rovente.

39. *ed atto*, e fare, o maniera, da femmine. *

41. *Le ceraste* sono una specie di serpenti cornuti.

43. *quei*, Virgilio: *meschine*, serve. ancelle.

44. *Della regina ec.*, di Proserpina.

45. *Erine*, Erinni, o le Furie ultici dei peccatori.

Tesifone è nel mezzo : e tacque a tanto.
 Coll' unghie si fendea ciascuna il petto ;
 Batteansi a palme , e gridavan sì alto , 50
 Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
 Venga Medusa, sì il farem di smalto:
 Gridavan tutte riguardando in giuso:
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
 Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso ; 55
 Che se il Gorgon si mostra , e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.
 Così disse il Maestro ; ed egli stessi
 Mi volse e non si tenne alle mie mani ,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s' asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid' onde

48. *e tacque a tanto*, e tacque a questo, o dopo dette queste parole.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, cioè per tema.

52. *sì il farem*; così lo faremo. *

54. *Mal non vengiammo ec.*, dall' antico *vengiare*, male facemmo a non vendicare in Teseo l' assalto dato a queste mura, cioè l' ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che demmo a divorare a Cerbero.

56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57. *Nulla ec.*, cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo: è modo elittico; vi si dee supplire *speranza* o *possibilità*. *

58. *stessi e stesso*, come *elli e ello*, dicevan gli antichi. *

59. *non si tenne ec.*, non si stette contento che io colle mani mi chiudessi; ma aggiunse anche le sue. *

60. *non mi chiudessi*, non mi coprissi gli occhi.

61. *O voi, ch' avete gl' intelletti sani*. Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo dei versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se tutto l'animo loro, e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

63. *strani*, misteriosi, o lontani dalla volgare intelligenza. *

Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
 Per cui tremavano ambedue le sponde:
 Non altrimenti fatto che d' un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
 Li rami schianta, abbatte e porta fori, 70
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e li pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
 Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
 Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
 Passavan Stige colle piante asciutte.
 Dal volto rimovea quell' aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell' angoscia pareva lasso.
 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85

68. *per gli avversi ardori*: per avere opposto a se un gran tratto d' aria per calore rarefatta. Una delle cagioni del vento è squilibrio di calorico nell' atmosfera.*

69. *fier*, ferisce, percuote. — *senza alcun rattento*, nulla valendo a resistergli: *rattento*, rattenimento.*

70. *porta fori*, o fuori, nell' impeto, dopo averli schiantati e abbattuti. Alcuni leggono *porta i fiori*, ma il vento che schianta i rami non è tale da portare fiori.*

73-74. *il nerbo Del viso*, l'occhio in tutta la sua forza. — *su per quella schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.*

75. *Per indi*, per di là, da quella parte. — *più acerbo*, più denso.*

78. *s' abbica*: far bica, ammucchiarsi è, metaforicamente, adunarsi.

79. *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro; o piuttosto *infelici, desolate, perdute*.*

80. *al passo*, al passo del fiume, al varco.

82. *grasso*, caliginoso, denso.

85. *del ciel messo*, un Angelo.

E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
 Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. 90
 O cacciati del ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia,
 A cui non potete il fin mai esser mozzo, 95
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda, 100
 E non fe motto a noi: ma fe sembiante
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui che gli è davante.
 E noi movemmo i piedi in vèr la terra,
 Sicuri appresso le parole sante. 105
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,
 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
 E veggio ad ogni man grande campagna 110

91. *dispetta*, spregiata da Dio: dal lat. *despectus*. *

93. *s'alletta*, si annida.

94-95. *a quella voglia, A cui ec*, cioè al volere di Dio, cui non può mai esser tronco, impedito, il suo fine.

97. *fata*, destini.

99. *pelato il mento ec.* Ciò gli avvenne quando volle opporsi all'entrata d'Ercole in inferno, voluta dal Fato; chè l'eroe, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta, come si ha da Virgilio nell'Eneide (lib. VI). *

104. *in vèr la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. *appresso, ec.*, dopo udite ec. *

108. *La condizion ec.*, lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

110. *ad ogni man*, a destra e a sinistra.

Piena di duolo e di tormento rio.
 Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Si come a Pola presso del Quarnaro,
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro;
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell' arche 125
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto; 130
 E i monumenti son più, e men caldi.
 E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

112. *Arli*, città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

113. *Pola*, città dell'Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *varo*, vario. diseguale, per la terra quà e là ammucchiata. Questi sepolcri o tumuli sono, secondo alcuni, dei tempi romani. *

120. *Che ferro più non chiede verun' arte*: sì accesi, che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia più acceso il ferro.

127. *eresiarche*. I nostri antichi traevano il plur. in *e* dai nomi mascholini terminati in *a* al singolare, imitando la prima decl. latina. *

130. *Simile qui con simile*. Ogni tomba contiene un differente genere di settarii, perciò ogni simile è sepolto col suo simile. *

133. *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo Duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per uno stretto calle
 Tra 'l muro della terra e li martiri
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
 O virtù somma, che per gli empì giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbesi veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
 Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
 Quando di Josaffà qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,

2. *li martiri*, cioè le tombe, di cui al verso 133 del Canto preced.

4. *O virtù somma ec.*, o sapientissimo e virtuosissimo Virgilio, che mi conduci pei cerchi infernali secondo che più ti piace.*

6. *soddisfammi a' miei desiri*; soddisfa me quanto ai miei desiderii, o nei miei desiderii.*

8. *levati*, elevati, alzati.

9. *face*, fa: dall' antiq. *facere*.

13. *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.

Che l'anima col corpo morta fanno. 15
 Però alla dimanda che mi faci
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor che tu mi taci.
 Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
 A te mio cor, se non per dicer poco; 20
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di ristare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto 25
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscio
 D' una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio. 30
 Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
 Vedi là Farinata che s' è dritto:
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.
 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
 Com' avesse lo 'nferno in gran dispetto:

17. *Quinc' entro*, qui dentro.

20-21. *per dicer poco*; *E tu m' hai ec.*: per non dir troppo, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti. — *non pur mo*, non solamente ora, *mo* è voce dell' antico dialetto fiorentino, ed è fatta dall' avv. latino *modo*. *

23. *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

21. *Farinata*. Della nobil famiglia degli Uberti, fu uomo di grand' animo, e capo dei ghibellini di Firenze. A Mont' Aperti presso il fiume Arbia disfece in sanguinosa battaglia (sett. 1260) l' esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i guelfi, tra cui la famiglia di Dante. Ma quando i ghibellini nell' insolenza della vittoria statuirono ad Empoli di distruggere Firenze, Farinata vi si oppose, e solo per lui Firenze fu salva. *

34. *il mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi ne' suoi.

36. *dispetto*, dispetto, disprezzo.

E le animose man del Duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
 Io, ch' era d'ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me ed a' miei primi ed a mia parte,
 Sì che per due fiata gli dispersi.
 S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
 Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un' ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s' era inginocchion levata.
 Dintorno mi guardò, come talento 55
 Avesse di veder s' altri era meco;
 Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

39. *sien conte*, sien manifeste; o, palesa chiaramente i sensi del tuo animo. *

45. *soso*, suso.

47. *a' miei primi*, cioè a' miei antenati: *a mia parte*, alla parte ghibellina.

48. *due fiata ec.* Due volte Farinata cacciò i guelfi: la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51. *Ma i vostri non appreser ben quell' arte*, di tornare dopo cacciati. — Nel 1300 Dante era sempre guelfo, almeno esternamente; però qui risponde con ironia al ghibellino. *

52. *alla vista scoperchiata*. Io riferirei l'agg. *scoperchiata* (fuor del coperchio) all' *ombra* e non alla *vista*, come molti fanno. Quest' *ombra* è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e guelfo. *

53. *lungo questa*, accanto a questa, cioè all' *ombra* di Farinata.

57. *Ma poi che il sospicar fu tutto spento*: ma poichè gli ven-

Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è? o perchè non è teco? 60
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
 Colui, che attende là, per qui mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole e il modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome: 65
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
 E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.

ne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.

63. *Guido vostro.* Guido fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.

75. *M'avevan di costui già letto il nome,* già fatto intendere, manifestato chi egli era: recitato, quasi da uno scritto. Altri pone *detto il nome.* *

69. *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?* Il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno? Gli antichi cambiavano l'*u* in *o*; così scrivevano *omore* per *umore* ec. *

71. *dinanzi alla risposta,* avanti di rispondere.

73. *a cui posta,* a cui richiesta, o a riguardo del quale, per cui espressamente. *

76. *continuando al primo detto,* ripigliando il discorso cominciato dianzi. Ved. verso 51.

78. *questo letto,* il sepolcro acceso.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge, 80
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
 Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
 Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
 Colui che la difese a viso aperto.
 Deh, se riposi mai vostra semenza,

79. *Ma non cinquanta volte ec.* I cinquanta plenilunii qui accennati portano press' a poco all' aprile del 1304, quando i Bianche, tra quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non convenne nei modi, e, come si crede, si separò dalla fazione. (Vedi *Par. C. XVII, v. 61 e segg.*) — Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito. *

80. *della donna ec.*: della Luna, che col nome di Proserpina regna in inferno.

81. *quanto quell' arte pesa.* Quanto sia difficile impresa concertare ed avere i mezzi di riguadagnare la patria perduta. *

82. *E se tu mai ec.* Intendi: così tu possa ricondurti, ritornare tra vivi. — *regge*, per *tu reggia*, è dall' antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*, tornare. *

83. *perchè quel popolo è sì empio ec.* In tutte le grazie fatte ai ghibellini, venivano sempre esclusi gli Uberti. *

87. *Tale orazion*, tali leggi o decreti. Dice *tempio*, o perchè i magistrati e i consigli, prima che si edificasse il pubblico Palazzo, si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro. — *fa far tale orazione*, fa sì che nel nostro tempio, ove s' aduna il consiglio, si chieda, da tutti la vostra dispersione. *Orazione* è usato ironico, per farlo consonare con *tempio*. Si narra anche da alcuni, che davanti all' altare di Dio s' osasse proferire popolarmente questa preghiera: *ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris.* *

94. *Deh, se riposi ec.*: deh, se abbia posa una volta la vostra discendenza.

Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 93
 Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100
 Le cose, disse, che ne son lontano:
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano. 105
 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
 E s' io fui dianzi alla risposta muto,
 Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
 Già nell' error che m' avete soluto.
 E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
 Perch' io pregai lo spirito più avaccio,

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96. *Che qui ha 'nviluppata ec.*: che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97-98. *veggiate . . . Dinanzi*: preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99. *E nel presente ec.*: e non vedete il presente.

100. *c' ha mala luce*, che è presbite.

102. *Cotanto ancor ne splende ec.*: di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

108. *Che del futuro ec.*: quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111. *Che 'l suo nato ec.*: che il suo figliuolo Guido è ancor vivo. — Egli morì nel 1301. *

113. *Fate i, fate a lui*. Vedi Canto V, verso 78. *

114. *nell' error ec.*: confuso nel dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi non sappiate le cose presenti.

116. *più avaccio*, più sollecitamente: si riferisce a Dante che prega. *

Che mi dicesse . chi con lui si stava.
 Dissemi : Qui con più di mille giaccio :
 Qua entro è lo secondo Federico ,
 E 'l Cardinale , e degli altri mi taccio. 120
 Indi s' ascose : ed io invêr l' antico
 Poeta volsi i passi , ripensando
 A quel parlar che mi pareva nimico.
 Egli si mosse ; e poi così andando ,
 Mi disse : Perchè sei tu sì smarrito ? 125
 Ed io lo soddisfecì al suo dimando.
 La mente tua conservi quel che udito
 Hai contra te , mi comandò quel Saggio ,
 Ed ora attendi qui : e drizzò 'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
 Di quella , il cui bell' occhio tutto vede ;
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.

119. *lo secondo Federico*, della casa di Svevia , o degli Hohenstaufen, figlio di Arrigo VI, e nipote di Federico Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e favorito dai Ghibellini, e protetto da papa Innocenzo III, era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese con la corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico. *

120. *E 'l cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, detto *il Cardinale* per eccellenza, tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli epicurei. Vuolsi che il cardinale dicesse queste scandaiose parole quando ebbe a dolersi di Federico che non gli corrispose com' egli credeva di meritare; ond' ei si alienò da lui e dal suo partito. *

123. *A quel parlar*: vedi sopra ai versi 79 e segg.

129. *Ed ora attendi qui ec.*: attendi a quello ch' io ti vo' dire: e drizzò 'l dito, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzo 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

132. *Da lei*. Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida, a questo ufficio eletto da Beatrice.

Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
 Per un sentier che ad una valle fiede, 135
 Che'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

A R G O M E N T O.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine, appressandosi l'aurora, si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa;
 E quivi per l'orribile soperchio
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5

134. *invêr lo mezzo* della città, perchè fin allora avevano camminato lungo il muro di essa. *

135. *ad una valle*, che portava alla ripa che scende nel settimo cerchio. — *fiede*, sbocca, mette capo. *

136. *lezzo*, puzzo.

1. *In su l'estremità ec.* Intendi: giungemmo sull'orlo d'una alta ripa cinta tutt'intorno di rotte pietre, e che sovrastava a *più crudele stipa ec.*, cioè a un mucchio di spiriti più crudelmente tormentati. — *Che facevan gran pietre ec.*, formata di grandi pietre ec. *

4. *soperchio*, eccesso.

Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
 Che diceva: Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender convien esser tardo, 10
 Si che s' ausi prima un poco il senso
 Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro, ed io: Alcun compenso,
 Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
 Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maledetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
 Intendi come e perchè son costretti.

D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25

8. *guardo*, cioè rinserro. — *Anastasio*. Veramente l'Anastasio, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica, discepolo d' Acacio, non era il papa, secondo di questo nome, ma l'imperatore. Dante l' avrà forse saputo, ma, come in tanti altri fatti, volle seguire l'opinione tenuta da' più ai suoi tempi.

9. *Lo qual*, cui, accusativo. *

11. *s' ausi*, s' avvezzi: — *il senso*, l' odorato. *

12. *e poi non fia riguardo*, e poi senza riguardo potremo andar franchi. *

17. *cerchietti*, non piccoli in se stessi, ma tali riguardo ai passati. *

18. *lassi*, lasci.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21. *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *costretti* si riferisce a *spirti*.

22. *ed ogni fin ec.*, gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

25. *Ma perchè frode ec* L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto,
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costruito. 30
 A Dio, a se, al prossimo si puone
 Far forza; dico in loro ed in lor cose,
 Com' udirai con aperta ragione.
 Morte per forza e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
 Ruine, incendi e tollette dannose;
 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 Puote uomo avere in se man violenta 40
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si pentà
 Qualunque priva se del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dov' esser dee giocondo. 45
 Possi far forza nella Deitade,

26. *sutto*, sotto.

28. *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchi. Vedi il verso 17.

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

31. *si puone*, si può.

34. *Morte per forza*. Intendi: si usa la forza nel prossimo dandogli morte o ferite; gli si fa forza nel suo avere colle ruine ec. *

36. *tollette dannose*, rapine, estorsioni, aggravii pubblici.

37. *fiere*, ferisce.

38. *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendii: *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40. *in se*, contro se, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni*, scialacquandoli.

43. *Qualunque ec.*, chiunque è suicida.

44. *Biscazza*, dissipa gli averi suoi al giuoco; — *fonde*, scialacqua i beni suoi in ispese smodate e pazze. *

45. *là dov' esser ec.*, nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto, spendendoli con misura ne' propri comodi:

Col cor negando e bestemmiano quella ,
 E spregiando natura e sua bontade :
 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
 E chi, spregiando Dio, col cor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa ,
 Può l' uom usare in colui che si fida ,
 E in quello che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par che uccida 55
 Pur lo vincol d' amor che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti e simile lordura. 60
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia
 Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto ,
 Di che la fede spezial si cria:

48. *E spregiando natura ec.*, cioè adoperando contro le leggi naturali, come gl' infami sodomiti e gli usurai.

49-50. *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo; o, semplicemente, chiude in se quasi senza suggello.

50. *Caorsa*, o Cahors città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51. *E chi, spregiando ec.* E chi bestemmia Dio per diabolica malizia. È ripetuta l'idea del verso 47. *

52. *La frode ec.*, intendi: la frode, di cui ognuno ha da rimproverarsi o poco o assai, essendo proprio male dell' uomo, e difficilissimo a guardarsene. Anche il Salmista sentenziò: *omnis homo mendax*. *

54. *che fidanza non imborsa*, che non riceve in se fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida, offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58. *affattura*, fa malie.

61. *Per l' altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida, non solo si offende quell' amor generale che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel che è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado o di amicizia, onde *si cria*, nasce, una special fidanza tra gli uomini.

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
 Dell' Universo, in su che Dite siede, 65
 Qualunque trade in eterno è consunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro e il popol che 'l possiede.
 Ma dimmi: quei della palude pingue 70
 Che mena il vento e che batte la pioggia,
 E che s' incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?
 Ovver la mente tua altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta 80
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole:
 Incontinenza, malizia, e la matta.
 Bestialitade? e come incontinenza
 Men Dio offende e men biasimo accatta?

64-65. *il punto . . . in su che Dite siede*, il centro dell' universo, su cui ha suo seggio *Lucifero*. *Vel.* pag. 12, nota 77, 78.

66. *trade*, tradisce.

68. *la tua ragione*, il tuo ragionamento.

69. *che 'l possiede*, che l' abita.

70-71. *quei della palude pingue*, o fangosa, sono gl' iracondi e gli accidiosi: *Che mena il vento* i lussuriosi, *che batte la pioggia* i golosi, *E che s' incontran ec.* i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d' incontinenza. *

73. *roggia*, rossa per lo foco.

75. *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.

76. *delira*, devia, esce del segno contro il suo solito *

80. *la tua Etica*, l' Etica di Aristotile a te cara.

82. *Incontinenza, malizia ec.* Dice Aristotile che tre cose son da suggirsi quanto ai costumi, *Incontinentiam, vitium, et feritatem*. Il nostro Poeta tradusse *vitium* malizia, *feritatem* matta bestialità. *

84. *accatta*, acquista.

Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè di questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men cruciata
 La divina giustizia gli martelli. 90
 O Sol che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
 Ancora un poco indietro ti rivolvi,
 Diss' io, là dove di' che usura offende 95
 La divina bontade; e il gruppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino intelletto e da su' arte: 100
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, com' il maestro fa 'l discente,
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105

87. *su di fuor*, cioè al di là della città di Dite. *

92. *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.

93. *Che, non men che saver, ec.*, che non meno che il saper, *m' aggrata* (mi è grato) il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue saggie risposte.

95. Vedi sopra il verso 48.

96. *e il gruppo svolvi*, sviluppa il nodo, cioè il dubbio sciogli.

97. *Filosofia ec.*: la Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino.

110. *e da su' arte*, dalle sue stabilite leggi, che son come l' arte di Dio. *

101. *E se tu ben ec.*, e se tu ben consideri la Fisica di Aristotile.

103. *quella*, cioè la natura.

104. *com' il maestro ec.*, come il discepolo, o quei che impara, segue il maestro.

105. *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l' arte dalla

Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, ed avvanzar la gente.
 E perchè l' usuriere altra via tiene,
 Per se natura, e per la sua seguace 110
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai, che il gir mi piace,
 Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
 E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 E il balzo via là oltre si dismona, 115

natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

106. *Da queste due* (natura ed arte), se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, conviene che la gente ricavi il vitto, e s' avvantaggi ne' terreni acquisti. Le parole della Genesi a cui qui si allude, sono: *Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur: e: Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.* *

109. *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in se stessa e nelle opere dell' arte.

110. *Per se natura ec.* Dispregia Natura, e in se stessa, e nella sua figlia o seguace, che è l' arte, di cui non si vuol prevalere debitamente.

111. *poichè in altro pon la spene*, perchè vuol rendere fruttifero il denaro che per se non è tale.

112. *Ma seguimi oramai.* Finora sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio.

113. *Che i Pesci ec.*: descrive l' aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno de' Pesci, splendono su per l' orizzonte. — *Orizzonta.* Gli antichi terminavano spesso anche in *a* molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano p. e. *Atena, Lacedemona, ec.* *

114. *E il Carro ec.*: e (sorgendo i Pesci) il Carro di Boote o l' Orsa maggiore si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro.

115. *E il balzo*, l' alta ripa; *via là oltre*, lontano di qui: *si dismona*, diventa meno scosceso da poterlo scendere.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno dei quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contro la vita ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er' anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina, che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adice percosse 5
 O per tremoto o per sostegno manco;
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano, è si la roccia discosciosa,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
 Cotal di quel burrato era la scesa. 10
 E in su la punta della rotta lacca

2. *quel ch'ivi er' anco*; il Minotauro. Vedi il verso 12.

4. *nel fianco ec.*, nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina. Vuolsi che il sito qui additato sia alla Chiesa nel Roveretano.*

6. *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

9. *Ch'alcuna via ec.* Per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i Poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto al verso 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba intendere nel suo naturale significato.

10. *burrato*, balza.

11. *lacca*, come notammo al Canto VII, significa cavità o

L' infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stesso morse
 Si come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15
 Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
 Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, chè questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella, 20
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che si slaccia in quella
 C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch' è guardata

caverna. Qui dicesi *rotta*, atteso la rovina della ripa che la circonda. *In su la punta*, sulla sommità, sull'orlo. *

12. *L' infamia di Creti*, cioè il Minotauro.

13. *Che fu concetta ec.*: il Minotauro fu generato da un toro al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16. *Lo Savio mio*, Virgilio.

17. *il duca d'Atene*: Teseo re di Atene.

20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

22. *in quella*, in quel punto, in quel momento.

25. *far cotale*, fare lo somigliante.

26. *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo dianzi occupato dal Minotauro.

28. *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

30. *per lo nuovo carco*, per lo peso d'una persona viva ad esse insolito.

Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
 Or vo' che sappi, che l' altra fiata
 Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo, poeo pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio supernò,
 Da tutte parti l' alta valle feda 40
 Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui ed altrove tal fece riverso. 45
 Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta, 50
 E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta, (*)

33. *Da quell' ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.

34. *che l' altra fiata*. Vedi il Canto IX, verso 22.

38. *Che venisse Colui ec.*: cioè che venisse Gesù Cristo, *che la gran preda ec.*, che le anime del cerchio supernò, cioè del limbo, tolse a Dite.

40. *feda*, sozza.

41. *ch' io pensai che l' universo ec.* Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Virgilio qui dice di aver pensato *che l' universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

44. *Ed in quel punto*. Alla morte del Redentore.

46. *ficca gli occhi a valle ec.*, abbassa gli occhi, guarda laggiù, poichè *s' approccia*, si appressa ec.

48. *Qual ec.*: qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

51. *c' immolle*, c' immolli, ci tuffi: *sì mal*, con tanto danno, cioè nella riviera del sangue bollente.

(*) Primo girone del settimo cerchio: Violenti contra il prossimo.

Come quella che tutto il piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar, ciascun ristette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi ed asticciuole prima elette: 60
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso: 65
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe di se la vendetta egli stesso.
 E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
 Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando qual anima si svelle

54. Secondo ch'avea detto ec. Vedi il Canto XI, verso 30.

55. ed essa, intendi essa fossa: in traccia, cioè in cerca. Vedi il verso 73 e seg., ove questo concetto è spiegato.

60. asticciuole, cioè frecce.*

63. Ditel costinci: ditelo dal luogo ove siete. — l'arco tiro, cioè vi saetto.

66. sempre sì tosta, sempre sì impetuosa.

67. mi tentò, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. — Quegli è Nesso ec. Nesso tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

70. che al petto si mira, cioè sta come uomo che pensa.

72. Folo, altro Centauro.

74. qual anima ec., qualunque esce fuori del bollente sangue

Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro alle mascelle.
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
 Che quel di retro muove ciò ch'è tocca?
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
 Ove le duo nature son consorti,
 Rispose: Ben è vivo, e si soletto 85
 Mostrargli mi convien la valle buia:
 Necessità 'l c'induce, e non diletto.
 Tal si parti da cantare *alleluia*,
 Che mi commise quest' ufficio nuovo;
 Non è ladron, nè io anima fuia. 90
 Ma per quella virtù, per cui io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in su la groppa, 95
 Che non è spirito che per l'aere vada.
 Chiron si volse in sulla destra poppa,
 E disse a Nesso: Torna, e si li guida;

più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

77. *la cocca*, l'estremità opposta alla punta, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84. *Ove le duo nature ec.*, ove si congiunge la natura, la forma dell'uomo a quella del cavallo.

88. *Tal*, intendi Beatrice: *si partì ec.*, cioè si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

90. *fuia*, furace, ladra. *

93. *un de' tuoi*, uno de' tuoi Centauri: *a cui noi siamo a pruovo*, cui noi seguiamo d'appresso.

97. *sulla destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98. *Torna*, cioè torna indietro.

E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
 Noi ci movemmo colla scorta fida 100
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida.
 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
 Quivi si piangon li spietati danni:
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte c'ha 'l pel cosi nero,
 E Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, 110
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre il Centauro s'affisse 115
 Sovra una gente che 'nfino alla gola
 Pareà che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola;
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

99. *E fa cansar*, e fa discostare: *s'altra schiera*, intendi schiera di Centauri: *v'intoppa*, v'incontra.

104. *E 'l gran Centauro*, Nesso.

107. *Quivi è Alessandro* O Alessandro Magno, di cui son note le crudeltà, o il tiranno Alessandro di Fere in Tessaglia. — *Dionisio fero*, due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue crudelissimi tiranni.*

108. *Che fe Cicilia ec.*, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110. *Azzolino*. Ezzelino da Romano vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova, ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, Azzo VIII, cui il Poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. Morì nel 1293.

117. *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente. — *Bulicame* è scaturigine d'acqua bollente.*

119. *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo in

- Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
 Poi vidi gente che di fuor del rio
 Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
 E di costoro assai riconobb' io.
 Così a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Siccome tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse il Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altra più e più giù prema 130
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
 Le lacrime, che col bollore disserra

grembo a Dio, cioè dinanzi all'altare, e nel tempo che si alzava l'ostia santa, uccise Arrigo, nipote d'Arrigo III re d'Inghilterra, in vendetta di Simone di Monforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270.

120. *Lo cor ec.* Il cuor del morto principe fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora. — *colere e colare* dissero gli antichi. *

122. *il casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124. *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

126. *E quivi fu del fosso ec.* Intendi: e quivi passammo il fosso.

130. *più e più giù prema ec.* Intendi: voglio che tu creda che dall'altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131. *infin ch'ei si raggiunge ec.* Intendi: in fin che il bulicame si accresce vie più *ove ec.*

134. *Attila*, re degli Unni, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le ruine di molte provincie feceró il nome di *flagello di Dio*. *

135. *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. — *Sesto*, alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia. — *in eterno munge*, sprema eternamente le lacrime, alle quali apre la via per mezzo di quel bollore.

A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate le anime de' Violenti contro la propria vita. Quivi Dante intende da uno di quei dannati come egli fosse morto, e come le anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprii beni, i quali fortemente correvano ed erano inseguiti da bramosse cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco,
 Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che in odio hanno

137. *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma, che, secondo il Repetti nel suo *Dizionario geogr. storico ec. della Toscana*, all'articolo *Corneto della Faggiuola* nella Valle del Savio, fu il padre d'Ugucione della Faggiuola. — *Rinier Pazzo*, Fiorentino, della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso. *

139. *il guazzo*, cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guardare.

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
 Che cacciàr delle Strofade i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre, 15
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
 Sappi che se' nel secondo girone, (*)
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
 Che tu verrai nell' orribil sabbione. 20
 Però riguarda bene, e si vedrai
 Cose che daran fede al mio sermone.
 Io sentia d' ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona che 'l facesse;
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
 I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
 Però, disse il Maestro, se tu tronchi

9. *Tra Cecina ec.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi nei boschi selvatici, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10. *le brutte Arpie ec.* Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, *En.* lib. III, e l' avveramento della profezia nel VII.

15. *strani*: riferito a lamenti.

19. *Prima che più entre*, cioè prima che tu t'inselvi.

(*) Secondo girone del settimo cerchio. Violenti nella propria vita.

18-19. *mentre ec.*: cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai*, cioè che tu camminerai per venire *nell' orribil sabbione*, quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21. *che daran fede ec.*, cioè, che acquisteran fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale eran cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi *En.*, lib. III.

27. *per noi*, cioè per timore di noi.

Qualche fraschetta d'una d'este piante,
 Li pensier c'hai si faran tutti monchi. 30
 Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramoscel da un gran pruno:
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d'un stizzo verde, ch' arso sia 40
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il Savio mio, anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto pur colla mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece 50
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi

30. *Li pensier ec.* Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti: cioè che t'inganni a credere che fra quei tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il verso 27.

35. *mi scerpi*, mi schianti, mi dilaceri.

40. *Come d'un stizzo ec.*: vi si sottintende *accade*.

43. *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, è il sing. invece del plur.

47. *anima lesa*, anima offesa.

48. *Ciò c' ha ec.* Intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro. — *Rima* è dal Greco *rhythmos*, in latino *numerus*; e in questo senso può dirsi *rima* il poema di Virgilio.*

52-53. *sì che, in vece D' alcuna ammenda ec.* Intendi: sicchè in luogo d'alcun risarcimento al danno, rinnovi al mondo la memoria di te.

Nel mondo su, dove tornar gli lece,
 E 'l tronco; Si col dolce dir m'adeschi, 55
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi,
 I'son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federigo, e che le volsi
 Serrando e disserrando sì soavi, 60
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
 La meretree, che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhiputti, 65
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto,
 Per le nuove radici d'esto legno

55. *m'adeschi*, m'alletti.

58. *I'son colui ec.* Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo, e volse *ambo le chiavi del cor di lui*, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

63. *le vene e i polsi*, val quanto *la vita*; perchè la gran fede portata agl'interessi del sovrano fu cagione che gli si risvegliasse contro l'odio dei guelfi, che fu primo movente della sua morte.*

66. *La meretrice ec.*, intendi la invidia, appellata *morte comune* perchè questo veleno diabolico infettò tutta l'umana generazione; *vizio delle corti* perchè in quelle più che altrove esercita l'invidia l'occhio maligno. — *dall'ospizio di Cesare*, dalla reggia di Federico. — *putti*, da meretrice.*

68. *Augusto*, cioè Federico II.

70. *per disdegnoso gusto*, a sfogo del giusto sdegno.*

72. *Ingiusto ec.* Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno, 75
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede.
 Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
 Disse il Poeta a me, non perder l'ora: 80
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel che credi che a me soddisfaccia,
 Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia 85
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l'anima si lega
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
 S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi,
 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, 95
 Minos la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia come gran di spelta;
 Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100

75. *d'onor sì degno*, intendi a riguardo del valore civile e militare, chè quanto al resto noi l'abbiamo veduto tra gli epicurei. *

80. *non perder l'ora*, cioè non perdere il tempo, o l'occasione che ti si offre.

85. *Se l'uom ec.*, cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.

89. *nocchi*, alberi nocchiosi, nodosi.

99. *si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

97. *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.

99. *spelta*, sorta di biada. *

100. *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra.

Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, ed al dolor finestra.
 Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
 Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
 Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
 Similmente a colui, che venire
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco duo dalla sinistra costa, 118
 Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta. (*)
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
 E l' altro a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, si non furo accorte 120
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.

102. *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108. *al prun ec.*, al pruno ov' è rinchiusa l' ombra sua o l' anima sua, che a lui fu molesta, cioè odiosa.

113. *il porco e la caccia*, il cinghiale e i cani coi cacciatori. *

114. *stormire*, far romore.

115. *dalla sinistra costa*: la parte sinistra nel sistema di Dante sta sempre ad indicare maggior reità e più infelice e spregevole condizione. *

117. *rosta*, opposizione di rami. *

(*) Violenti in ruina de' propri beni.

118. Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Trovatosi alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d' Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. *

121. *alle giostre del Toppo*. Chiama *giostre* per modo bur-

E poichè forse gli fallia la lena,
 Di se e d' un cespuglio fece un groppo.
 Diretro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose e correnti, 125
 Come veltri ch' uscisser di catena.
 In quel che s' appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano;
 Poi sen portâr quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia Scorta per mano 130
 E menommi al cespuglio che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
 Che t' è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea? 135
 Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto, 140
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto:
 I' fui della città che nel Batista
 Cangio 'l primo padrone: ond' ei per questo
 Sempre con l' arte sua la farà trista: 145

levole la zuffa in cui i Sanesi furono messi in fuga. Questi che così parla a Lano è un tale Jacopo Padovano citato più sotto, d' una famiglia nobile, detta dalla Cappella di Sant' Andrea. *

122. *gli fallia la lena*, gli mancava, int. a Jacopo, la forza a più correre.

123. *fece un groppo ec.*, fece un nodo; cioè si raccolse, si strinse a un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo insegnavano. Le *cagne* figurano i creditori, che fanno più misera la vita del dissipatore ridotto a povertà. *

138. *sermo*, alla latina, sermone. *

140. *disonesto*, sconcio e lagrimevole.

142. *del tristo cesto*, cioè dell' infelice cespuglio.

143. *I' fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dis-

E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista;
 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno.
 Io fei gibetto a me delle mie case,

150

sipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, che s' impiccò similmente in sua casa dopo avere aggiunto alla povertà in cui si era per sua colpa ridotto, il rimorso d' una ingiusta sentenza. — *Della città che nel Batista ec.* Intendi di Firenze, che fatta cristiana prese a suo protettore san Giovanni Batista in luogo del suo primo padrone, cioè in luogo di Marte, il quale per vendetta, con l' arte sua, colla guerra, farà sempre trista la detta città.

146. *E se non fosse ec.*, e se non fosse che sul Ponte Vecchio dove si passa Arno, rimane alcuna vista, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebber fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

149. *Sovra 'l cener che d' Attila ec.* E' falso che Attila rovinasse Firenze, perchè non passò mai l' Apennino; ma forse Totila la guastò molto nelle guerre ch' ebbe a sostenere co' generali di Giustiniano. Era però a' giorni di Dante opinione comune che il distruttore di Firenze fosse stato Attila.*

151. *gibetto*, dal francese *gibet*, forca: vuol dire, feci forca a me delle travi della mia casa: m' impiccai in mia casa.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di fuoco, da cui erano tormentati i Violenti contro Dio bestemmiando o abusando la natura: e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevano supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rende'le a colui ch'era già fioco.
 Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
 Si vede di giustizia orribil arte. (*)
 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
 Intorno, come il fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

1. *Poichè la carità ec.*, poichè l'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, *mi strinse*, mi se forza ec.

3. *E rende'le*, e le rendei.

(*) Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa ec.*, pianura senza alcun albero, incolta.

10. *La dolorosa ec.* La dolorosa selva circonda la landa, come il tristo fosso del sangue circonda la selva stessa.

12. *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena, in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rana.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta che colei,
 Che fu da' piedi di Caton soppressa. 15

O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente: 20
 E pareo posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente:
 Alcuna si sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta, 25
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento. 30

Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India vide sovra lo suo stuolo

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14. *che colei ec.* che quell'arena della Libia la quale fu soppressa, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo. Luc. I. 9.

21. *E pareo posta lor ec.* Ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

22. *Supin giaceva, giaceva supinamente.* — Quelli che giaccion supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono sono i violenti contro l'arte: e quei che girano sono i violenti contro natura, i quali sono in maggior numero degli altri.*

27. *al duolo*, cioè ai lamenti.

30. *Come di neve in alpe senza vento*, come bei fiocchi di neve sull'alpe quando non tira vento che li sminuzzi, e li trasporti.*

31. *Quali Alessandro ec.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde in sino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse *scalpitare*, cioè premere co' piedi da suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

Fiamme cadere infino a terra salde;
 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
 Me' si stingueva mentre ch' era solo:
 Tale scendeva l'eternale ardore,
 Onde l'arena s'accendea, com' esca
 Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca 40
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da se l'arsura fresca.
 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Che all' entrar della porta incontro uscinci: 45
 Chi è quel grande che non par che curi
 L'incendio, e giace dispettoso e torto
 Sì che la pioggia non par che 'l marturi?
 E quel medesmo, che si fue accorto
 Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
 Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
 In Mongibello alla fucina negra,

40. *la tresca*, è una sorta di ballo romoroso: qui con espressiva metaf. indica il movimento delle mani per la persona. *

42. *l'arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo, era piovuto sopra di loro.

45. Vedi il Canto VIII, verso 115 e segg. — *uscinci* è troncutura di *uscino*, terminaz. regolare ma antiq. del perf. *

48. *che 'l marturi*, da *marturiare* per *martoriare*, che lo *martorii*.

52. *il suo fabbro*, Vulcano.

53. *Crucciato*, delle mie bestemmie.

54. *l'ultimo di*, intendi, della mia vita.

55. *a muta a muta*, a vicenda. Intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.

56. *In Mongibello*, o sull'Etna in Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcano, che coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini a Giove. *

Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
 Si com'ei fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
 Allora il Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
 Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
 Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce il ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
 Tal per l'arena giù sen giva quello.

58. *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61. *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.

63. *O Capaneo*. Capaneo fu uno dei sette re che *assiser*, assediaron, Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei

67. *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

72. *debiti fregi*, così per ironia. Intendi: debite pene.

76. *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

79. *del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, cioè le meretrici, si partivano fra loro. Intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
 Fatt' eran pietra , e i margini da lato :
 Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
 Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato , 85
 Posciachè noi entrammo per la porta ,
 Lo cui sogliare a nessuno è negato ,
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
 Notabile , com' è 'l presente rio ,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta. 90
 Queste parole fur del Duca mio :
 Perchè 'l pregai , che mi largisse il pasto ,
 Di cui largito m' aveva il disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto ,
 Diss' egli allora , che s' appella Creta , 95
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è , che già fu lieta
 D' acque e di fronde , che si chiama Ida ;
 Ora è diserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida 100
 Del suo figliuolo , e , per celarlo meglio ,
 Quando piangea , vi facea far le grida.

82. *le pendici ec.*, cioè le sponde pendenti, inclinate: *Fatte eran pietra*, cioè si erano impietrite.

83. *i margini*, i dorsi delle sponde.

84. *era lici*, lì, perchè l' unico luogo ove non fosse l' arena *arsiccia*, infocata. Ved. v. 74. *

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' Inferno.

90. *ammorta*, spegne. *

92. *mi largisse il pasto ec.*: mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo m' aveva fatto desideroso con quel suo cenno.

94. *guasto*, disfatto, rovinato.

95. *Creta*: di là l' origine dei Troiani, onde poi Enea, da cui l' impero. *

96. *Sotto 'l cui rege ec.*: cioè sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto dalle lascivie.

102. *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle invêr Damiana,
 E Roma guarda sì come suo specchio. 105
 La sua testa è di fin' oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l dèstro piede è terra cotta, 110
 E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta,
 Lor corso in questa valle si diroccia: 115
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen van giù per questa stretta doccia
 Infìn là ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perché ci appar pur a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,

103. *un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor, nel quale, secondo la spiegazione del profeta Daniele, è rappresentata la Monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro.

113. *che lagrime goccia*. Le lacrime significano i disordini e i vizii a cui tutti gli altri governi civili corrotti, salvo la Monarchia da buoni ordini frenata, dan luogo. *

115. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

116. *Flegetonta*, invece di *Flegetonte*. Ved. Canto XI, v. 113.

117. *doccia*, canale. *

118. *Infìn là ec.*, infino al fondo dell'Inferno.

119. *Cocito*, è voce greca che significa *pianto*.

121. *rigagno*, piccol rivo.

123. *Perchè ci appar pur ec.*: perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente a questo vivagno, cioè in quest'orlo, in questa ripa, e non altrove.

124. *Tu sai che 'l luogo è tondo ec.* A ben intendere questa

E tutto che tu sii venuto molto 125
 Pur a sinistra giù calando al fondo ,
 Non se' ancor per tutto il cerchio vólto ;
 Perchè , se cosa n'apparisce nuova ,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor : Maestro , ove si trova 130
 Flegetonte e Letè , chè dell' un taci ,
 E l' altro di' che si fa d' esta piova ?
 In tutte tue question certo mi piaci ,
 Rispose ; ma 'l bollor dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
 Letè vedrai , ma fuor di questa fossa ,
 Là ove vanno l' anime a lavarsi ,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse : Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco : fa che dietro a me vegne : 140
 Li margini fan via , che non son arsi ,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

risposta di Virgilio, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto il punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte dirocciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso. *

134. *ma 'l bollor ec.*: il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco *phlego*, che significa *ardere*.

137. *Là ove ec.*: là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano, quando la colpa di che furon punite, è *rimossa*, cioè, tolta via da loro. *

138. *pentuta*, participio dell' antiq. *pentere*, scontata per penitenza. *

CANTO XV.

ARGOMENTO.

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte, incontrano alcune anime dei Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, e appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano con essolui puniti.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
 Si, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto che invér lor s'avventa, 5
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia:
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A tale imagin eran fatti quelli, 10
 Tuttochè nè si alti nè si grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.

2. *di sopra aduggia*, cioè fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante*: è piccola villa di Fiandra: *Bruggia*, o *Bruges*, città di Fiandra.

5. *il fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare.

6. *Fanno lo schermo*, fanno i ripari o le dighe: *fuggia*, è il sogg. di *fuggere*. *

6. *Anzi che Chiarentana ec.* Intendi: innanzi che Chiarentana (così Dante chiama i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12. *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.

Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 Perch' io indietro rivolto mi fossi 15
 Quando incontrammo d'anime una schiera,
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E sì vèr noi aguzzavan le ciglia, 20
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
 Sì, che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto;
 E chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? (*) 30
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven prego;
 E se volete che con voi m'asseggia, 35
 Faròl, se piace a costui, ch'è vo seco.

15. *Perch' io*, sebbene io.

19. *sotto nuova luna*. La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l'un l'altro fisamente. — *sotto nuova luna* va inteso nei primi giorni della luna. *

27-28. *non difese La conoscenza ec.*, non mi tolse di conoscerlo.

(*) Sodomiti.

32. *Brunetto Latini* fu gran filosofo e maestro sommo in retorica. Nacque verso il 1220, morì nel 1294. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante.

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *prego*, prego.

35. *m'asseggia*, m'assida.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
 Però va oltre: i'ti verrò a' panni, 40
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino
 Tenea, com' uom che riverente vada. 45
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Là su di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand' io in quella;
 E riducemi a ca per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55

39. *arrostarsi*; sventolarsi: il *feggia*, il fiede, il ferisco: *feggia* è presente ind. di *feggiare*. *

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.

41. *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io vado.

50. *in una valle*. Vedi C. I, v. 14.

53. *Avanti che l'età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarri, e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53. *tornand' io in quella*, mentr' io ritornava in quella valle, quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. Vedi Canto I, verso 60.

54. *ca* è accorciamento di casa, come *co* e *mo* di capo e modo.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti

Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella.
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto. 60
 Ma quell' ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
 Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
 Si disconvien fruttare il dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
 Che l' una parte e l' altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame

da natura per influsso di benigna stella. Ciò è detto secondo i principii astrologici.

56. *Non puoi fallire ec.*, non puoi mancare di giungere a glorioso fine, ossia a una gloria immortale.

57. *Se ben m'accorsi.* cioè se io prevedi ben di te quando io era nel mondo. Dall'esser Dante nato nel 14 maggio 1265, quando il sole era entrato in Gemini, avea Brunetto tratto un felice oroscopo per la futura gloria scientifica e letteraria del suo alunno. *

61. *Ma quell'ingrato popolo ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63. *E tiene ancor ec.* mantiene ancor del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *lazzi, aspri, astringenti.*

67. *li chiama orbi.* Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose offerte loro dalla città di Pisa per remunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

69. *ti forbi (o forba, da forbere), ti forbisca, o ti purghi.*

73. *Faccian le bestie ec.* I Fiorentini d'origine fiesolana, razza dura e bestiale, facciano strame di lor medesime, si governino

Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
 In cui riviva la sementa santa.
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando:
 Risposi lui, voi non sareste ancora 80
 Dell' umana natura posto in bando:
 Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
 La cara e buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
 E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90
 Tanto vogl'io che vi sia manifesto
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

tra loro e del loro, e non tocchin la pianta, non si accostino alle gentili piante di seme romano, non abbian niente di comune coi Fiorentini di origine romana, seppure ec. *

77. che vi rimaser, int. ad abitare. *

78. il nido, cioè Firenze, edificata, come si dice, da una colonia di Romani: ed accresciuta poi dai Fiesolani. Vedi Machiavelli, Storie, lib. 2. *

49. Se fosse pieno ec: cioè se esaudite fossero tutte le mie preghiere, adempiti i miei voti, voi non sareste morto ancora.

86. quant'io l'abbo in grado: quanto ve ne sia grato. — abbo, uscita antiq. del pres. iud. d' avere invece d' ho. *

88. di mio corso, cioè della mia futura vita.

89. E serbolo a chiosar ec.: e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. Vedi Canto X, verso 79 e seg.

91. Tanto ec. Intendi: solamente voglio che voi sappiate, che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, Pur che mia coscienza non mi garra, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
 Però giri fortuna la sua rota 95
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio Maestro allora in sulla gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vommi 100
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Chè 'l tempo saria corto a tanto suono: 105
 In somma sappi, che tutti fur cherchi,
 E letterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco, e vedrai, 110
 S'avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei che dal Servo de' servi

93. — *garra* da *garrere*, invece di *garrire*, sgridare, rimproverare. *

94. *arra*, propriamente significa caparra. Qui intendi predizione.

95. *Però giri ec.* Modo proverbiale; e vale: avvenga checchè ha da avvenire.

99. *Bene ascolta chi la nota.* Intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100. *Nè per tanto ec.*, nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con Ser Brunetto.

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

108. *D'un medesimo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma. — *lerci*, sozzi, imbrattati.

109. *Prisciano*, grammatico del secolo VI.

110. *Francesco d'Accorso*, fiorentino, valente giureconsulto, ebbe cattedra in Bologna, e morì nel 1229. *

112. *potei*, potevi, avresti potuto. *Colui*, cioè Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione; *dal Servo dei servi*, cioè dal papa Nicolò III.

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi,
 Di più direi: ma 'l venir e 'l sermone 115
 Più lungo esser non può, però ch'io veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona il drappo verde
 Per la campagna; e parve di costoro
 Quegli che vince e non colui che perde.

119. *il mio Tesoro*: un libro intitolato *il Tesoro*, ch'è una specie di enciclopedia in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma fu tradotto da Bono Giamboni.

123. *parve di costoro ec.*: corse veloci, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde, corso che solea farsi la prima domenica di quaresima.

CANTO XVI.

A R G O M E N T O.

Giunti i Poeti pressochè al fine del terzo girone, ambedue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti; e Dante, dopo aver favellato con Jacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là dove l'acqua del Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, d'onde videro salire una mostruosa figura.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
 Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro,
 Correndo, d'una torma che passava 5
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venian vèr noi; e ciascuna gridava:
 Sostati tu che all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Ahimè, che piaghe vidi ne'lor membri 10
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

3. *arnie*, le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse: *rombo*, suono che fanno le pecchie. Qui vale per romore confuso. Costr. *simile a quel rombo che l'arnie fanno*.

4. *Quando tre ombre ec.*: quando tre ombre correndo insieme si partirono d'una torma, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

9. *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

11. *incese*, cioè fatte, formate dalle fiamme accese.*

Ancor men duol , pur ch'io me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio Dottor s' attese ,
 Volse il viso vèr me , e: Ora aspetta ,
 Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
 E se non fosse il fuoco che saetta
 La natura del luogo , i' dicerei ,
 Che meglio stesse a te , che a lor , la fretta.
 Ricominciâr , come noi ristemmo , ei
 L' antico verso; e quando a noi fur giunti , 20
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
 Qual suolen i campion far nudi ed unti ,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio
 Prima che sien tra lor battuti e punti;
 Così , rotando , ciascuna il visaggio 25
 Drizzava a me , si che in contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio.
 Deh , se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi ,
 Cominciò l' uno , e 'l tinto aspetto e brolo ; 30
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se' , che i vivi piedi

12. *pur ch'io*, solo che io.

13. *s' attese*, cioè porse l' orecchio.

16. *E se non fosse il fuoco ec.* Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire a incontrar te. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19. *ei*, eglino.

20. *L' antico verso*, cioè lamento.

22. *suolen*, presente da *solere*, che in antico alla terza voce plurale dava regolarmente *suoleno* coll'accento sulla prima.*

28. *sollo*, cioè non tanto fermo, cedevole: tale suol esser la rena.

30. *brolo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

32. *che i vivi piedi ec.* Intendi: che vivo cammini per lo Inferno.

Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada, 35
 Fu di grado maggior che tu non credi.
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
 L'altro ch' appresso me l'arena trita, 40
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
 Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui: e certo
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce. 45
 S' io fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
 Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia 50

35. *dipelato*, scorticato.

37. *Gualdrada*, figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, nobile fiorentino, si maritò a Guido il Vecchio, e tra altri suoi figli fu un Ruggeri, da cui poi Guidoguerra, valoroso e prode soldato, che fu principal cagione della vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266.

40. *l'arena trita*, calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

41. *Tegghiaio Aldobrandi*: uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi; ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè la cui fama, siccome di saggio consigliere di pace, dovrebbe essere gradita al mondo. Vedi anche il Canto VI, vers. 79-80.

43. *posto son con loro in croce*: intendi; sono posto con loro allo stesso tormento.

44. *Jacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di che qui si ragiona. Perciò dice che la fiera moglie più ch' altro gli nuoce. Vedi anche il Canto VI, vers. 79-80.

46. *dal fuoco coverto*, riparato e sicuro dal fuoco.

47. *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 Poi cominciasti: Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 Tosto che questo mio Signor mi disse 55
 Parole per le quali io mi pensai,
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch' io tomi,
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora, 65
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città si come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
 Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia colle sue parole.

51. *mi facea ghiotto*, mi faceva ansiosamente desideroso.

53. *La vostra condizion ec.*: il misero vostro grado quaggiù eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta, che il mio animo tardi se ne spoglierà.

57. *Che, qual voi siete ec.* Intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete.

59. *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.

60. *Con affezion ec.*, cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61. *Lascio lo fele ec.* Intendi: lascio questi amari luoghi d'Inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

63. *tomi*, cada, cioè scenda.

64. 65. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue:* cioè, così tu viva lungamente, e così dopo te resti la tua memoria tra' vivi.

68. *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

70. *Guglielmo Borsiere*, cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte (di lui si parla nel Decamerone nella giornata I, Novella 8), *il qual si duole Con noi per poco:* cioè si duole

La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
 Così gridai colla faccia levata:
 E i tre che ciò inteser per risposta,
 Guatâr l'un l'altro, com' al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
 Felice te, che si parli a tua posta.
 Però se campî d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: Io fui:
 Fa che di noi alla gente favelle: 85
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un *amen* non saria potuto dirsi
 Tosto così, com' ei furo spariti:
 Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,

le con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire, poca e di meno malizia.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze. — *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

78. *com'al ver si guata*. Cioè facendo col viso que'segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odone cose che tengonsi per vere.

79. *Se l'altre volte ec.* Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddis fai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Quando ti gioverà ec.* quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit*.

86. *rupper la ruota*, sciolsero la ruota, che facevano di se camminando.

90. *Perchè*, per la qual cosa.

Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume, c' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso in vèr levante 95
 Dalla sinistra costa d' Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra San Benedetto 100
 Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove dovria per mille esser ricetto;
 Così, giù d' una ripa discoscusa,
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,
 Si che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 105
 Io avea una corda intorno cinta,

94. *quel fiume ec.* Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta, che ha proprio cammino ec.* Intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99. *di quel nome è vacante,* cioè perde il nome d' *Acquacheta* e prende quello di Montone.

101. *Dall' alpe, per cadere ad una scesa.* La badia di San Benedetto in alpe è situata sulla schiena della montagna presso il Borgo ove il torrente Acquacheta si congiunge ai torrenti del Rio-destro e di Troncalosso, che diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto al monastero, e presso alla congiunzione dell' Acquacheta e del Rio-destro è il villaggio di San Benedetto ov' ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca S. Casciano, e i conti Guidi; onde nascerebbe il dubbio se la badia o il villaggio sia il luogo che il poeta dice destinato a mille. L' Ottimo e il Boccaccio pongono *dovea*, e allora s' intende del villaggio, ove dicesi che i conti avessero in animo di indurre ad abitare gran quantità di loro vassalli, dopo che l' avesser reso capace; il qual disegno non ebbe effetto.*

106. *Io avea una corda ec.* Nel Canto VII del *Purgatorio* il Poeta, parlando di Pietro III re d' Aragona, così si esprime: *D' ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire fece professione d' ogni virtù, d' ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui, *Io avea una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù, si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio,

E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Si come 'l Duca m'avea comandato, 110
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond'ei si volse in vèr lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien che novità risponda, 115
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno
 Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
 Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna

cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la lonza alla (dalla) pelle dipinta, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo Canto.

114. *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115-117. *E pur convien ec.* Intendi: eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita, al nuovo ed insolito cenno; cioè al gittar giù della corda; *Che 'l Maestro con l'occhio si seconda*, cioè, a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119. *che non veggon pur l'opra*: che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122. *e che il tuo pensier sogna*. Intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123. *al tuo viso*, cioè agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver ec.* Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
 Però che senza colpa fa vergogna;
 Ma qui tacer non posso : e per le note
 Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
 Sì come torna colui che va giuso
 Talora a solver áncora, ch'aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
 Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

129. *s' elle*: la voce *se* qui vale *così*: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133. *giuso*, cioè al fondo del mare.

136. *Che'n su si stende ec.* Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie in su, *si rattrappa*.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Il poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano; poi Dante, per avviso di Virgilio, si porta ad osservare gli Usurai, la pena de' quali è l'essere costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo Duce, ed ambedue sul dorso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
 Si cominciò lo mio Duce a parlarmi,
 Ed accennolle che venisse a proda, 5
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d' uom giusto; 10
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;

1. *Ecco la fiera ec.* Bellissima personificazione della frode in cui credono alcuni che il Poeta possa avere avuto in mente Carlo di Valois o qualcuno dei suoi ministri, come Musciatto Franzesi, o Guglielmo di Nogareto. *

3. *appuzza*, ammorba o corrompe.

5. *a proda ec.*, cioè all'estremità della sponda di marmo ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza ec.* Intendi: Gerione, simbolo della frode.

8. *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

11. *Tanto benigna ec.* L'uomo fraudolento suole infingersi, e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

E d' un serpente tutto l' altro fusto.
 Duo branche avea pilose infn l' ascelle:
 Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
 Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua e parte in terra: 20
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
 Torcendo in su la venenosa forca
 Che a guisa di scorpion la punta armava.
 Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca. 30

13. *infn l' ascelle*, fino alle ascelle.

15. *di nodi*. Intendi: di avvilupamenti di funi o di lacci: *di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino son soliti di coprire le triste opere loro.

16. *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a varii colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di *soprapposta*. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18. *per Aragne imposte*, cioè messe sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.*

21. *lurchi*, golosi e beoni.

22. *Lo bevero*, il castoreo: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *Su l' orlo ec.* Intendi: su l' orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa spiaggia.

28. *Or convien che si torca ec.* Intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in sullo stremo
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti sèmo,
 Poco più oltre veggio in su la rena 35
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sien là corti, 50
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta. 45
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrien con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col ceffo or col piè, quando son morsi 50

31. *alla destra mammella*, cioè al destro lato. *

32. *in sullo stremo*, sull'estremità dell'orlo suddetto.

33. *Per ben cessar ec.*, per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti.

36. *seder propinqua al luogo scemo*. Intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39. *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41. *con questa*, cioè colla bestia.

42. *ne conceda ec.* Intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43. *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

46. *lor duolo*, cioè lor pianto: *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr tosto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48. *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle; *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.

O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun: ma io m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
 Ch' avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si pasca.
 E com' io riguardando tra lor vegno, (*)
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di lionne avea faccia e contegno. 60
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un' altra più che sangue rossa
 Mostrare un' oca bianca più che burro.
 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa:
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano; 70
 Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

52. *porsi*, drizzai. *

56. *certo colore e certo segno*. Intendi: l' arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *si pasca*, cioè prenda diletto, per ingordigia del denaro, in mirare quelle borse. *

(*) Usurai.

59. *vidi azzurro ec.* Intendi: vidi un lionne di colore azzurro. Questa è l' arme de' Gianfigliuzzi di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell' occhio mio.

63. *un' oca bianca*, l' arme della famiglia Ubbriachi in Firenze.

65. *una scrofa ec.*, l' arme della famiglia Scrovigni di Padova. — *grossa*, gravida *

67. *e perchè se' vivo anco ec.* Intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

68. *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

72. *il cavalier sovrano*, questi è Giovanni Buiamonte, il più ladro usuraio di que' tempi.

Che recherà la tasca coi tre becchi:
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che 'l naso lechi. 75
 Ed io, temendo no 'l più star crucciase
 Lui che di poco star m'avea ammonito,
 Torna'mi indietro dall'anime lasse.
 Trovai lo Duca mio ch'era salito
 Già sulla groppa del fiero animale: 80
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo 85
 Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo:
 Tal divenn'io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
 I m'assettai in su quelle spallacce:
 Si volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
 Ma esso ch'altra volta mi sovvenne

73. *coi tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buiamonti.

76. *Temendo no'l (non il) più star ec.* Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78. *Torna'mi indietro dall'anime*, abbandonai quelle anime, venni via da loro.

83. *voglio esser mezzo ec.*: cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84. *non possa far male*, non possa far male a te.

85. *riprezzo*, ribrezzo. Quel tremito e battimento di denti che produce l'accesso della febbre quartana.

87. *pur guardando il rezzo*, seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.*

88. *parole porte*, parole dette.

89. *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92. *Si volli dir ec.* Intendi: volli dire così: fa che tu mi ab-

- Ad altro, forte, tosto ch' io montai, 95
 Con le braccia m'avinse e mi sostenne:
 E disse: Gerion, moviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco 100
 In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
 E poi ch' al tutto si senti a giuoco,
 Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a se raccolse. 105
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
 Nè quand' Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera, 110
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
 Nell'aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta; 115

bracci: ma la voce nella paura non venne intera, come io credevetti che venisse.

98. *Le ruote larghe ec.*: i giri sieno larghi, *lo scender sia poco*, la discesa sia obliqua e lenta.

102. *si senti a giuoco*. Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare.

105. *l'aere a se raccolse*. Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al Canto XVI: *Venir notando una figura in suso*.

108. *il ciel, come pare ec.* E' favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

111. *il padre*, Dedalo. La favola è così nota, che sarebbe ingiuria narrarla a un lettore di Dante. *

112. *Che fu la mia*, cioè di quella che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113-114. *vidi spenta Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece visibile, fuori che la fiera.

Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
 I' sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio,
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
 Allor fu' io più timido allo scoscio:
 Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
 E vidi poi, che nol vedea davanti,
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
 Che, senza veder logoro o uccello,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
 Discende lasso, onde si muove snello 130
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Gerione

116. *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando se non perchè sente di sotto la resistenza dell' aria, che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno ai di nostri gli aeronauti.

118. *gorgo*, è una profondità di acqua, ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva. *

119. *stroschio*, strepito che fa l' acqua cadendo.

121. *timido allo scoscio* vuol dire, secondo alcuni, timido riguardo al precipizio. *

123. *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le cosce.

124. *E vidi poi ec.* Intendi: m' accorsi dello scendere ch' io faceva, per lo avvicinarsi al guardo mio delli *gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati: della qual cosa mi accorgeva davanti, cioè prima, atteso la gran distanza.

128. *logoro*, richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco. *

130. *Discende lasso ec.* Intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire facendo cento giravolte.

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. — *fello*, tristo, di mal umore. *

A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

135

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio dell' Inferno, il cui fondo è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani e i Seduttori di femmine, i quali erano crudelmente frustati dai demoni. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo

134. *A piede a piè*, rasente rasente. — *della stagliata rocca*, della scoscata rocca, cioè della rovina o balzo. *

136. *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè l'estremità della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

1. *Malebolge*, parola composta, significa *triste bolge*.
4. *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo, precisamente nel mezzo.
20. — *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolenti e maligne. *
5. *Vaneggia un pozzo*, è scavato, s'apre un pozzo. *
6. *suo loco*, modo lat. che vale: *a suo luogo*. *
7. *Quel cinghio ec.* Costruisci: *adunque quel cinghio*, quella fascia di terra, *che rimane tra il pozzo e il piede della ripa*, è tondo.

Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura 10
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' ei son rende figura;
 Tale imagine quivi facean quelli.
 E come a tai fortezze dai lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che recidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
 In questo luogo, dalla schiena scossi
 Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta 20
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova piéta;
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi peccatori: 25
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, per l' esercito molto,
 L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto; 30

9. *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni, da *vallum*, latino.

10. *Quale, dove per guardia delle mura ec.* Costruisci ed intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli, tale immagine presentavano allo sguardo quei valli espressi nel verso 9.

18. *che i, che gli*: — *raccogli, gli racco'* o *raccoe*, dall'antico *raccoere* per *raccogliere*. *

24. *repleta*, ripiena, lat. *

27. *Di là con noi ec.*: dall' altra parte altri peccatori (i ruffiani) correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. *

28. *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo accorso.

29. *L' anno del Giubbileo*, nel 1300. — *su per lo ponte*, di Castel Sant' Angelo.

30. *Hanno . . . modo tolto*, hanno preso provvedimento. —

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
 Che li battean crudelmente di retro. (*)
 Ah! come facén lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
 E 'l dolce Duca meco si ristette,
 Ed assenti ch' alquanto indietro gissi. 45
 E quel frustato celar si credette
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
 Se le fazion che porti non son false,
 Venedico se' tu Caecianimico; 50

Bonifazio VIII fece divideré il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a S. Pietro e dall' altra quelli che ne venivano, rivolti verso 'l monte, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

(*) Punizione di coloro che sedussero femmine per se o per altrui.

37. *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ah! come li facevano frettolosamente fuggire!

40-41. *in uno Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno dei peccatori.

42. *Già di veder ec.*, non vedo costui ora la prima volta: o, parmi averlo veduto altra volta.

43. *a figurarlo*, per riconoscerlo: *i piedi affissi*, fermai i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi*.

48. *Tu che l' occhio ec.* Intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49. *Se le fazion ec.*, se le fattezze che porti, cioè che hai, non sono false, non son fallaci.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 P' fui colui, che la Ghisola bella 55
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese 60
 A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno,
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: Via, 65

51. *che ti mena*, qual fallo ti ha condotto *a sì pungenti salse*? Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le Salse o Salze. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Boccaccio. *

55. *la tua chiara favella*. La chiara favella che gli ricorda il mondo antico, è in generale la favella italica, e in particolare la menzione delle *salse*, per cui l'interrogante palesavasi a un tempo e italiano e pratico di Bologna. Le quali cose per la dolcezza delle patrie memorie muovono lo spirito ad essergli compiacente.

56. *del Marchese*. Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quel d'Este. Fu questi Obizzo II, a cui il bolognese Caccianimico diè in mano la sorella Ghisola per meglio entrare in sua grazia, o per averne denari.

57. *Come che suoni ec.* Comunque si narri la turpe e scandalosa novella. *

60. *Che tante lingue ec.* Che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono, e parlano il lor dialetto, in Bologna, quanti son qui di essa città dannati per ruffianesimo. — *non son ora apprese*, non sanno dire, non sono assuesatte a dire *sipa*. — *sipa* o *sipo* è l'espressione affermativa di quel dialetto. — *tra Savena e 'l Reno*, sono questi due fiumi tra' quali siede Bologna con parte del suo territorio. Il Poeta era sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311. *

65. *scuriada*, striscia di cuoio, staffile. *

Ruffian, qui non son femmine da conio.
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
 Poscia con pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio della ripa uscia.
 Assai leggieramente quel salimmo, 70
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
 Lo viso in te di questi altri malnati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
 Che venia verso noi dall' altra banda, 80
 E che la ferza similmente scaccia.
 Il buon Maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda:
 Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85

66. *femmine da conio*, cioè da farvi sopra moneta ruffianeggiando. *

68. *divenimmo*, pervenimmo, giangemmo.

71. *scheggia*, int. lo scosceso dorso dello scoglio.

73. *dov' ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di se per lo suo vano gli sferzati.

75. *Attendi*, soffermati: *e fa che feggia* (da *feggere*), e fa che ferisca in te lo *viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi. Aristotele insegnò che il nostro vedere avviene perchè le cose visibili vanno all'occhio (si intende già la forma loro) per lo mezzo diafano: altri filosofi tennero che la virtù visiva andasse al visibile. Dante qui s'esprime secondo la prima dottrina che è la vera; più sotto al v. 127 secondo l' altra. *

78. *Perocchè son con noi ec.* Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79. *la traccia*. Intendi: la traccia che teneva l' altra turba la quale veniva verso di noi.

Quelli è Jason, che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Egli passò per l' isola di Lenno,
 Poi che le ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
 Ivi con segni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima l' altre avea tutte ingannate.
 Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in se assanna.
 Già eravam là 've lo stretto calle 100
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E se medesma con le palme picchia. 105
 Le ripe eran grommate d' una muffa

86. *Jason*, Giasone che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore.

87. *fene, se, come mene per me, tene per te.* *

89. *le ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quest'isola.

92. *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole, promettendole di sposarla, e poscia l'abbandonò.

93. *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, ch'ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

96. *Ed anche di Medea ec.* E si punisce pure d'aver sedotta Medea, la figlia de' Eeta re de' Colchi, ch'egli dopo aver fatt' gravida abbandonò. *

97. *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98. *valle*, bolgia.

99. *che in se assanna.* *Assannare* vale stringere colle manue. Qui per metafora serrare tormentando.

103. *si nicchia*, si rammarica sommamento. *Nicchiare* disse propriamente dei gemiti che manda la donna nelle doglie del parto. *

Per l' alito di giù che vi si appasta,
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 L' occhio a veder senza montare al dosso 110
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso (*)
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso.
 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s' era laico o cherco.
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
 Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
 E sei Alessio Interminci da Lucca:
 Però t' adocchio più che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
 Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco il viso più avante,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

208. *che con gli occhi eo.*: che offendeva il naso e gli occhi colle tristi esalazioni. *

109. *Lo fondo è cupo sì ec.* Intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorchè dalla sommità dell' arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(*) Adulatori.

114. *dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, pareva calato laggiù.

117. *non pareva*, non appariva.

122. *Alessio Interminci*. Fu nobile lucchese, adulator oltremodo.

124. *la zucca*. Per ispregio il capo. *

126. *stucca*, sazia.

127. *pinghe*, pinga, spinga.

129. *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogh occhi tuoi a ve-

Di quella sozza scapigliata fante, 130
 Che là si graffia con l' unghie merdose,
 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
 Taida è la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
 E quinci sien le nostre viste sazie.

dere la faccia di quella sozza ec. — *atingha* dal lat. *atingere*, toccare, arrivare. V. sopra la nota al v. 75. *

130. *fante*, donna volgare e vile. *

131. *Ed or s' accoscia ec.*, atti meretricii.

133. *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco. — *che rispose al drudo ec.* Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo 'e?* cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *Anzi meravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito. — Veramente, nella scena di Terenzio non è Taide che risponde in quel modo adulatorio al drudo Trasone, ma è il parassito Gnatone. *

135. *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazi di quanto hanno veduto in questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionare con uno di quelli, viene da Virgilio portato nell' altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deon essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba, **5**
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo, alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte,
 Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte **10**
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!

1. *O Simon mago.* Costui offerse denari a s. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da iudi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

2. *che di bontate Deon ec.*: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni. Varii testi: *denno*.

5. *che per voi suoni la tromba.* Intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

7. *tomba*; così chiama le *bolge*; perchè son sepolture dei dannati. — *dello scoglio*, int. del ponte. *

9. *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11. *nel mal mondo*, nell' Inferno.

12. *E quanto giusto ec.* Intendi: e quanto giustamente la tua

Io vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
 Non mi parén meno ampi nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori;
 L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
 E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano a tutti accese intrambe: 25
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l' estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,

virtù, la tua provvidenza, comparte, cioè distribuisce il bene e il male, i premi e i castighi.

15. *D' un largo tutti*, di una medesima larghezza.

18. *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. *

21. *E questo sia suggel ec.* e ciò che io dico, cioè ch' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo e gli mostri, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione. — *suggello* vale qui *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo. *

22. *Fuor della bocca*, intendi fuori della imboccatura. — *a ciascun*, a ciascun pozzo.

24. *al grosso*, cioè alla polpa — *e l' altro dentro stava*, intendi il rimanente del corpo.

26. *le giunte*, i colli de' piedi. *

27. *ri'orte*, legami fatti di attortiramuscelli e vermene: *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

30. *da' calcagni ec.* Intendi: da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.

29. *Guissando*, cioè sgitando i piedi.

Diss' io , e cui più rossa fiamma succia ?
 Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace , 35
 Da lui saprai di se e de' suoi torti.
 Ed io : Tanto m' è bel , quanto a te piace :
 Tu se' signore , e sai ch' io non mi parto
 Dal tuo volere , e sai quel che si tace.
 Allor venimmo in su l' argine quarto ; 40
 Volgemmo , e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
 E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose , sin mi giunse al rotto
 Di quei che si pingeva con la zanca. 45
 O qual che se' , che 'l di su tien di sotto ,
 Anima trista , come pal commessa ,
 Comincia' io a dir , se puoi , fa motto.
 Io stava come 'l frate che confessa

33. *cui più rossa fiamma ec.*: i cui piedi più ardente fiamma succia , cioè ne attrae l' umore , li dissecca.

35. *che più giace*, che più pende verso il basso pozzo. In ogni bolgia l' argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso e più inclinato del suo opposto, perchè il fondo di Malebolge va scendendo verso il centro o il pozzo. *

36. *torti*, torte opere, peccati.

39. *sai quel che si tace*, conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

42. *arto*, stretto. *

43. *dalla sua anca ec.* L' anca è l' osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al rotto, al foro.

46. *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47. *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49. *Io stava ec.* Fra i crudeli supplicii dell' antichità, era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l' assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, per la qual chiamata, dice

Lo perfido assassin , che poi ch' è fitto , 50
 Richiama lui , perchè la morte cessa.
 Ed ei gridò : Se' tu già costì ritto ,
 Se' tu già costì ritto , Bonifazio ?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio , 55
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella Donna, e di poi farne strazio ?
 Tal mi fec' io , qual son color che stanno .
 Per non intender ciò ch' è lor risposto ,
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse : Dilli tosto ,
 Non son colui , non son colui che credi :
 Ed io risposi come a me fu imposto.
 Perchè lo spirito tutti storse i piedi :
 Poi sospirando , e con voce di pianto , 65
 Mi disse : Dunque che a me richiedi ?
 Se di saper chi io sia ti cal cotanto ,
 Che tu abbi però la ripa scorsa ,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto :
 E veramente fui figliuol dell' orsa , 70

il Poeta, *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52. *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Nicolò III ivi confitto, che colui (Dante) il quale s' appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè: già qui stai in piedi, o *Bonifazio?*

54. *lo scritto.* Forse questo scritto è la profezia per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' Inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne maraviglia, e tiene per mendace lo scritto. Altri, e meglio, intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del Poeta, degli spiriti dell' Inferno.

57. *La bella Donna.* Intendi: la chiesa di Roma; *farne strazio*, abusarne, e iniquamente governarla.

67. *ti cal cotanto ec.*: ti preme tanto, che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l' alto argine e questo fondo.

70. *fui figliuol dell' orsa*, Nicolò III fu di casa Orsini.

Cupido sì per avanzar gli orsatti,
 Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti. 75
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci il subito dimando.
 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra, 80
 Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
 Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
 Di vèr ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricopra.
 Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85

71. *Cupido sì ec.*, sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l' avere ec.* Intendi: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75. *Di sotto ec.* Costruisci: *Di sotto al capo mio tratti*, tirati giù, stan gli altri papi che fecero simonia avanti di me, *piatti*, schiacciati, compressi, lungo lo stretto foro della pietra. *

77. *colui*, Bonifazio VIII.

78. *Allor ch'io feci ec.*, cioè quando io dissi: se' tu già costritto, Bonifazio?

79. *Ma più è 'l tempo ec.* Intendi: ma è più il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII, *coi piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo di quel che io ci son stato già; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso. Nicolò III morì nel 1280; Bonifazio VIII nel 1303 e Clemente V nel 1313. Dunque Nicolò ci dovea stare ventitrè anni, Bonifazio quasi undici. *

82. *di più laid'opra*, cioè per opera di simonia. *

83. *Di vèr ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastor non legittimo o sciolto d' ogni legge o non conoscente alcuna legge) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io son fitto.

85. *Jason*. Giasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco Epifane, re di Siria. Ved. il II libro de' Maccabei, cap. 4, v. 7 e seg.

Ne' Massabei: e com'a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
F'userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,

86. *com'a quel fu molle ec.* Intendi: come a Giasone fu favorevole e condiscendente Antioco Epifane, per simil modo sarà indulgente Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente.

91. *in prima,* cioè avanti.

95. *quando fu sortito ec.,* quando dalla sorte fu messo nel posto perduto da Giuda. *

99. *Ch'esser ti fece ec.* Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo I della casa d'Angiò.

107. *colei ec.* Questa è Roma, che l'invelenito Poeta ghibellino rappresenta empicamente come la meretrice di cui parla s. Giovanni nell'Apocalisse, *cum qua fornicati sunt reges terrae.* Questa finchè al suo marito (ch'è il papa) piacque virtute, fu forte de' sette Sacramenti o de' sette doni dello Spirito Santo con cui nacque, e se' suo argomento (sua norma) dei dieci comandamenti della legge di Dio; ma ora si fece Dio delle ricchezze. *

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
 Quella che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento, 110
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento?
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che 'l mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote. 120
 Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese,
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
 Rimontò per la via onde discese;
 Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
 Sì mi portò sovra 'l colmo dell' arco,

113. *che altro è da voi ec.*, qual differenza è da voi all'idolatra? Gli antichi dissero al sing. anco *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*. *

114. *Se non ch' egli uno ec.* Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorarete cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. — *Orare* per adorare.

115. *Ahi, Costantin ec.* Intendi: ahi Costantino, quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro! Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzione dei costumi; avendo Gesù Cristo detto ad un giovane che l'interrogò sulla vita eterna: *Vende quod habes et da pauperibus, et sequere me.* Vedi *S. Mat.* Cap. 19. *

118. *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120. *spingava ec.*, guizzava con ambe le piante, *piote*, che teneva fuori del pozzetto.

122. *labbia*, aspetto.

128. *Si mi porto*, cioè, finchè m'ebbe portato. Lezione del testo Viviani. *

Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
 Quivi soavemente spose il carico 130
 Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco.
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl' Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l'origine ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A risguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto: 5
 E vidi gente per lo vallon tondo (*)
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo



129. tragetto, passaggio.

3. *Della prima canzon ec.*, della prima cantica, che narra di coloro che sono sommersi nell' infernale voragine.

5. *nello scoperto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(*) Indovini.

8. *al passo ec.*, cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

Che fanno le letane in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Chè dalle reni era tornato il volto,
 E indietro venir gli convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
 Forse per forza già di parlasia
 Si travolse così alcun del tutto;
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
 Com' io potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
 Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà quando è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui
 Ch' al giudizio divin passion porta? 30

10. *Come 'l viso (gli occhi) mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrei intendere il citato verso così: quando essi furono più presso, più sotto a me

12. *del casso*, della parte concava del corpo umano cinta dalle coste, detta anche busto o torace.

13. *tornato*, cioè ritorto, stravolto.

14. *gli*, sta per loro.

16. *parlasia*, paralizia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19. *Se Dio ec.* Ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22. *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25. *ad un de' rocchi*, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi*: così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28-30. *Qui vive la pietà ec.* Intendi: qui è pietà il non averne

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle 35
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia, che mutò sembante; 40
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante;
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti colla verga,
 Che riavesse le maschili penne. 45
 Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga,
 Che nei monti di Luni, dove ronca

alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che portasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare nei rei gli effetti della giustizia di Dio.

32. *agli occhi de' Teban*, veggenti i Tebani. *

34. *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediaron Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna apertagli la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. — *a valle*, cioè al profondo

36. *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, alla cui potestà nessuno può sottrarsi.

39. *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40. *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percossa con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43. *le*, a Tiresia allora femmina.

44. *avvolti*, avviticchiati.

45. *le maschili penne*. Intendi: le membra maschili.

46. *Aronta*, o Arunte, indovino di Toscana: *ch' al ventre ee*, che accosta il tergo al ventre di Tiresia.

47. *Che nei monti di Luni ec.* Costruisci: ch'ebbe per sua dimora la spelunca tra bianchi marmi ne' monti di Luni, città distretta, posta alla base della Magra, dove le Carrarese, che di

Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella che ricopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte; 55
 Poscia si pose là dove nacqu'io:
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
 Poscia ch' il padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo giò. 60
 Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più, si bagna,

sotto a quelli alberga, *ronca*, coltiva la terra. — *Roncars* propriamente è purgare i campi delle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di *coltivare la terra*.

51. *non gli era la veduta tronca*. Intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52. *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprir le mammelle.

54. *di là ec.*, dalla parte del corpo ov'è il petto. — *ogni pilosa pelle*, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.*

55. *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, *cercò*, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59. *E venne serva la città di Baco*. E venne in poter di Creonte la città di Tebe sacra a Bacco. *Baco*, che dovrebbe scriversi *Bacco*, fa rima con *laco* e *Benaco*, perchè gli antichi si accontentavano nelle rime della sola assonanza, non guardando all'ortografia.*

63. *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco*: questo lago oggi dicesi di Garda.

64. *Per mille fonti ec.*: Intendi: Il Pennino (*alpes poenae*), cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua che poi

Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
 Tosto che l' acqua a correr mette co:
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 Non molto ha corso, che trova una lama,
 Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda

giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Vuol dire che il lago di Garda è formato in gran parte delle molte acque del Pennino, raccolte e condotte a lui dal fiume Sarca che tien suo corso tra Val Camonica e Garda. *

67. *Luogo è nel mezzo ec.* Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. Il punto comune ove i tre vescovi posson benedire, dicono alcuni che è là dove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella diocesi di Verona. *

70. *Siede Peschiera ec.* Ordina e intendi: Dove la riva intorno più discese, cioè, è divenuta più bassa, *siede*, è situata, Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73. *Ivi convien ec.* L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

76. *mette co, mette capo,* cioè sbocca a correre.

78. *Governo,* castello oggi detto *Governolo*.

79. *lama,* bassezza, cavità di terreno, o valle fangosa.

81. *grama,* mal sana.

82. *la vergine cruda.* Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza coltura, e d'abitanti nuda.
 Li, per fuggire ogni consorzio umano, 85
 Ristette coi suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90
 Fer la città sovra quell'ossa morte;
 E per colei, che il luogo prima elesse,
 Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia di Casalodi, 95
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t'assenno, che, se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,

86. *sue arti*, cioè sue arti magiche.

87. *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.

93. *senz'altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificii, o dal volo degli uccelli o da altro.

95. *mattia*, pazzia, ma qui, piuttosto, balordaggine. Pinamonte de' Buonaccossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì; per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

97. *t'assenno*, ti avverto.

98. *Originar ec.*: cioè, che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

99. *La verità ec.* Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità, quasi dica: fa di non prendere errore, per le false parole altrui.

101. *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

Che gli altri mi sarian carboni spenti.
 Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in sulle spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì che appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede il punto con Calcanta 110
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco;
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
 Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 115
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
 Che avere inteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
 Vedi le triste che lasciaron l'ago,

102. *Che gli altri ec.*: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103. *che procede*, che va passando.

104. *degnò di nota*, cioè degno di essere notato.

105. *rifiede*. Mira col pensiero.*

108-110. *Fu... Augure*. Fu indovino, quando la Grecia fu di maschi vuota, cioè fu votata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia. — *e diede il punto ec.* Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113. *Tragedia*, così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115. *che ne' fianchi è così poco*. Intendi: che è così smilzo, magro.*

116. *Michele Scotto*. Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

118. *Guido Bonati*, indovino forlivese, fu autore d'un trattato d'astrologia, e visse nel XIII secolo. — *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino, ben noto ai tempi di Dante.

121. *Vedi le triste ec.* Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

La spola, e 'l fuso e fecersi indovine ;
 Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai , chè già tiene 'l confine
 D' ambedue gli emisperi , e tocca l' onda 125
 Sotto Sibia Caino e le spine.
 E già iernotte fu la luna tonda :
 Ben ten dee ricordar , chè non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda.
 Si mi parlava , ed andavamo introcque. 130

123. *con erbe ec.* Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, imagini di cera, succhi ec.

124. *che già tiene 'l confine ec.* Il volgo credeva, le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luna (*Caino e le spine*) sta nell'orizzonte e tocca l'onda del mare sotto Sibia, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all' Italia.

127. *la luna tonda, la luna piena.*

128. *chè non ti nocque* : cioè, che ti giovò rischiarandoti la via. Corrisponderebbe al nostro modo familiare: *Non ti fece male.* *

129. *la selva fonda*, profonda, folta, in cui s'era smarrito.

130. *introcque*, voce fiorentina antiq., dal lat. *inter hoc*, vale frattanto.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demoni, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte, altro parlando
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell'Arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece 10
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa

1. di ponte in ponte ... Venimmo: passammo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

7. Arzanà. La voce *arsenale* ha differenti etimologie presso gli autori. Alcuni la derivano dall'arabo *darsanaa*: parte interna del porto, quella che poi si disse *darsena*; altri dal latino *ars*; altri infine dal veneziano *arzenà*, cioè *arginato*, cinto quasi d'*arzeni* (argini) ad uso dei lavoratori. Deesi però notare, per quest'ultima etimologia, che *arzenà* si pronuncia in veneziano con *z* dolce, mentre invece forte è la pronuncia della *s* d'*arsenale*. *

4. fessura, fossa.

9. a rimpalmar, all'uopo di rimpeciare le navi malcoae.

10. in quella vece, in quell'occasione, in quel tempo.

Le coste a quel che più viaggi fece ;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa ;
 Altri fa remi, ed altri volge sarte ;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa : 15
 Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che inviscava la ripa da ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
 Lo Duca mio dicendo : Guarda, guarda :
 Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Che per veder non indugia 'l partire :
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire. 30
 Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero !
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero !
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anche, 35

14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *terzeruolo ec.*, il terzeruolo è la minor vela della nave; l'*artimone* è la maggiore. — *rintoppa*, rappezza. *

19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

30. *Ma che ec.*, se non che. Vedi Canto IV, v. 26. *

23. *Guarda*, cioè guardati.

25. *cui tarda*, a cui par mill'anni, o, che desidera ardentemente.

27. *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28. *Che per veder ec.* Costr. e int.: *un peccator carcava*, cioè caricava di se l'omero del demonio. — *ch' era acuto e superbo*, il qual omero era appuntato e alto. *

35. *con ambo l' anche*, cioè con ambe le cosce.

Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte disse: o Malebranche,
 Ecco un degli anzian di Santa Zita: (*)
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche
 A quella terra che n' è ben fornita, 40
 Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
 Del no, per li denar, vi si fa ita.
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
 Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridâr: Qui non ha luogo il santo volto;

37. *Del nostro ponte*, cioè dal nostro ponte. — *Malebranche*, nome di demonio che vale *cattive branche*. *

38. *degli anzian di Santa Zita*, così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice Santa Zita.

(*) Barattieri.

39. *ch' io torno per anche ec.* Intendi: io torno ancora una altra volta a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

41. *Bonturo*. Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati: fuor che Bonturo è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri lucchesi, e tradì poi la sua parte nel 1314.*

42. *Del no, per li denar ec.* Solevasi in antico dai testimoni ne' pubblici esami scriver l'*ita* de' Latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, così: *n^o—ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba dell' *n*, e, intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un \ddagger : poscia aggiungendo una linea curva all'*o*, ne facevano un *a*.

43. *Laggiù il buttò ec.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccator, e si volse poi indietro ec.

46. *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47. *Ma i demon ec.* Ma i demonii ai quali era *coverchio* il ponte, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.* Qui non è l'effigie del Redentore, dianzi alla quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio ;
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi , 50
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l'addentâr con più di cento raffi ,
 Disser : Covertò convien che qui balli ,
 Sì che , se puoi , nascosamente accaffi .
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne cogli uncin , perchè non galli.
 Lo buon Maestro : Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii , mi disse , giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio , ch'alcun schermo t'aia ; 60
 E per nulla offension ch' a me sia fatta ,
 Non temer tu , ch' i' ho le cose conte ,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal co del ponte ,
 E com' ei giunse in sulla ripa sesta , 65
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta
 Ch' escono i cani addosso al poverello ,
 Che di subito chiede ove s'arresta ,
 Usciron quei di sotto il ponticello , 70

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50. *se tu non vuoi de' nostri graffi*, se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51. *Non far ec.* Non soverchiare, non venir fuor della pegola.

52. *Poi l'addentâr.* Poichè l'ebbero addentato ec. Le voci poi, dopo, appresso, stanno spesso per poichè, dopochè ec. — *raffi*, il raffio è strumento di ferro uncinato. *

53. *Covertò*, cioè sotto la pece.

54. *nascosamente accaffi*, pigli con male arti l' altrui denaro. *

47. *non galli*, non venga a galla.

60. *ch' alcun schermo t' aia*, sì che alcun riparo tu abbia. — *aia*, dall' antiq. *aiera*. *

62. *conte*, cognite.

63. *baratta*, contrasto, contesa.

64. *dal co*, dal capo.

E volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli. 75

Tutti gridaron: Vada Malacoda;
 Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
 E venne a lui dicendo: Che ti approda?
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro?
 Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
 Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi. 90

Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Si ch'io temetti non tenesser patto.
 E così vid'io già temer gli fanti
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95

72. *fello*, malvagio, ingiusto.

78. *Che ti approda?* che ti fa egli bisogno? che vuoi? ovvero, qual cagione ti appressa a questo luogo? La Crusca leggeva *Che gli approda?* E in tal caso queste parole le direbbe il diavolo tra se nell'andare a Virgilio, intendendo: «che gli giova quest'abboccamento? ad ogni modo non la scamperà.» *

81. *schermi*, propriamente vale *difese*; ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio.

94. *E così vid'io*. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche, ciascuno gridava: *appicca, appicca*: e perciò essi temettero forte.*

Vegghendo sè tra nemici cotanti.
 Io m' accostai con tutta la persona
 Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor ch' era non buona.
 Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi 100
 (Diceva l' un con l' altro) in sul groppone ?
 E rispondean: Sì, fa chè gliele accocchi.
 Ma quel demonio che tenea sermone
 Col Duca mio, si volse tutto presto
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà, perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta; 110
 Presso è un altro scoglio che via face.
 Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compierà, che qui la via fu rotta.
 Io mando verso là di questi miei 115

102. *gliele accocchi*, glielo attacchi, cioè il raffio. — *Gliele* invariabilmente per tutti i generi e numeri, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

105. *Posa*, sta buono.

110. *grotta* qui va inteso per *argine*. *

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel Canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti questa bolgia. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112. *Ier, più oltre ec.* Il poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno 1300. In fatti, se agh'anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo, fino al punto in che parla Malacoda, aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso Gesù Cristo, più tre mesi per giungere al 25 marzo, giorno in cui è opinione che fosse crocifisso, più i 9 mesi dal concepimento alla natività, si avrà precisamente il 25 marzo del 1300. Quanto poi all' ora qui indicata, ell' è precisamente la quarta del giorno appresso (le 10 circa del mattino nell'equinozio), a cui aggiugnendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomerid.), circa la quale Gesù Cristo morì, in giorno di venerdì, ed avvenne il tremuoto. *

115. *di questi miei*, cioè di questi demoni a me soggetti.

A riguardar s' alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
 Trattati avanti, Alichino e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
 E Barbariccia guidi la decina. 120
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane;
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
 Che tutto intero va sopra le tane.
 Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
 Diss' io, deh! senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
 Se tu se' sì accorto come suoli, 130
 Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
 E colle ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
 Per l' argine sinistro volta dienno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta

116. *se ne sciorina*. *Sciorinare* vale propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui, per similitudine, procurarsi sollievo e refrigerio. Intendi dunque: se alcuno, per procurarsi sollievo dal bollire, si mostra fuori della pegola.

117. *rei*, cioè molesti a voi.

120. *la decina*, i dieci demonii qui nominati.

124. *pane*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa. — *pane*, invece di *panie*, tolto l' *i*.

125. *insino all' altro scheggio ec.* insino all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

129. *Se tu sa' ir ec.* Intendi: se tu, come altra volta m' *di cesti*, sai il cammino. Vedi Canto IX. — *cheggio*, chiedo.

132. *colle ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

135. *ei fanno ciò per li lessi dolenti*. Così risponde Virgilio per rassicurare Dante che oltremodo temeva. — *lessi*, dalla pece bollente. *

137. *Ma prima ec.* I demonii avvisando che Virgilio, non per

Co' denti, verso lor duca per cenno ;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

*Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni
Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro
come da loro restò preso uno di que'dannati,
il quale, parlando con Virgilio, ritrovò una
sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de'
Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, e
intanto i Poeti seguirono il lor cammino.*

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir galdane, 5

rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia.

139. *Ed egli ec.* Dante con isconcio modo, ma proprio da gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.

1. *muover campo*, muovere esercito per marciare.
2. *stormo*, moltitudine di gente per combattere, sta qui per combattimento: — *mostra*, ordinanza, rassegna.
3. *E talvolta partir ec.* Intendi: e talvolta fare la ritirata.
4. *Corridor*, coloro, che fanno correrie. *Correria* è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.
5. *O Aretini*. Nomina qui gli Aretini, perchè per le molestie de' loro nemici stavan molto sull'armi; e in tempo di pace si dilettavano assai di ginocchi e di spettacoli cavallereschi. — *galdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere e a pigliare prigioni. *

Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co'santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena, 20
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,

6. *Ferir torneamenti*, combattere in tornei.

7. *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8. *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9. *cose*, intendi strumenti: *istrane*, straniere.

10. *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12. *a segno di terra ec.*, cioè a segno che si faccia in alcuna terra perchè ella apparisca agli occhi de' naviganti; o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio. Intendi: che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16. *intesa*, attenzione.

17. *contegno*, qualità, condizione. *

18. *incesa*, accesa, bruciata.

21. *s'argomentin*, si dispongano, si preparino: — *di campar*: intendi: di campare la nave dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

26. *pur col muso fuori*, fuori col muso soltanto.

Si che celano i piedi e l'altro grosso ;
 Si stavan d' ogni parte i peccatori :
 Ma come s' appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori. 30
 Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
 Uno aspettar così, com' egli incontra
 Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
 E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le impegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.
 Io sapea già di tutti quanti il nome,
 Si li notai, quando furon eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu li metti 40
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io : Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi. 45
 Lo Duca mio gli s' accostò allato,
 Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose :

27. *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

30 *Così*, tosto. — *sotto i bollori*, sotto la pece bollente. *

32. 33. *Uno aspettar ec.* Vidi uno rimanersi fuor della pece all' appressarsi dei diavoli, come egli avviene talvolta che vedesi una rana rimaner fuor del pantano, mentre per qualche cagione vi si tuffano le altre. — *spiccia*, salta lungi. *Spicciar* dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto fuggir delle rane.

35. *Gli arronciglio*, gli aggrappò coll' uncino.

36. *lontra*, è un animale quadrupede anfibio, di color quasi nero.

38. *Si li notai ec.* Intendi : quando Malacoda eleggeva i demonii, attesi come si chiamarono, pose mente al nome di ciascuno.

41. *scuoi*, scorticchi.

45. *Venuto a man*, venuto alle mani, in potere.

P' fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
 Chè m' avea generato d' un ribaldo 50
 Distruggitor di se e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
 D' ogni parte una sanna come a porco,
 Gli fe sentir come l' una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco. 60
 Ed al Maestro mio volse la faccia:
 Dimandal, disse, ancor, se più disii'
 Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
 Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
 Conosci tu alcun che sia Latino 65
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino:

48. *P' fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra.

52. *Poi fui famiglia.* Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo VI conte di Sciampagna e re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl' ingegni e cultor non spregevole della poesia e della musica.

54. *rendo ragione ec.*, pago il fio in questo caldo, cioè in questa pece bollente.

57. *sdrucia*, cioè fendeva, lacerava.

58. *Tra male* (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare, colui essere capitano fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3179 legge *Tra male branche.* — *sorco*, per *sorcio*. *

60. *mentr' io ec.* Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al verso precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forza.

64. *or di' degli altri rii* Or dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino*, qui sta per Italiano.

67. *che fu di là vicino.* Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna.

- Così foss' io ancor con lui coverto ,
 Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
- E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
 Disse; e prese gli 'l braccia col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
- Draghignazzo anche i volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
- Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui che ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda? 80
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciollì di piano, 85
 Sì com' ei dice: e negli altri uffici anche

68. *covertò*, cioè sotto la pece.

72. *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo in generale.

73. *i volle*, a lui volle. *

74. *decurio*, il decurione, il capo della decina, che è Barbariccia.

75. *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76. *rappaciatì foro*, acquetati furono.

79. *Chi fu colui* (Vedi i versi 66 e 67) *da cui mala partita Di' che ec.* Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura, in mal punto.

80. *a proda*, all'orlo dello stagno bollente.

81. *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando nel far baratteria di dignità e ufficii, e facendo altre frodi. Allora la Sardegna era de' Pisani. *

83. *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85-86. *e lasciollì di piano, Sì com' ei dice*. *De plano* è locuzione del basso latino opposta all'altra *de tribunali*, e nata dal

Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90
 Omè! vedete l' altro che digrigna:
 I direi anche; ma io temo ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire, 95
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
 Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
 Sì che non teman delle lor vendette;
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,
 Per un ch'io son ne farò venir sette,
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso

diverso modo di tenere i giudizi e di sbrigar le cause. Qui vale senza solennità di processo, alla buona: *si com'ei dice* significa, come racconta da sè medesimo. *

87. *sovrano*, in grado supremo.

88. *Usa*, cioè conversa: — *donno*, titolo di maniera sarda proveniente dal *don* spagnuolo. *Michel Zanche* fu siniscalco del re Enzo. Michel con frodi si tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89. *a dir di Sardigna ec.*: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

93. *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo, in vece di graffiarmi.

94. *il gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce lat. *praepositus*.

98. *lo spaurato*, vale *lollo di paura*, cioè *rassicurato*. — Altri intendono *impaurito*. *

100. *stien ... in cesso*, stieno in recesso, in disparte, discosto.

103. *Per un ch'io son ec.* Qui dovrai intendere come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l'indeterminato, a significar molti.

104. *Quando sufolerò ec.*, quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza di fare *allor che fuori alcun ec.*, cioè

- Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso ,
 Crollando 'l capo, e disse : Odi malizia
 Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
 Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo, 110
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo ,
 Ma batterò sovra la pece l' ali : 115
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo ,
 A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse ;
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
 Lo Navarrese ben suo tempo colse ,
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

allor che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

110. *Malizioso son io troppo*, modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei compagni.

112. *Alichin non si tenne*. Alichino, contro l' avviso de' compagni (*di rintoppo agli altri*), acconsente di ritirarsi da Ciampolo, e lasciando il *collo* (la sommità del margine rilevato su cui erano) si appiatta dietro la ripa esterna. — *non si tenne*, non resse alla tentazione del piacere sperato. *

114. *I' non ti verrò ec.* Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.

117. *A veder*, cioè per vedere.

119. *Ciascun dall' altra costa ec.* Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell'argine.

120. *Quel prima*. Intendi: e quello andò avanti che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *dal proposto ec.* Intendi *si sciolse*, si liberò dal proposi-

Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto, 130
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando, dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140

to, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' Poeti.

124. *di colpo*, di botto, immantinate: *fu compunto*, rimase contristato.

125. *Ma quei*, cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, del fallo, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127. *Ma poco valse*, cioè poco gli valse: *chè l'ale al sospetto ec.* Intendi, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il *sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129. *E quei drizzo ec.* Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiu, lo drizza su, rivolando al luogo donde si era mosso.

132. *Ed ei*, il falcone. — *rotto*, per la stanchezza.

133. *Irato Calcabrina ec.* Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla ec.

134. *invaghito*, cioè, desideroso (o piuttosto lieto, contento) *Che quei*, che Ciampolo, *campasse*, scampasse, non si lasciasse raggiungere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136. *E come*, e quando.

137. *Così*, tosto.

139. *bene*, cioè veramente: *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a predare: e qui metaforic. per valoroso ed ardito.

140. *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro, *Calcabrina*, cogli artigli.

Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo sghermitor subito fue :
 Ma però di levarsi era niente,
 Si avieno inviscate l' ale sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
 Quattro ne fe volar dall' altra costa
 Con tutti i raffi , ed assai prestamente.
 Di qua di là discesero alla posta:
 Porser gli uncini verso gl' impaniati,
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta, 150
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonii, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti, vestiti di gravissime cappe di piombo, assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo, frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, senza compagnia,
 N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.

142. *lo caldo sghermitor ec.* Intendi, il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143. *Ma però di levarsi ec.* Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148. *posta*, qui *posta* vale agnato.

150. *crosta*, cioè, la superficie di quello stagno.

1. *Taciti, soli ec.* Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.

Volto era in su la favola d' Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa, 5
 Dov' ei parlò della rana e del topo:
 Chè più non si pareggia mo ed issa,
 Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
 Principio e fine con la mente fissa;
 E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 Io pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, ch' assai credo che lor nòi. 15
 Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento, 20
 Quand' io dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostamente, i' ho pavento

4. *in su la favola d'Isopo.* Una favola, che a' tempi di Dante credevasi d'Esopo, narra che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7. *mo ed issa:* ambedue queste voci significano *ora*.

8. *Che l'un coll'altro fa ec.* Intendi: non si rassomiglia tanto ad *issa*, quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonii.

9. *Principio e fine con la mente fissa.* Intendi: se con mente *fissa*, attenta, *s'accoppia*, si confronta il principio e il fine dei due avvertimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alchino; infine capitano male il topo e la rana per il nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.

12. *scoppia*, sboccia, vien fuori.

13. *per noi*, cioè da noi.

15. *nòi*, rechi noia, dispiaccia.

16. *s'aggueffa:* *aggueffare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o inaspando coll'aspo. perciò *s'aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

18. *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io gl' imagino sì, chè già gli sento.
 E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
 L' imagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
 Con simil atto e con simile faccia,
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
 S' egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l' imaginata caccia.
 Già non compío di tal consiglio rendere,
 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese, 35
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch' al romore è desta,
 E vede presso a se le fiamme accese,
 Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta, 40
 Avendo più di lui che di se cura,
 Tanto che solo una camicia vesta.
 E giù dal collo della ripa dura

25. *S' io fossi ec.* Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l' immagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceveva *quella d' entro*, cioè quella dell' animo tuo. — *impetro*, attraggo e stampo in me quasi in pietra. *

28. *Pur mo ec.* Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli.

31. *S' egli è ec.* Intendi: se avviene che la destra costa sia inclinata come all' altre bolge, sì che noi possiamo scendere giù nella sesta ec.

33. *imaginata caccia*, quella caccia che imaginiamo e temiamo che sian per darci i demonii.

34. *Già non compio ec.*, cioè, non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

40. *e non s' arresta ec.* Costr. e int. Non si trattiene neppur tanto che si vesta almeno una camicia, curando più del figlio che del suo pudore.

43. *dal collo*, dalla cima.

Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l' un dei lati all' altra bolgia tura. 45
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccia;
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo più, ch' ei giunsero sul colle
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
 Chè l' alta provvidenza che lor volle 55
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta, (*)
 Che giva intorno assai con lenti passi
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia

44. *Supin si diede ec.*, si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucchiolando dalla pendente ripa, la quale *tura*, chiude, o forma un de' lati dell' altra bolgia.

46. *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

48. *approccia*, si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49. *vivagno*: estremità della tela: qui per similitudine la ripa, che è l' orlo della bolgia.

52. *al letto Del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa.

54. *ma non gli era sospetto*, ma non v'era da temere.— *gli* è qui avverbio, ed equivale a *vi*.

57. *Poder di partirs' indi ec.* Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(*) Ipocriti.

58. *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizii.

61. *Egli*, eglino.

62. *fatte della taglia ec.* Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Colonia, città d' Alemagna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

Che per li monaci in Cologna fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia ;
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
 Che Federico le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto !
 Noi ci volgemo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto :
 Ma per lo peso quella gente stanca 70
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch' io al Duca mio: Fa che tu nuovi
 Alcu, ch' al fatto o al nome si conosca,
 E gli occhi sì andando intorno muovi. 75
 Ed un che intese la parola Tosca,
 Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
 E poi secondo il suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell' animo, col viso, d' esser meco;
 Ma tardavali 'l carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85

64. *sì ch'egli abbaglia*; dee riferirsi al *color d'oro*, implicito nelle antecedenti parole: *Di fuor dorate son*. *

66. *Che Federico ec.* Intendi: che quelle che Federico II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero anch' esse di piombo, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

71-72. *eravam nuovi Di compagnia.* Intendi per lentezza di quegli ipocriti, noi, *ad ogni muover d'anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovammo a lato di alcun altro di loro.

74. *al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, continuando così il cammino.

77. *Tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. *

78. *Voi, che correte ec.* A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due poeti sia un correre.

82. *mostrar gran fretta ec.*, mostrate cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si volsero in se, e dicean seco:
 Costui par vivo all'atto della gola:
 E s' ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? 90
 Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
 E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
 E che pena è in voi che si sfavilla?
 E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo

87. *si volsero in se*, cioè si volsero l'uno verso l'altro.

88. *all'atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando e parlando.

90. *della grave stola*, della cappa di piombo. La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci.*

91. *Poi disser me*, cioè *a me*, com' altrove disse lui, parlò noi ec.*

93. *Dir chi tu se' ec.* Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sei.

95. *alla gran villa*, alla città di Firenze.

97. *distilla*, cioè cade a stille.

98. *dolor*: qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto.

100. *rance*, color d'arancia, cioè dorate.

101. *che li pesi ec.* Che il loro peso fa così cigolare (gemere) le bilance che debbon portarlo (le anime di essi ipocriti).*

103. *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104. *Io Catalano ec.* Napoleone Catalano, di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò, di parte ghibellina, bolognesi.

Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
 Come suol esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 Io cominciai: O frati, i vostri mali . . .
 Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse 110
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri.
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popol a' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
 E a tal modo il suocero si stenta

105-106. *da tua terra insieme presi, Come suol esser tolto ec.* Fummo eletti dalla città di Firenze noi due all'ufficio di podestà, com'è costume che allo stesso fine s'elegga un uomo solo, *solingo*, e quello, poichè straniero, scevro affatto, isolato, da qualunque interesse di parte. Questa elezione avvenne nel 1266. *

107. *e fummo tali ec.* Quando questi buoni frati ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo, contrada di Firenze. — *ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

109. *O frati, i vostri mali . . .* è una reticenza. *Supplisci son ben meritati.* *

110. *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111. *Un, crocifisso*, uno che era ivi crocifisso.

116. *Consigliò i Farisei ec.* Quest'è Caifasso, che disse nel *Sinedrio: expedit ut unus moriatur homo pro populo*, mascherando coll'amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.

118. *Attraversato*, com'egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio. *

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, è tormentato. *

In questa fossa, e gli altri del concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sopra colui ch' era disteso in croce 125
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 S' alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu non speri
 S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
 Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina,
 Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
 Lo Duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna 140
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna

123. *Che fu per li Giudei ec.* Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l' esercito di Vespasiano.

124. *vid' io maravigliar Virgilio.* Virgilio maravigliò forse per l' insolita diversità di supplizio, di cui non poteva conoscere la cagione, che si riferiva alla storia di Cristo. *

129. *foce:* qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura* o *varco*.

131. *Senza costringer ec.* Intendi: senza costringere alcuni degli angeli neri, cioè de' demonii.

132. *Che vegna ec.,* che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

137. *la ruina,* il monte dei rottami. *

138. *Chè giace in costa.* Intendi: poichè nella falda pende in modo che si può per essa salire: *nel fondo soperchia,* rileva, si alza dal fondo.

140. *Mal contava ec.,* cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face.* Ved. Canto XXI vers. 111 e 125.

141. *uncina,* piglia coll' uncino.

Del diavol vizi assai, tra' quali udi'
 Ch' egli è bugiardo, è padre di menzogna.
 Appresso, il Duca a gran passi sen gi, 145
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond' io dagl' incarcati mi parti'
 Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

*Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato col-
 l' aiuto della sua guida un luogo rovinato,
 sen passa nella settima, dove ritrova una or-
 ribile calca di serpenti, dai quali erano tor-
 mentati i Ladri. Quivi egli osserva uno stra-
 no accidente avvenuto ad uno di que' dannati,
 che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favel-
 lano.*

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l sole i crin sotto l' Aquario temprà,
 E già le notti al mezzo di sen vanno:
 Quando la brina in sulla terra assempra
 L' imagine di sua sorella bianca, 5

147. *dagl' incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148. *Dietro alle poste ec.* Intendi: dietro le orme segnate dal mio caro maestro.

1. *In quella parte ec.* In quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbrajo.

3. *E già le notti ec.* Intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

4. *assempra ec.* Intendi: ritrae, copia, cioè imita l' imagine della neve.

Ma poco dura alla sua penna tempra;
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia: 15
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
 Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed istima, 25
 Che sempre par che innanzi si provvegga;
 Così, levando me su vèr la cima

9. *si batte l'anca* per dolore, credendo che sia nevicato: *anca* dicesi l'osso che è tra 'l fianco e la coscia. *

12. *la speranza ringavagna*. *Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello, quindi *gavagnare* significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora, rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza.

16. *lo Mastro*, Virgilio.

18. *così tosto ec.*: con ugual prestezza che al villanello; giunse a me il conforto, il rimedio, l'*impiastro*. ♣

20. *piglio*, aspetto.

21. *a piè del monte*, dove gli si fece incontro la prima volta. Vedi Canto I. *

25. *E come quei ec.* Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un'altra.

25. *Che sempre par che ec.*: cioè, talmente che pare che ei sempre provvegga alle cose prossime ad avvenire.

D' un ronchione, avisava un' altra scheggia,
 Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
 Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
 Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.
 E se non fosse, che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta, 35
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge in vèr la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 Che l' una costa sùrge e l' altra scende: 40
 Noi pur venimmo alfine in su la punta
 Onde l' ultima pietra si scoscende.
 La lena m' era del polmon si munta
 Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
 Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
 Omai convien che tu così ti spoltre,
 Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,

28. *ronchions*, rocchio grande, pezzo grande di pietra: — *avisava*, notava.

30. *ti reggia*, ti regga.

31. *Non era via ec.* Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso la cappa plumbea degl' ipocriti. *

32. *sospinto*, da Virgilio.

33. *di chiappa in chiappa*: chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra, che poteasi chiappare, prendere colle mani.

35. *sarei ben vinto*. Intendi: le mie forze ben sarebbero state viate da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

39. *Lo sito ec.*, la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, ec.

41. *in su la punta*: su la sommità dell' argine o muro.

42. *Onde l' ultima pietra si scoscende*, dalla quale l' ultima pietra del cadente ponte si distacca o sporge in fuori. *

43. *si munta*, si esausta.

45. *nella prima giunta*, al primo giungere che io feci colassù.

46. *che tu così ti spoltre*, che tu così cacci la pigrizia.

47. *seggendo in piuma, ec.* Costr. *Non si viene in fama seg-*

In fama non si vien, nè sotto coltre:
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di se lascia, 50
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
 E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia: 55
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Levàmi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
 E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito. 60
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole,
 Onde una voce uscì dall' altro fosso, 65
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell' arco già che varca quivi;
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.
 I' era volto in giù: ma gli occhi vivi 70
 Non potean ire al fondo per l' oscuro:

*gendo in piuma, nè stando sotto coltre, cioè non s'acquista fama marcendo tra le morbidezze e in letto. **

49. *Senza la qual*, cioè senza la qual fama.

53. *vince ogni battaglia*, vince ogni ostacolo. *

54. *Se col suo grave corpo ec.* Se l'animo non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. *Più lunga scala ec.* Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso.

57. *ti vaglia*, ti sia stimolo e conforto.

58. *Levami*, mi levai.

62. *ronchioso*, bernoccolato, aspro, che non ha superficie piana, ma rilevata in molte parti.

64. *Parlando andava*: per mostrar forza io camminava e parlava; perlocchè fui udito dalla seguente bolgia. *

Perch' io : Maestro, fa che tu arrivi
 Dall' altro cinghio, e dismantiam lo muro :
 Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro. 75
 Alla risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far : chè la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera tacendo.
 Noi discendemmo il ponte dalla testa :
 Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80
 E poi mi fu la bolgia manifesta :
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 85
 Più non si vanti Libia con sua rena ;
 Chè, se chelidri, iaculi e faree
 Produce, e cencri con anfesibena,
 Nè tante pestilenzie nè sì ree

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all'altro cerchio o argine ond'è cinta l'ottava bolgia, e che è più basso.

74. *Chè com' i' odo ec.* Intendi: chè come io odo di qui le voci de' tormentati, e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato.

75. *affiguro*: discerno.

77. *Se non lo far.* Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79. *dalla testa*, dalla estremità.

81. *E poi mi fu la bolgia manifesta.* I due Poeti non discendono in questa bolgia piena di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro su cui discendono per mezzo d'alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borni* nel C. XXVI. *

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83. *mena*, sorta, specie.

84. *Che la memoria ec.* Int.: che la ricordanza ancora mi scipa, mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta. *

86. *chelidri, iaculi, ec.* Varie specie di serpenti, di cui la Libia è abbondante.

Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra il mar Rosso *ec.* 90
 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correvan genti nude e spaventate, (*)
 Senza sperar pertugio o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate;
 Quelle ficcavan per le ren la coda 95
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
 S' avventò un serpente, che'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
 Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, 100
 Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse per se stessa,
 E in quel medesimo ritornò di butto: 105
 Così per li gran savi si confessa,
 Che la Fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erba nè biada in sua vita non pasce,
 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110
 E nardo e mirra son l' ultime fasce.

89. *l' Etiopia*, altra provincia dell' Africa.

90. *Nè con ciò ec.*: si dee intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia e il mar Rosso. — *ec.*, invece di *è disser* gli antichi.

(*) *Ladri*.

91. *ccpia*. Intendi, di serpenti. *

93. *Senza sperar pertugio ec.* Senza sperar pertugio, foro, da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97. *da nostra proda*. dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

103. *distrutto*, disfatto.

105. *di butto*, di botto, di subito. *

111. *son l' ultime fasce*, son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata. Tutta questa descrizione della Fenice moritura pare imitata dal XV lib. delle *Metamorfosi*.

E qual è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch' a terra il tira,
 O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
 Quando si leva, che intorno si mira, 115
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tale era il peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quant' è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
 Perch' ei rispose: l' piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Si come a mul ch' i' fui: Son Vanni Fucci 125
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

si d' Ovidio, sebbene della Fenice abbiano parlato Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri che sono forse i *gran savi* che sopra ebbe in mente il Poeta. *

112. *como, come, dal quomodo lat.* *

113. *Per forza di demon.* Intendi: *per oppilazione.* cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120. *croscia,* cioè scarica, manda giù con violenza.

125. *Si come a mul ch' i' fui.* Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui nominato *mulo*. È qui detto anche *bestia*, poichè tradì Vanni della Monna amico suo a questo modo: Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne, pistoiesi, si unirono per rubare il tesoro di San Jacopo di Pistoia; tentarono il gran furto, ma non successe loro pienamente, fuggati da qualche rumore che intesero. Avendo la giustizia fatto arrestare diversi sospetti, tra cui Rampino di Ranuccio, che fu quasi per perderne il capo, finalmente preso Vanni della Monna, confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò fu nel 1293. *

127. *che non mucci,* che non fugga.

129. *Ch'io 'l vidi uom già di sangue ec.* Io lo conosceva per

E 'l peccator, che intese, non s' infinse, 130
 Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse;
 Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' i' fui dell' altra vita tolto. 135
 I' non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
 Pistoia in pria di Neri si dimagra,
 Poi Firenze rinnova genti e modi. 145
 Tragge Marte vapor di val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto,

uomo sanguinario e rissoso, e come tale da esser punito in altro luogo e non come ladro.

132. *di trista vergogna*, arrossì per dispiacere o stizza d'essere stato scoperto; *vergogna trista* e dei tristi.*

133. *Più mi duol ec.* Mi dispiace più ora che tu, o Dante, il quale sei fautore dell' imperatore e nemico a Pistoia, m' abbia colto in questa miseria, che non quando fui strozzato dal boia.*

138. *Ladro alla sagrestia ec.* Alcuni vogliono che il genit. *de' belli arredi* si debba unire col sostantivo *sagrestia*, giacchè appunto quella *sagrestia* dove custodivansi i preziosi arredi della Chiesa di S. Jacopo, si diceva il *Tesoro*.

139. *E falsamente.* Vedi la nota al verso 125.

143. *di Neri si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d' uomini di parte Nera. La divisione tra i Bianchi e i Neri cominciò in Pistoia, secondo alcuni, nel 1295, secondo altri, nel 1300; e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.*

144. *rinnova genti.* Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo dei Bianchi. — *modi*, cioè modi di governare.

145-146. Trovandosi nel 1301 il marchese Moroello Malaspina in Val di Magra nella Lunigiana superiore coi Neri cacciati di Pistoia, venne assalito dai Bianchi; ma egli, uscitone, li ruppe in Campo Piceno non lungi da Pistoia. Da questa rotta provenne in gran parte che poco dopo anche i Bianchi di Firenze vennero scacciati dai Neri. — *vapor ... di torbidi nuvoli involuto*, Moroello cinto dall' esercito de' Neri.

E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto:
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Si ch' ogni Bianco ne sarà feruto: 150
 E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambeduo le fiche,
 Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perch' una gli s' avvolsse allora al collo, 5
 Come dicesse: I' non vo' che più diche:

148. *Sopra campo Picen.* È incerto dove sia questo luogo. Taluni vogliono che *Campo Piceno* dicesse un tratto di campagna sulla Pescia, donde il suo nome, presso a Montecatini. *

151. *perchè doler ten debbia,* perchè tu n'abbi dolore, giacchè se' di parte Bianca.

2. *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

3. *atte le squadro:* a te le fo.

4 *mi fur le serpi amiche.* Volli bene alle serpi, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6. *diche,* dica.

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo se stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
 D' incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
 Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
 Maremma non cred' io che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
 Infin dove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s' intoppa.

8. *Ribadendo*. *Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, poscia che per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

9. *con esse*, cioè con esse braccia. *

10. *chè non stanzi*, che non istabilisci, perchè non deliberi.

11. *D' incenerarti ec.*, d' abbruciarti, sì che più non sii.

12. *Poi che in mal far ec.* Intendi: poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese, da cui suppone Dante, e forse a' suoi tempi voleva il vulgo, che discendessero i Pistoiesi. *

14. *in Dio*, contro Dio.

15. *Non quel ec.* Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato. Vedi il Canto XIV, verso 46 e seg.

16. *che non parlò più verbo*, che non disse più parola.

17. *un Centauro*: Caco ladrone micidiale.

18. *ov' è l' acerbo?* Intendi: ov' è il duro, l' ostinato Vanni Eucci?

19. *Maremma*; è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20. *su per la groppa*, su per la groppa di cavallo.

21. *nostra labbia*, nostra forma umana.

24. *E quello affuoca ec.* Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra con esso centauro.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente ch' ei fece
 Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino; 30
 Onde cessâr le sue opere biece
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi, 35
 De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
 Se non quando gridâr: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 Ed intendemmo pure ad essi poi.

27. *laco*, lago.

28. *Non va co' suoi fratei ec.* Non va in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti, perchè egli usò la frode nel rubare, essi la forza.

29. *Per lo furor ec.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelunca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e scoprire il furto; ma le vacche muggiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

30. *a vicino*, in vicinanza.

33. *Gliene diè cento ec.* Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

34. *Mentre ec.*: nel mentre che Virgilio così parlava, ed ei trascorse, intanto Caco passò oltre. *

35. *E tre spiriti ec.* Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son dannati tra' ladri perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite, e s' arricchirono a danno pubblico. — *sotto noi*, cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi. *

38. *Perchè nostra novella*, per lo che il racconto del caso di Caco si arrestò, cessò.

39. *Ed intendemmo pure ec.*, e d' allora badammo pure, solamente, a costoro.

I' non gli conoscea, ma ei segnette, 40
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
 Se tu sei or, lettore, a creder lento
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
 Ed un serpente con sei piè si slancia 50
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
 Gli diretani alle cosce distese, 55
 E miseli la coda tr' ambedue,
 E dietro per le ren su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60
 Poi s' appiccâr, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiâr lor colore;
 Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era:
 Come procede innanzi dall' ardore

42. *Che l' un ec.* Intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte, *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43. *Cianfa.* Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Dorati di Firenze. — *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

48. *appena il mi consento*, appena io il credo a me stesso; ovvero, appena posso convenire meco medesimo che il fatto da me veduto sia vero.

49. *Com' i' tenea*, mentr' io tenea.

50. *Ed un serpente*, ecco che un serpente, ch' era il trasformato Cianfa. *

51. *all' uno*, cioè ad Agnello Brunelleschi.

55. *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

61. *s' appiccâr*, s' attaccarono, s' incorporarono.

64. *Come procede ec.* Non altrimenti su per la carta (o papiro)

Per lo papiro suso un color bruno, 65
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti, 70
 Quando n' apparver duo figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste;
 Le cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste. 75
 Ogni primaio aspetto ivi era casso;
 Duo e nessun l' imagine perversa
 Parea, e tal sen già con lento passo.
 Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe, 80
 Folgore pare, se la via attraversa:
 Così parea, venendo verso l' epe
 Degli altri due un serpentello acceso,

epi siasi appiccato il fuoco, vedesi andare innanzi alla fiamma un color bruno, che non è per anche nero, e il color bianco di mano in mano alterarsi e morire. *

68. *O me, oimè.*

72. *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73. *Fersi le braccia ec.* Costruisci ed intendi: Le braccia di quattro liste che eran prima, si fecero, diventarono, due sole liste. — *lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente. *

76. *Ogni primaio aspetto ec.*: ogni primiero aspetto dell' uno dell' altro era cancellato, perduto.

77. *peruersa*, pervertita, confusa.

79. *ramarro*, specie di lucertola: — *la gran fersa*: *fersa* per derivato dal lat. *ferveo*, e vale *bollore, ardore*.

80. *De' di canicular*, ne' giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel *sollione*.

82. *l' epe*, le pance.

83. *un serpentello*. Quest' è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all' ultimo verso del Canto. — *acceso*. Intendi *acceso d' ira*.

Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte, donde prima è preso 85
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
 Poi cadde gioso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' pie' fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai, là dove tocca 95
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
 Chè se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertete, poetando, i' non l' invidio;
 Chè duo nature mai a fronte a fronte 100

85. *E quella parte ec.*, il bellico, pel quale il feto riceve alimento nel seno materno.

95. *all' un di lor*, intendi a Buoso degli Abati.

95. *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. Vedi Luc. lib. 9.

96. *si scocca*, cioè si lancia dall' arco; qui per metaf. vale *si manifesta*.

97. *Taccia ec.* Narra Ovidio nel III delle *Metamorfosi* come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; e nel V descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volle salvarla dal fiume Alfeo che l' inseguiva. *

100. *Chè duo nature ec.* Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l' una in presenza dell' altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, prontè essendo ambedue le *forme* a scambiar tra loro le *materie*; ma mutò semplicemente un essere di una forma in un' altra. E il Daniello osserva che Ovidio mutò le sole forme dei corpi: ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qua-

Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristringesse insieme l'orme. 105
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdeva là, e la sua pelle 110
 Si facea molle, e quella di là dura.
 I vidi entrar le braccia per l'ascelle,
 E i duo pie' della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
 Poscia li pie' dirietro insieme attorti, 115
 Diventarono lo membro che l'uom cela,
 E il misero del suo n'avea duo porti.
 Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
 Di color nuovo, e genera il pel suso

lità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo. *

103. *si risposero a tai norme.* Int.: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine seguente.

105. *E 'l feruto,* l'uomo già ferito nell'ombelico. — *l'orme,* i piedi.

109. *Togliea la coda ec.* Intendi: la coda serpentina *togliea,* prendeva, la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là,* cioè nell'uomo.

112. *I vidi entrar le braccia ec.* Le braccia dell'uomo entravano dentro le ascelle di lui, accorciandosi per divenire le gambe anteriori del rettile.

114. *quelle,* cioè le dette braccia dell'uomo.

115. *li piè ec.* Intendi: i piedi del serpente.

117. *E il misero del suo n'avea duo porti ec.* Intendi: e l'uomo, in luogo d'un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

118. *Mentre che 'l fumo ec.* Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo, e quello dell'uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all'uomo che diventa serpe ec.

Per l' una parte , e dall' altra il dipela, 120
 L' un si levò e l' altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie ,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso,
 Quel ch' era dritto il trasse in vèr le tempie ,
 E di troppa materia che in là venne, 125
 Uscìr gli orecchi delle gote scempie :
 Ciò che non corse in dietro , e si ritenne ,
 Di quel soverchio fe naso alla faccia ,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
 E gli orecchi ritira per la testa ,
 Come face le corna la lumaccia :
 E la lingua, ch' aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta. 135
 L' anima ch' era fiera divenuta ,
 Si fugge sufolando per la valle ,
 E l' altro dietro a noi parlando sputa.

121. *L' un*, il serpente che si cangia in uomo.

122-123. *le lucerne empie, Sotto le quai ec.* La mutua trasformazione si operava per l'azione riunita del guardo e del fumo, e il Poeta col nome di *lucerne empie* volle significare del pari e gli occhi e la sorgente fumosa dell' uno e dell' altro. *

124. *Quel ch' era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse in vèr le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

125. *E di troppa materia ec.* Intendi: del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126. *gli orecchi delle gote scempie*, dalle gote che prima eran lisce, da cui cioè non sporgeano gli orecchi. *

127. *Ciò che non corse ec.* Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva*, cioè l' uomo trasformato in serpente.

132. *face*, fa: *lumaccia*, lumaca.

134. *e la forcuta Nell' altro ec.* Cioè, nel già serpente. — *si richiude*, si riunisce. *

135. *resta*, cessa, termina. *

138. *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che co-

Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
 Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
 Così vid' io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
 La novità, se fior la penna aborra.
 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
 Fossero alquanto, e l' animo smagato,
 Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato,
 Ed era quei che sol de' tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato: 150
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

stui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo. Dante con quei due semplicissimi tocchi, *Si fugge susfolando e parlando sputa*, ha saputo mettere in azione caratteristicamente i due esseri a cui ha dato nuova esistenza. *

140. *all' altro*. Intendi: all' altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà.

142. *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui per metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

144. *se fior la penna aborra*: se alcun poco (*fior*) la mia penna aberrà, devia: e ciò dice per essersi trattenuto nei particolari di questa bolgia più che nell' altre. *Aborra* è da *aberrare*, detto invece di *aberrare*, scambiato l' *e* in *o*, come in altre parole si vede usato dagli antichi. *Ved.* anche il C. XXXI di questa medesima Cantica.

146. *smagato*, stupefatto.

147. *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. *L' altro ec.*: cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d' Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti furono uccisi molti dei suoi abitanti. Questo Canto delle trasformazioni deesi dire uno dei più solenni monumenti della meravigliosa fantasia dell' Alighieri. *

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

I Poeti passano all'ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosti e puniti i malvagi Consiglieri: e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all'altro emisfero.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo Inferno il tuo nome si spande.
 Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo

1. *Godi ec.* Ironia piena d'amarezza e di dispetto. *

2. *Che per mare e per terra batti l'ali.* Intendi: che vai famosa per mare e per terra.

3. *E per lo Inferno il tuo nome si spande.* Perchè in quasi tutti i cerchi di esso s'incontrano de' tuoi cittadini. *

4-5. *cinque cotali Tuoi cittadini:* i cinque nominati nel canto precedente.

7. *Ma se presso al mattin ec.* Ma annunziandoti io, che di questo tuo politico e morale disordine sentirai in breve gravissimi danni, ti fo una profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull'aurora. Ciò è detto secondo un'antica superstizione. Tra questi danni si possono annoverare la ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema, ma che qui egli finge di predire fin dal 1300, tempo, come più volte s'è detto, della imaginaria sua discesa all'inferno. *

Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
 E se già fosse, non saria per tempo. 10
 Così foss' ei, da che pure esser dee!
 Che più mi graverà, com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che n' avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
 E proseguendo la solinga via
 Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
 Si che se stella buona, o miglior cosa
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25

10. *non saria per tempo.* Non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.*

11. *Così foss' ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13. *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati dai borni, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine, e pei quali prima eravamo discesi; ovvero, su per quelli stessi borni, o pietre sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere.*

18. *Lo piè senza la man non si spedia,* cioè non poteva farsi un passo senza l'aiuto delle mani.

21. *E più lo 'ngegno ec.* E tengo in freno il mio ingegno più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23. *se stella buona, o miglior cosa ec.* Intendi; se influenza di stella benigna, o miglior cosa, cioè la divina provvidenza direttamente, mi ha dato alto ingegno, io stesso nol m' invidi, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25. *Quante il villan ec.* Quante si riferisce a lucciole, cinque versi dopo questo.

Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara: 30
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là've 'l fondo pareo.
 E qual colui che si vengio con gli orsi,
 Vide 'l carro d'Elia al dipartire, 35
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Si come nuvoletta, in su salire:
 Tal si movea ciascuna per la gola 40
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*)

26 *Nel tempo che colui ec.* Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.*: quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera, che allora le mosche si ritirano, e vengono le zanzare.

29. *vallea*, vallata.

34. *E qual colui ec.* Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. — *si vengio*, si vendicò.

35. *Vide 'l carro ec.* Vide il carro d'Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

36. *levorsi*, è sincope di *levorosi*, non già di *levaronsi*, come altri crede. *

37. *Chè nol potea ec.*, chè l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40. *Tal ec.* Intendi: in cotal guisa (il *tal* dipende dal *qual* del verso 34) le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(*) *Consiglieri fraudolenti.*

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
 Si che s' io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto. 45
 E l' Duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m' era avviso 50
 Che così fusse, e già voleva dirti:
 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira 55
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron com' all' ira
 E dentro dalla lor fiamma si geme

45. *urto*, urtato.

46. *atteso*, attento.

47. *Dentro da' fuochi*, dentro ai fuochi, alle fiamme.

48. *di quel ch' egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49. *per udir ec.*, cioè l' avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

50. *m' era avviso*, m' era accorto, o m' era immaginato. È il partic. tronco del verbo *avvisarsi*.

52. *Chi è in quel fuoco ec.* Chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Racconta Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.

54. *miso*, messo.

56. *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. — *Alla vendetta corron ec.*: come corsero insieme a sfogare la loro ira, così ora corron per la fossa dentro una medesima fiamma a patirne la divina vendetta. *

58. *E dentro della lor ec.* Intendi: e nella loro fiamma, dai medesimi Diomede e Ulisse, si piange l' inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che distrussero Troia.

L'aguato del caval, che fe la porta
 Ond' usci de' Romani il gentil seme. 60
 Piangevisi entro l' arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d' Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del desio vèr lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
 Di molta lode, ed io però l' accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto

59. *che fe la porta.* Il quale inganno fu principio, cagione, della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine *il gentil seme ec.*, cioè la nobile stirpe de' Romani. — *Porta* in luogo di *principio* fu usato dal Poeta altra volta. — *L'aguato del caval che fe la porta*, l'insidia del cavallo per cui, Troia aperta, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì a dar principio al gran popolo.

61. *Piangevisi entro ec.* E in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d' Achille; perchè per essi fu da lui, suo sposo, abbandonata, e poi a Polissena posposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei si innamorò Achille mentre vestito da donna era nascosto in quella corte, mandatovi dalla madre Tetide per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell'amore nacque Pirro.*

63. *E del Palladio ec.* Intendi: e vi si paga il fio dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

66. *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69. *del disio*, pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, si astenga dal parlare.

Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
 O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
 S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l'un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica 85
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica,
 Indi la cima qua e là menando,

74-75. *ch' e' sarebbero schivi... del suo detto.* Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del Canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde; *che parlavi mo lombardo.* Intendi dunque col Lombardi: che eglino, essendo Greci ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso. Sappiano però i giovani lettori di Dante, che non debbono dar troppo peso a siffatte questioni, chè parecchie se ne muovono, le quali, chi studii veramente nello spirito del Poema, non sulla scorza siccome i pedanti, ben si direbbero con Orazio *questioni di lana caprina.* *

78. *audivi*: è la primitiva terminazione che si tolse di pianta dal lat *

80. *S' i' meritai di voi*: vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82. *gli alti versi*, intendi l'Eneide, scritta in versi eroici e di stile alto e sublime: la chiamò altrove *alta tragedia.* *

85. *Lo maggior corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. — *fiamma antica.* Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87. *affatica*, agita.

88. *Indi la cima ec.* Quindi dimenando la cima come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse ec.

Come fosse la lingua che parlasse:
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;
 Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer potero dentro a me l' ardore
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizi umani e del valore:
 Ma misi me per l' alto mare aperto 100
 Sol con un legno e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre che quel mare intorno bagna. 103

91. *Circe*. Famosa maga bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore, con esso lei si rimase un anno. — *sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeo o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caicta*.

94. *del figlio*, cioè di Telemaco.

95. *Del vecchio padre*, di Laerte.

97. *l' ardore*, il desiderio intenso.

99. *valore*, opposto a *vizii*, qui sta per *virtù*. *

100. *l' alto mare aperto*. Forse intende l'Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra come il Mediterraneo.

101. *compagna* si disse generalmente per *compagnia*, toltono *Fi*, secondochè in molte parole facevan gli antichi: e poi divenne un nome particolare con che si appellò nel XIV secolo una certa riunione soldatesca, che or qua or là taglieggiava chi meno poteva di lei.

102. *deserto*, abbandonato.

103. *L' un lito e l' altro*, l' Europeo e l' Africano: di qua a destra fin nella Spagna; di là ec. *

Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro al Sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtude e conoseenza. 120
 Li miei compagni fec' io sì acuti,

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo. — *e'*: e i.

108. *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole, e sono il monte *Abila* in Africa, e il monte *Calpe* in Europa. — *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia.

111. *Setta*. Oggi è detta Ceuta, città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra.

112. *O frati*, o fratelli: *cento milia*, centomila.

113. *all' occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114. *A questa ec.* Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (a questa poca vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre vuoto d' abitatori), ch'è così credevasi allora.*

117. *Diretro al Sol*. Int.: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *la vostra semenza*, cioè la nobile umana vostra natura.

120. *conoscenza*, cioè conoscenza delle cose.

121. *fec' io sì acuti*, cioè, io feci così vogliosi e ardenti i miei compagni al cammino.

Con questa orazion picciola, al cammino,
 Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
 E volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo, 125
 Sempre acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle già dell' altro polo
 Vedeà la notte, e il nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.
 Cinque volte raccesso, e tante casso 130
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
 Quando n' apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,
 Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,

124. *nel mattino.* *Mattino* sta qui per *levante*. Il loro corso dunque era verso occidente, com' ha detto di sopra.*

125. *De' remi ec.* Intendi: movemmo velocemente i remi, che sono le ali della nave, *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.*

126. *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

127. *Tutte le stelle ec.* Intendi: nella notte vedeva tutte le stelle dell'altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico, e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130. *Cinque volte ec.* Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: — *casso*, mancato.

131. *Lo lume... di sotto dalla luna.* Essendo la luna un corpo sferico, essa è illuminata o nell'emisferio superiore, o nell'inferiore, secondochè il sole la guarda di là o di qua. Noi non possiamo vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto.*

132. *nell' alto passo*, nelle alte acque dell'Oceano, in cui si entra per lo stretto delle Colonne d' Ercole.

133-134. *una montagna bruna Per la distanza.* Una montagna che per la gran distanza ci appariva scura. Forse vuoi si accennare la montagna del Purgatorio, di cui si parlerà in fine di questa Cantica.*

136. *tornò in pianto*: si sottintende *la nostra allegrezza*.

E percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
 Alla quarta levar la poppa in suso, 140
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

I Poeti rivolgonsi ad un'altra di quelle fiamme, da cui sentono uscire la voce di un dannato in quella nascosto, il quale, con essi favellando, porge loro di sè contezza, e manifesta la cagione per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta
 Per non dir più, e già da noi sen già
 Con la licenza del dolce Poeta;
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5

138. *il primo canto*, la parte anteriore, la prora della nave.
 129. *con tutte le acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

140. *Alla quarta levar ec.* Supplisci il *fe* del verso antecedente. *

141. *com'altrui piacque*, cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo. Vogliono Plinio e Solino che Ulisse sia perito navigando l'Oceano. *

1. *dritta in su ... e questa*, non più si agitava nè mormorava. *Per non dir più*, perchè lo spirito avea cessato di parlare. *

3. *Con la licenza ec.*, con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva invitato a dire.

Per un confuso suon che fuor n' uscia.
 Come 'l bue Cicilian che muggiò prima
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l' avea temperato con sua lima,
 Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
 Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto:
 Così, per non aver via, nè forame
 Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame. 15
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
 Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:

7. *Come 'l bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, è quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame muggiò col pianto, cioè colle grida dello stesso Perillo: e ciò fu dritto, e ciò fu ben giusto.

13. *Così per non aver ec.* Intendi: così le parole grame (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano in suo linguaggio, cioè nel linguaggio del fuoco, ossia nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16. *colto lor viaggio,* preso il loro andamento su per la fiamma.*

20. *che parlavi mo lombardo.* Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel Poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21. *Issa, ora. — non t' aizzo,* non ti eccito, non ti stimolo.

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t' incresca ristare a parlar meco :
 Vedi che non incresce a me, ed ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco ;
 Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
 E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
 Io era ingiuso ancora attento e chino,
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
 Ed io ch' avea già pronta la risposta,
 Senza indugio a parlare incominciai: 35
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 Ravenna sta, com' è stata molt' anni : 40
 L' aquila da Polenta la si covà,

lo; ovvero non ti stuzzico davvantaggio con grati accenti perchè più dica.*

25. *pur mo*, or solamente, pur ora. — *cieco*, buio.

26-27. *terra Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: *onde mia colpa ec.* Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29. *Ch' i' fui*, perchè io fui *de' monti ec.*, cioè di Monte Felto, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32. *mi tentò di costa*. Mi toccò del gomito leggermente nel fianco.*

33. *Latino*, cioè Italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io aveva ben meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri; ora ti dico che questi è italiano, e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37. *Romagna tua non è, e non fu mai ec.* Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù.

41. *L' aquila da Polenta*. Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna

Si che Cervia ricopre co' suoi vanni.
 La terra che fe già la lunga prova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritrova. 45
 E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
 Le città di Lamone e di Santerno
 Conduce il lioncel dal nido bianco, 50
 Che muta parte dalla state al verno:
 E quella a cui il Savio bagna 'l fianco,

e Cervia. A questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro Poeta.*

43. *La terra ec.* Forlì. Quando il conte Guido di Montefeltro era signore di quella città (nel 1282), Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi.

45. *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. Vi comandava Sinibaldo.*

46. *E 'l Mastin vecchio ec.*, i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo dei Malatesta, che da quello poi s'ebbero il titolo.

47. *Montagna*: nobilissimo cavaliere Riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

48. *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, tiranneggiano i loro popoli.— *Là, dove soglion*; nei soliti loro dominii.

49. *Le città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50. *Conduce il lioncel*. Mainardo Pagani la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco.— *Conduce*, regge le dette città.— *nido*, campo dello scudo.*

51. *Che muta parte ec.*, che facilmente muta fazione in breve tempo.

52. *E quella ec.* Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà, essendosi veduto alla fine del Can-

Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato
 Al modo suo, l' aguta punta mosse
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
 S' io credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse:
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
 I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero;
 Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda, 70

to I, che il *piano* o la valle significa la servitù, e il *monte* serve a indicare la libertà. *

57. *Se 'l nome tuo ec.*: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' oblio; cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59. *ruggiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60. *diè cotal fiato*, mandò cotal voce, così parlò.

61. *che mia risposta fosse ec.*, che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63. *Questa fiamma ec.* Questa fiamma non darebbe più crollo; cioè, io mi tacerei.

67. *cordigliero*, cioè de' frati Francescani, che si cingono di corda. E' il nome dato loro da' Francesi.

68. *Credendomi, sì cinto ec.*: credendo con quel cordone ai fianchi, in quell'abito di penitenza, d'espriare il mal fatto.

69. *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70. *Se non fosse*, — *fosse* sta qui nel valore del *fuisse* latino. — *il gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Jacopone da Todi disse quel male che ognun sa. — *a cui mal prenda*: questa è imprecazione d' ogni male. *

Che mi rimise nelle prime colpe ;
 E come , e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe ,
 Che la madre mi diè , l'opere mie
 Non furon leonine , ma di volpe. 75
 Gli accorgimenti e le coperte vie
 Io seppi tutte ; e sì menai lor arte ,
 Ch' al fine della terra il suono uscie.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età , dove ciascun dovrebbe 80
 Calar le vele e raccoglièr le sarte ;
 Ciò che pria mi piaceva , allor m'increbbe ,
 E pentuto e confesso mi rendei :
 Ah! miser lasso ! e giovato sarebbe.
 Lo Principe de' nuovi Farisei 85
 Avendo guerra presso a Laterano ,
 E non con Saracin , nè con Giudei ;
 Chè ciascun suo nemico era Cristiano ,

71. *Che mi rimise ec.*, che mi fece diventare nuovamente peccatore.

72. *quare*, latinismo, per quale cagione.

73. *Mentre ec.*, mentre che ebbi umane forme.

75. *Non furon leonine ec.*, non furono d' uomo forte e generoso, ma di artificioso e frodolento. *

77. *sì menai lor arte*, sì le adoperai.

78. *Ch' al fine ec.*, che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81. *Calar le vele ec.*: cioè, lasciare le cose del mondo, a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, ossia le corde della nave.

83. *mi rendei*. *Rendersi*, senz'altro aggiunto, significò anticamente *farsi* o *rendersi frate*. *Confesso*, confessatomi. Guido da Montefeltro si fece francescano nel 1296, quando la città di Urbino quasi tutta obbediva al suo comando. *

85. *Lo principe ec.* Bonifazio VIII. Il poeta chiama nuovi farisei gl'ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: Operate secondo ch'ei dicono, ma non fate quello ch'ei fanno.

86. *Avendo guerra ec.* Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

E nessuno era stato a vincer Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano: 90
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in se, nè in me quel capestro
 Che solea far li suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parver ebbre.
 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
 Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
 Sì come Prenestino in terra getti.
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105

89. *E nessuno ec.*: e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno avea recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie e provvisioni.

91. *Nè sommo ufficio ec.*: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93. *li suoi cinti ec.*, cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: — *più macri*, per la mortificazione della carne e per l'esercizio delle virtù, di cui quello è simbolo. *

94. *Ma come Costantin ec.*: come Costantino chiese s. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti, o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) affinchè della lebbra il guarisse, così ec.

96. *maestro*, medico. *

97. *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonesi, generato da superbia.

99. *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

102. *Prenestino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno. — Abbiamo corretto in *Prenestino* il *Penestrino* di tutte le edizioni, perchè *Praeneste*, non *Paenestre* era il nome latino di Palestrina. *

105. *Che 'l mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi avendo rinunciato la sede pontificale.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove mo cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto 110
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com'io fu' morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
 Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
 Ch' assolver non si può, chi non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente. 120
 O me dolente! come mi riscossi,

106. *gli argomenti gravi*. Gli dice *gravi*, cioè *autorevoli*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio, di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare.

107. *Là 've 'l tacer ec.* Intendi: *mi pinser*, m'indussero, a parlare, dappoichè il tacere *mi fu avviso*, mi parve, che fosse il peggior partito. *

110. *Lunga promessa*, prometter molto, *con l'attender corto*, col mantener poco o nulla la parola data.

111. *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di prometter assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonesi, e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa, il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fece la disfare e riedificare nel piano, nominandola Città del Papa.

115. *meschini*, servi. *

117. *Dal quale in qua*, dopo il qual consiglio dato sino ad ora. *stato gli sono a' crini*, cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

119. *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121. *come mi riscossi ec.*, cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese. *Riscuotersi*, dice il Betti, sta qui per *ravvedersi*.

Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi!
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro; 125
 E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perch'io là dove vedi son perduto,
 E si vestito andando mi rancuro.
 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.
 Noi passamm'oltre ed io e 'l Duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
 Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 135
 A quei che scommettendo acquistan carico.

127. *del fuoco furo*, cioè del fuoco che fura, nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. *vestito*, cioè sì avvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico. Il colloquio che in questo Canto si legge tra il conte Guido e papa Bonifazio, fu una mera invenzione dei nemici di quel pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e comicamente abbellire.*

135-136. *si paga il fio A quei che scommettendo ec.* Si puniscono quei che *scommettendo*, disunendo, cioè, gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carico*, s'aggravan d'un gran carico la coscienza.*

CANTO XXVIII.

—
A R G O M E N T O.

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminadori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì e d'altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone e per la mente, 5
 C'hanno a tanto comprender poco seno.
 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente
 Per li Romani, e per la lunga guerra 10

1. *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai anche con parole sciolte, cioè sciolte da metro, in prosa.

3. *Ch' i' ora vidi*. Giungendo sulla nona bolgia. — *per narrar più volte*. anche rifacendosi più volte a raccontar la cosa. *

5. *Per lo nostro sermone ec.*, per cagione dell'idioma nostro e della memoria.

6. *poco seno*, poca capacità. *

8. *fortunata*, disgraziata, fortunosa, dove Fortuna giocò spesso il suo giuoco, avendola più volte fatta teatro di sanguinosi combattimenti. *

9-10 *fu del suo sangue dolente Per li Romani*, cioè si dolse del suo sangue sparso dai Romani nelle varie guerre che furon tra loro. — *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto

Che dell' anella fe sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra:
 Con quella che sentio di colpi doglie
 Per contrastare a Roberto Guiscardo;
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese e là da Tagliacozzo
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20
 Il modo della nona bolgia sozzo.

sanguinosa, che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui dal Poeta si dà qui lode di storico veritiero. *

13. *Con quella.* Intendi: se si adunasse con quella gente, che sentio ec., che sentì il dolore d'aspre percosse ec. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo, figliuolo del Normanno Tancredi d'Altavilla, costrinse nel 1071 ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore. *

15. *E l' altra ec.* E con quell'altra gente che perì nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d'Angiò.

16. *A Ceperan,* luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino: le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. — *là dove fu bugiardo ec.*, là dove molti de' principali Pugliesi che avean giurato fede a Manfredi, l' abbandonarono, e si unirono a Carlo. *

17. *Da Tagliacozzo,* presso Tagliacozzo. *

18. *Ove senz' arme. ec.* A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino nipote del morto re Manfredi. — *Alardo:* Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all' inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio dattogli, solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme. Ciò fu nel 1268. *

19-21. *E qual forato ec.* Se s'adunasse tutta questa straziata

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
 Com' io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento insin dove si trulla.
 Tra le gambe pendevan le minugia; 25
 La corata pareva, e 'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 30
 Vedi come storpiato è Maometto.
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutti gli altri, che tu vedi qui, 35
 Seminador di scandalo e di scisma
 Fur vivi; e però son fessi così. (*)
 Un diavolo è qua dietro che n' accisma

gente, e mostrasse chi un suo membro traforato, chi mozzo: questo spettacolo non potrebbe per nulla uguagliare la condizione schifosa ed orribile della nona bolgia. *

22. *Già veggia ec.* Costruisci: già così non si pertugia veggia (botte) per perdere mezzul (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) o lulla (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), come vidi io uno, rotto (spaccato) dal mento in sin dove si trulla, cioè fino dove esce l'aria che era chiusa nell'intestino.

30. *dilacco.* Dilaccare vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono tutto aperto e squarciato nel ventre.

31. *Vedi come storpiato ec.*, cioè come è gnasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di se medesimo. Egli nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. *

32. *Ali*, genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Corano, ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani. *

35. *scandalo*, discordia o scompiglio. — *scisma* vale scissura, dissidio, ma per lo più in materie di religione. *

(*) Seminadori di scandalo, di scisma e d'eresia.

36. *Fur vivi*; cioè furono mentre vissero. *

37. *accisma*: *accismare*, verbo derivato da *scisma*, vale fendere, squarciare. Nel qual caso parrebbe si dovesse leggere *ascisma*, come legge il Cod. Caet. Qualche antico comentatore interpreta quell'*accisma*, *comit*, *expolit*; cosicchè *accismare* varrebbe il

Si crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avem volta la dolente strada; 40
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
 Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
 Ma, per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: 50
 E questo è ver così com' io ti parlo.
 Più fur di cento che, quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando il martiro.
 Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55

nostro *acconciare* in senso ironico, derivando questo verbo dall'*acesmar* dei Provenzali, che significa appunto *ornare*, *acconciare*. *

39. *risma*, è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

40. *Quando avem ec.*, ogni volta che abbiám compiuto il giro del doloroso vallone.

42. *Prima che altri ec.*, prima che alcuno di noi innanzi a lui, a quel demonio, ritorni.

43. *muse*, musì, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come braccio che ammusa in terra dietro la traccia. *Musare* deriva dal provenzale, e vale propriamente *avere, tenere il viso fisso verso un luogo, o guardar fissamente*. *

45. *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55. *Fra Dolcin*. Romito eretico, il quale nel 1307 predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli; e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, fatto abbruciare.

Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguirarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria leve. 60
 Poichè l' un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro che forata avea la gola
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
 E non avea ma che un' orecchia sola,
 Restato a riguardar per meraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
 E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
 E fa saper a' duo miglior di Fano,

58. *stretta*, accerchiamento, serramento.

60. *Ch' altrimenti ec.*: che se fosse altrimenti, cioè se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo Novarese l' averne la vittoria.

63. *Indi a partirsi ec.* Quindi, affine di partirsi, pose a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66. *ma che*, se non che.

68. *innanzi gli altri*, prima degli altri: *aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

71. *in terra Latina*, in Italia.

73. *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

75. *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76. *a' duo miglior di Fano*: messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gent'uomini di Fano, i qua

A messer Guido ed anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso alla Cattolica, 80
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, ch' al vento di Focara

li da Malatestino, empio tiranno di Rimini, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull' Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79. *vasello*, vascello, nave. — Il francese *vaisseau*, significa tanto *vascello* quanto *vaso* o *vasello*. *

80. *mazzerati*, affogati in mare con pietre al collo.

82. *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggior delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da un'estremità all'altra del Mediterraneo, Nettuno non vide mai commettere fallo sì grande nè da corsali nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

85. *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè che è cieco d' un occhio.

86. *la terra*, cioè Rimini, *che*, la quale terra: *tal è qui meco*, tale, uno spirito, che è qui meco, vorrebbe ec. Il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88. *Farà venirli ec.* Intendi: gl'inviterà a venir seco lui a parlamento, com' è narrato nella nota al verso 76.

89. *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di far preghiere e voti a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farebbe sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

Non farà lor mestier voto nè preco. 90
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch' io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
 Gridando: Questi è desso, e non favella:
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito, 100
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
 Levando i moncherin per l' aura fosca,
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
 Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,

90. *preco*, prego.

93. *Chi è colui dalla veduta amara ec.*: chi è colui al quale fu amaro, o cagion di guai l' aver veduto Rimini. *

96. *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97. *scacciato*, esule da Roma. — *il dubitar sommerse ec.*, cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98. *affermando che 'l fornito ec.*, cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine una impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla. È il verso di Lucano: « *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.* » Phars. lib. I. v. 281. *

102. *Curio*. Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104. *i moncherin*, le braccia dalle quali è stata recisa la mano. — *aura*, aria.

105. *Si che 'l sangue ec.*, cosicchè il sangue che dai moncherini grondava, imbrattavagli la faccia.

106. *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise nel 1214 Buondelmonte de' Buondelmonti per ven-

Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
 Che fu 'l mal seme della gente tosca.
 Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
 Perch' egli accumulando duol con duolo, 110
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch' io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m' assicura, 115
 La buona compagnia che l' uom francheggia
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
 I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia. 120
 E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea: O me!
 Di se faceva a se stesso lucerna,

dicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte; il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia dei Donati, sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107. *Capo ha cosa fatta, cosa fatta ha capo, cioè ha fine.* Questo fu il gergo nel quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso; e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, *dice che fu 'l mal seme della gente tosca.*

110. *duol con duolo, cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie erasi estinta la sua stirpe.*

113. *avrei paura ec.: cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.*

115. *Se non che la coscienza (quella buona compagnia che, sotto l' osbergo del sentirsi pura, cioè affidata nella propria innocenza, rende l' uomo franco) mi assicura.*

122. *Pesol, cioè, pendolo, sospeso.*

123. *O me, oimè.*

124. *Di se faceva ec.: degli occhi del suo capo, che egli por-*

Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
 Com' esser può, Quei sa che si governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta 130
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s' alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram del Bornio, quelli
 Ch' al re giovane diedi i mai conforti. 135
 Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe più d' Absalone

tava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125. *Ed eran due ec.* Intendi: ed erano due parti d' uomo, capo e busto, con un' anima sola.

126. *Com' esser può ec.* Come ciò esser possa sallo Iddio, che così nell' inferno dispone.

129. *Per appressarne ec.*, cioè, appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131. *spirando*, respirando essendo ancor vivo.

134. *Bertram dal Bornio*, visconte d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, fu trovatore sublime e famoso guerriero. Egli dapprima incitò Enrico, il maggior figlio d' Enrico II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitù; e poichè vide indovinato il proprio pensiero da Riccardo, che si pose in guardia contro il fratello, stimolò Enrico a levarsi contro lo stesso padre.

135. *Ch' al re giovane ec.* Altri pone invece *re Giovanni* e interpreta questo passo, dicendo che Dante scambiò il nome del giovane Enrico in Giovanni, come lo chiama anche il Villani; taluno invece, ritenendo la lezione *re Giovanni*, intende sia qui accennato il secondogenito di Enrico II, che fu Giovanni, già coronato re d' Irlanda, che si ribellò contro il padre, attribuendo anche questa ribellione di lui alle instigazioni di Bertramo. Si veggia anche il *Novellino antico*, dov' è narrato il fatto di Bertramo dal Bornio ed esplicitamente additati i consigli da lui dati al *re giovane*. — *i mai conforti*, i cattivi, i mali consigli. *

136. *ribelli*, nemici. *

137. *Achitofel non fe ec.* Achitofele, già consigliere di David, unitosi al ribelle Assalonne figlio di David, seminò nimicizia

E Davide co' malvagi pungelli.
 Perch' io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
 Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
 Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti il loro cammino, passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l' essere cruciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti che falsarono il metallo, quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe.

colle sue perfide istigazioni, co' malvagi pungelli, tra padre e figlio, così com' io inimicai tra loro i due re inglesi. *

139. partii, divisi: giunte, congiunte.

141. il mio cerebro, il mio cervello, cioè il mio capo.

141. Dal suo principio: intendi dal cuore, ch'è il principio della vita e l' officina degli spiriti vitali, di cui in gran parte si forma il cervello. *

142. lo contrappasso; cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

2. inebriate, piene di doloroso umore. Usò il Poeta questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati dal loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente. *

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge 5
 Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge;
 E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
 Lo tempo è poco omai che n' è concesso
 Ed altro è da veder che tu non vedi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion perch' io guardava,
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
 Parte sen già, ed io retro gli andava,
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
 Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
 La colpa che laggiù cotanto costa.

4. *Che pur guate?* che cosa ancor guardi sì attentamente?

5. *si soffolge.* Questo verbo viene dal latino *suffulcire*; perciò intendi si posa, si appunta.

9. *volge,* gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E già la luna ec.* E già è mezzodì. E' noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12. *che tu non vedi,* cioè, di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14. *Atteso alla cagion,* cioè, se tu avessi fatto attenzione alla cagione.

15. *ancor lo star dimesso,* perdonato e concesso lo stare, il soffermarmi qui un poco più.

16. *Parte sen già ec.* Costruisci ed intendi: lo Duca, Virgilio, *parte*, intanto, sen già, ed io gli andava dietro facendogli la risposta.

18. *cava,* buca, fossa.

19. *sì a posta,* cioè sì appostati, sì affissati.

20. *un spirto del mio sangue,* uno spirito mio consanguineo.

21. *La colpa ec.,* cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

Allor disse 'l Maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
 Attendi ad altro , ed ei là si rimanga ;
 Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 Ed udìl nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
 O Duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun che dell' onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 Senza parlar mi; sì com' io stimo; 35
 Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.

22. *Non si franga*, non ritorni il tuo pensiero a lui. Dante dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percote sull'oggetto, donde poi *si ripiega* sopra l'agente. Questa operazione direbbesi veramente *riflettere*, ma gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *rifrangere*.

26. *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti: e *minacciar forte col dito*, scuotendolo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27. *Ed udìl*, e l'udì.— *Geri del Bello*, fratello, o, come altri dicono, figlio di certo messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28. *impedito*, occupato.

29. *Sovra colui ec.*, sopra quel Bertramo già detto (al canto precedente verso 134), il quale ebbe in signoria la rocca d'Altaforte in Guascogna, provincia che a que' tempi apparteneva ai re d'Inghilterra.*

30. *Si fu partito*, sinchè fu partito; se non quando si fu allontanato.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest'omicidio ne prese vendetta.

33. *che dell' onta sia consorte*, che sia partecipe dell'ingiuria come parente.*

36. *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di color che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m' ha el fatto a se più pio*.

Così parlammo insino al luogo primo
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti saettaron me diversi
 Che di pietà ferrati avean gli strali:
 Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali

38. *Che dello scoglio ec.* Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente *dallo scoglio mostra ec.*, cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle ec.

39. *tutto* è qui avverb. e vale *totalmente*, *ad imo* sino al fondo. *

40-41. *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò, che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella borgia? *conversi* significa convertiti; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. Vedi il verso 69: *Si trasmutava ec.*, e il verso 91 *sì guasti*. — Altri invece interpreta *chiostra* per convento, e dice che l'idea del chiostro abbia suggerito a Dante l'altra di *conversi* per denotare gli spiriti in essa chiostra dimoranti. *

42. *parere*, apparire.

43. *Lamenti saettaron ec.*, lamenti diversi mi ferirono l'orecchio.

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento, ovvero quale e quanto sarebbe il cumulo di miseria e di dolore, se ec. *

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

48. *Maremma*: luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*: isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi, per cagione dell'aria malsana, gli spedali erano la state pieni di ammalati; ma ora (in quanto alle Maremme e la Valdichiana) la condi-

Fossero in una fossa tutti insembre;
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l' ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
 Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra. (*)
 Non credo ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
 Che gli animali, infino al picciol vermo,
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorâr di seme di formiche;
 Ch' era a veder per quella oscura valle 65
 Languir gli spirti per diverse biche.

zione di queste terre è d' assai migliorata, e sempre più si va migliorando.

49. *insembre*, insieme.

53. *Del lungo scoglio. Del, dal.* — *pur da man sinistra*, cioè sempre da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

57. *i falsator*: coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: — *che qui registra*: dei quali qui tien conto esatto.

(*) Alchimisti.

58. *Non credo ec.* Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina a vedervi tutto il popolo infermo. Egina, isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d' Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

64. *Si ristorâr ec.*, cioè si riprodussero di sostanza di formiche. E' favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne a' popoli di quell' isola il nome di Mirmidoni, dal greco *myrmex*, formica. *

65. *Ch' era a veder.* Int.: di quello che era ec., e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra.

66. *biche*: bica vale mucchio di covoni di grano; e per estensione mucchio qualunque. *

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone, 70
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potèn levar le lor persone.
 I' vidi duo sedere a se poggiate,
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
 È non vidi giammai menare stregghia
 Da ragazzo aspettato dal signorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia;
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra se per la gran rabbia 80
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l' unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
 O tu che colle dita ti dismaglie, 85
 Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,

67. *Qual sovra 'l ventre ec.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

75. *schianze, croste.*

77. *dal signorso, dal signor suo.*

78. *Nè da colui.* Nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza a colui, che desidera d' andarsi a dormire.

79-80. *il morso Dell' unghie,* cioè il graffiare dell' unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso,* che non ha maggiore o altro rimedio che menar l' unghie.

83. *Come coltel ec. :* come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie, ti dismagli.* *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l' une dall' altre. Qui, per similitudine, rompere la pelle, considerata come un tessuto di maglie, e staccarè i brani di carne coll' unghie. *

E che fai d' esse talvolta tanaglie:
 Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro. 90

Latin sem noi, che tu vedi si guasti
 Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E 'l Duca disse: I' son un che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
 E di mostrar l' Inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l' udiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.
 Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imboli
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
 Ditemi chi voi siete e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,

88. *Latino*, Italiano.

89. *se l'unghia ec.* Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a porterti grattare.

97. *si ruppe ec.*, cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro: — *rincalzo* vale puntello, sostegno.

100. *s' accolse*, attese con tutto l'animo a me.

101. *vuoli*. E' la vera e naturale voce del verbo *volere* al pres. ind., invece del comune *vuoi*. *

103. *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. — *non s' imboli ec.* Intendi: così la vostra memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca dalle menti umane nel primo mondo, cioè nella terra dei vivi, che è il primo mondo delle anime.

105. *sotto molti soli*, per molti anni.

108. *non vi spaventi*, non vi faccia timidi.

109. *I' fui d' Arezzo*. Dicesi che costui fosse un certo Griffone.

Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco; 110
 Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch'io gli mostrassi l' arte, e solo 115
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d' assai.
 Onde l' altro lebbroso che m' intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125

lino alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un senese chiamato *Albero*, o *Alberto*, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo, come portava l'uso di que'tempi, fu bruciato vivo.

111. *Ma quel cc.* Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

114. *l' arte*, per eccellenza intendevasi la *magia*. *

116. *nol feci Dedalo*, cioè nol feci velare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali le braccia e levossi in alto.

117. *che l'avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva *Albero* come figliuolo.

119. *alchimia* (dal greco *chymia*, premessovi l'articolo arabo al denotante eccellenza) è la supposta arte di cambiare in oro i metalli. *

120. *a cui fallir non lece*. Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122. *sì vana*, di sì poco senno.

123. *Certo non la francesca sì d' assai*. Non è sì vana a gran pezza la nazione francese. *

124. *l' altro lebbroso*: Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125. *Tranne lo Stricca*. Questo è detto ironicamente. *Lo Stricca*, altro sanese, scialacquatore del suo avere.

Che seppe far le temperate spese;
 E Nicolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s' appicca;
 E tranne la brigata, in che disperse 130
 Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l' Abbagliato il suo senno proferse.
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio
 Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
 Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

126. *le temperate*: per ironia: le immoderate.

127. *E Nicolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

129. *Nell'orto ec.* Appella *seme* l'usanza di Nicolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell'usanza *si appicca*, cioè s'attacca, si fa comune a molti, o, prende voga.

130. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131. *Caccia d'Ascian ec.* Fu uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. — *Asciano*, castello su quel di Siena. — *l'Abbagliato* altro giovane sanese. — *suo senno proferse*, è detto ironicamente: mise fuori il suo sapere, il suo bell'ingegno.

135. *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136. *Capocchio*. Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia dandosi all'arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

139. *buona scimia*, imitator buono, o bravo contraffattore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli che simularono l'altrui persona, e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede infine coloro che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata
 Per Semelè contra 'l sangue tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' duo figli 5
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco:
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s' annegò con l' altro incarco.

1-2. *Giunone era crucciata ec.* Semele fu una giovane tebana amata da Giove, che di lui generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone, che insaziabile di vendetta tolse a perseguire per diversi modi tutta la stirpe di Tebe. *

3. *Come mostrò ec.*, come più volte fece palese.

4. *Atamante.* Re di Tebe, che Giunone fece diventar furioso di guisa, che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figlioletti, la credè una lionessa, e follemente gridò. *Tendiam le reti ec.*

9. *artigli*, le mani violente.

12. *con l' altro incarco*, con Melicerta che aveva in collo.

E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Si che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò si come cane; 20
 Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, (*) 25
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l' assannò, sì che, tirando,
 Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciando.

14. *che tutto ardiva*, cioè che ardiva di fare ogni cosa ancor scellerata, come quella di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15. *fu casso*, fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba*, moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinestore, ond'ella per gran dolore mise altissime grida e fu cambiata in cagna.

21. *le fe la mente torta*, le travolse la mente.

23. *in alcun*, contro alcuno. *

(*) *Contraffattori* delle altrui persone.

30. *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

31. *l' Aretin*. Griffolino.

32. *folletto*. Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. — *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze: seppa maravigliosamente contraffare le persone.

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica 35
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scelerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne, 40
 Falsificando se in altrui forma,
 Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in se Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma. 45
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri malnati. (*)
 I' vidi un fatto a guisa di liuto,

34. *se*, particella appreativa, *l'altro*, l'altro folletto. *

39. *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell'onesto e concesso amore: *amica*, amante. Della fatal passione di Mirra pel suo padre Cinira vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle *Metamorf.*; e leggasi anche la tragedia d'Alfieri, intitolata appunto *Mirra*. Vide poi Dante, nella epistola ad Arrigo, in questa favolosa Mirra un'immagine di Firenze politicamente unita col papa. *

40. *Questa a peccar ec.*: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42. *Come l'altro*, cioè Gianni Schicchi. Costui abilissimo nel contraffare le persone, rimosso dal letto il cadavere di Buoso Donati, ed entrato in luogo di quello, e fintosi Buoso moribondo, vuolsi abbia dettato un testamento in regola a vantaggio di Simone Donati nipote del morto, pattuendo prima con esso nipote in premio del buono ufficio una famosa cavalla, l'onore della mandra di Buoso, e chiamata, secondo un antico commento, *madonna Tonina*. *

45. *dando al testamento norma*, cioè osservando le forme legali perchè avesse validità. *

(*) Falsificatori delle monete.

49. *Vidi ec.* Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, la cui cassa sonora rassomiglia a una gran pancia, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforatura delle cosce.

Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaia 50
 Tronca dal lato che l'uom ha forcuto.
 La grave idropisia che si dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva lui tener le labbra aperte, 55
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
 Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
 Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia che mi fruga, 70
 Tragge cagion del luogo ov'io peccai,

50. *Pur ch' egli, solo che egli.*

52. *si dispaia*, così disproporziona le membra, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

53. *con l'umor che mal converte*, a cagione dell'umore dell'idropisia che in cattiva sostanza converte. *

54. *Che 'l viso ec.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L'un*, l'uno de' labbri, *riverte*, rivolta.

61. *maestro Adamo*, Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, ch'è luogo situato sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato, nel 1280.

62. *Io ebbi vivo ec.* Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

69. *il male*, l'idropisia. *

70. *mi fruga*, mi ricerca severa, mi persegue. *

71. *Tragge cagion ec.* Intendi, dai freschi e molli canali del

A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Perch' io 'l corpo suso arso lasciai. 75
 Ma s' io vedessi qui l' anima trista
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
 Ma che mi val, c' ho le membra legate?
 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90

Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde farmi esalare più frequenti i sospiri.

73. *La lega suggellata ec.*, cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Batista e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. — *lega*, composizione metallica: *suggellata*, improntata. *

77. *Guido Alessandro*, conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78. *Per fonte Branda ec.* Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all' acqua di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79. *l' una*, l' anima di uno dei conti di Romena.

81. *legate*, impedito dalla gonfiezza dell' idropisia.

82. *leggiero*, agile, spedito.

83. *un' oncia*: un pollice. *

85. *sconcia*, mal concia, schifosa.

87. *men d' un mezzo ec.*, cioè men d' un mezzo miglio di larghezza.

88. *tra sì fatta famiglia*, fra questa gente dannata.

90. *carati*. Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro: *mondiglia*, vale feccia; ma qui

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
 E non credo che dieno in sempiterno.
 L' una è la falsa che accusò Giuseppo; (*)
 L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l' un di lor che si recò a noia 100
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croia:
 Quella sonò, come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo gli percosse il volto
 Col braccio suo che non parve men duro, 105
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto

significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all'oro.

92. *Che fuman come man ec.* Quando si bagnan le mani di inverno coll'acqua, questa pel calore della mano si riduce in vapore, il quale condensandosi per effetto dell'aria circostante molto fredda, diventa come un fumo. *

93. *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94. *Qui li trovai, e poi ec.* Costr. e int.: Qui li trovai quando piovvi (caddi) in questo greppo, e poi (e d'allora) volta non dierno (non si mossero di quel luogo). — *greppo*, balzo, ripa, cigliare di fosso.

96. *dieno*, cioè sieno per dar volta.

97. *la falsa ec.* La bugiarda moglie di Putifare.

(*) Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

98. *Sinon greco*: colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: — *da Troia*, vale non l'origine di Simone, ma la causa della sua fama: si sostituisce *nomato*. *

99. *leppo*, fumo puzzolente.

101. *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102. *l'epa*, la pancia: *croia*, dura, o tesa e irrigidita come cuoio. Dal provenzale *croi*, cuoio. *

105. *che non parve men duro*: il qual braccio non parve men duro del pugno di Simone.

Lo muover per le membra che son gravi,
 Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto, 110
 Ma sì e più l'avei quando coniavi.
 El' idropico: Tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
 S' io dissi falso e tu falsasti il conio, 115
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,
 E tu per più che alcun altro dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
 E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole: 125
 Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
 Tu hai l'arsura e il capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso,

110. *Al fuoco*, al supplizio del fuoco: *non l'avei ec.*: non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111. *Ma sì ec.*, ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando battevi la moneta.

114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese 'di manifestargli con verità * qual fine i Greci avessero costruito il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *per più*, per un numero maggiore di falli.

120. *E sieti reo*, cioè, e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

123. *Che 'l ventre ec.*: che 'il ventre, gonfiandotisi, ti fa di esso una siepe dinanzi agli occhi. *

124. *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia*, per ira e disprezzo.

126. *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l'arsura*: l'ardor febbrile per cui fumi: — e il capo che ti duole. Intendi per la sopraddetta febbre acuta. *

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a se specchio dell'acqua, e,

Non vorresti a invitar molte parole.
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.
 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
 Tal mi feo' io, non potendo parlare,
 Che desiava scusarmi, e scusava 140
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato,
 Però d' ogni tristizia ti disgrava: 145
 E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t' accoglia,
 Dove sien genti in simigliante piato;
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

innamoratosi della propria immagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non bramaresti un lungo invito.

131. *Or pur mira ec.* Intendi: or seguita pur a guardare, a badare a cotesta gente; chè poco manca che io non faccia risso con te.

136. *dannaggio, danno.*

138. *Sì che quel ch' è ec.:* sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno, sia sogno, quasi che effettivamente non fosse tale.

142. *Maggior difetto ec.* Costruisci: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144. *d'ogni tristizia ec.* Intendi: levati dall'animo ogni tristezza, ti racconsola.

144. *E fa ragion ec.* Costruisci: se avviene che fortuna t' accoglia (ti accosti, ti faccia capitare) ove sono genti in simigliante piato (litigio), fa ragion (fa conto) che ti sia sempre allato.

CANTO XXXI.

A R G O M E N T O.

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, e nel proseguire il loro cammino, Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi come, essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra quali eravi Anteo, da cui furono calati ambedue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesima lingua pria mi morse,
 Si che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
 Così od'io, che soleva la lancia
 D'Achille e del suo padre esser cagione 5
 Prima di trista e poi di buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte e men che giorno, 10
 Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:

1-3. *Una medesima lingua*, cioè quella di Virgilio: *pria mi morse*, int. col rimprovero. — *E poi la medicina mi riporse*, e dopo mi confortò.

4-5. *Così od'io* essere raccontato dagli antichi poeti. — *la lancia d'Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista ec.* Intendi letteralmente di cattivo, e poi di buon regalo: e metaf. di ferita e di rimedio.

7. *demmo 'l dosso ec.*, volgeremo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo dalla decima bolgia.

9. *senza alcun sermone*, senza far parola. *

11. *il viso*, la vista.

Ma io senti' sonare un alto corno ,
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco ,
 Che , contra se la sua via seguitando ,
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
 Dopo la dolorosa rotta , quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta ,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là volta la testa ,
 Che mi parve veder molte alte torri ; 20
 Ond' io : Maestro , di' , che terra è questa ?
 Ed egli a me : Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi ,
 Avvien che poi nel maginare aborri.
 Tu vedrai ben , se tu là ti congiungi , 25
 Quanto il senso s' inganna di lontano :
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano ,
 E disse : Pria che noi siam più avanti ,
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano , 30
 Sappi che non son torri , ma giganti ,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa

12. *alto corno*, corno di alto, di forte suono.

14. *Che, contra se ec.* Costruisci: che gli occhi miei seguitando, seguitanti la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra se*, in direzione opposta a quella donde moveva il suono.

16. *dolorosa rotta*, la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17. *la santa gesta*, vale la santa impresa, quella, cioè, di cacciare i Mori dalla Spagna.

18. *Non sonò sì ec.* Secondo Turpino il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia. *

19. *volta. Alta* altre edizioni.

23. *dalla lungi*, da lungi.

24. *maginare*, vale immaginare: *aborri*, erri, da *aborrare* per *aberrare*. *

27. *te stesso pungi*, cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
 Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
 Così forando l' aura grossa e scura,
 Più e più appressando in vèr la sponda,
 Fuggémi errore, e giugnémi paura.
 Perocchè come in su la cerchia tonda 40
 Montereccion di torri si corona;
 Così la proda, che 'l pozzo circonda.
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l' arte
 Di sì fatti animali, assai fe bene, 50
 Per tor cotali esecutori a Marte.
 E s' ella d' elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene;
 Chè dove 'l argomento della mente 55
 S' aggiunge al mal volere ed alla possa,

36. *che l'aere stipa*, che stringe e condensa l'aria.

39. *Fuggémi . . . giugnémi* invece di *fuggiemi e giugniemi*, cioè mi fuggia, mi giugnìa (dall'antiqu. *giugnire*). L' errore d'averle credute torri si dileguava, e subentrava in quella vece la paura di quei mostri. *

40. *come in su la cerchia tonda*, come sulle rotonde mura che l'accerchiano. Montereccione, castello del Sauese, è munito di torri che gli fan quasi corona. *

42. *Così la proda ec.* Costruisci: così gli orribili giganti cui Giove ec. torreggiavan di mezza la persona la proda che circonda il pozzo. — *torreggiavan la proda*, facean turrita la sponda.

50. *animali*, mostri bestiali. *

55. *l'argomento della mente*. Argomento ha significazione di strumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno.

Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa ,
 Come la pina di San Pietro a Roma;
 E a sua proporzion eran l' altr' ossa. 60
 Si che la ripa , ch' era perizoma
 Dal mezzo in giù , ne mostrava ben tanto
 Di sopra , che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto;
 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
 Dal luogo in giù , dov' uom s' affibbia il manto.
 Rafèl mai amèch zabì almi ,
 Cominciò a gridar la fiera bocca ,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E l' Duca mio vèr lui: Anima sciocca , 70
 Tienti col corno , e con quel ti disfoga ,

59. *la pina di San Pietro.* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell'Abside di Bramante.

61. *perizoma*, voce greca, che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63. *che di giugnere ec.* Intendi: che tre Frisoni (popoli della Germania settentr.), i quali sogliono essere d' altissima statura, l'uno all'altro sovrapposti *mal s' averian dato vanto*, non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

66. *Dal luogo in giù ec.* Costr. e int.: dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Rafel mai amèch zabì almi.* L'ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo; e che significano: *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifotgorò per lo mondo.* L'ab. Giuseppe Venturi veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriano, e ne dà questa spiegazione: *Rafel*, per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amèch*, in questo profondo, o pozzo? *zabì*, torna indietro; *almi*, nascosti. Par invece più probabile l'opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio di parole senza alcun senso tolte da diversi dialetti orientali, e atto a rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo. *

69. *salmi*, cioè concerti.

71. *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno.

Quand' ira o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo e troverai la sogà
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che 'l gran petto ti dogà. 75
 Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
 Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui, qual che fosse 'l maestro, 85
 Non so io dir, ma ei tenea succinto

73. *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio: Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo ec.* — *la sogà*, la coreggia.

75. *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che 'l gran petto ti dogà*; *doga* significa lista; quindi il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, vale *listare*, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva come a listarlo. Intendi dunque: che il gran petto ti lista.

76. *Egli stesso s' accusa.* Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione, e anche alla strana e confusa favella. *

77. *coto*, pensiero, da *cotó* sincope di *cotato*, cioè cogitato, pensato. *

78. *Pur un linguaggio ec.* Intendi: non si usa *pure*, solamente, un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi. *

80. *Chè così ec.* Intendi: poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81. *a nullo è noto*, a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante; e anche a nessuno al mondo. *

84. *Trovammo l' altro ec.* Trovammo l'altro gigante molto più fiero e maggiore. *

86. *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
 D' una catena che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
 Questo superbo voll' essere esperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
 Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
 Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto. 105
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte;
 E non v' era mestier più che la dotta, 110

89. *in su lo scoperto*, cioè, su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90. *Si ravvolgeva ec.*, si volgeva fino a cinque giri, o con cinque giri intorno a quel corpo.

91. *voll' essere esperto ec.*, volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93. *ha cotal merto*, ha la pena meritata, cioè quella d'essere strettamente legato.

94-98. *Fialte*, o *Efialte*, e *Briareo*, due giganti, che, secondo la favola, ardirono di pugnare contro Giove.

101. *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.

102. *nel fondo d' ogni reo*, cioè d' ogni reità, nel fondo dell' inferno.

103. *Quel che tu vuoi veder*, cioè Briareo. *

106. *rubesto*, impetuoso.

110. *dotta*, paura. *

S' i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscia fuor della grotta.
 O tu, che nella fortunata valle, 115
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda;
 E che se fossi stato all' alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
 Che avrebber vinto i figli della terra;
 Mettine giùso (e non ten venga ischifo)
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama: 125
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,

113. *alle*: *alla* è nome di una misura d' Inghilterra, che è di due braccia fiorentine. Vuolsi equivalga a circa metri 1,244.*

114. *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.

115. *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d' Anteo. Dice *fortunata*, perchè quella terra fu teatro di fortunate vicende.*

116. *di gloria reda*, perchè avendo disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e ne ereditò il nome d' Africano: — *reda*, erede.*

117. *diede le spalle*: si volse in fuga.

121. *i figli della terra*, gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122. *Mettine giùso ec.* Calaci giù al fondo (e non te ne incresca) ove il freddo stringe, agghiaccia, il fiume Cocito; e non ci fare andare a richieder di questo favore nè Tizio nè Tifo (o Tifeo), od altro gigante.

125. *Questi può dar ec.* Dante può dare a voi quello che qui bramate; cioè vi può dare notizia dello stato de' viventi che da voi quaggiù non si conosce.

126. *lo grifo*, il muso.

128. *e lunga vita ec.*: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poiché è a mezzo il corso degli anni suoi.

Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
 Così disse il Maestro; e quegli in fretta 130
 Le man distese, e prese il Duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 Virgilio quando prender si sentio,
 Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
 Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
 Tal parve Anteo a me che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora 140
 Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò;
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E com' albero in nave si levò. 145

129. *Se innanzi tempo ec.* Se Dio per sua grazia a se nol chiama dalla vita mortale poco desiderabile rispetto all' eterna.

131. *Le man distese ec.* Costruisci: distese le mani dalle quali Ercole senti grande stretta, quando lottò con lui.

135. *Poi fece sì ec.* Poi fece in modo che fossimo da Anteo abbracciati ambidue quasi in un fascio.

136. *Carisenda*, o *Garisenda*, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la *torre mozza*. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139. *stava a bada ec.*, badava, stava attento a vederlo chinare.

140. *e fu talora ec.* Intendi: e talvolta venne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

142. *che divora ec.*, che strazia Lucifero con Giuda. *

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro che tradirono i parenti: indi seguendo oltre, nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli che tradirono la patria.

S' io avessi le rime e aspre e chioce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
 Non senza tema a dicer mi conduco.
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
 Descriver fondo a tutto l' universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
 Ma quelle donne aiutino il mio verso, 10

2. *al tristo buco*, al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. *sovra 'l qual pontan*, su cui s' appoggiano, gravitano siccome sul loro centro, *le rocce*, cioè le ripe de' cerchi infernali, o i balzi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco ec.* Intendi: io esprimerei, io ritrarrei meglio il mio concetto.

5. *non l' abbo*, non le ho. Dall' antiq. *abbere* o *abere*. *

7. *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per ischerzo; ma è cosa seria e di grave difficoltà.

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. Ciò è detto secondo il sistema tolemaico. *

9. *Nè da lingua che chiami mamma e babbo*: nè da lingua volgare o bambina, com' era a' tempi di Dante l' italiana; ovvero, non è impresa da ragazzo. *

10. *Ma quelle donne*, le Muse così dette perchè signore e dominatrici degli umani affetti. *

Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Si che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore o zebe! 15
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancor all' alto muro,
 Dicere udi'mi: Guarda, come passi,
 Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
 Le teste de' fratei miseri lassi. (**)
 Perch'io mi volsi, e vidimi davante
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro e non d'acqua sembiente.
 Non fece al corso suo sì grosso velo 25
 Di verno la Danoia in Austericch,

11. *Ch' aiutaro Anfione ec.* Narra la favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12. *Si che dal fatto ec.*, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13. *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. — *sovra tutte*, cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

15. *Me'*, meglio: *zebe*, capre.

(*) Primo spartimento.

17. *Sotto i piè ec.*: in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.

18. *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19. *Guarda, come passi.* Sono queste parole rivolte solo a Dante, o perchè l' ombra che parla si è accorta che egli solo ha corpo; o perchè vedendolo inteso a tutt' altro, temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch'erangli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti come vedremo. *

(**) Traditori de' proprii parenti.

22. *Perch'io*, per lo che io. *

23. *un lago, che per gelo*, un lago che per esser gelato ec. *

25. *Non fece ec.* cioè, non fece mai alle sue acque sì grossa coperta o crosta di ghiaccio.

26. *la Danoia*, il Danubio; *in Austericch*, cioè in Austria, che in tedesco dicesi *Oesterreich*. *

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo ,
 Com' era quivi: che, se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30

E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana:
 Livide insin là dove appar vergogna
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
 Mettendo i denti in nota di cigogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aviéno insieme misto.

Ditemi voi, che si stringete i petti,
 Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;

27. *Tanai*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia. — *Sotto 'l freddo cielo*. Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, *Petra Apuana*, altro monte altissimo nella Garfagnana.

30. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi*, *Tambernichi*, *crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella in cui la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32. *quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l' ora; cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l' ora della notte, quando essa villana sogna sovente di spigolare.

34. *Livide insin là dove ec.* Intendi: tutte livide dal freddo le ombre dolenti *eran*, stavano fitte nel ghiaccio sino a quella parte dove appar vergogna (ch' è la faccia). *

36. *Mettendo i denti ec.* Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

38. *Da bocca ec.* Costruisci e intendi: fra quella gente il freddo si procaccia testimonianza, o fa fede di se per la bocca, cioè collo sbatter de' denti; e il cor tristo, o l' interno dolore, si palesa per gli occhi gonfi di pianto. *

44. *piegaro i colli*, li piegarono all' indietro.

E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
 Gli occhi lor , ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciâr giù per le labra, e 'l gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli:
 Legno con legno spranga mai non cinse
 Forte così; ond' ei, come duo becchi, 50
 Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura , pur col viso in giue
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina: 60
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra

48. *tra essi*, tra gli occhi. *

49. *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commesure.

53. *pur col viso in giue*; continuando a tenere il capo basso. *

54. *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi? Ciò dice a Dante vedendone forse l' imagine nel gelo.

56. *La valle, onde Bisenzio si dichina*, è formata, secondo il Repetti nel suo *Dizionario topografico della Toscana*, da' contrafforti che nella direzione da settentrione ad ostro scendono dall' appennino di Monte-Piano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato. Per questa valle scorre il Bisenzio.*

57. *Alberto*: Alberto degli Alberti, nobile fiorentino. — *di lor fue*, cioè fu possessione d'Alberto e di loro. Sono Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, che, morto il padre, si dierono a tiranneggiare le terre intorno, e per ultimo venuti tra loro in discordia per cagione dell'eredità paterna, l'uno ammazzò l'altro a tradimento.*

58. *D'un corpo usciro*, cioè nacquero di una stessa madre.

60. *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Dante, come osserva il Monti, adopera questa voce che desta idea di cucina, perchè qui fa parlare il traditore Camicion de' Pazzi, loquace e petulante.*

61. *Non quelli ec.* Mordrec, il quale essendosi posto in aguato

Con esso un colpo , per la man d' Artù :
 Non Focaccia : non questi che m' ingombra
 Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più ,
 E fu nomato Sassol Mascheroni : 65
 Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni ,
 Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi ,
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi (*) 70
 Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo ,
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in vèr lo mezzo ,
 Al quale ogni gravezza si rauna ,

per uccidere il proprio padre Artù re della Gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio; le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. — *Non questi ec.* Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

65. *Sassol Mascheroni*; uomo fiorentino, uccisore di un suo zio.

67. *E perchè ec.*: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pur dei migliori usciti di Firenze. — *che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi; perchè avendo egli delitti tanto più gravi de' miei, in confronto suo apparirò quasi innocente.*

70. *visi cagnazzi*, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

(*) Passaggio all' Antenora.

72. *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

73. *in vèr lo mezzo ec.* Intendi: verso il centro della terra al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

- Ed io tremava nell' eterno rezzo: 75
 Se voler fu, o destino o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi il piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l' Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote
 Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
 Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Levati quinci e non mi dar più lagna; 95

75. *nell'eterno rezzo*, in quell'ombre eterne, sempre lontane dal raggio e dal calor del sole.

79. *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi.

80-81. *a crescer la vendetta Di Mont' Aperti*: se tu non vieni ad accrescermi il castigo che meritali pel tradimento fatto a Montaperti, quasi fosse scarso quello che qui sostengo.

83. *Si ch' i' esca ec.* Sì ch'io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. *quantunque*, quanto.

90. *Si, che se fossi vivo ec.* Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e maravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

93. *tra l' altre note*, fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

95. *lagna*, afflizione, molestia: propriamente ciò che dà cagione a lagnarsi. *

Chè mal sai lusingar per questa lama.
 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
 Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
 Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
 Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110
 Io porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115

96. *mal sai lusingar ec.*: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. — *per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97. *per la cuticagna ec.*, cioè pei capelli della *cuticagna*, che è la parte concava e devertana del capo.

100. *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o, quantunque tu mi riduca calvo.*

101. *nè mostrerolti*. Nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102. *Se mille fiate ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. Dante percosse co' piedi costui che favella. Vedi il verso 78 al quale il verso presente si riferisce. Betti. — *tòmare*, proccader giù con tutta la forza del proprio peso.*

105. *con gli occhi in giù raccolti*, cogli occhi sempre bassi.

107. *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

114. *Di quel ch' ebbe or ec.*, di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115. *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da

I' vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato altri chi v' era,
 Tu hai da lato quel di Beccheria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone e Tribaldello,
 Ch' apri Faenza quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125
 Sì che l' un capo all' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovran li denti all' altro pose
 Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.

Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, come dovea fare essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma appunto per opporsi a Carlo d'Angiò. *

119. *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Val-lombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato del papa Alessandro IV. Vuolsi però che il Beccheria non fosse reo del delitto a lui apposto. *

120. *la gorgiera,* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare il collo.

121. *Gianni del Soldanier* cc. Giovanni Soldanieri, firentino e podestà di Faenza, di parte ghibellina, volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, ei li tradì e aiutato da Tribaldello de' Zambrasi fiorentino, diede la detta terra a' Bolognesi. *

122. *Più là,* più presso al centro. — *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dicono l'Ariosto, il Pulci e il Boiardo, pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori in Roncisvalle trentamila Cristiani. — *Tribaldello.* Ved. più sopra la Nota 121. *

125. *Ch' i' vidi,* quando io vidi.

126. *era cappello,* cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127. *si manduca,* lat. si mangia. *

128. *il sovran,* colui che stava col capo sopra l'altro spirito.

Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno: 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlò non si secca.

130 *Tideo*, figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lagni, ti duoli.

137. *e la sua pecca*, il suo peccato verso di te.

138. *ancor io te ne cangi*, su nel mondo ti renda il cambio della tua cortesia.

139. *Se quella ec.*, se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte e de' suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza porzione, Tolomea appellata, dove stanno quelli che tradirono i loro confidenti, e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende che l'anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch'egli avea di retro guasto.
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
 Tu déi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,

2. *forbendola*, nettandola ai capelli *Del capo*, di cui disse alla fine del C. precedente.

6. *Già pur pensando*, solo col recarmelo ora dinanzi all'immaginazione.

13. *Ugolino* dei Gherardeschi conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, di concordia coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato d'una sua figlia, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l'arcive-

E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,

scovo, per invidia e per odio di parte, con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare le chiavi di essa torre nell'Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il ch. sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella, e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per muovere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Montefeltro, nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

15. *perch' io son ec.*, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

19. *quel che non puoi aver inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere. *

22. *Breve pertugio*, piccola finestra. *Muda* è un luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. L'anonimo, citato nell'edizione fiorentina dell' Ancora, dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che le derivò dal tenervi a mudare le aquile della repubblica. Questa torre poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25-26. *M' avea mostrato . . . Più lune già*. Mi avea mostra-

Che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane 35

to che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che avea trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri codici e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand'anche esso conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già eran passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto 1287 al marzo del 1288, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere.* — Se il raggio era poco nell'ora che il sole (com'è detto nel verso anteced.) era uscito nel mondo, è chiaro che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba.

27. *Che dal futuro ec.*, cioè che mi rivelò il futuro.

28. *Questi ec.* Costui che io rodo mi pareva che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29. *Cacciando*, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare si fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

29-30. *al monte*, San Giuliano, *Per che*, per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *magre*, affamate: — *studiose*, sollecite: — *conte*, pratiche, ammaestrate a simile caccia.

33. *S'avea messi dinanzi ec.*: cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: — *scane*, sono quei denti più lunghi ed aguzzi del cane che chiamansi anche *le prese*. *

Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
 Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eran desti, e l' ora s' appressava
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava: 45
 Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
 All' orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
 Io non piangeva: sì dentro impietrai:
 Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
 Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l' altro Sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo 55
 Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso,
 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi, 60
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Queta'mi allor per non farli più tristi:

37. *innanzi la dimane*, avanti l'aurora.

39. *e dimandar del pane*. Intendi sognando. *

45. *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *Ed io vale quand' ecco io: — chiavar*, conficcar con chiodi, sprangare. *

49. *Io non piangeva ec.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

64. *Queta'mi*, mi quietai.

Quel dì e l' altro stemmo tutti muti: 65
 Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
 Posciachè fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E due dì li chiamai poi che fur morti;
 Poscia più che 'l dolor, potè il digiuno. 75
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
 Ahi! Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove il sì suona; 80
 Poi che i vicini a te punir son lenti,

68. *Gaddo*, uno de' due figliuoli d' Ugolino.

73. *Già cieco ec.* Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi anco la vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

74. *E due dì li chiamai ec.* E per due dì dopo morti continuai a chiamarli a nome, per impulso d' amor paterno e a sfogo di dolore. *

75. *Poscia, più che 'l dolor ec.* Intendi: finalmente più che il dolore a sostentarmi, valse il digiuno a finirmi. Taluno qui intende che Ugolno voglia accennare, come, vinto il dolore dal digiuno, egli abbia mangiato i corpi de' morti figli. Senonchè quest' ultima circostanza spegnerebbe in cuor nostro ogni pietà ed interesse sentito per questo padre infelice, e vi sostituirebbe il raccapriccio e l' orrore, ed Ugolino mostrerebbesi padre snaturato, come quello che a tal prezzo volle prolungar di pochi giorni la vita. E' per ultimo poco probabile che un uomo sfinito da lungo digiuno possa mangiar carne cruda. *

80. *Del bel paese là dove il sì suona.* Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiama lingua *d' oc* quella del mezzodì della Francia, e lingua *del sì* quella d' Italia.

81. *i vicini*, forse i Lucchesi o i Fiorentini. *

Muovasi la Capraia e la Gorgona ,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Si ch'egli annieghi in te ogni persona.
 Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce 85
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 E gli altri duo che 'l canto suso appella. 90
 Noi passamm'oltre, là 've la gelata (*)
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 • Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo, 95
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
 Chè le lagrime prime fanno groppo,
 E, si come visiere di cristallo,

82. *la Capraia e la Gorgona.* Isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, sì che l'Arno ritorcendosi indietro contro Pisa, la allagasse e sommergesse. *

85. *aveva voce*, aveva fama.

89. *Novella Tebe.* Dà a Pisa il nome di nuova Tebe perchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. — *Uguccione e il Brigata*: l'uno era figliuolo del conte, l'altro nipote

90. *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

(*) *Passaggio alla Tolomea.*

91. *la gelata*, il gelo, la ghiaccia. *

92. *Ruvidamente*, duramente.

93. *Non volta in giù ec.*: non colla faccia volta in giù, come stavano quelli della Caina e dell'Antenora, ma riversata supina per maggior loro pena, non potendosi occultare.

95. *E 'l duol ec.*: la lagrima, il doloroso umore, che trova sugli occhi intoppo (impedimento) d'altre lagrime gelate, — *si volve in entro*, cioè ritorna indietro, accrescendo l'ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97. *Chè le lagrime*, questo terzetto spinga il precedente. — *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono all'altre lagrime l'uscita.

98. *visiere di cristallo.* I Francesi dicono *visiera* quel loro

Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
 Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
 Già mi pareva sentire alquanto vento;
 Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
 Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
 Ed un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli 110
 Tanto, che data v' è l' ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
 Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
 Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
 Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

dell' elmo per cui è libero il vedere; qui dunque pare che i due fori dell' elmo per cui si vede sieno coperti da due cristalli. *

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

106. *Avaccio*, prestamente.

108. *che 'l fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

111. *l'ultima posta*, la più profonda stanza dell' inferno.

112. *dal viso*, dagli occhi. — *i duri veli*: il ghiaccio, che vela gli occhi. *

116. *s' io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggio l' impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia: ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d' inferno.

Rispose adunque: l' son Frate Alberigo,
 Io son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo. 120
 O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come l' mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che spesse volte l' anima ci cade 125
 Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
 E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l' anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
 Da un dimonio che poscia il governa
 Mentre che l' tempo suo tutto sia volto.

118. *Alberigo*. E' questi Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia col suo consorte Manfredo e col di lui figlio Alberghetto, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro e li convitò magnificamente al castel di Cerata. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che li uccisero tutti e due. Ciò fu nel 1285. *

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutte, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo*. E' questa un'espressione proverbiale simile all'altra: *render pan per focaccia*, e significa: esser ricambiato con usura del mal fatto. — *figo per fico* dissero gli antichi.

121. *or se' tu ec.* Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberigo era ancora fra i vivi.

122. *Come l' mio corpo*. Intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ne ho scienza alcuna.

124. *Cotal vantaggio ha questa Tolomea ec.*: questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre zone. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125. *Che spesse volte ec.* Intendi: che spesso l' anima cade quaggiù innanzi che Atropos, una delle tre Parche, *mossa le dea*, le dia l'urto colla recisione dello stame della vita. *

127. *mi rade*, mi rada.

129. *trade*, tradisce.

132. *Mentre che*, cioè fino a che: — *il tempo suo*, il tempo

Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
 Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
 I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
 Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
 E mangia e bee e dorme e veste panni.
 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche, suaieoie
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
 Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano;
 Aprimi gli occhi: ed io non gli ele apersi,
 E cortesia fu lui esser villano. 150

che doveva star congiunto all'anima: — *tutto sia volto*, sia compiuto.

133. *cisterna*, pozzo.

134. *E forse ec.* Intendi: e forse (dice *forse*, perchè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui). — *pare . . . suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, — *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136. *pur mo giuso*, pur ora, in questo momento, quaggiù.

137. *Branca d' Oria*, genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michel Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia de' barattieri. Vedi C. XXII.

138. *ch' ei fu sì racchiuso*, che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140. *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d' Oria.

146. *e d' un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

150. *E cortesia ec.* E questa mia mancanza di parola *lui*, a

Ahi! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 Chè col peggiore spirto di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra,

lui, fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi il peggio che meritava uomo sì scellerato.

151-252. *diversi D'ogni costume.* Alieni d'ogni buono e gentil costume: *o*: diversi in tutti i costumi dagli altri popoli inciviliti, il che equivarrebbe a barbari.*

154. *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberigo faentino.

157. *Ed in corpo par vivo*; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci. Vuolsi che Dante, portatosi a Genova, vi abbia avuto una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d'Oria, che gli aizzò contro quanti erano nemici dei principii da lui professati; onde il Poeta qui si sfoga non contro lui solo, ma anche contro tutti i Genovesi. Questa pena dei traditori qui imaginata da Dante, venne imitata da Monti nella *Basvilliana* (Canto IV, v. 15 e seg.), in cui ei finge che un demonio governi il corpo di Raynal, filosofo francese, ancor vivo, mentre l'anima sua è tormentata in Inferno.*

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro che tradirono i propri Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero; indi, venendo la notte, si partono dall'Inferno, e passati oltre il centro della terra, salgono per una caverna all'altro emisfero, dove escono a rivedere l'aspetto del cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni

Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come, quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisferio nostro annotta, 5
 Par da lungi un mulin che il vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro) 10

1. *Vexilla Regis ec.* I vessilli del re d'Inferno escono verso noi, cioè cominciano a mostrarsi a noi. *Vexilla Regis prodeunt* è il primo verso dell' inno che la chiesa canta in onor della Croce. Qui Virgilio vuole schernire la superbia di Lucifero, che volle eguagliarsi a Dio. I *vessilli* sono le alacce sventolanti di Lucifero. *

3. *se tu 'l discerni*, se tu discerni, se tu scorgi Lucifero.

4. *spira*, esala.

6. *Par*, apparisce ai nostri occhi: — *un mulin che 'l vento gira*, cioè un mulino a vento.

8. *Poi per lo vento*, per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta*, altro luogo difeso.

Là, dove l' ombre tutte eran coperte, (*)
 E trasparèn come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella colle piante;
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel semblante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
 Ove convien che di fortezza t' armi.
 Com' io divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 Io non morii, e non rimasi vivo: 25
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante io mi convegno, 30
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
 Ch' a così fatta parte si confaccia.

(*) Quarto spartimento. Traditori de' loro benefattori e signori.

12. *E trasparèn ec.*: cioè, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13. *altre stanno erte ec.* Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre all' insù co' piedi.

15. *inverte*, rivolta.

18. *La creatura ec.* Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' inferno.

27. *d' uno e d' altro*, cioè di morte e di vita.

30. *E più con un gigante ec.* Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33. *si confaccia*, stia in proporzione.

S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
 E contra il suo Fattore alzò le ciglia, 35
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
 Dell' altre due, che s' aggiugnèno a questa 40
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giugnèno al luogo della cresta,
 La destra mi pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a veder era tal, quali
 Vengon di là onde 'l Nilo s' avvalla. 45
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avean penne, ma di vispistrello
 Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
 Si che tre venti si movèn da ello.
 Quindi Cocito tutto s' aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti 55

34. *S' ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

38. *tre facce alla sua testa.* La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del colore tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono *di là, onde 'l Nilo s' avvalla* (si abbassa o scende a valle), è simbolo dell'accidia. Altri pensa che le tre facce di diverso colore che dal Poeta si danno a Lucifero significano le tre parti della Terra allora cognite, dalle quali piovono senza cessa le anime in Inferno. Vermigli di volto sono in generale gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani; ed egli è situato in modo che ha l'Europa davanti, l'Asia a destra e l'Africa a sinistra.*

42. *al luogo della cresta.* La cresta è simbolo della superbia, propria di Lucifero.*

Un peccator a guisa di maciulla;
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla. 60
 Quell' anima lassù che ha maggior pena,
 Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: 65
 Vedi come si storce, e non fa motto:
 E l' altro è Cassio, che par si membruto.
 Ma la notte risurge; e oramai
 È da partir, chè tutto avèm veduto.
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
 Ed ei prese di tempo e loco poste:
 E, quando l' ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75

56. *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla della materia legnosa.

58. *A quel dinanzi*, a quello che era nella bocca della faccia dinanzi, — *il mordere era nulla*, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60 *brulla*, nuda, spogliata.

67. *membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilinaria, *nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di L. Cassio a Caio Cassio. Questa osservazione è dell' illustre Mai. *De rep. Cic. C. 2. Cap. 26, p. 85.*

71. *poste*, opportunità.

75. *Tra 'l folto pelo ec.* Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano. — *le gelate croste*, il Cocito ghiacciato, dentro al quale profondavasi Lucifero. — Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe per un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; se nonchè

Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo Duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa ov' egli avea le zanche,
 Ed aggrappossi al pel com' uom che sale, 80
 Si che in Inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appresso porse a me l' accorto passo.
 I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' io l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere. 90
 E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era 'l punto ch' io avea passato.

giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire. *

76. *là dove la coscia ec.*: cioè appunto dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

78-79. *con fatica e con angoscia . . . Volse la testa ec.*, cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. — *zanche*, gambe.

80. *com' uom che sale ec.* Dante supponeva che per uscire dell' inferno dall' emisfero opposto, si dovesse andar sempre scendendo; ma come vide Virgilio che appigliandosi su su al pelo di Lucifero risaliva, non riflettendo troppo a quel capovolgersi, credè che lo riconducesse per la via dell' inferno un' altra volta *in Inferno i' credea tornar anche*. *

85. *per lo foro d' un sasso*: attraverso il foro di questo scoglio sferico che forma quasi il nucleo della Terra, e che s' estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, coll' inferiore nell' australe. *

87. *Appresso porse a me ec.* Appresso egli accortamente, cautamente, *porse a me*, mosse verso di me, *il passo*.

92. *La gente grossa*. Le persone idiote, e ignare delle leggi che governano il mondo.

Levati su, disse il Maestro, in piede ;
 Là via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
 E già il Sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio
 Là 'v' eravam, ma natural burella
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
 Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
 A trarmi d' erro un poco mi favella.
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
 Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
 Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
 Quando mi volsi tu passasti il punto 110
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
 E se' or sotto l' emisferio giunto

96. *E già il Sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti eguali: terza, sesta, nona e vespero. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero, che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero si nascondeva, il sole veniva a mostrarsi nell'altro.

97. *Non era camminata ec.* Là ove eravamo noi, non era via piana ed agevole come ne' palagi. — *Camminata*, dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizi. *

98. *burella*, cavità sotterranea senza luce, derivato il termine da *buro* che gli antichi dissero per *buio*. Si chiamò anche *burella* la prigione. *

99. *disagio*, difetto, mancanza. *

102. *erro*, errore.

108. *vermo reo*, Lucifero: *che 'l mondo fora*, da cui la terra nostra è forata, bucata al centro.

109. *cotanto*, tanto tempo.

111. *Al qual si traggon ec.* Intendi il centro della gravitazione. *

112. *E se' or sotto l' emisferio ec.* E sei giunto sotto l'emisfero celeste opposto al nostro, che a guisa di volta copre la *gran*

Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
 Coverchia , e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l' Uom che nacque e visse senza peccà: 115
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man , quando di là è sera :
 E questi che ne fe scala col pelo ,
 Fitto è ancora , sì come prim' era. 120
 Da questa parte cadde giù dal cielo ;
 E la terra che pria di qua si sporse ,
 Per paura di lui fe del mar velo ,
 E venne all' emisferio nostro ; e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo vòto 125
 Quella che appar di qua , e su ricorse.
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto , quanto la tomba si distende ,

secca, la terra detta *arida* nel primo della Genesi), e sotto il più alto punto del quale emisfero, o grand' arco celeste, fu ucciso il Cristo. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell' emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato, e che l' emisfero opposto, l' australe, sia tutto mare tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s' alza la montagna del Purgatorio. *

118. *è da man*, è da mattina.

121. *Da questa parte cadde giù ec.* Finge Dante che Lucifero cadesse colla testa riversa di quell' emisfero al quale or si dirige, e con tale veemenza, che sprofondò fino al centro della Terra; che la Terra, prima sporgentesi nell' emisfero australe, impaurita a tal vista, rientrò, e si sporse dall' emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s' eleva sulle acque dell' emisfero australe.*

125. *Per fuggir lui ec.* Costruisci e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell' emisfero al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, lasciò qui il luogo vòto . . . , e su ricorse, si lanciò fuori con grand' impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte.

127-128. *Luogo è laggiù ec.* Parla Dante del nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero, quanto è alta la tomba, cioè la cavità dell' inferno, che ben

Che non per vista, ma per suono è noto
 D' un ruscelletto che quivi discende 130
 Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
 Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo :
 E senza cura aver d' alcun riposo 135
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto ch' io vidi delle cose belle,
 Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio. *

129. *Che non per vista ec.* Intendi che per essere oscurissimo non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscello che *quivi*, in quel luogo, discende per il foro d' un sasso che nei lunghi secoli ha roso col perenne corso, *ch' egli avvolge*, ch' egli mena tortuoso, *e poco pende*, ed è poco inclinato.

138. *Che porta il Ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso.

DEL PURGATORIO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Fatta l'invocazione, il Poeta narra come al cominciare dell'aurora trovandosi con Virgilio in un' isola, vide Catone Uticense, posto a guardia del luogo, dal quale ottenuta licenza di andare al Purgatorio, presero ambidue la strada verso il mare. Inoltratisi, Virgilio, giusta l'avviso di Catone, lava il viso di Dante con rugiada, e giunti al lido gli cinge il capo con uno schietto giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno;
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,

5

1. *Per correr miglior acqua*: per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.

3. *mar sì crudele*. Intendi il già descritto Inferno.

5. *Ove l' umano spirito si purga*. Nel senso proprio il Purgatorio è il luogo ove le anime al punto della morte pacificate con Dio purgano le reliquie de' peccati finchè diventano degne di salire al cielo. *

7. *la morta poesia*, che cantò della morta gente, poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell' Inferno. ← *risurga*, si faccia alquanto lieta. *

8. *vostro sono*, cioè devoto a voi.

E qui Calliopea alquanto surga,
 Seguitando il mio canto con quel suono, 10
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperâr perdono.
 Dolce color d' oriental zaffiro,
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto
 Dell' aer puro infino al primo giro, 15
 Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta,
 Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l' oriente, 20
 Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
 Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All' altro polo; e vidi quattro stelle

9. *Calliopea.* Calliope, Musa che presiede ai versi eroici e gravi.

10. *Seguitando il mio canto con quel suono ec.* Accompagnando il mio canto con quella soavità, onde le misere figlie di Pierio restaron talmente colpite, e tanto si sentirono al di sotto, che disperarono perdono della loro presunzione. *

11. *le Piche ec.* Nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le Muse a cantare a prova con loro, e, vinte, furono cangiate in piche, o gazze.

15. *al primo giro,* a quel più alto giro stellato al quale può giungere la vista. Intendi sino all' estremo orizzonte.

16. *ricominciò diletto,* ricominciò a dar quel diletto ch'io non avea più gustato dalla mia entrata nell' Inferno. *

19. *Lo bel pianeta ec.* La stella di Venere.

21. *Velando i pesci,* col suo maggior lume. — *ch' erano in sua scorta,* perchè essendo il sole nel segno dell' ariete, la costellazione dei pesci veniva a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

22. *Io mi volsi a man destra.* Tanto nel nostro emisfero, che nell' altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico. *

23. *All' altro polo,* cioè all' antartico, ove sono queste quattro stelle. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra ond' elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. E' però da credere che fossero prima note a Marco Polo, viaggiatore veneziano, il quale navigò all'i-

Non viste mai fuor ch' alla prima gente.	
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.	25
O settentrional vedovo sito.	
Poichè privato se' di mirar quelle!	
Com' io dal loro sguardo fui partito,	
Un poco me volgendo all' altro polo,	
Là onde il Carro già era sparito;	30
Vidi presso di me un veglio solo,	
Degno di tanta reverenza in vista,	
Che più non dee a padre alcun figliuolo.	
Lunga la barba e di pel bianco mista	
Portava, a' suoi capegli simigliante,	35
De' quai cadeva al petto doppia lista.	
Li raggi delle quattro luci sante	
Fregiava sì la sua faccia di lume,	
Ch' io il vedea come 'l Sol fosse davante.	
Chi siete voi, chè contra 'l cieco fiume	40

sole di Giava e di Madagascar, e ripatriò nel 1295. Dante da lui potè averne avuta notizia. *Vedi* anche la nota seg.

24. *Non viste mai ec.* Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre, situato (secondo la finzione del Poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico. Alcuni comentatori però credono a ragione che Dante volesse con queste quattro stelle simboleggiare le quattro virtù cardinali, e che il solo caso le abbia poi fatte riscontrare col vero. Dice poi che non furon viste che alla prima gente, perchè, trascurate e dimenticate ne' tempi suoi corrottissimi, erano invece onorate dagli antichi Italiani.

26. *sito, regione*: — *vedovo*, povero, misero, non rallegrato da quelle lucentissime stelle. *

30. *il Carro*. Chiamasi *Carro* l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

37. *delle quattro luci*, cioè i raggi delle quattro stelle sopra nominate che lo ferivano in faccia.

39. *come 'l Sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato, che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi a' miei occhi.

40. *contra 'l cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume

Fuggito avete la prigione eterna?
 Diss'ei movendo quell'oneste piume:
 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
 Uscendo fuor della profonda notte
 Che sempre nera fa la valle inferna? 45
 Son le leggi d'abisso così rotte?
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
 Che dannati venite alle mie grotte?
 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
 E con parole e con mani e con cenni, 50
 Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
 Poscia rispose lui: Da me non venni:
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
 Della mia compagnia costui sovvenni.
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
 Di nostra condizion com'ella è vera,
 Esser non puote il mio che a te si nieghi.
 Questi non vide mai l'ultima sera,
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger era. 60
 Si come i' dissi, fui mandato ad esso

me. Intendi il ruscello, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle. *

42. *quell'oneste piume*. Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, o degne d'onore, venerabili, per significare che dalla gravità dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui. *

43. *Chi vi fu lucerna*: cioè chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d'Inferno?

48. *Che dannati ec.*: cioè, che essendo del numero dei condannati all'inferno, venite ec.

51. *Reverenti mi fe' ec.* Mi fe' piegar le ginocchia, e abbassar gli occhi. *

52. *Da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione.

57. *Esser non puote ec.* Non può darsi, che il mio volere non si conformi al tuo. *

58. *Non vide mai l'ultima sera*, non è ancor morto.

60. *Che molto poco tempo ec.* Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la selva ec. Vedi il Canto I dell'*Inferno*. *

Per lui campare, e non c'era altra via
 Che questa per la quale io mi son messo.
 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
 Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65
 Che purgan sè sotto la tua balia.
 Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
 Dell' alto scende virtù che m' aiuta
 Conducendo a vederti e ad udirti.
 Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
 Libertà va cercando, ch' è si cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste ch' al gran dì sarà si chiara: 75
 Non son gli editti eterni per noi guasti,
 Chè questi vive, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni: 80
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
 Lasciane andar per li tuoi sette regni:

71. *Libertà va cercando* Intendi: desidera e si studia co' suoi consigli di liberare se e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124 e 125 del Canto VI della presente Cantica: *Chè le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni ec.*

73. *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75. *La veste ec.*: il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

77. *Chè questi vive ec.*, cioè non è fra i morti dell' inferno: — *Minos me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balia.

79. *che in vista ancor ti prega*, la quale pare che ancora ti preghi come una volta ec. Marzia era moglie di Catone, che la cedette ad Ortensio perchè n' avesse dei figli. Ma morto questo, Marzia tornò a Catone e lo pregò a volerla riprendere.

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni.
 Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
 Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fei.
 Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più mover non mi può per quella legge,
 Che fatta fu quando me n' uscii fuora. 90
 Ma se donna del Ciel ti muove e regge
 Come tu di', non c'è mestier lusinga;
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
 Va dunque, e fa che tu costui ricinga
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
 Sì che ogni sucidume quindi stinga:
 Chè non si converria l'occhio sorpreso
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
 Laggiù colà dove la batte l' onda,
 Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
 Null' altra pianta che facesse fronda,

88. *dal mal fiume, l' Acheronte.*

89. *per quella legge Che fatta fu.* Intendi: la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.

90. *quando me n' uscii fuora.* Intendi: del corpo mio; o, meglio, del mondo.

92. *lusinga, preghiera accompagnata da lodi.*

93. *richegge, richiegga.*

94. *ricinga, cinga.*

95. *D' un giunco schietto, di un giunco pulito, senza foglie.* Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà, o piuttosto simbolo di quella umiltà o pieghevolezza d' animo alle voci della ragione e di Dio, che è opposta alla caparbieta o alla superba ostinazione nelle stolte opinioni e nei vizii.*

96. *stinga, levi via.*

97. *sorpreso, sorpreso, e vale quanto occupato, offuscato.*

98. *davanti al primo ec.* Accenna all' angelo che vedremo all' ingresso del Purgatorio.*

100. *ad imo ad imo, nel più basso luogo.*

- O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
- Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
- Così spari: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
- Ei cominciò: Figliuol, segui i mei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
- L'alba vinceva l'ora mattutina, 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
- Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano. 120
- Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adrezza, poco si dirada;

105. *alle percosse non seconda*, non cede soavemente senza rompersi.

106. *reddita*, ritorno.

107. *Lo Sol vi mostrerà ec.*: il Sole vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

108. *Prender il monte*. Il monte del Purgatorio, qui additato, figura un cono tronco, intorno a cui s'avvolgono undici ripiani circolari. I primi quattro formano l'*Antipurgatorio*; gli altri sette il *Purgatorio*. Sulla cima, in pianura, è la selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per iscale.*

113. *Volgianci per volgiamci*, cambiata Pm in n per miglior pronunzia. — *dichina a suoi termini bassi*: discende, o si va dolcemente abbassando.*

115. *L'alba vinceva l'ora mattutina*. L'alba fuggava l'ora mattutina, o l'ultima ora della notte.*

117. *Il tremolar della marina*. Qui è imitato il virgiliano *splendet tremulo sub lumine pontus*.*

122. *Pugna col Sole*, resiste al calor del sole.

123. *Ove adrezza*, dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente il mio Maestro pose: 125
 Ond' io che fui accorto di su' arte,
 Porsi vèr lui le guance lagrimose:
 Quivi mi fece tutto scoperto
 Quel color che l'Inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto, 130
 Che mai non vide navicar sue acque
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
 O meraviglia! che qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal si rinacque 135
 Subitamente là onde la svelse.

124. *sparte, distese.* *

126. *di su' arte*, cioè di sua intensione.

127. Dice *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

132. *che di ritornar ec.* Intendi: che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare: imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto all'acque di quello, in esse perì.

133. *sì come altrui piacque*, cioè: siccome piacque a Catone.

135. *cotal si rinacque*: è imitato Virgilio nel VI dell'Eneide: *Primo avulso, non deficit alter.*

CANTO II.

ARGOMENTO.

All' apparire del sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con una navicella d' anime, le quali scesero a terra per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo, furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s' affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.

Gia era il sole all' orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Jerusalem col suo più alto punto:
 E la notte che opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor colle bilance,

5

1. *Già era il sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il poeta coll'affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio) viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4. *chè opposita ec.*, che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5. *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus majus*, dist. 4), che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. — *colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il

Che le caggion di man quando soverchia;
 Si che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dove io era, della bella Aurora,
 Per troppa etate divenivan rance.
 Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
 Come gente che pensa suo cammino,
 Che va col core, e col corpo dimora:
 Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15
 Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual com' io un pocco ebbi ritratto
 L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
 Rividil più lucente e maggior fatto.

Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6. *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'auro-ra, il rancio che precede di poco il sole.

12. *col core*, col desiderio.

13. *su 'l presso del mattino*, sull'appressare del mattino. L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome.

14. *Marte rosseggia*. Benchè questo pianeta rosseggi più o meno secondo la maggiore o minore densità dei vapori che lo circondano, pure pel condensamento de' vapori che avviene al mattino in forza della frescura, esso rosseggia ancor più. *

16. *s' io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io vederlo ancora un'altra volta.

Poi d' ogni lato ad esso m' appario
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n' uscio. 25
 Lo mio Maestro ancor non fece motto
 Mentre che i primi bianchi apparser ali,
 Allor che ben conobbe il galeotto,
 Giusò: Fa, fa che le ginocchia cali;
 Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
 Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo
 Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
 Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
 Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
 Che non si mutan come mortal pelo.
 Poi come più e più verso noi venne
 L' uccel divino, più chiaro appariva;
 Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
 Con un vasello snelletto e leggiero,
 Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal che pareo beato per iscripto;

23. *Un non sapea che bianco.* I due bianchi che *d' ogni lato ad esso*, cioè a destra ed a sinistra d' esso lume, apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. — *un altro*, cioè un altro bianco. L' altro bianco, che di sotto agli altri bianchi si mostrava, era la stola dell' angelo.

26. *Mentre che*, sin che. *

27. *il galeotto*, cioè il moderatore della galea o nave.

30. *uficiali*, cioè ministri.

31. *argomenti*, istrumenti.

32. *velo*, vela.

38. *L' uccel divino*: così chiama l' angelo alato.

39. *Perchè*, per la qual cosa.

40. *chinail ec.*: il chinai, cioè abbassai l' occhio.

41. *vasello*, navicella.

44. *per iscripto*; per iscritto, come se la sua beatitudine gli fosse scritta in viso. *

E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Israel de Ægypto
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
 Poi fece il segno lor di santa croce;
 Ond' ei si gittâr tutti in sulla spiaggia, 50
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.
 La turba che rimase lì, selvaggia
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
 Da tutte parti saettava il giorno 55
 Lo Sol ch' avea colle saette conte
 Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno;
 Quando la nova gente alzò la fronte
 Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostrate la via di gire al monte. 60
 E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo spirti d' esto loco;
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
 Che lo salire omai ne parrà gioco.
 L' anime che si fur di me accorte,
 Per lo spirar, che io era ancor vivo,

45. *sediero, sederono, sedettero.* *

46. Salmo ben adattato a coloro che escono dalle miserie della vita, o a chi dal peccato risorge alla grazia (*Ps. 113, v. 1*). *

52-53. *selvaggia Parea del loco.* Parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non veduti; oppure nova, peregrina. *

56. *Lo Sol ch'avea ec.* Il capricorno, avverte il Biagioli, è discosto dall' ariete ov'era il sole, 90 gradi. Adunque se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto doveva il sole essersi levato fuori dell' oriente. Erano quasi due ore il sole. — *colle saette.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende invece dei raggi dell'uno le saette dell'altro.

68. *Per lo spirar.* Per il movimento della gola. *

Maravigliando diventaro smorte ;
 E come a messaggier , che porta olivo , 70
 Tragge la gente per udir novelle ,
 E di calcar nessun si mostra schivo ;
 Così al viso mio s' affisâr quelle
 Anime fortunate tutte quante ,
 Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
 Io vidi una di lor trarresi avante
 Per abbracciarmi con sì grande affetto ,
 Che mosse me a far lo somigliante.
 O ombre vane , fuor che nell' aspetto !
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi , 80
 E tante mi tornai con esse al petto.
 Di maraviglia , credo , mi dipinsi ;
 Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse ;
 Ed io , seguendo lei , oltre mi pinsi.
 Soavemente disse , ch' io posasse : 85
 Allor conobbi chi era , e pregai
 Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
 Risposemi : Così com' io t' amai
 Nel mortal corpo , così t' amo sciolta ;
 Però m' arresto : ma tu perchè vai ? 90
 Casella mio , per tornare altra volta
 Laddove io son , fo io questo viaggio ,
 Diss' io ; ma a te come tant' ora è tolta ?

70. *E come ec.* I messaggieri di pace ebbero in costume d'incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71. *Tragge*, accorre.

72. *E di calcar*, e di far calca. *E del calcar* il cod. Poggiali.

79. *O ombre vane.* O anime che non avete altro di soggetto ai sensi che l'esterna sembianza. *

82. *Di maraviglia, credo ec.* Credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84. *pinsi*, spinsi.

91. *Casella.* Eccellente musico fiorentino dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93. *ma a te come tant' ora è tolta?* Per qual ragione ti è stato

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
 Più volte m'ha negato esto passaggio;
 Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.
 Ond'io che er' ora alla marina volto, 100
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,
 Benignamente fui da lui ricolto.
 A quella foce ha egli or dritta l'ala;
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che, con la sua persona 110
 Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor si dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115

ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio? Quanto dice qui Dante è però mera invenzione, perchè le anime, giusta la credenza cattolica, al punto della morte del corpo provano subito le pene o i beni da esse meritati. *

98. *da tre mesi.* Il Giubbileo avea avuto cominciamento a Natale, primo giorno dell'anno nell'antico stile romano. I *tre mesi* sono appunto lo spazio che corre tra il Natale e il 25 marzo, epoca che abbiamo già stabilita, del viaggio di Dante. *

101. *s'insala,* entra in mare, e si fa salsa. *

105. *Qual verso d'Acheronte, ec.:* chiunque non va all'inferno. *

108. *tutte mie voglie,* tutti i miei desiderii.

110. *con la sua persona,* cioè col suo corpo.

112. *Amor ec.* Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante, che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di cui nella canzone si parla è tutto intellettuale e divino, e però conveniente a questo luogo. *

Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com' a nessun toccasse altro la mente.
 Noi eravam tutti fissi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
 Come quando, cogliendo biada o loglio,
 Gli colombi adunati alla pastura, 125
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca 130
 Lasciar il canto, e fuggir vèr la costa,
 Com' uom che va, nè sa dove riesca:
 Nè la nostra partita fu men tosta.

117. *Com' a nessun toccasse altro ec.* Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, occupasse la mente, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

122. *al monte*, cioè su al Purgatorio. — *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signif. di integumento o scorza, è voce antica.

124. *Come quando ec.* Costr. *Come quando gli colombi adunati alla pastura, queti senza mostrar l'usato orgoglio, cogliendo*, mentre colgono, *biada o loglio, se ec.*

130. *quella masnada fresca*, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo. Non aveva anticamente *masnada* il senso odioso che oggi ha. *

133. *tosta*, pronta. *

CANTO III.

—
A R G O M E N T O .

S' inviano i poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde, vedono l'anime degli Scomunicati ch' erano morti col pentimento; e una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice come quelli che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettare certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

Avvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
 E come sare' io senza lui corso? 5
 Chi m' avria tratto su per la montagna?
 Ei mi pareva da se stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,

3. *Rivolti al monte, verso il monte. — ove ragion ne fruga.* Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod., il quale legge *ne fuga*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

4. *compagna, compagna.*

7. *Ei mi pareva ec.* Intendi: mi pareva egli (Virgilio) pentito dentro sè della dimora e spinto a salire il monte. *

11. *Che l'onestade ec.* Intendi: la qual fretta *dismaga*, cioè scema o toglie, l'onestade ad ogni atto; cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

La mente mia, che prima era ristretta,
 Lo intento rallargò, sì come vaga,
 E diedi il viso mio incontro al poggio,
 Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi alla figura,
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio,
 Io mi volsi da lato con paura
 D'essere abbandonato, quando i' vidi 20
 Solo dinanzi a me la terra oscura,
 E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
 A dir mi cominciò tutto rivolto;
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
 Vespero è già colà, dov'è sepolto 25
 Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra;
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
 Non ti maravigliar più che de' cieli,
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 30

14. *diedi il viso, mi rivolsi.* *

15. *più alto ti dislaga.* Intendi: più in alto di tutti gli altri si leva, uscendo dalle acque che allagano quell'emisfero.

16. *Lo Sol ec.* Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra, fatta alla figura del corpo mio, nel quale aveva l'appoggio, seriva il detto raggio.

19. *Io mi volsi ec.* Costr. *Quando io vidi la terra oscura solo (solamente) dinanzi a me, io mi volsi da lato con paura ec.*, temendo d'essere stato abbandonato da Virgilio di cui io non vedeva l'ombra. *

22. *E 'l mio Conforto,* così chiama Virgilio. — *pur, ancora.* *

25. *Vespero è già colà.* Se nel Purgatorio il sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva esser tramontato a Gerusalemme, punto antipodo; ma in Italia, tanto occidentale riguardo a Gerusalemme, non era che sera. — Dante pone Roma a 45 gradi all'occidente di Gerusalemme: dunque la differenza tra le due città è di tre ore. *

27. *Da Brandizio è tolto.* Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

30. *Che l'uno all'altro raggio non ingombra.* Costr. e int.:

A sofferir tormenti e caldi e gieli
 Simili corpi la virtù dispone,
 Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la infinita via, 35
 Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia* ;
 Chè se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,
 Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
 E di molti altri. E qui chinò la fronte;
 E più non disse, e rimase turbato. 45

*che l'uno, l'un de' quali, non ingombra, non impedisce, raggio, i raggi luminosi, all'altro cielo, essendo tutti perfettamente diafani. **

31. *A sofferir ec.* Questo discorso di Virgilio è diretto a prevenire un'obiezione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi che non fanno ombra ed intangibili possano esser capaci di tormenti materiali. Vi risponde egregiamente Virgilio; e vi rispose prima s. Agostino con due parole: *miris seil veris modis. **

32. *la virtù, la onnipotenza di Dio. **

35. *Possa trascorrer ec.*: cioè possa conoscere i modi o le vie che tiene nell'operare un Dio trino ed uno. *

37. *State contenti ec.* Secondo Aristotele la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la Fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

44. *chinò la fronte ec.* Virgilio chinò la fronte, nella dolorosa riflessione d'esser pur egli del numero di coloro cui non sarà dato di quietare il suo desiderio.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.
 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
 La più rotta ruina è una scala, 50
 Verso di quella, agevole ed aperta.
 Or chi sa da qual man la costa cala,
 Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
 Si che possa salir chi va senz' ala?
 E mentre che, tenendo il viso basso, 55
 Esaminava del cammin la mente,
 Ed io mirava suso intorno al sasso,
 Da man sinistra m' appari una gente
 D' anime, che movieno i piè vèr noi,
 E non pareva, sì venivan lente. 60
 Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,
 Se tu da me medesmo aver nol puoi.
 Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano: 65
 E tu ferma la speme, dolce figlio.
 Ancora era quel popol di lontano,

46. *divenimmo, giungemmo.* *

49. *Lerici e Turbia*, due luoghi posti sulla riviera di Genova, tra quali sono monti assai alti e scoscesi. *

50. *La più rotta ec.* Questa lezione è del cod. Antald. ed è più conforme al contesto. La prescelgo, anche coll' avviso del Betti, alla comune che è questa: *La più romita via.*

56. *Esaminava del cammin la mente.* Esaminava que' consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte.

58. *una gente*, cioè una moltitudine di anime. Qui s'aggirano le anime di coloro che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di Santa Chiesa. *

59. *movieno*, movevano.

64. *con libero piglio*; con volto franco, senza dubbiezza.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67. *Ancora era quel popol ec.* Poichè Virgilio ebbe detto *Andiamo in là ec.*, i due poeti s'avviarono e fecero mille pas-

I' dico dopo i nostri mille passi,
 Quanto un buon gittator trarria con mano;
 Quando si strinser tutti a' duri massi 70
 Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
 O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 75
 Ditene dove la montagna giace,
 Si che possibil sia l' andare in suso;
 Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
 Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
 E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
 Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
 Si vid' io mover, a venir, la testa 85
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Si che l' ombra era da me alla grotta,] 90
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.

si all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *Quanto un buon gittator trarria*, lancerebbe lungi, *con mano* una pietra.

73. *O ben finiti*: o ben morti! o morti in grazia di Dio!

76. *dove la montagna giace*, dove più dechina o è men erta. *

79. *Come le pecorelle*. Leggiadra similitudine, e di toccante evidenza e verità. *

89. *dal mio destro canto ec.* Vuol significare ch' egli aveva a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta sino alla quale si estendeva la sua ombra. *

Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
 Per che il lume del sole in terra è fesso.
 Non vi maravigliate; ma credete,
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerca di soverchiar questa parete.
 Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
 Co' dossi della man facendo insegna.
 Ed un di loro incominciò: Chiunque
 Tu se', così andando volgi il viso,
 Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
 Io mi volsi vèr lui, e guardail fiso;
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
 Quando i' mi fui umilmente disdetto
 D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
 Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
 Nipote di Gostanza imperadrice:
 Ond' io ti prego che quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice 115

94. *Senza vostra dimanda.* Parla Virgilio all'anime maravigliate.*

96. *Per che, per lo che.*

101. *Tornate*, int. indietro.

102. *Co' dossi delle man ec.* Intendi: co' rovesci delle mani facendo *insegna*, cioè segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritoroi indietro e venga con noi.

105. *Pon mente ec.* La battaglia di Benevento, in cui Manfredi restò morto, avvenne il 26 febbrajo 1266, e Dante nacque nel maggio del 1265; non potea dunque aver conosciuto Manfredi. Ma costui stupito, e desideroso di parlare con chi potea portar nel mondo nuove di lui, non guarda così per minuto l'età che potea aver Dante. — *se di là*, cioè se nel mondo.*

112. *Manfredi*, figliuolo naturale di Federico II imperatore.

113. *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna d' Arrigo VI imperatore, padre di Federico II.*

115. *mia bella figlia.* Costei ebbe nome Costanza, e fu

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
 E dichì a lei il ver, s' altro si dice.
 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
 Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.
 Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora 125
 Avesse in Dio ben letta questa faccia;
 L' ossa del corpo mio sarieno ancora

donna di Pietro re d' Aragona, quello che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro nel 1282. — *genitrice dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Jacopo; il primo dei quali fu re di Sicilia e l' altro d' Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya, nel suo *Veltro allegorico di Dante*, osserva non essere cosa possibile che il Poeta volesse biasimare i fratelli d' Alfonso nel Canto VII di questa Cantica, dicendo (Vedi ivi, v. 119) che niun di loro possedea del retaggio migliore del padre, quando gli avesse poc' avanti nella medesima Cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per conseguenza, che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.

119. *Di due punte, di due ferite.* *

121. *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta, e dicesi da taluni che per ambizione di regno abbia ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corrado.

124. *il pastor di Cosenza ec.* L' arcivescovo di Cosenza fu inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

126. *Avesse in Dio ben letta ec.*, avesse ben letta nelle divine Scritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: « Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte. »

127. *L' ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno gittata una pietra, onde si fece una grande mora (mucchio) di sassi. Di questo luogo furono di poi dis-

In co' del ponte presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
 Or le bagna la pioggia e move il vento 130
 Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.
 Per lor maladizion si non si perde,
 Che non possa tornar l' eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
 Ver è che quale in contumacia muore
 Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
 Star li convien da questa ripa in fuore
 Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
 In sua presunzion, se tal decreto 140
 Più corto per buon prieghi non diventa.
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Gostanza

seppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

130. *Or le bagna la pioggia.* Parrebbe dunque che egli fosse lasciato scoperto e in preda ai cani. Ma in queste cose non tutto bisogna credere a Dante. *

131. *Di fuor dal regno,* fuori dei confini del regno di Napoli, vassallo della s. Sede.

132. *le trasmutò a lume spento*, cioè le fece passare senza onoranza di lumi; o piuttosto è qui accennato al rito antico che praticavasi su quei ch' eran morti scomunicati; che tra certe imprecazioni si spegnevano innanzi al cadavere i ceri, e con essi capovolti procedevano i cherici al luogo destinato. *

133. *Per lor maladizion ec.* Per la scomunica loro (cioè de' papi, o de' vescovi), non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior (un poco) di speranza, che dura sempre, verdeggia, sinchè vi è alito di vita.

138. *Star li conviene ec. Costr. Per ogni tempo ch' egli è stato in sua presunzione, trenta tempi Star gli convien ec.* Star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di Santa Chiesa.

141. *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, per quelle de' vivi alla grazia.

Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Venuti i Poeti al luogo della salita, montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò che il sole giravagli a mano sinistra, del che fuggli da Virgilio mostrata la ragione; quivi poi vedono coloro che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva, avanti di purgarsi, aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

144. *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo stabilito agli scomunicati, come sopra è detto.

145. *Chè qui per quei di là ec.*, imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono al mondo, molto si guadagna.

1. *Quando ec.* Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull' anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all' esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l' esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l' errore di coloro che pensano essere nell' uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accaderebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto, un' altra sarebbe intesa ad un altro.

6. *s' accenda.* Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell' uomo.

E però quando s' ode cosa o vede,
 Che tenga forte a se l' anima volta,
 Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede;
 Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, 10
 Ed altra è quella che ha l' anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 Di ciò ebb' io esperienza vera,
 Udendo quello spirto, ed ammirando;
 Che ben cinquanta gradi salito era 15
 Lo sole, ed io non m' era accorto; quando
 Venimmo dove quell' anime ad una
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
 Maggiore aperta molte volte impruna,
 Con una forcatella di sue spine, 20
 L' uom della villa quando l' uva imbruna,
 Che non era la calla, onde saline

10. *che l' ascolta*, cioè, che ascolta la cosa che tenga forte a se rivolta l' anima.

11. *Ed altra è quella ec.* Intendi: ed altra è quella potenza che nell' anima rimane intera, cioè non tocca per la impressione d' alcun obbietto o concetto mentale.

14. *Udendo quello spirto, ed ammirando ec.* Il Vellutello ebiosa questo luogo nel modo seguente: *e di questo dice il Poeta avere avuta esperienza udendo Manfredi, ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l' orizzonte, che egli non si era avveduto.* A me pare che l' ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d' ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che quando alcuna cosa tiene fortemente a se volta l' anima nostra, il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirto e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l' accorto lettore quello dei due significati che sembrerà il più naturale.

17. *ad una*, ad una voce, unitamente.

18. *Qui è vostro dimando*, cioè: qui è la salita di cùe voi ci dimandaste. Vedi Canto III, verso 76.

19. *aperta*, apertura: — *impruna*, serra co' pruni.

22. *la calla*, propriamente l' apertura che si fa nelle siepi, che dicesi per lo più *callaia*: — *saline*, *partine*, sono *salie*, *partie*,

Lo Duca mio ed io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vassi in Sanleo, e discendesì in Noli, 25
 Montasi su Bismantova in cacume
 Con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli:
 Dico con l' ali snelle e con le piume
 Del gran disio, dietro a quel condotto,
 Che speranza mi dava, e facea lume. 30
 Noi salevam per entro il sasso rotto,
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi e man voleva il suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l' orlo supremo
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
 Maestro mio, diss' io, che via faremo?
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
 Pur suso al monte dietro a me acquista,

interposta la *n*, come *vane, stane*, per *vae, stae*: i comuni sono *pari, salì, va, sta*. *

25. *Vassi in Sanleo ec.* Vuol dire, che molti luoghi di difficile e faticoso accesso egli avea veduti, ma ch' egli eran nulla verso di quello che salir dovea, tanto era erto ed angusto; e che per non isgomentarsi, bisognava averne il desio ch' egli ne avea, e il conforto di quella fida scorta. — *Sanleo*, città su un monte nel ducato d' Urbino. — *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato, posta in basso luogo. *

26. *Montasi ec.*, cioè montasi sopra Bismantova, montagna altissima nel territorio di Reggio in Lombardia. — *in cacume*, fino nell' aspra ed alta sua cima.

29. *condotto*, participio. Convien che un uomo voli, com' io volava, dal desio *condotto* dietro a colui che mi facea sperar la cima, ed era guida ai miei passi.

32. *lo stremo*, cioè l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.

33. *E piedi e man ec.* Intendi: il calle era sì erto, che a salire ci era d' uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè l' andar carpone.

35. *alla scoperta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte.

37. *Nessun tuo passo caggia ec.* Intendi: non porre alcun tuo passo in basso; quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

38. *Pur suso al monte . . . acquista*, ma guadagna pur sempre insù verso la cima.

Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
 Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
 E la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
 Io era lasso, quando cominciai:
 O dolce padre, volgiti e rimira
 Com' io rimango sol, se non ristai. 45
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
 Additandomi un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Sì mi spronaron le parole sue,
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo ivi ambedui
 Volti a levante, ond' eravam saliti,
 Chè suole a riguardar giovare altrui.
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava

39. *saggia*, cioè che sappia guidarci.

40. *Lo sommo ec.* Intendi: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista n' era vinta, non poteva giugnere fino ad essa.

41. *superba più assai ec.* Il quadrante è un istrumento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era *assai più superba*, assai più erta, *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi, che vuol dire che s' accostava molto alla perpendicolare. *

47. *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui. *

54. *Chè suole ec.* Elissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56. *ed ammirava ec.* Intendi, ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua del tropico del cancro, chè il sole si vede girare a destra. *

CANTO

Che da sinistra n' eravam
 Ben s' avvide il Poeta, che i
 Stupido tutto al carro della
 Ove tra noi ed Aquilone intr
 Ond' egli a me: Se Castore e Pol
 Fossero in compagnia di quello sp
 Che su e giù del suo lume conduce,
 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
 Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare
 Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzon, 70

60. *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva, tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone.

61. *Castore e Polluce.* La costellazione denominata i gemini.

62. *specchio.* Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo *Convivio*.

63. *Che su e giù del suo lume conduce,* che porta il lume a vicenda nell'emisferio superiore e nell'inferiore; ovvero che illumina i pianeti e sopra e sotto di sè. *

64. *Tu vedresti ec.* La costellazione dei gemini è più vicina all'orse che quella dell'ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il sole, o il punto dello zodiaco rubecchio (rosseggiante pei raggi solari, *sole rubens*, come dice Virgilio), rotare più vicino, più stretto, all'orse, a meno che il detto sole non uscisse fuor del cammin vecchio, cioè fuor dell'eclittica.

68. *Dentro raccolto ec.* Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

70. *orizzon, Feton,* formati secondo il nominativo greco, si possono considerare come troncamenti di *Orizzone, Fetone*; men-

PURGATORIO

onde la strada,
 carregar Feton,
 convien che vada
 a colui dall' altro fianco,
 tuo ben chiaro bada. 75
 mio, diss' io, unquanco
 chiaro sì, com' io discerno,
 La dove mio ingegno pareo manco,
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
 E che sempre riman tra 'l sole e il verno,
 Per la ragion che di', quinci si parte
 Verso settentrion, quanto gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.
 Ma se a te piace, volentier saprei 85
 Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va su, e men fa male. 90

tre Orizzonte, Fetonte son formati dietro i casi obliqui. Così vedemmo nell'Inferno *Caron dimonio*. *

71. *onde la strada ec.* Onde vedrai come la strada, che *mal*, cioè mal per lui, o per sua sventura, Feton non seppe carregar o scorrer col carro (questa è la linea dell'eclittica), conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio), quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion).

77. *Non vid' io ec.*; costr. e intendi: Non vidi mai sì chiaro là dove il mio ingegno pareo manco (cioè non intesi mai sì bene cosa che pria mi paresse superiore alla mia capacità) come ora discerno, che il mezzo cerchio ec. *

76. *il mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo a' tropici.

80. *in alcun' arte*, in astronomia. *

81. *tra 'l sole e il verno*. Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro è verno in quella del capricorno; perciò l' equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

90. *E quanto uom più va su*. In senso morale è: a' princi-

Però quando

Tanto, c.

Come a seco

Allor sarai al fin

Quivi di riposar l'

Più non rispondo, e q

E, com' egli ebbe sua parola de

Una voce di presso sonò: Forse

Che di sedere in prima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100

E vedemmo a mancina un gran petrone,

Del qual nè io nè ei prima s' accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone (*)

Che si stavano all' ombra dietro al sasso,

Come l' uom per neghienza a star si pone. 105

Ed un di lor che mi sembrava lasso,

Sedeva ed abbracciava le ginocchia,

Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss' io, adocchia

Colui che mostra se più negligente, 110

Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,

Movendo il viso pur su per la coscia,

E disse: Va su tu, che se' valente.

pianti la via della virtù è faticosa, ma a misura che uno vi si avvanza, si fa piana, e finisce poi col divenire un piacere e un bisogno dell' anima.

99 *distretta*, necessità.

(*) Qui stanno coloro che per indolenza indugiarono la conversione al fin della vita. *

105. *neghienza*, pigrizia.

111. *Che se pigrizia fosse ec.* La positura, i movimenti e il modo di parlare di questo spirito sono tali, che se pigrizia fosse persona, non starebbe nè farebbe altrimenti. — *sirocchia*, sorella. *

113. *Movendo il viso ec.*, movendo l' occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

, 115
 ena,
 scia
 pena,
 e il sole
 mena? 120
 parole
 e un poco a riso;
 cominciavi; Belacqua, a me non duole
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
 O pur lo modo usato t'hai ripreso?
 Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'angel di Dio che siede in su la porta.
 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,
 Perch'io indugiai al fin li buon sospiri.
 Se orazione in prima non m'aita,
 Che surga su di cor che in grazia viva:
 L'altra che val, che in ciel non è udita? 135
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
 Meridian dal sole, ed alla riva
 Copre la notte già col piè Marrocco.

123. *Belacqua* fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. — *a me non duole Di te omai*, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

125. *Quiritta*, è avverbio di luogo, e vale *qui*.

126. *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia.

127. *che porta?* che importa? che giova?

130. *che tanto il ciel m'aggiri*: conviene che il cielo mi aggiri, mi giri intorno, fuor della porta del Purgatorio, *quanto fece*, quanto mi girò intorno in vita; ossia, che faccia tanti giri intorno a me, in questo luogo, quanti ne fece durante la mia vita mortale. *

137-138. *vedi ch'è tocco Meridian*: cioè, vedi che qui è mezzogiorno.

138-139. *ed alla riva Copre la notte ec.* Se il sole tocca il

CANTO V.

ARGOMENTO.

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli che furono peccatori sino al fine della vita ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi, pentendosi e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio, e alcuni di essi fanno a Dante il racconto della loro tragica morte.

Io era già da quell' ombre partito,
 E seguitava l' orme del mio Duca,
 Quando dietro a me, drizzando il dito,
 Una gridò: Ve' che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
 E come vivo par che si conduca.
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per meraviglia
 Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
 Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10

meridiano della montagna del Purgatorio, deve esser mezza notte a Gerusalemme, punto antipodo, il principio della notte a Marocco, che si suppone sul confine occidentale del nostro emisfero, che viene ad esser l' orientale per il Purgatorio, e l' aurora dal lato opposto.

4. *Ve', che non par ec.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, cioè nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

5. *da sinistra*, perchè hanno il sole a destra. *

6. *E come vivo ec.* Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

9. *Pur me, pur me*, cioè solo, solo me. — *ch' era rotto*, che era rotto dall' ombra del corpo mio.

10. *s' impiglia*: s' impaccia.

Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
 Sta, come torre, fermo, che non crolla
 Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
 Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da se dilunga il segno;
 Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
 Che potev' io ridir; se non: l' vegno?
 Dissilo, alquanto del color consperso 20
 Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
 E intanto per la costa da traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.
 Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
 Mutâr lo canto in un O lungo e roco,
 E due di loro in forma di messaggi
 Corsero incontra noi, e dimandârne:
 Di vostra condizion fatene saggi. 30
 E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
 E ritrarre a color che vi mandaro,
 Che il corpo di costui è vera carne.
 Se per veder la sua ombra restaro,

16. *rampolla*, cioè sorge, germoglia.

17. *da se dilunga il segno*, vale a dire, s' allontana dal fine, dal proposito a cui mirava.

18. *insolla*, ammolisce, reprime, *la foga*, l' impeto del primo.

20. *del color ce.*, cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

21. *di perdon talvolta ec.*, dice *talvolta*, sì perchè vergogna non nasce sempre da nobil cagione, sì perchè non in tutti può scusare il fallo, ma solo ne' giovani e negl' inesperti. *

27. *in un O lungo*: interruzione di meraviglia. — *roco*; perchè in una forte perturbazione d' animo si altera la voce. *

30. *saggi*, consapevoli.

32. *E ritrarre*, e riportare, riferire.

84. *per veder ec.*, a cagion d' aver veduto lui far ombra. — *restaro*, s' arrestarono. Il codice Poggiali legge *ristaro*.

Com' io avviso , assai è lor risposto : 35
 Faccianli onore, ed esser più lor caro.
 Vapori accesi non vid' io sì tosto
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè, sol calando, nuvole d' agosto ,
 Che color non tornasser suso in meno, 40
 E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
 Come schiera che corre senza freno.
 Questa gente che preme a noi, è molta,
 E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
 Però pur va, ed in andando ascolta. 45
 O anima, che vai per esser lieta
 Con quelle membra, con le quai nascesti,
 Venian gridando, un poco il passo queta.
 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti: 50
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
 Noi fummo già tutti per forza morti,
 E peccatori infino all' ultim' ora:
 Quivi lume del ciel ne fece accorti,
 Si che, pentendo e perdonando, fuora 55
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 Che del disio di se veder n'accora.

36. *ed esser può lor caro.* Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37-39. *Vapori accesi ec.* Int.: io non vidi mai sul principio della notte que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calore del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente; che coloro non tornassero su in meno spazio di tempo. Il Vat. 3199, invece che *Di prima notte*, legge: *Di mezza notte.* *

43. *che preme a noi*, cioè che si affolla o s'incalza per venire verso noi.

45. *Però pur va.* Intendi: nulladimeno non ti soffermare, e ascoltali camminando.

56. *a Dio pacificati ec.*: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accora*, ci crucia, col gran desiderio che abbiamo di vederlo.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
 Voi dite, ed io farò per quella pace,
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Ed uno incominciò: Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
 Pur che 'l voler non possa non ricida.
 Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
 In Fano sì, che ben per me s' adori,
 Perch' io possa purgar le gravi offese.
 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
 Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea;

58. *Perchè*, per quanto.

61. *ed io farò*, ed io farò tutto, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare di mondo in mondo.

64. *Ed uno ec.* Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzo VIII, figlio d' Obizzo II da Este, fu fatto uccidere tra Venezia e Padova, mentre chiamato da Maffeo Visconti andava podestà a Milano. Azzo VIII fu spinto a tale uccisione dall' odio ch' ei nutriva contro Jacopo, derivato dall' essersi questi opposto a' tentativi da lui fatti per insignorirsi di Bologna e da alcuni motti ingiuriosi lanciati contro da Jacopo stesso. Azzo VIII morì sul principio del 1308. *

66. *Pur che 'l voler non possa ec.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la tua proferta di far cosa che ci piaccia. — *non possa*, impotenza.

67. *Ond' io ec.*, Il Cod. Antald. *Ed io, che solo.*

68. *quel paese ec.* Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè la Marca d' Ancona, dove è Fano.

71. *ben per me s' adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me.

73. *Quindi*, cioè d' ivi, di quel paese.

74. *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che avvisarono l' anima avere la sua sede nel sangue.

Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
 Là dov' io più sicuro esser credea:
 Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira
 Assai più là che dritto non volea.
 Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,
 Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
 Ancor sarei di là dove si spira.
 Corsi al palude, e le cannuce e il braco
 M' impigliâr si, ch' io caddi, e li vid' io
 Delle mie vene farsi in terra laco.
 Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
 Si compia che ti tragge all' alto monte,
 Con buona pietate aiuta il mio.
 Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
 Giovanna, o altri non ha di me cura;

75. *in grembo agli Antenori*: nel territorio dei Padovani. *Antenori* per Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77. *il fe far*, fece fare l'omicidio.

78. *Assai più là ec.*, cioè oltre i termini della giustizia, o al di là di quel che avessi meritato. *

79. *s' io fossi fuggito in vèr la Mira*. La Mira è un luogo sulle rive d' un canale detto Taglio al punto in cui esce dalla Brenta, sette miglia dal margine della laguna di Venezia. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano che lo impigliò e lo fece preda de' sicarii del marchese. — *Oriaco* od *Oriago*, altro luoghicciuolo sulla Brenta, due miglia distante dalla Mira e cinque dalla laguna. Ambi questi luoghi un tempo dipendevano da Padova, ora trovansi nella provincia di Venezia.*

81. *dove si spira*, cioè dove si vive.

82. *Corsi al palude*. Intendi: ma invece di fuggir verso la Mira, corsi ec. — *il braco*, il brago, il fango.

84. *Delle mie vene*: int. del sangue ch' uscia delle mie vene.*

85. *Deh, se quel disio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *desio*, dice il Betti, è il desio della pace, come è chiaro dal verso 61.

87. *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino, battaglia in cui trovossi anche Dante, contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il poeta è immaginato secondo verisimiglianza. Ciò fu l'11 giugno 1289

89. *e altri*. Int. de' miei stretti parenti e amici. *

Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
 Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
 Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
 Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano 95
 Che sopra l' Ermo nasce in Appennino.
 Là 've 'l vocabol suo diventa vano
 Arriva' io forato nella gola,
 Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
 Quivi perdei la vista, e la parola 100
 Nel nome di Maria finì, e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
 I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
 L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
 Tu te ne porti di costui l' eterno
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 Ma io farò dell' altro altro governo.
 Ben sai come nell' aer si raccoglie
 Quell' umido vapor che in acqua riede, 110
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

96. *Ermo*, l' eremo di Camaldoli.

97. *Là 've ec.*, là dove perde il nome di Archiano, mescolando l' acque sue con quelle dell' Arno.

100. *e la parola ec.*, il mio parlare finì col SS. Nome di Maria.

102. *sola*, abbandonata dall' anima.

104. *e quel d' inferno*, cioè l' angelo dell' inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel ec.* Intendi: o tu de' celesti, o venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?

106. *l' eterno*, cioè la parte eterna; l' anima.

109. Qui è descritto il modo onde si forma la pioggia. *

110. *che in acqua riede*, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

111. *dove 'l freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell' aer.

Giunse quel mal voler , che pur mal chiede ,
 Con l' intelletto , e mosse il fumo e il vento
 Per la virtù , che sua natura diede .
 Indi la valle , come il dì fu spento , 115
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia , e il ciel di sopra fece intento
 Sì , che 'l pregno aere in acqua si converse :
 La pioggia cadde , ed a' fossati venne
 Di lei ciò che la terra non sofferse : 120
 E come a' rivi grandi si convenne ,
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò , che nulla la ritenne .
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trovò l' Archian rubesto ; e quel sospinse 125
 Nell' Arno , e sciolse al mio petto la croce ,
 Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse :
 Voltommi per le ripe e per lo fondo ,
 Poi di sua preda mi coperse e cinse .
 Deh , quando tu sarai tornato al mondo , 130
 E riposato della lunga via ,
 Seguitò il terzo spirito al secondo ,
 Ricorditi di me , che son la Pia :

112. *Giunse quel mal voler ec.* Intendi: il demonio giunse, accoppiò, all' intelletto quel suo mal volere già manifesto: — *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini.

113. *e mosse il fumo ec.* Costr. *e per la virtù che sua natura diede, mosse ec.* cioè: e per la potenza che l' angelica sua natura gli diede, mosse le umide vaporazioni e il vento per suscitare un temporale. *

116. *Pratomagno.* Luogo che divide il Valdarno dal Casentino: — *al gran giogo*, cioè fino all' Appennino.

117. *intento*, denso di vapori.

121. *E come a' rivi grandi ec.* E quando quest' acqua si unì, *si convenne*, ai torrenti maggiori, ruinò con tant' impeto verso il real fiume d' Arno, che ec. *

125. *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

126. *sciolse al mio petto ec.*: sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.

129. *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

Siena mi fe, disfecemi Maremma :
 Salsi colui che inanellata pria,
 Disposato m' avea con la sua gemma.

135

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Segue Dante a parlare dell' anime di quei peccatori che eransi pentiti alla loro morte violenta; indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogopiù facile alla salita, intese che egli era Sordello; per lo che ambedue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

Quando si parte il giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo impara;

134. *Siena mi fe ec.* Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, necisa. Perocchè dicono che stando essa un giorno d' estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gettata capovolta sulla strada per ordine del marito che l' ebbe in sospetto d' adulterio. Alcuni però dicono, aver la Pia infatto tradito il marito per un giovane detto Agostino de' Ghisi.

135. *Salsi colui che inanellata pria ec.*; costr. e int. Colui lo sa che avea sposato colla sua gemma me, che prima avea avuto l' anello d' un altro, cioè, me già vedova. — La Pia nata Guastelloni, erasi maritata ad un Tolomei; e rimasta vedova di lui era stata sposata da un Nello o Paganello Pannocchieschi signor del Castel della Pietra. *

1. *Quando si parte ec.* Intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3. *Ripetendo le volte ec.*, cioè ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi; — e *tristo impara*: questo vale come se di-

Con l'altro se ne va tutta la gente,
 Qual va dinanzi, e qual dietro il prende, 5
 E qual da lato gli si reca a mente.
 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
 A cui porge la man, più non fa pressa;
 E così dalla calca si difende.
 Tal era io in quella turba spessa, 10
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E promettendo mi sciogliea da essa.
 Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 E l'altro che annegò correndo in caccia. 15
 Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pisa

cesse: e da quel ripetere il tratto dei dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

4. *Con l'altro*, col vincitore.

6. *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria la propria persona.

7. *Ei*, cioè il vincitore.

8. *A cui porge la man ec.* Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13. *l'Aretin.* Questi è M. Benincasa aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morir Tacco, fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turino da Turrina suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì dalla detta città. Ghino poi fu a lungo il terrore delle Maremme Sanesi, e della stessa Corte di Roma a cui ribellò Radicofani, che fece un nido di ladroni. Riconciliatosi con Bonifazio VIII, n'ebbe una gran prioria, e di quella fu fatto dal papa cavaliere.*

15. *l'altro ec.* Cione de' Tarlati d'Arezzo, il quale nella rotta di Bibiena toccata agli Aretini fu perseguitato e cacciato da quelli della Rondina. Alla fine da loro fuggendo fu portato dal cavallo in Arno e annegò. — *correndo in caccia*, correndo cacciato da' suoi nemici.*

17. *Federigo Novello.* Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. — *e quel da Pisa:* Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu

Che fe parer lo buon Marzucco forte.
 Vidi Cont' Orso , e l' anima divisa
 Dal corpo suo per astio e per invidia , 20
 Come dicea, non per colpa commisa,
 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
 Mentr' è di qua , la donna di Brabante,
 Si che però non sia di peggior greggia.
 Come libero fui da tutte quante 25
 Quell' ombre che pregâr pur ch' altri preghi ,
 Sì che s' avacci il lor divenir sante ,
 Io cominciai: E' par che tu mi nieghi ,

ucciso da M. Beccio da Caprona, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, già frate minore, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, recandosi cogli altri frati all' esequie del figlio, baciando la mano dell'omicida, ed esortando il parentado ad aver pace con esso.

19. *Cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Napoleone da Mangona suo zio. — *l' anima divisa ec.*: l' anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Pietro della Brosse nato in Turena d' oscura famiglia, era stato chirurgo di s. Luigi IX, ed essendo segretario e consigliere di Filippo III padre di Filippo il Bello re di Francia, venne per le calunnie de' cortigiani in tant' odio a Maria di Brabante, seconda moglie del re, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto impiccare per la gola nel 1276. *

20. *invidia*, dal provenzale *enveja*, invidia, convertito secondo l' uso il *j* in doppio *g*. *

21. *commisa*, commessa. *

22. *provveggia ec.* Provvegga a se stessa, sì che per suoi falli e per aver cooperato alla rovina di quell' innocente non sia posta in greggia peggiore, cioè tra' dannati. *

26. *che pregâr pur*, le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27. *Sì che s' avacci*, sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28. *E' par che tu mi nieghi ec.*, e' pare che tu, o Virgilio, luce che rischiarò ogni mio dubbio, mi nieghi *espresso*, espressamente, in alcun testo (nel libro VI dell' *Enaide*) che pre-

O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del ciel orazion pieghi; 30
 E queste genti pregan pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è il detto tuo ben manifesto?
 E egli a me: La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla, 35
 Se ben si guarda con la mente sana;
 Chè cima di giudizio non s'avvalla:
 Perchè fuoco d'amor compia in un punto
 Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
 E là dov'io fermai cotesto punto, 40
 Non si ammendava, per pregar, difetto,
 Perchè il prego da Dio era disgiunto.
 Veramente a così alto sospetto
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,
 Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. 45
 Non so se intendi: io dico di Beatrice;

gando si pieghi, si cangi il voler del cielo. *Desine fata Deum flecti sperare placando.*

34. *è piana*, cioè, è chiara.

37. *Chè cima di giudizio non s'avvalla ec.* Intendi: che l'alto giudizio divino non s'abbassa, non rimette del suo rigore ec. *

38. *Perchè fuoco d'amor ec.* perchè la carità dei giusti di questo mondo, che pregano per le anime purganti, compia in un punto ciò che esse devono soddisfare in molto tempo. *

39. *s'astalla*, ha stallo, stanza.

40. *E là ec.*, cioè nell'inferno, dove io faceva che la Sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28). — *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia ec.

41. *Non si ammendava ec.*, la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43. *a così alto sospetto ec.*, a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

45. *Che lume fia ec.*: la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
 Di questo monte, ridente e felice.
 Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
 Chè già non m' affatico come dianzi; 50
 E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
 Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto più potremo omai;
 Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
 Prima che sii lassù tornar vedrai 55
 Colui che già si copre della costa,
 Si che i suoi raggi tu romper non fai.
 Ma vedi là un' anima, che a posta
 Sola soletta verso noi riguarda:
 Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
 Venimmo a lei: O anima lombarda,
 Come ti stavi altera e disdegnosa,
 E nel mover degli occhi onesta e tarda!
 Ella non ci diceva alcuna cosa;
 Ma lasciavane gir solo guardando 65
 A guisa di leon quando si posa.
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita:
 E quella non rispose al suo dimando;
 Ma di nostro paese e della vita 70

51. *il poggio l' ombra getta*, il poggio getta l' ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l' ombra nel luogo ove essi camminavano.

54. *che non stanzi*, che non pensi.

56. *Colui*, cioè il sole.

57. *tu romper non fai*, sottointendi: siccome prima facevi.

58. *a posta*, fissamente. — Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica trascurarono la propria conversione, e la rimisero all' ultimo della vita. *

60. *più tosta*, cioè che si può trascorrere più tostamente.

62. *altera e disdegnosa*, cioè tale qual è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

70. *e della vita*, qual era stata la nostra vita, la nostra condizione. *

C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
 Mantova... E l' ombra, tutta in se romita,
 Surse ver lui del luogo ove pria stava,
 Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
 Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincie, ma bordello!
 Quell'anima gentil fu così presta,
 Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
 Di fare al cittadin suo quivi festa;
 Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
 Di quei che un muro ed una fossa serra.
 Cerca, misera, intorno dalle prode 85
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno
 S' alcuna parte in te di pace gode.
 Che val, perchè ti racconciasse il freno
 Giustiniano, se la sella è vòta?

72. *Mantova*.... Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria, ma fu interrotto dall'ombra. — *tutta in se romita*, cioè che da prima era tutta in se raccolta e solitaria.

74. *Sordello*, de' Visconti da Mantova, eccellente trovatore del XIII secolo. Son celebri gli amori di lui con Cunizza, sorella d' Ezzelino da Romano. *

76. *Ahi serva Italia*. Digressione del Poeta, che, vedendo i due Mantovani poeti con tanto amore abbracciarsi, non può frenar l'ira e il dolore pensando il misero stato cui era ai tempi suoi ridotta l'Italia. *

77. *Nave senza nocchiero ec.* Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata, e dalle civili turbolenze sconvolta.

78. *Non donna, non signora*: — *bordello*, cioè stanza d'ogni mal costume, o vile prostituta.

80. *dolce suon*, dolce nome.

85. *intorno dalle prode*, cioè intorno alle rive de'mari che ti bagnano, e poi ti guarda in seno, entro terra. *

88-89. *Che val ec.* Raffigura l'Italia a un cavallo. — *ti racconciasse il freno*, riordinasse le tue leggi. — *se la sella è vòta*, se ora non v'è degno cavaliere che ti regga. *

Senz' esso fora la vergogna meno. 90
 Ahi gente, che dovresti esser divota,
 E lasciar seder Cesar nella sella,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
 Guarda com' esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta dagli sproni, 95
 Poi che ponesti mano alla predella.
 O Alberto Tedesco, che abbandoni
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,
 Giusto giudizio dalle stelle caggia 100
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,

90. *Senz' esso, senza esso freno.*

91. *Ahi gente ec.* Ahi Guelfi della romana corte, che dovrete essere divoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che Gesù Cristo disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè, poichè non la governando, la tenete serva e partita?

96. *Poi che poneste mano alla predella.* Predella è una parte del freno. Vuol dire il Poeta che postasi mano alle cose temporali da quelli che pel loro carattere sacro dovevano solo occuparsi del culto di Dio e della salute delle anime, erasi scompigliata Italia tutta, sicchè non era ormai più concesso neppure all' imperatore riordinarla. Come potevano mai questi inesperti, con una sola mano *alla predella*, reggere un vivace cavallo? *

97. *O Alberto Tedesco.* Alberto d' Austria figliuolo dell' imperatore Ridolfo d' Absburgo, fu il primo della casa d' Austria eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100. *Giusto giudizio*, cioè giusto castigo. Par che Dante qui accenni, a modo di profezia, alla morte violenta ch' ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d' Austria nel 1308.

102. *il tuo successor*, vuol indicare Arrigo VII, da cui per un tempo sperò rimedio alle cose d' Italia. *

104. *Per cupidigia ec.*, per cupidigia di regnare di là delle Alpi, o di estendere il dominio in Germania.

Che il giardin dell' imperio sia deserto. 105
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
 Color già tristi, e costor con sospetti.
 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
 E vedrai Santafior com'è sicura.
 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagne?
 Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.
 E se licito m'è, o sommo Giove,
 Che fosti in terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
 O è preparazion, che nell'abisso

105. *il giardin dell'imperio*, la parte più bella, l'Italia. *

106. *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto: — *uom senza cura*, indolente. *

108. *Color già tristi ec.* Intendi. I Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne. *

109. *la pressura ec.*, cioè l'oppressione de' tuoi fedeli ghibellini.

111. *E vedrai Santafior*. Santafiore contea nella Maremma sanese, feudo imperiale; ma allora per la negligenza dell'imperatore e il tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e di ruberie. *

113. *Vedova*, perchè abbandonata da te.

115. *Vieni a veder ec.*, di che odio mortale si odiino tra loro gl'Italiani.

118. *E se lecito ec.* Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama Gesù Cristo col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* o sia *Juvans pater*, che significa padre che ainta e giova. *

121. *O è preparazion ec.*: o con questi mali che ci fai sof-

Del tuo consiglio fai per alcun bene,
 In tutto dall'accorger nostro scisso ?
 Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che s'argomenta.
 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
 Per non venir senza consiglio all'arco;
 Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
 Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
 Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
 Fecero al viver bene un picciol cenno
 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch'a mezzo novembre

frire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *in tutto scisso*, separato, lontano, dal nostro intendere ?

125. *un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare.

132. *in sommo della bocca*, cioè a fior di labbra, solamente nelle parole.

133. *lo comune incarco*, cioè le magistrature.

135. *mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136. *Or ti fa lieta ec.* Prosegue l'ironia; *chè tu hai ben onde*, che tu hai ben ragione di rallegrarti.

137. *Tu ricca ec.* Ecco i tre fondamenti della felicità d'uno Stato: la ricchezza, la pace, la sapienza. *

142. *sottili*, notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta. *

143. *ch' a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l'ironia,

Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
 Quante volte del tempo che rimembre, 145
 Legge, moneta, e uficio, e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membre!
 E se ben ti ricorda, e vedi lume,
 Vedrai te simigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume, 150
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

e per grande disdegno prorompe in aperti rimptoveri. Intendi: quel filato che dovrebbe servire a coprirti tutto il verno e che tu appresti in ottobre, arriva appena a bastarti fino a mezzo novembre. Illude così a' manchevoli provvedimenti de' governanti. *

145. *del tempo che rimembre*, cioè nello spazio del tempo, del quale hai memoria; in questi ultimi anni.

147. *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore ed inoltre avvisato come di notte non si poteva salire quel monte; appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a vedere le anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andare a purgarsi.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
 Prima ch' a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salire a Dio, 5
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
 I' son Virgilio; e per null'altro rio
 Lo ciel perdei, che per non aver fè:
 Così rispose allora il Duca mio.
 Qual è colui che cosa innanzi a sè
 Subita vede, ond'ei si maraviglia, 10

1. *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al verso 75 del Canto prec.

3. *si trasse,* cioè, s'arrettrò.

4. *Prima ch' a questo monte ec.* Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte per cura di Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al Cielo.

7. *rio,* reità.

8. *per non aver fè,* per non aver creduto in Dio e nel venturo Riparatore. *

Che crede e no , dicendo: ell' è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
 Ed umilmente ritornò vèr lui,
 Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia. 15
 O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del loco ond' io fui,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
 S' io son d' udir le tue parole degno, 20
 Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
 Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
 Di veder l' alto Sol che tu disiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Luogo è laggiù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
 Da' denti morsi della morte, avante
 Che fosser dall' umana colpa esenti.

15. *ove 'l minor s' appiglia*, cioè ai piedi o ai ginocchi.

17. *ciò che potea la lingua nostra*. Intendi la latina, che nessuno se parlare più grande e con più affetto che Virgilio. La chiama nostra, e perchè continuavasi a usare dalle culte persone, e perchè niun buon Italiano si deve ad essa reputare straniero.

18. *del loco ond' io fui*, cioè di Mantova patria di Virgilio e di Sordello.

21. *Dimmi se vien d' inferno ec*, cioè: dimmi se vieni d' inferno, e dimmi da qual cerchio o recinto di esso inferno. La Nid. legge *o di qual chiostra*.

27. *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte. *

28. *da martiri*, per cagione di martiri. *

33. *dall' umana colpa*, cioè dal peccato commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt.* — *esenti*, liberati, purgati per l' acqua del battesimo. *

- Quivi stò io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
 Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
 Ma se tu sai e puoi, alcun indizio
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
 Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
 Licito m'è andar suso ed intorno:
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
 Ma vedi già come dichina il giorno,
 Ed andar su di notte non si puote;
 Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
 Anime sono a destra qua remote:
 Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
 E non senza diletto ti fien note.
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito 50
 D'altrui? ovver saria che non potesse?
 E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
 Non però che altra cosa desse briga, 55
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:

34-35. *che le tre sante Virtù ec.* Int. le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità.

36. *l'altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38. *Dà noi*, dà a noi.

39. *dritto inizio*, vero principio, ossia, ove comincia veramente. Ciò dice perchè finora si erano tratti dove stan le anime ammesse in Purgatorio.

40. *non c'è posto*, non c'è assegnato.

42. *Per quanto ir posso*, fin dove mi è permesso inoltrarmi.— *a guida ec.* cioè per guida, come guida m'accompagno a te. *

49. *fu risposto*, sottint. da Virgilio.

51. *ovver saria ec.* O avverrebbe ch'ci non ne avesse in se il potere?

Quella col non poter la voglia intriga.
 Ben si poria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
 Allora il mio Signor, quasi ammirando:
 Menane, disse, dunque là 've dici
 Ch'aver si può diletto dimorando.
 Poco allungati c'eravam di lici,
 Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, 65
 A guisa che i valloni sceman quici.
 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
 Dove la costa face di se grembo,
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
 Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
 Che ne condusse in fianco della lacca,
 Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
 Oro ed argento fino e cocco e biacca,

57. *Quella col non poter ec.* Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58. *con lei*, cioè colla tenebra notturna.

60. *Mentre che l'orizzonte ec.* Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

64. *di lici*, di lì.

65. *era scemo*, era incavato.*

66. *A guisa che i valloni ec.* Come le valli nell'emisferio da noi abitato formano incavamento.

67. *face di se grembo*, forma in se stessa una cavità, un seno nel monte, s'interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70. *Tra erto e piano ec.* Intendi: tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obbliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. — *un sentiero sghembo*, un sentiero tortuoso.

71. *in fianco della lacca*, all'uno dei lati di quella cavità circolare; ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

72. *Là dove più ch'a mezzo ec.*, cioè là dove il lembo che circonda quella lacca muore, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.

73. *cocco*, coccola d'un frutice onde gli antichi tiravano un

Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca¹ 75
 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
 Non avea pur natura ivi dipinto,
 Ma di soavità di mille odori 80
 Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
 Quindi seder cantando anime vidi,
 Che per la valle non parean di fuori.
 Prima che 'l poco sole omai s'annidi, 85
 Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,

bel rosso: — *biacca*, materia d'un colore bianchissimo che si ottiene con una preparazione chimica. — *Indico legno ec.*: questo è forse l'ebano.*

75. *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. — *in l'ora che si fiacca*, cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde.

77. *ciascun*. Int. di quelli oggetti di sì bel colore di sopra rammentati.*

79. *non avea pur natura ec.* Natura non si era contentata di solamente dipingere quel terreno di un'infinita varietà di colori: ma della soave fragranza di mille odori vi avea creato un composto, un misto, un indistinto, incognito, perchè nulla avea di simile con quelli della nostra terra.*

83. *Salve Regina*, è una divota antifona in lode della SS. Vergine che la chiesa canta dopo il divino ufficio. Quest'anime appartengono pure alla quarta classe di negligenti: solamente hanno un luogo distinto in riguardo del loro grado principesco.*

84. *Che per la valle ec.*: che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 71.

85. *Prima che'l poco sole ec.* Intendi: il Mantovano (Sordello) che ci avea volti, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

Che nella lama giù tra essi accolti. 90
 Colui che più sied' alto, e fa sembianti
 D' aver negletto ciò che far dovea,
 E che non muove bocca agli altrui canti,
 Ridolfo imperador fu, che potea
 Sanar le piaghe c' hanno Italia morta, 95
 Si che tardi per altri si ricrea.
 L' altro, che nella vista lui conforta,
 Resse la terra dove l' acqua nasce,
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
 Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
 Morì fuggendo e disfiorando il giglio; 105

90. *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio che non conosce-
 reste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle,
 poichè ivi quelle anime che prime si offrirebbero agli occhi vostri,
 v' impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

91. *e fa.* La Nidob. legge: *ed ha.*

93. *che non muove bocca,* cioè che non canta *Salve Regina*,
 come gli altri fanno.

94. *Ridolfo*, di Absburgo, il padre dell' imperatore Alberto di
 Austria, morì nel 1290.

96. *Si che tardi ec.* Intendi: sì che il soccorso che altri vo-
 lesse recare all' Italia sarebbe tardo.

97. *che nella vista lui conforta.* Che mostrandosi a Ridolfo
 gli è cagione di conforto.

98. *Resse la terra ec.*, cioè la Boemia, ove il fiume Molta o
 Moldava, attraversando Praga città capitale della medesima, sboc-
 ca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi
 conduce all' Oceano.

100. *Ottachero*, od Ottocaro re di Boemia: morì nel 1277 in
 una battaglia presso Vienna, contro Rodolfo. — *e nelle fasce ec.*
 Intendi: e da giovanetto resse con più giustizia il popolo che Vin-
 cislao suo figlio adulto, che è tutto ozio e mollezza. *

103. *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia, padre di Filip-
 po *il Bello*. E' chiamato Nasetto perchè era nasello, cioè di naso
 piccolo.

104. *con colui ec.*, con Arrigo III re di Navarra, il *Grasso*,
 conte di Sciampagna e suocero di Filippo *il Bello*.

105. *Morì ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d' Aragona,

Guardate là, come si batte il petto.
 L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando, letto.
 Padre e suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
 E quindi viene il duol che si li lancia.
 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso,
 D'ogni valor portò cinta la corda.
 E se re dopo lui fosse rimasto 115
 Lo giovinetto che retro a lui siede,
 Bene andava il valor di vaso in vaso;
 Che non si puote dir dell'altre rede.

fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria, ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa e a fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. — *disfiorando il giglio*: macchiando l'onore della Francia, che ha per stemma il giglio.

106. *come si batte il petto*, la cagione di ciò vedila al verso 110. *

107. *L'altro*, cioè Arrigo III re di Navarra. — *ha fatto alla guancia ec.* Intendi: sospirando ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109. *del mal di Francia*, cioè di Filippo il Bello cagione di molti mali alla Francia.

112. *Quel che par sì membruto*. Il sopraddetto Pietro III, che fu di belle e robuste membra, fu coronato re d'Aragona nel 1276, ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi, ed occupò la Sicilia dopo i famosi vespri. Se ne è parlato anche altrove. — *che s'accorda Cantando*, che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, cioè con Carlo re di Sicilia.

114. *D'ogni valor portò ec.*, metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*; fece professione, fu vestito d'ogni virtù.

116. *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Jacopo, Federigo e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117. *di vaso in vaso*. Int. metaforic., di padre in figliuolo, di re in re.

118. *Che non si puote dir ec.* Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

Jacomo e Federigo hanno i reami :
 Del retaggio miglior nessun possiede. 120
 Rade volte risurge per li rami
 L' umana probitate ; e questo vuole
 Quel che la dà, perchè da lui si chiami.
 Anco al nasuto vanno mie parole ,
 Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta, 125
 Onde Puglia e Proenza già si duole.
 Tant' è del seme suo minor la pianta,
 Quanto, più che Beatrice e Margherita ,
 Costanza di marito ancor si vanta.
 Vedete il re della semplice vita 130
 Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra ;
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

119. *Jacomo ec.* Intendi: Jacomo e Federigo, figliuoli di Pietro III, hanno i reami solamente, il primo l' Aragona, l' altro la Sicilia, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

121. *Rade volte risurge ec.* Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio, perchè a lui si domandi.

124. *al nasuto*, detto di sopra, a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve Regina*.

126. *Onde Puglia ec.*: cioè, per cagione del qual Nasuto Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui, cioè Carlo II.

127. *Tant' è del seme suo ec.* Tanto *la pianta*, Carlo II, è minore di Carlo I, quanto Costanza si vanta anc' oggi (poichè nel 1300 era sempre viva) di marito, più che non se ne vantano Beatrice e Margherita; cioè, tanto peggiore è Carlo II di Carlo I, quanto di costui fu migliore Pietro III. Costanza figlia di Manfredi fu moglie di Pietro III d' Aragona; e Beatrice di Provenza poi Margherita di Borgogna furono mogli di Carlo I d' Angiò. *

131. *Arrigo*. Arrigo III d' Inghilterra, figliuolo di Giovanni, fu semplice uomo e di buona fede, e padre d' Eduardo I, che, siccome dice il Villani, fu buono re, il quale fece gran cose. — *Seder là solo*. Dice solo per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là solo legge il cod.* Poggiali.

132. *ha ... migliore uscita*. Intendi: è più felice di Pietro e di Carlo I nei suoi rami, cioè nella sua progenie. *

Quel che più basso tra costor s'atterra,
 Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
 Fa pianger Monferrato e il Canavese.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Giunta la sera, le anime de' personaggi sopraccennati cantarono un inno: dopo di che scesero dall'alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano le anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da quei due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice e Currado Malaspina.

Era già l'ora che volge il disio
 Ai naviganti e intenerisce il core,
 Lo di c'han detto a' dolci amici addio;
 E che lo novo peregrin d'amore

153. *Quel che più basso ec.* Guglielmo, marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì nel 1202. Ne seguì quindi guerra tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese che sostenevan la causa dei loro signori. *

1. *Era già l'ora ec.* Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all'animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera, la quale nel cuore de' naviganti, il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4. *E che lo novo peregrin ec.* : e che al pellegrino novo, cioè di fresco partiti da casa, fa sentire l'amore verso i suoi congiun-

Punge, se ode squilla di lontano, 5
 Che paia il giorno pianger che si more :
 Quand' io incominciai a render vano
 L'udire, ed a mirare una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
 Ella giunse e levò ambo le palme, 10
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente. 15
 E l'altre poi dolcemente e divote
 Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
 Avendo gli occhi alle superne ruote.
 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
 Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20

ti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine.

5. *squilla*, la campana che suona l'*Ave Maria* della sera. *

7. *Quand' io incominciai ec.*: cioè quando il mio *udire*, il mio udito, rimase vano, non più occupato da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9. *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. — *che l'ascoltar ec.*, che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

10. *Ella giunse*, ella unì insieme. *

11. *verso l'oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte donde nasce il sole, perchè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12. *non calme*, non calmi, non mi curo d'altro che di questo mistico oriente. *

13. *Te lucis ante*, è l'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'ufficio divino, che dicesi *compieta*.

19. *Aguzza qui, lettor ec.* Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Pare che Dante abbia avvertito il lettore a por mente ad un senso morale ascoso sotto la lettera, e dettogli anche essere facile il penetrarlo. Forse il velo è tolto, riferendo a' principi che in mezzo a' pericoli s'avviano

Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
 I vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardar in sue,
 Quasi aspettando pallido ed umile :
 E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25
 Due angeli con duo spade affocate,
 Tronche e private delle punte sue.
 Verdi, come fogliette pur mo nate,
 Erano in veste, che da verdi penne
 Percosse traén dietro e ventilate. 30
 L' un poco sovr' a noi a star si venne,
 E l' altro scese nell' opposta sponda,
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 Ben discerneva in lor la testa bionda;
 Ma nelle facce l' occhio si smarria, 35
 Come virtù ch' a troppo si confonda.
 Ambo vegnon del grembo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia della valle,
 Per lo serpente che verrà via via.

al bene in questa vita quello che il Poeta finge avvenir loro in Purgatorio dopo morte. *

24. *Quasi aspettando ec.*, cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell'infernale serpente, ch'egli prevedeva essere vicino.

27. *private delle punte sue.* Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28-29. *Verdi ec. Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste plur.* per *vesti.* — *come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascuna, è simbolo della speranza, di che gli angeli venivano a confortar quelle anime. *

29-30. *che da verdi penne Percosse ec.* Costruisci e intendi: *Che traén dietro percosse e ventilate da verdi penne*, cioè che traevansi dietro battute, e agitate per l'aria dalle loro verdi ali. *

37. *del grembo di Maria*, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria, madre di purità — Vedi il *Par. C. XXXI.* *

39. *via via*, cioè subito subito, incontanente.

Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
 Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
 Tutto gelato alle fidate spalle.
 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
 Grazioso fia lor vedervi assai. 45
 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
 E fui di sotto, e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Tempo era già che l'aer s'annerava,
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
 Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra' rei!
 Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
 Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
 Appiè del monte per le lontane acque?
 Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
 Venni stamane, e sono in prima vita,

40. *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

42. *alle fidate spalle*, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43. *E Sordello, anche*, cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: — *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

45. *Grazioso fia lor ec.* Grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere o di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

48. *Pur me*, solo me.

49. *l'aer s'annerava ec.* Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

53. *Giudice Nin.* Nino, della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nepote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu nel 1288 cacciato di Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani.

57. *per le lontane acque*: per sì lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58. *Oh! dissi lui per entro i luoghi tristi ec.* Non già per l'onde che credi, ma traversando l'Inferno giunsi qui stamane.

59. *in prima vita*, nella vita mortale.

Ancor che l'altra si andando acquisti. 60
 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
 Che sedea li, gridando: Su, Currado, 65
 Vieni a veder che Dio per grazia volse,
 Poi volto a me: Per quel singular grado,
 Che tu dèi a colui, che si nasconde
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove agl'innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,

60. *Ancor che l'altra*, ancor che l'altra vita immortale, *si andando*, facendo questo viaggio, *acquisti*, mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

65. *Currado* Malaspini. Vedi la nota al verso 118. *

66. *Vieni a veder ec.* Vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre dei morti.

67. *grado*, riconoscenza.

69. *Lo suo primo perchè*, cioè la sua prima cagione, o ragione di operare: — *che non gli è guado ec.* Intendi: sì che non vi è modo di guada, di penetrare sino a quel perchè. — *gli vale vi.* *

70. *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio: cioè nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

71. *Giovanna*, figliuola di Nino dei Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Capino, Trivigiano. — *che per me chiami*, che per me prieghi.

72. *Là dove agl'innocenti ec.* Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degl'innocenti. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73. *la sua madre*: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano, avendo Beatrice 32 anni, e Galeazzo soli 23. Ciò fu nel 1300.

74. *Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in se-*

Le quai convien che misera ancor brami. 75
 Per lei assai di lieve si comprende,
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che il Melanese accampa, 80
 Com'avria fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea, segnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in core avvampa.
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come ruota più presso allo stelo.
 E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,
 Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle

gno di corruccio. Intendi dunque: *trasmuto le bianche bente* in altre di gaio colore; passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75. *Le quai convien ec.* Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

80. *che il Melanese accampa*, che il Visconti mette nel campo del suo scudo. Intendi: non farà sì bella la sua sepoltura esservi scolpita l'arme dei Visconti come sarebbe se vi fosse scolpita quella di Nino Giudice. Perchè questa indicherebbe l'amore di Beatrice al primo marito; la vipera invece indica la poca memoria di Nino e la non troppa continenza di lei. *

81. *il gallo*, stemma di Nino Giudice di Gallura.

83. *di quel dritto zelo ec.*: di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole in colui che parla mosso da ragione o da virtù, non da odio.

85. *ghiotti*, cioè avidi.

86. *Pur là*, solamente là. — *dove le stelle ec.*, cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87. *Si come ruota, ec.*: siccome le parti della ruota che sono più presso allo stelo, cioè all'asse, al perno.

89. *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. *

Che vedevi staman, son di là basse,
 E queste son salite ov' eran quelle.
 Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse
 Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
 Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola vallea, era una biscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
 Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
 Leccando come bestia che si liscia.
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
 Come mosser gli astor celestiali,
 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
 Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
 Suso alle poste rivolando iguali.
 L' ombra che s'era al Giudice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110
 Punto non fu da me guardare sciolta.

99. *Forse qual, forse tale, quale fu quella ec.*

100. *la mala striscia ec.* Prende figuratamente l'effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

103. *Io non vidi ec.* Intendi: Io non vidi come gli angeli si mossero, perchè era intento alla biscia, e sì instantaneo fu il loro levarsi; ma li vidi già mossi e volanti. *

104. *gli astor ec.* L'astore è uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fuggare la nemica biscia.

105. *Ma vidi bene ec.* Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108. *alle poste, ai luoghi ove prima erano postati. — iguali, eguali, a pari.**

109. *L'ombra, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino Giudice quando ei la chiamò dicendole: Su, Currado, vieni a veder ec.*

110-111. *per tutto quell' assalto Punto non fu ec.:* quanto durò quell' assalto degli angeli alla biscia, non mi levò mai gli occhi da dosso. *

Se la lucerna che ti mena in alto
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant'è mestiero infino al sommo smalto,
 Cominciò ella: Se novella vera 115
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che quì raffina. 120
 Oh! dissi lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori, e gridà la contrada, 125

112. *Se la lucerna ec.*, cioè *se* il lume, la divina grazia illuminante.

113. *tanta cera*, cioè tanto merito: o piuttosto tanta cooperazione del tuo libero arbitrio: come la cera è alimento del lume, così la fedele corrispondenza dell'uomo custodisce e accresce la grazia. *

114. *al sommo smalto*, cioè al sommo cielo. Lo 'chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori.

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

117. *che già grande là era*: cioè, che già in quel luogo io era potente.

118. *Chiamato fui Currado Malaspina*. Da un Currado Malaspini, detto da alcuni storici l'antico, morto nel 1250, nacquero Moroello marchese di Mulazzo, Manfredi marchese di Giovagallo, Federico marchese di Villafranca e Alberico. Da Manfredi nacque Moroello II, quello accennato nel canto XXIV dell'*Inferno* e detto *vapor di Val di Magra*. Da Federico di Villafranca nacquero Currado e Obizzino. Questo Currado che morì nel 1296, è verisimilmente il personaggio col quale parla ora il nostro Poeta. D'Obizzino poi nacquero un altro Moroello e un Curradino, che sono quei giovani Malaspini per cui Dante andò ambasciatore al Vescovo di Luni. *

120. *che qui raffina*, cioè si raffina, si raddirizza. *

122. *Giammai non fui*. Intendi: prima del 1300. *

132. *ch'ei non sien palesi?* cioè che essi non siano chiari e famosi?

125. *Grida, celebra*; — *i signori*, i marchesi; — *la contrada*, la Lunigiana.

Si che ne sa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 Uso è natura sì la privilegia, 130
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
 Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
 Sette volte nel letto che il Montone
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
 Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
 Se corso di giudizio non s'arresta.

127. *s'io di sopra vada*, così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.

128. *non si sfregia Dal pregio della borsa ec.* Non ha punto perduto o non si spoglia dell'antica lode di liberalità e di guerriero valore.

131. *perchè il capo reo ec.* Intendi quantunque il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

133. *il Sol ec.* Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete; che è quanto dire, non passeranno sette anni, che ec. *

134. *nel letto che il Montone*, quel tratto di cielo compreso tra' piedi del montone, ove s'immagina che il sole venga al principio dell'anno a ricorcarsi.

136. *Che cotesta cortese ec.* Qui, a modo di profezia, allude all'ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello figliuolo di Currado in tempo del suo esilio.

137. *Ti fia chiavata*, inchiodata, cioè impressa, persuasa. *

138. *con maggior chiovi*, cioè con più certi argomenti.

139. *Se corso di giudizio ec.*, cioè se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta ch' essendosi addormentato, ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato, ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

La concubina di Titone antico

Già s'imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico :

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente,
E la notte de' passi, con che sale,

5

1. *La concubina ec.* L'Aurora, la quale, secondo i poeti, inzaghitasi d'un uomo bellissimo detto Titone, seco lo rapì e lo condusse al cielo. Avendo poi domandato per lui a Giove l'immortalità de' numi, si scordò impetrargli l'eterna loro giovinezza, sicchè Titone diventò decrepito, *antico*. La chiama poi *concubina*, perchè ella dea, egli era mortale.

2. *Già s'imbiancava*, bianca si mostra nel suo principio l'aurora. — *al balzo d' oriente*, intendi nel punto dell' oriente, sull' orizzonte in cui trovavasi allora il Poeta in compagnia di quei nobili spiriti di cui sopra ha parlato. *

3. *del suo dolce amico*: cioè di Titone stesso ovvero di Cefalo che, invecchiato Titone, l'aurora si fece amico e trasse in cielo ai suoi piaceri. *

4. *Di gemme*, di stelle.

5. *Poste in figura ec.*: figuranti il pesce, animale a sangue freddo, e che percote colla coda, avendo in essa la sua maggior forza. Quando il sole è in ariete vedesi in oriente sul far dell' Aurora la costellazione dei pesci.

Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
 E il terzo già chinava in giuso l' ale;
 Quand'io che meco avea di quel d' Adamo, 10
 Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.
 Nell' ora che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
 E che la mente nostra pellegrina
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
 Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
 Ed esser mi pareva là dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensava: forse questa fiede 25
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.

10. *di quel d' Adamo*, il corpo frale.

12. *tutti e cinque*, cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Cur-
 rado.*

13. *Nell' ora ec.*, poco prima del levar del sole.

15. *a memoria de' suoi primi guai*. Allude alla nota favola
 di Progne.

16-17. *pellegrina Più dalla carne*, cioè, quasi divisa dai
 sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli
 obietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne,
 sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in se stessa.

18. *Alle sue vision ec.* Intendi: essendo nel predetto modo
 tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè
 ha segni che sono figura di quello che veramente avviene.

22. *là dove ec.*, sul monte Ida, ove Ganimede fu rapito e
 portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

24. *al sommo concistoro*, al sommo consesso dei numi.

25. *fiede*. *Fiedere* vale *ferire*; ma qui dal Poeta è usato in
 senso di ghermire colle unghie atte a ferire.

26. *e forse d' altro loco ec.* Intendi: forse da altro loco disde-
 gna di portare in alto col piè, coll' artiglio, le sue prede.

Poi mi pareva che , più rotata un poco,
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco. 30
 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
 E si l' incendio immaginato cosse,
 Che convenne che il sonno si rompesse.
 Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
 E non sapendo là dove si fosse,
 Quando la madre da Chirone a Schiro
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi gli Greci il dipartiro ;
 Che mi scoss' io , sì come dalla faccia 40
 Mi fuggi 'l sonno , e diventai smorto ,
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
 Dallato m' era solo il mio Conforto,
 E il sole er' alto già più di due ore,
 E il viso m' era alla marina torto. 45
 Non aver tema, disse il mio Signore :
 Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto :
 Non stringer ma rallarga ogni vigore.

28. *che, più rotata un poco*: cioè, che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Caet. legge *che roteata*.

30. *infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

32. *cosse*, mi fece sentir l' ardor suo. — *immaginato*, sognato.

37. *da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato mentre dormiva dalla madre Teti nell' isola di Sciro; donde Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40. *Che mi scoss' io ec* Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io.

42. *che spaventato agghiaccia*, a cui si gela il sangue per lo spavento. *

43. *il mio Conforto*, Virgilio.

48. *Non stringer ec.* Intendi: fa cuore, e ti conforta di buona speranza.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:

 Vedi là 'l balzo che il chiude d'intorno; 50

 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,

 Quando l'anima tua dentro dormia

 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

 Venne una donna, e disse: P' son Lucia: 55

 Lasciatemi pigliar costui che dorme,

 Si l' agevolerò per la sua via,

 Sordel rimase, e l' altre gentil forme:

 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,

 Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60

 Qui ti posò: e pria mi dimostraro

 Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;

 Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.

 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,

 E che muti in conforto sua paura, 65

 Poi che la verità gli è scoperta,

 Mi cambia' io: e come senza cura

 Videmi il Duca mio, su per lo balzo

 Si mosse, ed io dietro invêr l' altura.

 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70

 La mia materia, e però con più arte

 Non ti maravigliar s' io la rinalzo.

53. *dentro*, dentro il tuo corpo.

64. *è adorno*, sottintendi *il suolo*.

55. *Lucia*. Sotto questo nome si deve intendere la grazia divina illuminante, che guida l'anima al suo desiderio.

57. *Sì*, così, sì adoperando.

58. *l' altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61. *mi dimostraro*, mi accennarono.

63. *ad una*, ad un tempo stesso.

67. *senza cura*, senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71. *e però con più arte ec.* Intendi: non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
 Che là, dove pareami in prima un rotto,
 Pur com' un fesso che muro diparte, 75
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier che ancor non facea motto.
 E come l'occhio più e più v'apersi,
 Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
 Tal nella faccia, ch'io non lo sofferisi:
 Ed una spada nuda aveva in mano
 Che rifletteva i raggi sì vèr noi,
 Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
 Ditel costinci: che volete voi? 85
 Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
 Guardate che 'l venir su non vi nôi.
 Donna del Ciel, di queste cose accorta,
 Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò il cortese portinaio:
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo: e lo scaglion primaio

74. rotto, rottura.

75. fesso, fessura.

80. soprano, superiore, cioè il più alto.

81. *Tal nella faccia ec.*, cioè talmente luminoso nella faccia, che io non lo sofferisi, cioè non poteva fissare gli occhi in lui.

84. *Ch'io dirizzava spesso il viso in vano*, perchè rimanendo abbagliato, era costretto subito ad abbassarlo. *

85. *costinci*, di costì dal luogo ove siete.

86. *ov'è la scorta?* cioè: ov'è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui?

88. *non vi nôi*. Non vi cagioni disgusto. *

89. *di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

94. *Là ne venimmo ec.* Nella porta il Poeta simboleggia la sacramentale confessione; negli scalini di diverso colore, le dispo-

- Bianco marmo era sì pulito e terso , 95
 Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
 Era il secondo, tinto più che perso ,
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneva ambo le piante
 L'Angel di Dio , sedendo in su la soglia ,
 Che mi sembiava pietra di diamante. 105
 Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse il Duca mio , dicendo: Chiedi
 Umilmente che 'l serrame scioglia.
 Divoto mi gittai a' santi piedi,
 Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse: 110
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
 Sette P nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada , e: Fa che lavi,

sizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione. Il bianco indica la sincerità con che devonsi dire al sacerdote le colpe; lo scalino *tinto più che perso*, cioè più cupo del color perso, e di pietra *arsiccia*, e *crepata per lo lungo e per traverso*, significa la contrizione del cuore. Il terzo finalmente, che pare di porfido fiammeggiante e sanguigno, denota l'amore di Dio, che come fiamma deve accendersi nel penitente, perchè in ragione di quello si rimettono i peccati. *

96. *quale i' paio*, quale io apparisco.

98. *petrina*, pietra.

100. *s'ammassiccia*, cioè *sta o sorge qual masso*, o tutto di un masso, su gli altri due. *

106. *di buona voglia*: riferiscilo a Dante.

108. *che 'l serrame scioglia*: cioè, che apra la serratura.

112. *Sette P*. Intendi nei sette P significati i sette peccati mortali: o piuttosto, le macchie che i sette peccati lasciano nell'anima del cristiano anche dopo la sacramentale assoluzione, e che debbono essere levate colla temporale penitenza, e con le opere satisfattorie imposte dal confessore per ciascun peccato. *

113. *Fa che lavi ec.* Intendi: adopera in guisa che siano da te lavate queste piaghe.

Quando se' dentro , queste piaghe , disse.
 Cenere o terra che secca si cavi, 115
 D' un color fora col suo vestimento,
 E di sotto da quel trasse duo chiavi.
 L' una era d' oro , e l' altra era d' argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta si ch' io fui contento. 120
 Quandunque l' una d' este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
 Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
 D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125
 Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
 Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
 Che di fuor torna chi indietro si guata.

116. *D' un color fora ec.*, cioè: sarebbe del medesimo color che il suo vestimento.

120. *Fece alla porta ec.* Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; cioè l'aperse.

121. *Quandunque ec.*, ogni volta che: — *l' una d' este chiavi ec.*: vogliono alcuni espositori che la chiave d' argento significhi la scienza del confessore, quella d' oro la sua autorità.

122. *toppa*, serratura.

123. *calla*, passo, porta.

124. *Più cara è l' una.* Intendi: più preziosa è quella d' oro: cioè, più preziosa, secondo il significato morale, è l' autorità del confessore, come quella che viene da Gesù Cristo. — *ma l' altra (d' argento) vuol troppa d' arte*, e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.

125. *che il nodo disgroppa*, che opera quel ch' è più scabro, di raddrizzare le vie del peccatore.

127. *e dissemi ch' io erri ec.* Intendi, secondo il significato morale: e dissi che io erri anzi, piuttosto, nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purchè ec.

132. *Che di fuor torna ec.* Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

E quando fur ne' cardini distorti
 Gli spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti, 135
 Non ruggió sì, nè si mostrò sì acra
 Tarpeia, come tolto le fu il buono
 Metello, per che poi rimase macra.
 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
 E, *Te Deum laudamus* mi pareva 140
 Udir in voce mista al dolce suono.
 Tale imagine appunto mi rendea
 Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea:
 Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

134. *Gli spigoli di quella regge*, cioè l'imposta di quella porta, ovvero quei pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle; *regge*, porta. *

136. *Non ruggió sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante invano Metello tribuno.

138. *rimase macra*: cioè, rimase magra, spolpata, priva dei tesori.

139. *al primo tuono*, al primo fragore della porta le anime purganti intonan l'inno di grazie a Dio per l'anima giunta a salute. *

141. *Udir in voce ec.* Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142. *Tale imagine ec.* Intendi: tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricevere, dall'udito nostro, quando ec.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Entrati i Poeti nel Purgatorio, salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempi di umiltà; vedono poi l'anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta
 Che il malo amor dell' anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,
 Sonando la senti' esser richiusa:
 E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 Noi salivam per una pietra fessa
 Che si moveva d' una e d' altra parte,
 Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
 Qui si conviene usare un poco d' arte, 10
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
 Or quinci or quindi al lato che si parte.

1. Poi, poichè: — soglio, sogliare, soglia.

2. Che il malo modo ec. Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata, disusa; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza, vanno perduti all' Inferno.

4. Sonando la senti' ec.: cioè io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

7. per una pietra fessa, pel rotto, per l'apertura di un masso.

8. Che si moveva ec. Intendi: che era tortuosa di sorta, che ognuna delle sue sponde si torceva or ad una delle sponde, ora all'altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.

12. al lato che ci parte, al lato che dà volta.

E ciò fece li nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Su dove 'l monte indietro si rauna,
 Io stancato, ed ambedue incerti
 Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
 Solingo più che strade per deserti.
 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
 Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale.
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand' io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco, 30
 Esser di marmo candido, e adorno
 D' intagli sì, che non pur Policleteo,

13. *E ciò fece ec.* E ciò fu cagione che i nostri passi furon sì lenti, *scarsi*, per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso, che ec. *

14. *lo scemo della luna*, cioè quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a toccar l'orizzonte.

16. *cruna*, così chiama la fenditura di quella via angusta come la cruna d' un ago.

17. *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta angusta via.

18. *si rauna*, si ritira indietro, s' interna, lasciando un piano all' intorno, che fa il primo girone del Purgatorio. *

25. *trar d' ale*, vale quanto volare: qui significa il trascorrere dello sguardo.

27. *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva, coronava la ripa sottoposta.

29. *quella ripa ec.* Intendi: quella ripa che aveva meno dritto di salita, cioè, che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

32. *Policleteo*. Fu celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

Ma la natura gli averebbe scorno.
 L' angel che venne in terra col decreto
 Della molt' anni lagrimata pace, 35
 Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi noi pareva sì verace
 Quivi intagliato in un atto soave
 Che non sembiava imagine che tace.
 Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*; 40
 Perchè quivi era imaginata quella,
 Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
 Come figura in cera si suggella. 45
 Non tener pure ad un luogo la mente,
 Disse il dolce Maestro, che m' avea
 Da quella parte, onde il core ha la gente:
 Perch' io mi mossi col viso, e vedea
 Diretro da Maria, per quella costa, 50
 Onde m' era colui che mi movea,
 Un' altra istoria nella roccia imposta.

34. *L' angel ec.* L' Angelo Gabriello, che recando l' annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

36. *dal suo lungo divieto*, dopo essere stato lungamente vietato alle anime. *

41. *quella*, cioè Maria.

42. *Ch' ad aprir ec.*: che mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato avea perduto il cielo.

43. *Ed avea in atto ec.* Intendi: ed era in tale atteggiamento, che quelle umili parole *Ecce ancilla Dei*, apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

48. *Da quella parte ec.*, dalla sinistra.

49. *mi mossi col viso*, girai gli occhi. — *mi volsi col viso* l' Antald.

50. *Diretro da Maria*, cioè: dopo la scultura suddetta. — *per quella costa*, da quel lato da cui mi stava il mio duce, *colui che mi movea*, cioè a destra. *

52. *imposta*, cioè rilevata. *

Perch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
 Era intagliato li nel marmo stesso 55
 Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
 Perchè si teme ufficio non commesso.
 Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
 Partita in sette cori, a' duo miei sensi
 Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta. 60
 Similmente al fumo degl' incensi,
 Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
 Ed al s' ed al no discordi fensi.
 Li precedeva al benedetto vaso,
 Trescando alzato, l' umile Salmista, 65
 E più e men che re era in quel caso.
 Di contra effigiata, ad una vista
 D' un gran palazzo, Micol ammirava,

53. *varcai Virgilio*: dalla parte sinistra, passai alla destra di lui. — *e fe' mi presso*, e così mi feci più presso alla scolpita istoria.

54. *disposta*, posta nel suo vero punto per esser veduta. *

56. *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il trasporto dell'Arca da Cariatiarim a Gerusalemme fatto per David. — *traendo*, traenti, o in atto di trarre. *

57. *Perchè si teme ec.* Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'Arca nel punto che stava per cadere. Vedi il cap. 6 del lib. 2 dei Re.

59. *Partita in sette cori.* David accompagnava l'arca ed erano con esso lui sette cori. — *a' duo miei sensi ec.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì cantano.

63. *fensi*, si feno, cioè si fecero. *

64. *al benedetto vaso*, all' Arca santa.

65. *Trescando*, cioè danzando, dal provenz. *trescar*. — *alzato*, colla veste succinta, alta da terra, nell'atto del salto. *

66. *E più e men che re.* David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà.

67. *ad una vista*, a una veduta, a un balcone. *

68. *Micol*, figlia di Saul e moglie di David. *

Si come donna dispettosa e trista.
 Io mossi i piè del loco dov'io stava, 70
 Per avvisar da presso un'altra storia
 Che dietro a Micol mi biancheggiava,
 Quivi era storiata l'alta gloria
 Del roman prince, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
 Io dico di Traiano imperadore:
 Ed una vedovella gli era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno *
 Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 80
 Sovresso in vista al vento si movieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
 E egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,

69. *come donna dispettosa e trista*, cioè, in aria di donna ardita, come quella cui dispiaceva l'umiltà che, trespando, mostrava il marito suo.

71. *Per avvisar*, per mirare.

74-75. *lo cui gran valore Mosse Gregorio ec.* Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse s. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'inferno l'anima di quell'imperatore. San Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella ec.* Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

80. *e l'aquile dell'oro*, cioè *d'oro*. Abbiamo scelta questa lezione del codice Antald. come la migliore. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste.

86. *Tanto ch'io torni*. Intendi: dall'impresa a cui vado. *

Come persona in cui dolor s' affretta,
 Se tu non torni ? Ed ei: Chi fia dov' io
 La ti farà. Ed ella: l' altrui bene
 A te che fia se 'l tuo metti in obbligo? 90
 Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
 Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
 Colui che mai non vide cosa nuova,
 Produisse esto visibile parlare 95
 Novello a noi, perchè qui non si trova.
 Mentr' io mi diletta di guardare
 Le immagini di tante umilitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care;
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
 Mormorava il Poeta, molte genti:
 Questi ne invieranno agli alti gradi.
 Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
 Per veder novitadi, onde son vaghi,
 Volgendosi vèr lui non furon lenti. 105
 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire

87. *in cui dolor s' affretta*, in cui rende l' anima impaziente del conforto che spera.

88. *Chi fia dov' io*, chi succederà nel mio posto. *

89-90. *L' altrui bene A te che fia ec.* Di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L' altrui giustizia non libera la tua colpa.

92. *ch' io muova*, ch' io mova col mio campo.

94. *Colui, che mai non vide ec.* Iddio, perchè tutto dalla eternità prevede. — *Novello a noi*, non mai veduto tra noi, perchè tanto non può la nostra scultura. *

99. *E per lo fabbro ec.* Intendi: e che/a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opera di Dio.

100. *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante che stavano guardando quelle sculture.

101. *Mormorava il Poeta*, cioè, Virgilio sommestamente diceva.

102. *agli alti gradi*, a cerchi superiori del Purgatorio, o piuttosto alla salita del cerchio superiore. *

107. *Non vo' però, lettor ec.*: non voglio, o lettore, che per

Come Dio vuol che il debito si paghi.
 Non attender la forma del martire :
 Pensa la succession ; pensa che, a peggio, 110
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 P' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
 Muovere a noi, non mi sembran persone :
 E non so che : sì nel veder vaneggio,
 Ed egli a me: La grave condizione 115
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi :
 Giù scorgere puoi come ciascun si picchia. (*) 120
 O superbi Cristian miseri lassi,
 Che della vista della mente infermi,
 Fidanza avete ne' ritrosi passi ;

udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono. —
*tu ti smagli, tu ti rimuova dal buon proponimento di ritornare
 a Dio. **

109. *Non attender ec.* Non por mente alla forma di queste
 pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè
 alla beatitudine del Paradiso.

110. *pensa che, a peggio ec.:* al peggio che possa accadere,
 queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio
 pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del giudizio
 universale.

114. *E non so che:* cioè, e non so che cosa mi sembrano.

116. *gli rannicchia, gli ripiega. **

117. *che i miei occhi,* anche i miei occhi, tanto più perfetti
 de' tuoi, — *pria n' ebber tenzione,* contrasto ; cioè doveron molto
 sforzarsi prima di conoscere che oggetti fossero quelli. *

118. *disviticchia,* metaforicamente per *distingui.*

(*) Si purga il peccato della superbia.

120. *come ciascun si picchia,* sotto che peso ciascun sia pre-
 mutato, schiacciato. Questo modo di supplizio ben si conviene a
 chi portò tropp' alta la testa. *

121. *lassi, fiacchi, deboli.*

122. *Che, della vista ec.:* cioè, che essendo ciechi della men-
 te, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e
 i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l' angelica farfalla, 125
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l' animo vostro in alto galla?
 Voi siete quasi entomata in difetto,
 Si come verme, in cui formazion falla.
 Come per sostentar solaio o tetto, 130
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid' io color, quando posi ben cura. 135
 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch' avean più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea negli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

125. *l'angelica farfalla.* L'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126. *Che vola alla giustizia ec.:* int. di Dio: — *senza schermi,* senza poter far difesa alcuna alle sue colpe. *

127. *in alto galla,* in alto galleggia, si leva in superbia.

128. *entomata in difetto:* modo scolastico, e vale: siete insetti difettivi. — *entomata:* il greco nel plurale ha *entoma*, ma il Poeta l'ha foggiato sui plurali dei nomi greco-latini neutri della terza decl. in *ma*, come *poema*, *dogma*, *ec.*

129. *Si come verme ec.:* voi siete come il verme sopra ricordato, la cui formazione è manchevole, finchè non giunga ad essere farfalla, che è il termine di sua perfezione. *

131. *Per mensola,* invece di mensola: *mensola*, chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sorga fuor dal muro. — *una figura*, cioè una figura umana, le quali figure in architettura si dicono cariatidi o telamoni. *

133. *La qual fa del non ver.* La quale, comechè sia finta, e finta la sua rancura, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

135. *cura*, intendi, di ben ravvisarli.

136. *contratti*, raccorciati, ripiegati. *

137. *Secondo ch' avean più e meno addosso.* Sottint. di *peso*. *

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dante espone l'orazione che recitavano l'anime de' Superbi, le quali, richieste da Virgilio del luogo migliore per salire, guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via ragionano con le anime di Omberto e di Oderisi, il quale parla contro la gloria e l'onor mondano.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore,
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno 5
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler gli angeli tuoi 10
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,

1. *O Padre nostro ec.* Parafrasi del *Pater noster*. — *Non circoscritto ec.*, non terminato, essendo che l'infinito non ha termini, ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

4. *il tuo valore*, la tua onnipotenza. *

6. *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua infinita bontà. Per *vapore*, preso generalmente, s'intendono tutte le dimostrazioni della sua gloria sì nelle opere della creazione che della grazia. *

8. *Chè noi ad essa ec.* Perciocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione. *

Così facciano gli uomini de' suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s' affanna. 15
 E come noi lo mal ch' avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto.
 Nostra virtù che di leggier s' adona,
 Non spermentar coa l' antico avversaro, 20
 Ma libera da lui, che sì la sprona.
 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,
 Ma per color che dietro a noi restaro.
 Così a se e noi buona ramogna 25
 Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
 Simile a quel che talvolta si sogna,
 Disparmente angosciate tutte a tondo,
 E lasse su per la prima cornice,

12. *de' suoi*, cioè de' loro voleri.

13. *la cotidiana manna*, il pane quotidiano, che, per queste anime, sono i suffragi della chiesa militante. *

19. *s' adona*, resta abbattuta.

20. *Non spermentar ec.*, non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

22. *Quest' ultima preghiera*: sono le due ultime domande nell'orazione domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*, parafrasate nel ternario antecedente. *

23. *chè non bisogna*. Non bisogna tale orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè capaci di peccare.

24. *che dietro a noi ec.* Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo. *

25. *buona ramogna*, prospero successo del viaggio. Felice passaggio dalla rispettiva condizione presente all'eterna beatitudine.

26. *andavan sotto il pondo ec.* Costr.: *andavan tutte a tondo per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando ec.* *

29. *la prima cornice*, cioè il primo cerchio.

Purgando le caligini del mondo. 30
 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei, c' hanno al voler buona radice ?
 Ben si dee loro aitar lavar le note,
 Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
 Possano uscire alle stellate rote.
 Deh ! se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate muover l'ala
 Che secondo il disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano in vèr la scala 40
 Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala:
 Chè questi che vien meco per l'incarco
 Della carne d' Adamo, onde si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco 45
 Le lor parole, che rendero a queste,
 Che dette avea colui cu' io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite e troverete il passo 50

33. *Da quei, c'hanno al voler ec.*: cioè, da quelli che hanno la volontà buona, accompagnata e diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti che sperare.

34. *Ben si dee loro aitar ec.*: ben si devon aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al Purgatorio. *

35. *quinci*, di qui, da questo mondo. *

36. *rote*, i cieli che girano. *

37. *Deh ! se giustizia ec* La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ec. — *vi disgrevi*, vi sgravi del peso che vi opprime. — *giustizia, e pietà*, la giustizia di Dio soddisfatta per la pietà de' buoni fedeli viventi. *

39. *vi levi*, vi alzi al Paradiso.

40. *da qual mano*, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

45. *parco*, lento, tardo.

- Possibile a salir persona viva.
 E s' io non fossi impedito dal sasso,
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar conviemmi il viso basso,
 Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
 Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
 L' antico sangue e l' opere leggiadre
 De' miei maggiori mi fer sì arrogante,
 Che, non pensando alla comune madre,
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
 Ch' io ne morì, come i Senesi sanno, 65
 E sallo in Campagnatico ogni fante.
 Io sono Umberto: e non pure a me danno
 Superbia fe, chè tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno.
 E qui convien che questo peso porti 70
 Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,

51. *Possibile a salir ec.*: cioè, possibile a persona viva a salirvi.

57. *E per farlo pietoso ec.* Intendi: per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

58. *Latino, ec.*, italiano. Costui è Umberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco*, fu giammai udito tra voi, o nei vostri luoghi.

63. *alla comune madre*. Intendi alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo, e non superbire.

66. *ogni fante*, ogni parlante, ogni persona. Questa voce deriva dal verbo lat. *fari*, parlare. Qui è usata forse a significar uomo dei più comuni e volgari. *

68. *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

69. *nel malanno*, nella disavventura.

Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
 Ed un di lor (non questi che parlava)
 Si torse sotto 'l peso che lo impaccia; 75
 E videmi e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fisi
 A me che tutto chin con loro andava.
 O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
 L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte 80
 Che alluminare è chiamata in Parisi ?
 Frate, diss' egli, più ridon le carte
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
 Ben non sare' io stato sì cortese 85
 Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza ove mio core intese.
 Di tal superbia qui si paga il fio :
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
 O vanagloria delle umane posse,

75. *che lo impaccia*: cioè, che lo impacciava.

79. *Oderisi*, Oderisi d' Agobbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue, morto poco prima del 1300.

80-81. *di quell' arte Che alluminare ec.*, cioè il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

82. *più ridon le carte*. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84. *L' onore ec.*: egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la via a ben dipingere.

89. *Ed ancor ec.*: cioè, e non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.

90. *possendo peccar*, cioè, essendo io ancora in vita, ove si può sempre cadere in peccato.

91. *O vanagloria ec.* Int.: o vanità delle forze dell' umano Ingegno! Tu, a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in

Com' poco verde in sulla cima dura,
 Se non è giunta dall' etati grosse!
 Credette Cimabue nella pintura
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
 Sì che la fama di colui oscura.
 Così ha tolto l' uno all' altro Guido
 La gloria della lingua; e forse è nato
 Chi l' uno e l' altro cacerà di nido.
 Non è il mondan rumore altro che un fiato 100
 Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
 Da te la carne, che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105

su la cima, vieni a mancare, qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell'arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

97. *l' uno all' altro Guido.* Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276 e il Cavalcanti nel 1301. *

98. *della lingua,* cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. — *forse è nato ec.* Taluno crede che Dante abbia qui voluto parlare di sè, conoscendo il proprio valore. Non vogliamo supporlo sì poco modesto, e crediamo debba intendersi in generale della incostanza della fama, per cui chi è grande oggi può divenir nullo domani. *

102. *E muta nome.* Come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira; così la fama passa da uno in un altro, e or di questo si celebra il nome or di quello. *

103. *Che fama ec.* Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che *se fossi morto* bambino quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all'eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? cioè quello delle fisse che, secondo Tolomeo, compie il suo giro in trenta sei mila anni. *

Pria che passin mill' anni ? ch' è più corto
 Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
 Colui, che del cammin si poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
 Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
 Ond' era sire, quando fu distrutta
 La rabbia fiorentina che superba
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
 La nostra nominanza è color d' erba, 115
 Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ell' esce della terra acerba.
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
 Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora ? 120
 Quegli è, rispose. Provenzan Salvani;
 Ed è qui; perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.

109. *Colui, che del cammin ec.* Intendi: della fama di colui che a sì lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana.

112. *Ond' era sire, della qual città era signore: — quando fu distrutta ec.*, quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113. *che superba ec.*, che a quel tempo fu altera come oggi è vile al pari di meretrice.

115. *La vostra nominanza ec.*: la vostra fama è simile al colore dell'erba che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera e verde, acerba, fece uscir dalla terra.

118. *m' incuora ec.*, mi mette nel cuore ec.

119. *gran tumor*, la superbia.

121. *Provenzan Salvani.* Fu uomo Sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1296 presso Colle di Valdelsa. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo.

123. *A recar Siena ec.*, a prendere in se tutto il governo di Siena, e farsene tiranno.

Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta rende 125
 A soddisfar chi è di là tropp' oso.
 Ed io: Se quello spirito ch'attende,
 Pria che si penta, l' orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
 Se buona orazion lui non aita, 130
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
 Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135
 E lì, per trar l' amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e seuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 Quest' opera gli tolse quei confini.

125. *Poi che*, da *poi che*: — *cotal moneta ec.* Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, chi ha troppo osato in sua superbia, *cotal moneta rende*, cotal supplicio porta per soddisfare al male operato.

128. *l' orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita. *

135. *s' affisse*, si piantò fermo nel campo e nella piazza di Siena, posta giù ogni alterigia e vergogna. *

136. *per trar l' amico ec.* Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto tremante, *a tremar per ogni vena*.

140. *i tuoi vicini*, i tuoi cittadini.

141. *Faranno sì ec.* Intendi: cacciandoti e facendoti provare tutti i disagi della povertà, ti daranno occasione d' intendere quale e quanta fosse la pena di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142. *Quest' opera gli tolse ec.* Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (Vedi verso 127-132), e dice: Questa buona sua opera gli tolse quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' Angelo.

CANTO XII,

ARGOMENTO.

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempi di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia; quindi salgono al secondo girone.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carica,
Fin che 'l sofferse il dolco pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto sì, com' andar vuoi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com' eravam leggieri;

1. *Di pari, a paro a paro: — come buoi che vanno ec.*, cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare.

4. *varca, passa innanzi.*

5. *qui è buon ec.* Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi, *quantunque*, quanto più può a camminare.

7. *Dritto ec.* Mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, o, che si conviene all'uomo di camminare.

8. *avvegna che i pensieri ec.*: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto de' veduti supplicii che in Purgatorio ha la superbia.

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue: 15
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch' elli eran pria;
 Onde li molte volte si ripiagne
 Per la puntura della rimembranza, 20
 Che solo a' pii dà delle calcagne:
 Si vid' io li, ma di miglior sembianza,
 Secondo l' artificio, figurato,
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.
 Vedeo colui che fu nobil creato 25
 Più d' altra creatura, già dal cielo
 Folgoreggiando scendere, da un lato.
 Vedevo Briareo, fitto dal telo
 Celestial, giacer dall' altra parte,
 Grave alla terra per lo mortal gelo. 30

14. *alleggiar*, alleviare.

15. *il letto delle piante*, il suolo ove le piante camminando si posano. *

17. *terragne*, scavate sul terreno.

18. *segnato*, scolpito o con lettere o con emblemi: — *quel ch' elli eran pria*, , cioè il nome, la prosapia, le qualità loro. — *quali elli eran pria* legge il codice Poggiali.

21. *che solo a' pii*, *ec.* Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona.

22. *Si vid' io li ec.* Così vidi io li, ma con più leggiadria ornato di figure, *figurato*, *quanto per via ec.*, cioè tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

26. *che fu nobil creato*. Questi è Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27. *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore.

28. *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della Terra che mossero guerra agli Dei, e giacquero sminati e vinti nella valle di Flegra.

30. *Grave alla terra ec.* I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

- Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
- Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
 Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
 Che in Sennaar con lui superbi foro.
- O Niobe, con che occhi dolenti
 Vedeva io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- O Saul, come in su la propria spada 40
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
- O folle Aragne, sì vedea io te,
 Già mezza aragna, trista in su li stracci
 Dell' opera che mal per te si fe! 45
- O Roboam, già non par che minacci

31. *Timbreo*. Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

34. *Nembrotte*. Colui che siconsigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. — *del gran lavoro*, della gran torre.

35. *in Sennaar ec.* Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37. *Niobe*, moglie d' Anfione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, sendo madre di sette figli e sette figlie, osò spregiar Latona come minore di lei, e ritrarre il popolo tebano dal suo culto; per lo che i figli della Dea, Apollo e Diana, le uccisero a furia di saette tutta quanta la prole, cagione di sua superbia. *

42. *Che poi ec.* David nel dolore della morte di Saul maledisse il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada. — *Quivi*, ivi.

44. *Già mezza aragna*: non era ancora compita la trasformazione, e tanto restava della donna da poterne vedere il dolore. — *in su gli stracci ec.*, cioè su i drappi lacerati da Pallade. *Aracne*, celebre tessitrice, giunse a tale superbia del suo valore, che sfidò Minerva a chi facesse più eccellente lavoro. Fu dalla Dea vinta, e sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia convertita in ragno. *

45. *che mal per te si fe*, che fu lavorata per tuo danno, in tua mal' ora.

46. *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli tirannescamente: Io le accrescerò: mio pa-

Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
 Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.
 Mostrava ancor lo duro pavimento
 Come Almeone a sua madre fe caro 50
 Parer lo sventurato adornamento.
 Mostrava come i figli si gittaro
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come morto lui quivi lasciaro.
 Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
 Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
 Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
 Mostrava come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne',
 Ed anche le reliquie del martiro. 60
 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
 O Ilión, come te basso e vile

dre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni inspiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì su un carro a Gerusalemme prima che il popolo a furia lo cacciasse.

47. *il tuo segno ec.* Intendi: la tua incisa figura.

49. *lo duro pavimento*, cioè la strada di dura materia, istoriata.

50. *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao suo padre da lei tradito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento. Vedi la nota al Canto XX dell' *Inferno*, verso 34.

52. *Mostrava ec.* Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto da' proprii suoi figliuoli, che poi si dettero alla fuga.

55. *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. — *il crudo scempio*; Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fatto si recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57. *t' empio*, ti sazio.

60. *Ed anche le reliquie ec.*: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.

61. *in caverne*, in case informi e ruinate.

62. *Ilión*, Ilione era la rocca di Troia.

Mostrava il segno che li si discerne!
 Qual di pennel fu maestro e di stile,
 Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi 65
 Farien mirar ogni ingegno sottile?
 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
 Non vide me' di me chi vide il vero,
 Quant' io calcai fin che chinato givi.
 Or superbite, e via col viso altiero, 70
 Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
 Si che veggiate il vostro mal sentiero.
 Più era già per noi del monte volto,
 E del cammin del sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto: 75
 Quando colui che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa;
 Non è più tempo da gir sì sospeso.
 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi: vedi che torna 80
 Dal servizio del dì l'ancella sesta.
 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
 Sì che i diletti lo inviarci in suso,
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.

64. *stile*, strumento da segnare, o indicare. *

65. *l'ombre*, le figure; nel qual senso vedesi usato anche nel verso 7 del Canto seg. — *gli atti*, gli atteggiamenti, l'espressione loro.

64. *Non vide ec.*: Intendi: *finchè chinato givi* (gü), finchè andai chinato, non vide meglio di me i casi (dei quali calcai coi piedi le immagini) chi ad essi si ritrovò presente. *

74. *Più era già ec.*: avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e spesso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

76. *atteso*, attento a ciò che conveniva operare.

78. *Non è più tempo ec.* Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendono la celerità del camminare.

81. *l'ancella sesta*, l'ora sesta. Le ore poeticamente son chiamate ancelle del giorno. *

83. *Si che i diletti, sì che a lui sia in piacere, in grado.*

Io era ben del suo ammonir uso, 85
 Pur di non perder tempo, sì che in quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.

A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella. 90

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
 Disse: Venite; qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente omai si sale.

A questo invito vengon molto radi:
 O gente umana, per volar su nata, 95
 Perchè a poco vento così cade?

Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
 Poi mi promise sicura l'andata.

Come, a man destra, per salire al monte, 100
 Dove siede la Chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee che si fero ad etate

85. *Io era ben ec.* Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avverso, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro.

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco.

95. *per volar su nata*, nata per salire al cielo.

100. *Come, a man destra ec.* Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, *Si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare *Per le scalee*, per l'aiuto delle scale; così ec.

101. *soggioga*, tien sotto, domina. *

102. *Rubaconte*. Ponte sopra l'Arno, chiamato così da Messer Rubaconte di Mandella milanese, che lo fece fabbricare essendo potestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi *alle Grazie* — *La ben guidata*, chiamò così ironic. Firenze, per mordere il pessimo suo governo. *

104. *che si fero ad etate ec.* Int.: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza le falsità d'oggi. Allude qui ad alcune frodi fatte al suo tempo, alla falsificazione cioè di un libro pubblico, ed all'essere stata tolta una dega col sigillo

Ch' era sicuro il quaderno e la dogà ;
 Così s' allenta la ripa che cade
 Quivi ben ratta dall' altro girone :
 Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Ahi quanto son diverse quelle foci
 Dalle infernali! ché quivi per canti
 S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
 Già montavam su per li scaglioni santi, 115
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti :
 Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s' è da me, ché nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve? 120
 Rispose: Quando i P, che son rimasi

del comune da uno staio di legno col quale si misurava il sale del comune, e adattata ad uno staio più piccolo, per frodare i compratori. Il primo frodatore è M. Niccola Acciaiuolo d'accordo con M. Baldo d'Aguglione nel 1209 l'altro dello staio è M. Durante de' Chiaramonteschi. Ved. anche il Canto XVI del *Paradiso*.

106. *Così s' allenta ec.*: cioè, così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone di sopra, si fa meno faticosa a salire.

108. *Ma quinci e quindi, ec.*: ma dall' una e dall' altra pietra rade, rasenta, tocca l' un fianco e l' altro di sopra, si fa per quella stretta via.

110 *Beati pauperes ec.* Versetto con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111. *Cantaron sì ec.* Intendi: cantarono con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire.

112. *foci*, aperture aditi.

121. *Quando i P.* Quando i P impressi dall' Angelo nella tua fronte (simbolo, come s' è detto, delle reliquie dei peccati pentiti), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, saranno, come quel primo (come essa superbia), scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,
 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno, 125
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
 Allor fec' io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
 Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
 E cerca e trova, e quell' officio adempie
 Che non si può fornir per la veduta:
 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
 A che guardando il mio Duca sorrise.

126. *su pinti.* — *sospinti* l'Antald.

133. *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo, che teneva le due chiavi.

136. *A che*, a quell'atto di cercare e contar colle dita i *P* restati sulla fronte.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell'Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempi d'Amore: vedono poi l'anime degl'Invidiosi, i quali dicevano le litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte che, salendo, altrui dismala:
 Ivi così una cornice lega
 Dintorno il poggio, come la primaia, 5
 Se non che l'arco suo più tosto piega.
 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
 Col livido color della petraia.
 Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10

3. *che, salendo, altrui dismala:* il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.

6. *più tosto piega,* piega più presto, per aver minor circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

7. *Ombra non gli è ec.*, ivi gli, non è immagine o scultura che si mostri.

9 *Par sì, ec.* Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore, alludendo alla parola *livore*, sinonimo d'invidia.

10. *Se qui per dimandar ec.:* se qui s'aspetta persone per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada. — *eletta*, scelta. *

Dante.

Ragionava il Poeta, io temo forse
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
 Fece del destro lato al mover centro,
 E la sinistra parte di se torse. 15

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
 Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
 Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
 S'altra cagione in contrario non pronta, 20
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
 Tanto di là eravam noi già iti,
 Con poco tempo, per la voglia pronta.
 E verso noi volar furon sentiti, 25
 Non però visti, spiriti, parlando
 Alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,

18. *quinc' entro*, per entro a questo luogo.

20. *S'altra cagione ec.* Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono esser sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume, e non di notte. — *pronta*, incalza, fa forza. *

22. *migliaio*, miglio, che è un migliaio di passi. Qui *migliaio* si calcola di due sillabe, quasi *migliai'*; come altrove *primaio* e *Tegghiaio*. *

24. *per la voglia*, a cagion della voglia pronta che ci faceva affrettare il passo. *

26. *parlando . . . cortesi inviti ec.* Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empierci d'amore, di carità ec.

28. *La prima voce ec.* Dante vide che tre sono i gradi di carità: Dare soccorso a coloro che ne sono privi: di che porse esempio Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, e desiderando risparmiar quella vergogna al padron di casa, si volse al figlio dicendo: *vinum non habent*. Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui: *Io sono Oreste*. Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male avete*.

E dietro a noi l'andò reiterando. 30
 E prima che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
 Passò gridando, ed anche non s'affisse.
 O, diss'io, Padre, che voci son queste?
 E com'io dimandai, ecco la terza 35
 Dicendo: Amate da cui male aveste.
 Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
 La colpa della invidia, e però sono
 Tratte da amor le corde della ferza. (*)
 Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
 Credo che l'udirai, per mio avviso,
 Prima che giunghi al passo del perdono,
 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
 Allora più che prima gli occhi apersi;
 Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color della pietra non diversi.
 E poi che fummo un poco più avanti,
 Udi' gridar: Maria, óra per noi: 50
 Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

32. *I' sono Oreste.* Queste parole sono di Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, gridò: *I' sono Oreste.* Vedi Cic. *de Amicitia.*

33. *ed anche non s'affisse,* e pur questa non si soffermò.

35. *E com'io,* e mentre io.

36. *Amate ec.* Parole del Vangelo: amate gl' inimici vostri.

37. *sferza,* castiga, corregge.

(*) Si purga il peccato della invidia.

40. *Lo fren vuol esser ec.* Il freno, o le voci per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*, cioè di minaccia e non di amore.

42. *al passo del perdono,* cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

45. *lungo la grotta,* lungo il monte. *

48. *Al color ec.,* lividi come la pietra del monte.

Non credo che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro che non fosse punto
 Per compassion di quel ch' i' vidi poi: 55
 Chè quando fui sì presso di lor giunto,
 Che gli atti loro a me venivan certi,
 Per gli occhi fui di grave color munto.
 Di vil cilicio mi parean coperti,
 E l' un sofferia l' altro con la spalla, 60
 E tutti dalla ripa eran sofferti.
 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 65
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Ma per la vista che non meno agogna.
 E come agli orbi non approda il sole,
 Così all' ombre, dov' io parlav' ora,
 Luce del ciel di se largir non vuole:

52. *che per terra vada ancoi ec.* Intendi: che viva oggi uomo sì duro. — *Ancoi*: dal basso latino *hanc hodie* i Provenzali fecero *anchoy* e *ancui*. *

57. *fui di grave dolor munto*, catacresi invece di dire: furono mi dal grave dolore spremute le lagrime.

58. *cilicio*, veste aspra e pungente.

49. *sofferia*, reggeva, sosteneva.

60. *E tutti dalla ripa ec.* Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61. *a cui la roba falla*, a cui manca la roba per vivere.

62. *a' perdoni*, presso le chiese, ov' è il perdono, l' indulgenza, e perciò concorso di gente.

63. *avvalla*, abbassa.

64. *Perchè*, affinché.

65. *Non pur per lo sonar*, non solo per chiedere con parole di lamento.

66. *Ma per la vista ec.*: cioè, ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente, di quello che domandino le parole.

67. *non approda*, non arriva, non giunge a farsi vedere.

69. *di se largir ec.*, cioè non vuole esser loro liberale di se, mostrarsi loro.

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
 E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 A me pareva andando fare oltraggio,
 Vedendo altrui, non essendo veduto:
 Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
 E però non attese mia dimanda;
 Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
 Virgilio mi venia da quella banda
 Della cornice, onde cader si puote, 80
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
 Dall' altra parte m' eran le devote
 Ombre, che per l' orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
 Incominciai, di veder l' alto lume
 Che il disio vostro solo ha in sua cura:
 Se tosto grazia risolva le schiume

71. *com' a sparvier ec.* Era costume dei cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente adomesticarli.

75. *al mio Consiglio, al mio Consigliere.*

76. *Ben sapev' ei.* Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

78. *sii breve ed arguto,* cioè parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione de' circostanti oggetti.

81. *s' inghirlanda,* si cinge.

83. *l' orribile costura,* la spaventevole cucitura.

84. *Premevan sì ec.:* suppl. *le lacrime:* spingevano con tanta forza le lagrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnar le gote.

86. *l' alto lume, Iddio.* — *Che il disio vostro solo ha in sua cura,* che è il solo fine de' vostri desiderii.

88. *Se tosto grazia ec.* Se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato, di sorta che le voglie, i desiderii che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza. — *Il fiume della mente* è il chiarissimo lume intellettuale, di che Dio riempie e fa beate *le coscienze,* le anime dei suoi eletti.

Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
 S' anima è qui tra voi, che sia latina;
 E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 95
 D' una vera città; ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
 Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
 In vista; e se volesse alcun dir, Come?
 Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Sanese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita rìa,
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti,
Savia non fui, avvegna che Sapìa

92. *latina, italiana.*

93. *E forse ec.*: e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94. *ciascuna è cittadina ec.* Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi nè greca, nè latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100-101. *che aspettava In vista*; cioè, che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa: — *e se volesse ec.*, e se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderci: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103. *per salir*, cioè al cielo: — *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105. *conto ec.*, cognito, o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

108. *Lagrimando ec.*, pregando con lacrime a Dio, acciocchè egli sè ne presti, cioè dia se stesso a noi.

109. *Sapìa*. Fu gentildonna sanese, che per essere stata rilega-

Fossi chiamata, e fui degli altri danni 110
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
 Odi se fui, com' io ti dico, folle.
 Già discendendo l' arco de' miei anni,
 Erano i cittadin miei presso a Colle 115
 In campo giunti co' loro avversari,
 Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
 Rotti fur quivi, e volti negli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
 Tanto ch' io levai in su l' ardità faccia,
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
 Come fa il merlo per poca bonaccia.
 Pace volli con Dio in su lo stremo
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
 Lo mio dover per penitenza scemo,
 Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe

ta a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini. Secondo il ch. sig. Repetti, Sapia di cui Dante parla, fu moglie di Ghinibaldo Saracini, di nobile famiglia sanese, a cui appartenne Castiglion Ghinibaldi, oggi Castiglioncello di Montereggioni. *

114. *Già discendendo ec.*, essendo io vecchia, o meglio, cominciando a invecchiare, passata la metà della vita ordinaria, che vuol dire dopo i trentacinque anni. *

117. *di quel ch' ei volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119. *la caccia*, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122. *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che sono stati disfatti, più non mi resta di che temere.

123. *come fa il merlo ec.* Con questo Sapia vuol dire, che per l' ottenuto desiderio ella venne in tanta baldanza d' animo e superbia, che credè non aver più nulla da temere da Dio: e imitò il merlo, che per un giorno di buon tempo in gennaio, credendo giunta la primavera, esce all' aperto, e tutto lieto a testa levata cinguetta, finchè presto rovaio lo fa avvertito del suo inganno; come l' ora terribile della morte fece avvertita lei della sua miseria e follia. *

- Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
- Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Si come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, ch'è poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti. 135
- Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
- Oh questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggjoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150

128. *Pier Pettinagno*. Romito fiorentino, o sanese, com' altri vogliono. *

131. *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.

133. *Gli occhi ec.* Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo: poichè poca è l'offesa che ho fatto a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

126. *Troppa e più ec.* Cioè, tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso quei gran pesi di laggiù.

143. *se tu vuoi ec.*: se tu vuoi che io di là, nel mondo dei vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

160. *mi rinfami*, mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama, se mai essi credessero ch'io fossi nell' inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della vita.

Tu gli vedrai tra quella gente vana,
 Che spera in Talamone, e perderagli
 Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
 Ma più vi perderanno gli ammiragli.

CANTO XIV.



ARGOMENTO.

Dante s' intertiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca e M. Rinieri de' Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti costumi che correvano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna; i Poeti di poi continuando il loro cammino, sentono per l'aria alcune voci, che ricordavano esempi d' Invidia.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli abbia dato il volo
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
 Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:

152. *Che spera in Talamone*, che spera per avere acquistato per compra il porto e castello di Talamone, di poterlo popolare e farne un emporio, per cui essa venga a farsi potente sul mare. — *e perderagli Più di speranza*: ma vi perderà più speranza (nota gli per vi), cioè sarà impresa più disperata, che a trovar la Diana, una riviera che i Senesi credevano passare sotto la loro città; e per trovar la quale si racconta, forse favolosamente, che spendessero invano grandissime somme.

154. *Ma più vi perderanno gli ammiragli*. Ma i capitani dell'armata navale vi perderanno qualche cosa più che la speranza, perchè vi lasceranno anche la vita.

1. *cerchia*, gira intorno.

2. *Prima che morte*: prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.

Dimandal tu che più gli t'avvicini, 5
 E dolcemente, sì che parli, accòlo.
 Così duo spirti, l'uno all'altro ohini,
 Ragionavan di me ivi a man dritta;
 Poi fer li visi, per dirmi, supini;
 E disse l'uno: O anima, che fitta 10
 Nel corpo ancora, in vèr lo ciel ten vai,
 Per carità ne consola, e ne ditta,
 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia.
 Di sovr' esso rech' io questa persona:
 Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
 Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
 Se ben lo intendimento tuo accarno
 Con lo intelletto, allora mi rispose
 Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
 E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25

6. *accòlo*, o *accogliilo*, imperativo, dall'antiqu. *accoire* o *accoere*, accogliere, fare accoglienza.

7. *Così duo spirti*. L'uno è messer Guido del Duca di Bertinoro, l'altro messer Rinieri de' Calboli di Forlì.

9. *Poi fer li visi ec.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10. *fitta*, qui val quanto *chiusa*.

12. *ne ditta*, cioè, *ne di'*. Il Petrarca nella Canz. XII della *Parte Prima* usa *dittare* in significato di *dire*: *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta*.

14. *della tua grazia*, della grazia che Dio ti concede di venir vivo al Purgatorio.

17. *Un fiumicel ec.* L'Arno, che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

19. *Di sovr'esso*, cioè di luogo, di città posta sulle sue rive. *

22. *accarno*. *Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaforie. *accarnare coll' intelletto* vale *comprendere perfettamente*.

Questi il vocabol di quella rivera,
 Pur com' uom fa dell' orribili cose?
 E l' ombra che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò così: Non so, ma degno
 Ben è che il nome di tal valle pera: 30
 Che dal principio suo (dov' è sì pregno
 L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
 Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
 Infìn là, 've si rende per ristoro
 Di quel che il ciel della marina asciuga, ... 35
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del loco, o per mal uso che li fruga:
 Ond' hanno sì mutata lor natura 40
 Gli abitator della misera valle
 Che par che Circe gli avesse in pastura.
 Tra brutti porci, più degni di galle
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle. 45

29. *Si sdebitò*, pregò il debito che aveva di rispondere.

30. *valle*. Intendi tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

31. *Chè dal principio suo ec.* Costr. e int. Perciocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l'alpestro monte ond'è tronco Peloro, è sì pregno d'acqua, che in pochi altri luoghi lo è più dal principio suo, io dico, fin là dove si rende a ristorare il mare di quel che di lui asciuga, cioè alza in vapore, il cielo; per cagion della quale evaporazione hanno i fiumi le acque. *Virtù si fuga ec.* — *L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro* è l'Appennino che se non fosse lo stretto, si congiungerebbe con Peloro ch'è un promontorio della Sicilia. Io dice *pregno* in quel punto, cioè gravido d'acque, perchè ne sgorgano due fiumi, l'Arno da una parte, e il Tevere dall'altra. *

38. *o per sventura ec.*: o per sventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42. *Che par che Circe ec.* Circe fu, secondo la favola, una maga che tramutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano, nell'isola da lei abitata, o d'erba o di ghiande. Intendi dunque come se dicesse: essi vivono a modo di bestie.

Botoli trova poi, venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 Ed a lor disdegnosa torce il muso.
 Vassi cagendo, e quanto ella più ingrossa,
 Tanto più trova di can farsi lupi 50
 La maladetta e sventurata fossa.
 Discesa poi per più pelaghi cupi,
 Trova le volpi sì piene di froda,
 Che non temono ingegno che le occùpi.
 Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda: 55
 E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
 Di ciò che vero spirto mi disnoda.
 Io veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciator di que' lupi, in su la riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta; 60
 Vende la carne loro, essendo viva;

43. *Tra brutti porci ec.* Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi. — *Dirizza prima il suo povero calle,* comincia il suo corso povero d'acque: l'Arno.

46. *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48. *Ed a lor disdegnosa ec.* Int. *la riviera,* che giunta a quattro miglia circa da Arezzo torce a ponente per dispregio della arrogante meschinità degli Aretini.

49. *Vassi.* Il Torelli crede debba leggersi *va sì.*

50. *lupi* sono i Fiorentini *guelfi,* avidi e rapaci. — *fossa,* fiume per dispregio. *

53. *volpi* sono i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54. *ingegno* vuole il Monti che stia qui per *ordigno,* e spiega: che non temono di esser prese da nessuno ordigno. — *che le occùpi,* che le superi, le vinca.

55. *Nè lascerò di dir.* È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. — *perch' altri m'oda,* quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

58. *tuo nipote.* M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri: nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguire i Bianchi di quella città.

59. *Cacciator di que' lupi,* dei Fiorentini. *

60. *Del fiero fiume,* dell'Arno, abitato da uomini fieri e bestiali. *

61. *Vende la carne loro:* perchè, per denaro, come s'è detto, diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

Poscia gli ancide come antica belva:
 Molti di vita, e sè di pregio priva.
 Sanguinoso esce della trista selva:
 Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
 Nello stato primaio non si rinselva.
 Come all' annunzio de' futuri danni
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qual che parte il periglio lo assanni;
 Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
 Lo dir dell' una e dell' altra la vista
 Mi fe voglioso di saper lor nomi,
 E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
 Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
 Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.
 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m' avresti di livore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto, 85

62. *come antica belva.* Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

64. *della trista selva,* cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

66. *Nello stato primaio ec.,* nell'antico suo florido stato non torna, non si ripopola come prima. — *primaio,* bisillabo, come altrove *Tegghiaio, migliaio ec. **

69. *Da qual che parte,* da qualunque parte; qual che siasi la parte onde il pericolo lo addenti, gli venga contro; o attacchi lui stesso, o persone che gli appartengono. *

70. *l' altr' anima,* cioè messer Rinieri.

72. *ebbe la parola a se raccolta,* ebbe il parlare udito.

76. *parlomi,* invece di *parlommi. **

77. *mi deduca,* m' induca, mi umilii a fare ec.

85. *Di mia semenza ec.* Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.

O gente umana, perchè poni il core
 Là 'v' è mestier di consorto divieto!
 Questi è Rinier: questi è 'l pregio e l'onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s'è reda poi del suo valore. 90
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
 Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
 Chè dentro a questi termini è ripieno
 Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
 Per coltivare omai verrebbero meno.
 Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
 O Romagnuoli tornati in bastardi!

86. *perchè poni il core ec.* I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e son questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere e le quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno?

91. *lo suo sangue ec.* Intendi: la discendenza di Rinieri è fatta brulla, spogliata, ignuda *del ben ec.*, cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti dilette.

92. *Tra 'l Po e il monte ec.* Descrive la Romagna.*

94. *dentro a questi termini*, il luogo compreso tra questi termini.*

95. *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96. *Per coltivare ec.* Per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli.

97. *M. Lizio* da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. — *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro*, fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria. — *Guido di Carpigna* fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sovra ogni altro liberalissimo.

99. *O Romagnuoli ec.* Intendi: o Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che un Fabbro (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di

Quando in Bologna un Fabbro si raligna? 100
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
 Verga gentil di picciola gramigna?
 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d' Azzo che vivette nosco: 105
Federigo Tignoso e sua brigata;
 La casa Traversara, e gli Anastagi;
 E l' una gente e l' altra è diretata;
 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,

piccola famiglia, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri.

102. *Verga gentil di picciola gramigna.* Il Fabbro e Bernardino di Fosco, nati del volgo. *

104. *Guido ec.* Fu valoroso e liberale signore di Prata, luogo tra Ravenna e Faenza.

105. *Ugolin d' Azzo.* Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana. — *nosco.* Alcune ediz. leggono *vosco.* Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco.*

106. *Federigo Tignoso.* Nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Brettinoro: — *e sua brigata,* intende uno scelto drappello d' amici degni di quel signore. *

107. *La casa Traversara ec.* Nobilissima famiglia di Ravenna. — *gli Anastagi,* pur di Ravenna, e parenti di quei da Polenta. *

108. *E l'una... e l'altra ec.* l'una e l'altra discendenza è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

109. *Le donne ec.* Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri.

110. *Che ne 'nvogliava ec.,* che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi. *

111. *Là dove,* nella Romagna.

112. *Brettinoro,* piccola città di Romagna, patria di Guido.

- Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Si m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

113. *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

115. *Bagnacaval*, nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. — *che non rifiglia*, cioè che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

118. *Ben faranno ec.* Ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando, o dopochè, il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto.

119. *ma non però ec.* Ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente, che di loro rimanga nominanza scevra di ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121. *Ugolin de' Fantoli*, fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126. *nostra ragion*, il nostro ragionare, o, la condizione delle cose della nostra povera Romagna.

128. *Ci sentivano andar ec.*: udivano da qual parte era lo scalpimento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci mossi per cattiva strada, chè allora ce ne avrebbero avvertiti.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
 Folgore parve, quando l' aer fende,
 Voce che giunse di contra, dicendo:
 Anciderammi qualunque m' apprende,
 E fuggio, come tuon che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende. 135
 Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar che tosto segua:
 Io sono Aglauro che divenni sasso.
 Ed allor per istringermi al Poeta, 140
 Indietro feci e non innanzi il passo.
 Già era l' aura d' ogni parte queta,
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
 Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
 Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
 Dell' antico avversario a se vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
 Onde vi batte chi tutto discerne.

130. *Poi, posciachè.*

132. *giunse di contra, venne incontro a noi.*

133. *Anciderammi, ucciderammi.* Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell' invidia. — *m' apprende, mi riconosce, o mi trova, mi scuopre.* *

135. *scoscende, squarcia.*

136. *Aglauro.* Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eretteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacolo agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

134. *Quel fu il duro camo ec.* Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro, il forte freno (dal greco *chamos*, che vale *freno*), di cui ti parlai innanzi (Vedi Canto prec. v. 40), e che dovrebbe contenere l' uomo nella giustizia.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, sulla quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell' Ira. Quivi Dante, in estasi rapito, vede alcuni esempi di Mansuetudine; osservano poi un oscurissimo fumo dal quale rimasero coperti.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
 E il principio del dì par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 Tanto pareva già in vèr la sera
 Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
 Vespero là, e qui mezza notte era.
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
 Perchè per noi girato era sì il monte,

1. *Quanto tra l' ultimar ec.* Quanto arco di cielo vedesi percorso dal sole dal punto orientale dell' orizzonte al compirsi dell' ora terza, altrettanto se ne vedea rimaso a lui per giungere al tramonto; il che vuol dire che mancavan tre ore alla fine del giorno. Dice che la spera o il cielo sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolemaico) non resta di muoversi in giro, secondo che è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas.* *

6. *Vespero là ec.* Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l' ora nona, — e qui: cioè in Italia, era mezza notte.

7. *per mezzo il naso:* in mezzo alla faccia.

8. *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al Canto III, verso 16, che avendo egli rivolto la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l' oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di neces-

Che già dritti andavamo in vèr l'ocaso;
 Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m' eran le cose non conte:
 Ond' io levai le mani in vèr la cima
 Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
 Che del soverchio visibile lima. 15
 Come quando dall'acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all'opposita parte,
 Salendo su per lo modo parecchio
 A quel che scende, e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in igual tratta, 20
 Sì come mostra esperienza ed arte;
 Così mi parve da luce rifratta

sità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resta chiaro a ciascuno, come il Poeta nell'ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.

9. *dritti andavamo*, andavamo per dritta linea.

10. *senti' a me gravar ec.*, sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

14. *fecimi il solecchio*, cioè: feci riparo delle mani alla luce, il quale atto *lima*, isminuisce, tempera la soverchia luce, il *soverchio visibile*, che nuoce alla vista. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16. *Come quando ec.* Intendi: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza in *modo parecchio*, in modo *puri*, a quello con cui discende, cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e *si diparte* (esso raggio riflesso), si allontana, *Dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all'orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *in igual tratta*, (per ugual spazio) si allontana il raggio incidente; così ec. *

21. *arte*. Quest'arte o scienza è la catottrica, che è la parte dell'ottica che tratta dei raggi della luce refratti dagli specchi. *

22. *Così mi parve ec.* Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che tratta ivi era *refratta*, ribattuta dinanzi a me. Quella era la luce che l'angelo riceveva da Dio e rifletteva da se. — *refratta*, sta qui per *riflessa*. *

Ivi dinanzi a me esser percosso;
 Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
 Diss'io, e pare in vèr noi esser mosso?
 Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
 La famiglia del cielo, a me rispose:
 Messo è, che viene ad invitar ch'uom taglia. 30
 Tosto sarà ch'a veder queste cose
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.
 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
 Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
 Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
 Noi montavamo, già partiti linci,
 E, *Beati misericordes*, fue
 Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
 Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
 Suso andavamo, ed io pensava, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue;
 E dirizza'mi lui sì dimandando:
 Che volle dir lo spirto di Romagna,
 E divieto e consorto menzionando? 45

25-26. *a che non posso Schermar ec.*: innanzi a cui non posso fare schermo tanto che mi giovi?

30. *Messo*, Messaggero, Angelo: — *ch' uom taglia*, che si salga.*

31. *Tosto sarà ch'a veder ec.*: cioè quando sarai purgato dai peccati, avverrà ec.

32. *ma fieti diletto ec.*: ma ti sarà, o riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34. *Poi*, poichè.

37. *linci*, di lì.*

38. *Beati ec.* Parole di Gesù Cristo (Vedi S. Matteo capo 5), che qui si cantano dall' Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

42. *Prode*, pro, giovamento.

44. *lo spirto di Romagna*, Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto*. Vedi i versi 86 e seguenti del Canto precedente.

Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
 Conosce il danno; e però non s' ammiri
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 Perchè s' appuntano i vostri desiri,
 Dove per compagnia parte si scema, 50
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.
 Ma se l' amor della spera suprema
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;
 Perchè quanto si dice più li nostro, 55
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
 Io son d' esser contento più digiuno,
 Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
 E più di dubbio nella mente aduno. 60
 Com' esser puote che un ben distributo

46. *Di sua maggior magagna*, di suo maggior vizio, che fu l' invidia.

47. *e però non s' ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda meraviglia da voi.

48. *Se ne riprende, ec.* Intendi: se ne rimprovera dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto? — *perchè men sen piagna*, acciocchè poi in Purgatorio si abbia per voi a pianger meno per questa colpa.

49. *Perchè s' appuntano ec.* Intendi: l' invidia muove il mantaco (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desideri si appuntano, si dirigono, e si fermano, in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52. *della spera suprema*, del cielo, che è sede de' beati.

53. *Torcesse*, rivolgesse.

54. *Non vi sarebbe al petto ec.*: cioè, il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi pungerebbe il core.

55. *Perchè quanto ec.* Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che li (in cielo) partecipano di un bene che per esser di tutti può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

58. *Io son d' esser contento ec.* Adesso io sono più digiuno di esser contento, cioè più lontano dall' esser pago, di quel ch' io sarei se non t' avessi fatto alcuna domanda, e in maggior dubbio sono ora involupato. — *mi fosse*, antiq. per *mi fossi*. *

61. *distributo*, diviso.

I più posseditor faccia più ricchi
 Di se, che se da pochi è posseduto?
 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
 La mente pure alle cose terrene, 65
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito ed ineffabil bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene.
 Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70
 Si che quantunque carità si stende,
 Cresce sovr' essa l'eterno valore.
 E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende. 75
 E se la mia ragion non ti disfama
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe, 80
 Che si richiudon per esser dolente.

67. *Quello infinito ec.* Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, così corre ad amore, così corre ad investire le anime innamorato de' beati, come il raggio del sole i levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice, l'eterno valore, cresce secondo che è maggiore la detta carità: laonde quanta gente più lassù s'intende, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più v'è da bene amare (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice), e più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce. *

73. *s'intende*, si comprende per reciproca comunicazione, riflettendosi d'uno in altro il raggio di Dio. *

76. *non ti disfama*, non ti soddisfa.

79. *spente*, tolte dalla tua fronte.

80. *le cinque piaghe*. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'Angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolte via la superbia e l'invidia.

81. *Che si richiudon ec.*, che si risanano col dolersene, cioè mediante la contrizione e la penitenza.

Com'io voleva dicer: Tu m' appaghe:
 Vidimi giunto in su l' altro girone, (*)
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
 Ivi mi parve in una visione 85
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone:
 Ed una donna in su l' entrar, con atto
 Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima dispario.
 Indi m' apparve un' altra con quelle acque
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;
 E dir: Se tu se' sire della villa,
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienza disfavilla,
 Vendica te di quelle braccia ardite 100
 Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
 E il signor mi pareo benigno e mite

82. *Com', mentre: — dicer, dire: — m' appaghe, m' appaghi.*

(*) Terzo girone.

87. *in un tempio.* Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempj della virtù contraria al peccato dell' ira.

68. *Ed una donna.* Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo divin Figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse con tutta dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic? ec.**

94. *un'altra ec.,* cioè un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. — *con quelle acque ec.* Intendi: con quelle lagrime che spremere dagli occhi il dolore causato per *gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui: in una parola, l'ira. — *in* ha talvolta il significato di *contra*.

97. *sire della villa ec.,* signore della città di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Miaerva.

Risponder lei con viso temperato:
 Che farem noi a chi mal ne disira,
 Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a se pur: Martira, martira:
 E lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggravava già, in yêr la terra, 110
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell'aspetto che pietà disserra.
 Quando l'anima mia tornò di fuori 115
 Alle cose, che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 120

103. *Risponder lei*, rispondere a lei.

107. *un giovinetto*. Questi è s. Stefano che morì lapidato. — *uncider*, uccidere.

107-108. *for: e Gridando a se*, cioè: fortemente gridando l'un all'altro: Dagli, dagli, *Martira, martira*. *

111. *Ma degli occhi facea sempre al ciel porte*. Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112. *all'alto Sire*, a Dio: — *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114. *che pietà disserra*, che i cuori apre alla pietà.

115. *Quando l'anima mia ec.* L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti: e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli per mezzo de'sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta dentro di sè ristretta) *tornò di fuori*, cioè tornò sotto il ministero de'sensi a ricevere l'impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute erano sogni, *errori; ma non falsi*, cioè non fantastici, non chimere: ma rispondenti a cose vere, a dei fatti, che la storia racconta.

120. *Che hai, che non ti puoi tenere*: cioè che non ti puoi reggere in piedi.

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse,
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti

122. *Velando gli occhi*, velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. — *con le gambe avvolte*, cioè colle gambe che in andando s' incrociavano, come dei briachi o dei sonnolenti.

127. *Se tu avessi cento larve ec.* Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizii che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, *quantunque parve*, per quanto minute.

130. *perchè non scuse ec.*: acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con scuse o pretesti d'aprire il cuore ai sentimenti di perdono, di pace e di carità, che a somiglianza dell'acqua che spegne il fuoco estinguono il bollire dell'ira.

132. *Che dall'eterno fonte ec.*: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133. *Non dimandai, Che hai ec.* Intendi: io ti dissi *Che hai* (vedi il verso 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all'anima; imperciocchè si fatta cosa erami nota); ma dimandai ec.

139. *per lo vespero*, per la sera: — *attenti ec.*, cioè, guardando innanzi *quanto poterán*, poteano ec.

Oltre, quantò potèn gli occhi allungarsi, 140
 Contra i raggi serotini e lucenti:
 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
 Verso di noi, come la notte, oscuro,
 Nè da quello era loco da cansarsi;
 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Dante, camminando col suo duce Virgilio in mezzo all' oscurità del fumo, ode le anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l' Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel cielo influxo veruno sopra le morali azioni degli uomini.

Buio d' inferno, e di notte privata
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fumo ch' ivi ci coperse, 5
 Nè a sentir di così aspro pelo:
 Che l' occhio stare aperto non sofferse:

1. *Buio d' inferno*, buio qual io trovai nell' inferno. *

2. *sotto pover cielo*, in luogo dove si vede poco, scarso, cielo; dove piccolo è l'orizzonte. Betti. Oppure s' intenda *sotto clima rigido*, dove la luce è abitualmente più languida, e la natura povera de' suoi doni. *

4. *Non fece al viso mio ec.* Costruisci e intendi: non fece al mio viso (a' miei occhi) velo sì grosso, nè di pelo sì aspro a sentire, come quel fumo ec. *

Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
 Si come cieco va dietro a sua guida 10
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
 In cosa che 'l molesti, o forse ancida:
 M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
 Ascoltando il mio Duca che diceva
 Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
 Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Pregar per pace e per misericordia
 L' Agnel di Dio, che le peccata leva:
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
 Una parola in tutti era ed un modo, 20
 Si che pareva tra esse ogni concordia.
 Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
 Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
 E d' iracondia van solvendo il nodo.
 Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
 E di noi parli pur, come se tue
 Partissi ancor lo tempo per calendi?
 Così per una voce detto fue.
 Onde il Maestro mio disse: Rispondi,

8. *saputa*, savia, accorta. *

13. *sozzo*, brutto dal fumo: — *amaro*, molesto, ed aere pur anco a spirarsi. *

14-15. *che diceva Pur*, che solamente mi andava dicendo.

16. *non sie mozzo*, non sia allontanato. *

18. *leva*, toglie.

19. *Pure Agnus Dei*. Tutti cominciavano la loro preghiera con le parole di Santa Chiesa *Agnus Dei*, che proferivano in tempo e tono uguali. *

24. *E d' iracondia ec.* Intendi: van purgando il peccato dell' ira.

25. *che 'l nostro fumo fendi*, cioè che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26-27. *come se tue Partissi ec.* Come se tu fossi ancor nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazii, o termini, che si chiamavano calendi o calende, none e idi. *Tue, sue*, per tu e su, come è detto altre volte. *

E dimanda se quinci si va sue. 30
 Ed io: O creatura, che ti mondi,
 Per tornar bella a colui che ti fece,
 Maraviglia udirai se mi secondi.
 Io ti seguirò quanto mi lece,
 Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
 L'udir ci terrà giunti in quella vece.
 Allora incominciai: Con quella fascia;
 Che la morte dissolve men vo suso,
 E venni qui per la infernale ambascia;
 E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso 40
 Tanto, ch'è vuol ch'io veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso,
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
 Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
 E tue parole fien le nostre scorte. 45
 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
 Del mondo seppi, e quel valore amai
 Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

30. *se quinci*, se di qui si sale alla cima del monte.

33. *se mi secondi*, se mi vieni appresso.

34. *quanto mi lece*, quanto mi è concesso, cioè, non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35. *e se veder ec.* E se il fumo non permette che ci vediamo, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37. *con quella fascia, ec.*: col corpo che tien legata l'anima e che la morte dissolve.

42. *fuor del modern' uso*: perchè da Enea e da s. Paolo in poi non s'era più udito caso simile d'un vivo.

44. *al varco*, al passo, alla salita all'altro cerchio. *

46. *Lombardo fui ec.* Questo Marco fu un veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo o di casato o per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

48. *ha or ciascun disteso ec.*: *disteso* è contrario di *teso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di tendere, *l'arco*, di volgere la freccia; che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore, cioè l'onesto e virtuoso operare. *

Per montar su dirittamente vai.
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
 Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui ed altrove, quello ov' io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto deserto
 D' ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m' additi la cagione,
 Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui,
Voi che vivete ogni cagion recate
 Pur suso al cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate,

52. *Per fede, per promessa.*

53. *ma io scoppio ec.* Intendi: ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.

55. *Prima era scempio.* Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno alla cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è *fatto doppio* il suo dubbio, cioè prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà. *

58. *deserto, spogliato.*

59. *mi suone, mi suoni, mi dici.*

60. *gravido e coverto.* Intendi: non solamente nell'interno dei cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63. *Chè nel cielo uno, ec.* Perocchè taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nell'influsso delle stelle e nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64. *hui,* è interiezione di vivo dolore.

66. *e tu vien ben ec.:* cioè, tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67. *Voi che vivete,* voi o viventi nel mondo.

- Se così fosse, in voi fora distrutto 70
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,
 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
 Lo cielo i vostri movimenti inizia;
 Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia; 75
E libero voler che, se fatica
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
 Liberi soggiacete, e quella cria 80
 La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
 Però, se il mondo presente disvia,
 In voi è la cagione, in voi si cheggia,
 Ed io te ne sarò or vera spia.
 Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85

71. *e non fora giustizia ec.*: e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all'opere buone seguitasse premio e allegrezza, e all'opere malvage castigamento e lutto.

76. *E libero voler ec.* Se la volontà dell'uomo *dura fatiche nelle prime battaglie col cielo*, cioè se con quella libertà che Dio le ha data si oppone fortemente e resiste fin da' primi attacchi alle prave tendenze raggiate dai pianeti, in seguito ella ne riporta sempre vittoria con tutta facilità, qualora *ben si nutrichi*, cioè si tenga nelle regole di una vita saggia e cristiana. È certo che i viziosi appetiti domati dai teneri anni per una buona educazione son poi meno fieri contro la ragione. È dottrina di Dante nel *Convito*, che ogni cielo è naturato di una propria virtù la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto e accende in noi, o muove, quei primi appetiti e relative inclinazioni, le quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Questo significa *Lo cielo i vostri movimenti inizia; Non dico tutti*, perchè molti dei nostri movimenti sono spesso effetto di pravi abiti, di cattivi esempi ec., dei quali pure può trionfare chi vuole virilmente. *

79. *A maggior forza ec.*: cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80. *e quella cria ec.*: e Dio crea in voi la mente; la quale non soggiace all'influsso degli astri, o sia ai movimenti della materia.

82. *disvia*, esce dal diritto cammino.

84. *vera spia*, verace indicatore, dimostratore.

85. *Esce di mano ec.* Costruisci: *L'anima semplicetta, che sa*

Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
 Se guida o fren non torce il suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre;
 Convenne rege aver, che discernesse 95
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; però che 'l pastor che precede

*nulla (salvo che mossa da lieto fattore torna volentieri a ciò che la trastulla), esce di mano a lui, che la vagheggia prima che sia, a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia. Intendi: L'anima semplice che nulla sa, poichè, solo apprende pei sensi (sennonchè partendosi da lieto fattore, dal fonte stesso della letizia e della beatitudine, ella torna volentieri al piacere, oppure si volge per sua natura verso tutto ciò che la diletta), quest'anima, io dico, esce delle mani del creatore che la vagheggia presente nell'eterne idee prima pur di trarla dal nulla, ed è come una pargoletta che or piange or ride con spessa vicenda, secondo la passione che solo la muove. **

91. *sente sapore, sente diletto, o appetito.*

94. *Onde convenne ec.* Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re o un reggitore, che discernesse *Della vera cittade almen la torre*, cioè distinguesse, e agli altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia. *

97. *chi pon mano ad esse?* Intendi: ov'è chi le faccia osservare? ov'è chi colle leggi regga il popolo? ovvero chi le osserva? nessuno.

98. *il pastor che precede ec.* Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animali, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l'unghia fessa. Gl'interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l'opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa: il successor di Pietro, che precede, che, avendo la cura

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
 Perchè la gente, che sua guida vede 100
 Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta. 105
 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facèn vedere, e del mondo e di Deo,
 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme 110
 Per viva forza mal convien che vada;
 Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore, *Ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, — *ma non ha l'unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sé due potestà separate.

100. *Perchè la gente ec.* Perchè la gente che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero, *pur ferire a quel bene ec.*, cioè correre anch'esso dietro ai beni temporali *ec.*

103. *la mala condotta*, la mala guida, il mal governo.

106. *che il buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempj d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107. *Duo Soli*, due autorità, una temporale e l'altra spirituale, il papa cioè, e l'imperatore, che quasi due soli luminosi erano scorta al popolo.

109-110. *ed è giunta la spada Col pastorale.* Int.: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le coscienze è giunta, congiunta a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

113. *pon mente alla spiga ec.*: poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione.

In sul paese ch' Adige e Po riga 115
 Solea valore e cortesia trovarsi
 Prima che Federigo avesse briga:
 Or può sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse, per vergogna
 Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. 120
 Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
 L' antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna:
 Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
 E Guido da Castel, che me' si noma 125
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
 Per confondere in se duo reggimenti,
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma,
 O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
 Ed or discerno, perchè dal retaggio

115. *In sul paese ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116. *Solea valore ec.* Erano buoni i costumi nelle dette provincie prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

118. *Or può sicuramente passarsi indi per (da) qualunque lasciasse* (di passare) *per vergogna di ragionare coi buoni o di appressarsi loro;* perocchè non ve ne incontrerà, di questi buoni, sì facilmente.

121. *v' en, vi sono.*

122. *e par lor tardo ec.:* e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo,* fu gentiluomo di Brescia. — *Gherardo da Camino* fu di Trevigi, e per le virtù sue soprannominato *il buono.*

125. *Guido da Castel,* fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

126. *Francescamente,* al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl' Italiani: — *semplice,* schietto, sincero. *

131. *Ed or discerno ec.* Ed ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal

Li figli di Levi furono esenti,
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di' ch'è rimasto della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio? 135
 O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
 Rispose a me; ch'è parlandomi Tosco,
 Per che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprannome i' nol conosco,
 S'io nol togliessi da sua figlia Gaia, 140
 Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
 Vedi l'albor che per lo fumo raia,
 Già biancheggiare, e me convien partirmi,
 L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
 Così parlò, e più non volle udirmi. 145

ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente *ad habitandum*, non *ad possidendum*.

136. *O tuo parlar ec.* O il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto; — *o e' mi tenta*, o è diretto a far prova di me, se io conosca veramente il detto Gherardo.

140. *S'io nol togliessi ec.* Intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna notissima per la sua dissolutezza.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Escono i Poeti dal fumo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempi d' Ira: indi per avviso d' un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice che ivi si purga l' accidia, e gl' insegna come dall' Amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe;
 Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la spera 5
 Del Sol debilmente entra per essi;
 E fia la tua immagine leggiera
 In giugnere a veder, com' io rividi
 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
 Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.
 O immaginativa, che ne rube
 Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge, ¹³⁻¹⁴

1. *Ricorditi, lettor, ec.* Intendi: o lettore, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradersi) debilmente entra per li detti occhi.

10. *Sì, così, a cotal lume.*

12. *A' raggi morti*, cioè al barlume de' raggi del sole, che, spento alle radici del monte, solo ne illuminava le alture. *

13-14. *ne rube Tal volta sì di fuor ec.*: ci rubi, toglisi l' animo nostro all' ufficio de' sensi.

Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
 Chi muove te, se il senso non ti porge?
 Muoveti lume, che nel ciel s'informa
 Per se, o per voler che giù lo scorge.
 Dell'empiezza di lei, che mutò forma
 Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20
 Nell'immagine mia apparve l'orma:
 E qui fu la mia mente sì ristretta
 Dentro da se, che di fuor non venia
 Cosa che fosse allor da lei ricetta,
 Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
 Un crocifisso dispettoso e fiero
 Nella sua vista, e cotal si moria.
 Intorno ad esso era il grande Assuero,
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo;
 Che fu al dire e al far così intero. 30
 E come questa immagine rompeo
 Sè per se stessa, a guisa d'una bulla
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
 Surse in mia visione una fanciulla,

19. *Dell'empiezza*, dell'empietà, *di lei*, di Progne, che fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell'inguria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Dante tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che la convertita in rosignuolo fosse Progne.

21. *Nell'immagine mia ec.*: nella sua immaginativa apparve la rappresentazione, l'impronta.

24. *ricetta*, ricevuta.

25. *Poi piovve ec.*, discese nella mia fantasia *alta*, cioè levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26. *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

34. *una fanciulla*. Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?
 Ancisa t'hai per non perder Lavina;
 Or m'hai perduta; i' son essa che lutto,
 Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
 Come si frange il sonno, ove di butto 40
 Nuova luce percuote il viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
 Così l'immaginar mio cadde giuso;
 Tosto che un lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso, 45
 I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
 Quand' una voce disse: Qui si monta:
 Che da ogni altro intento mi rimosse;
 E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava, 50
 Che mai non posa, se non si raffronta.
 Ma come al Sol, che nostra vista grava,

35-36. *O regina, perchè per ira ec.*, O regina madre mia, perchè, per lo sdegno preso, hai voluto *esser nulla*, distruggerti, darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

38. *Or m'hai perduta.* Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita.

40. *ove di butto*, quando di botto, repentinamente.

41. *il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42. *Che fratto guizza ec.*: il qual sonno, rotto che sia, non muore subito del tutto, non dà subito luogo a una perfetta vigilia; ma rimane di lui qualche cosa, e s'adopra per ricomporsi. *

43. *cadde giuso*, finì.

45. *che quello ec.*, che quello che per solito ferisce gli occhi nostri, o a cui siamo usi.

48. *Che da ogni altro intento*: la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Che mai non posa ec.* Che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte, colla cosa desiderata, se non avesse conseguito il desiderio.

52. *Ma come al Sol ec.* Costr. e int. Ma la mia virtù visiva,

E per soverchio sua figura vela ,
 Così la mia virtù quivi mancava.
 Questi è divino spirito , che ne la 55
 Via d' andar su ne drizza senza prego ,
 E col suo lume se medesimo ceta.
 Si fa con noi , come l' uom si fa sego ;
 Chè quale aspetta prego , e l' uopo vede , 60
 Malignamente già si mette al nego.
 Ora accordiamo a tanto invito il piede :
 Procacciam di salir pria , che s' abbui ,
 Chè poi non si poria , se il dì non riede.
 Così disse il mio Duca ; ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala : 65
 E tosto ch' io al primo grado fui ,
 Senti' mi presso quasi un muover d' ala ,
 E ventarmi nel volto , e dir : *Beati*
Pacifici , che son senz' ira mala.
 Già eran sopra noi tanto levati 70
 Gli ultimi raggi che la notte segue ,
 Che le stelle apparivan da più lati.
 O virtù mia , perchè sì ti dilegue ?
 Fra me stesso dicea , che mi sentiva

mancava quivi, come manca, vien meno, la nostra vista in faccia al sole, che quella opprime, e per soverchio splendore vela la sua figura, cioè si fa invisibile per troppa luce. *

56. *senza prego*, senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58. *Si fa con noi ec.* Egli adopera con noi come l' uomo fa sego (seco), cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a se. — *sego per seco*; così *altrove figo per fico*.

59. *Chè quale*. Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, che vede l' altrui bisogno, e aspetta a sovvenire d' esser pregato, già si mette al nego, si mette alla negativa, si dispone a negare da maligno il bramato ufficio o soccorso.

68. *Beati ec. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* S. Matteo.

69. *mala*, peccaminosa.

70. *Già eran sopra noi ec.* Considera che quando il sole è tramontato, l' atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71. *che la notte segue*: cioè, ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

La possa delle gambe posta in tregue. 75
 Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pur come nave ch'alla spiaggia arriva;
 Ed io attesi un poco s'io udissi
 Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
 Dolce mio Padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro, dove semo? (*)
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
 Ed egli a me; L'amor del bene, scemo 85
 Di suo dover, quiritta si ristora,
 Qui si ribatte il mal tardato remo,
 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
 Nè Creator nè creatura mai,
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
 O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
 Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l'altro puote errar per malo obbietto, 95

75. *posta in tregue*, in tregua, mancata, venuta meno.

(*) Quarto girone.

85-86. *scemo di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore. *

86. *quiritta si ristora*, in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto.

87. *Qui si ribatte ec.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità. La vita è un mare: il porto è il cielo, cui bisogna sempre tendere co' remi, cioè col desiderio e colle opere. *

63. *O naturale o d'animo ec.* Sono due sorte d'amore, il *naturale* e l'*animale*, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, può errare in tre modi; quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

O per troppo, o per poco di vigore,
 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
 E ne' secondi se stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
 Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il fattore adovra sua fattura.
 Quinci comprender puoi ch' esser conviene
 Amor sementa in voi d' ogni virtute,
 E d' ogni operazion che merta pene, 105
 Or perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall'odio proprio son le cose tute:
 E perchè intender non si può diviso,
 Nè per se stante, alcuno esser dal primo, 110
 Da quello odiare ogni affetto è deciso,
 Resta, se, dividendo, bene stimo,
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo,
 È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Ch' el sia di sua grandezza in basso messo,
 È chi podere, grazia, onore, e fama
 Teme di perder perch' altri sormonti,

99. *Esser non può ec.*, non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazone colpevole. *

102. *Contra il fattore ec.* Intendi: la creatura opera contro il Creatore allontanandosi dal fine ordinatole. *

106. *Or perchè mai non può ec.* Costr. e intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare se medesime.

116. *E chi ec.* È chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo. — *soppresso*, gettato a terra, calcato. *

119. *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi d'alcuno in potere, grazia, onore e fama.

Onde s' attrista sì, che il contrario ama; 120
 Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien, che il male altrui impronti.
 Questo triforme amor quaggiù disotto
 Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quieti l' animo, e desira;
 Perchè di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder vi tira, 130
 O a lui acquistar, questa cornice,
 Dopo giusto pentir, ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l' uom felice;
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza, d' ogni ben frutto e radice. 135
 L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,

120. *il contrario ama*, ama l'altrui depressione.

123. *impronti*, stampati, fermi nella sua mente il danno di chi l' offese. *

124. *triforme*, di tre sorte. — *quaggiù di sotto*, co' balzi sottoposti, cioè, dei superbi, degl' invidiosi e degl' iracondi.

125. *dell' altro*, dell' altro amore: — *intende*, tu intenda.

129. *Perchè*, per lo che: — *di giugner lui*, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, si sforza.

130. *Se lento amore ec.* Se l' amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (se di questa negligenza abbiate avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il castigo.

133. *Altro ben è ec.*: vi è un altro bene che non fa l' uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è la buona essenza, *frutto e radice*, che è, cioè, premio ed origine d' ogni altro bene.

136. *L' amor ch' ad esso ec.* Intendi: l' amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre cerchi superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i carnali dilette.

Di sovra noi si piange per tre cerchi,
 Ma come tripartito si ragiona,
 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Virgilio dimostra al Poeta ciò che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi le anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempi di Diligenza, come altri dietro la turba ricordavano esempi di Accidia. In fine Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L'alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista s'io pareva contento,
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
 Ma quel padre verace, che s'accorse
 Del timido voler che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.

138. *Ma come ec.*: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.*

2. *alto Dottore*, profondo nel suo sapere. *

3. *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.

4. *nuova sete*, nuova brama: — *frugava*, stimolava.

6. *li grava*, è a lui molesto.

8. *non s'apriva*, non si appalesava.

9. *Parlando, di parlare ec.* Parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire di parlare a lui.

Ond' io : Maestro, il mio veder s' avviva 10
 Si nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti, o descriva :
 Però ti prego, dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e il suo contrario, 15
 Drizza, disse, vèr me l' acute luci
 Dello intelletto, e fieti manifesto
 L' error de' ciechi che si fanno duci,
 L' animo, ch' è creato ad amar presto,
 Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
 Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Si che l' animo ad essa volger face.
 E se, rivolto, in vèr di lei si piega, 25
 Quel piegare è amor, quello è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
 Poi come il fuoco movesi in altura
 Per la sua forma ch' è nata a salire

10. *il mio veder*, il mio intelletto, la mia ragione. *

11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

14. *Che mi dimostri amore*, Che m' insegna che cosa è quell' amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. Vedi il Canto prec., versi 104-105.

17. *fieti*, ti fia, ti sarà.

18. *L' error de' ciechi*, di quegli ignoranti, cioè, che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

20. *è mobile*, moventesi, o pronto a muoversi. *

21. *Tosto che ec.*: subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22. *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, o intellettuale. L' immaginativa, la fantasia.

26. *quello è natura ec.* Quello amore è la natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo. Il primo legame che l' animo ha colla natura, è l' essere disposto ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28. *in altura*, in alto.

29. *Per la sua forma ec.* Credevano gli antichi che il fuoco

- Là dove più in sua materia dura; 30
 Così l'animo preso entra in disire,
 Che è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Or ti puote apparer quant'è nascosa
 La veritade alla gente ch'avvera 35
 Ciascuno amore in se laudabil cosa;
 Perocchè forse appar la sua materia
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera.
 Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
 Risposi lui, m'hanno amor scoperto;
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
 Che s'amore è di fuori a noi offerto,
 E l'anima non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto. 45

fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

30. *Là dove ec.*: cioè, sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31. *preso, preso dal piacere di alcuna cosa.*

32. *Che è moto spiritale*: il qual desire non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l'animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35. *ch'avvera ec.*, che afferma, amore essere sempre cosa lo-
devole.

37. *Perocchè forse ec.*: imperocchè forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona, ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. *

40. *il mio seguace ingegno*, cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *Ma ciò ec.* Ma ciò mi ha empiuma la mente di maggiori dubbii.

43. *s'amore ec.* se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
 Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
 Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
 Ogni forma sustanzial, che setta
 E da materia, ed è con lei unita, 50
 Specifica virtude ha in se colletta,
 Ma qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita.
 Però, là onde vegna lo intelletto 55
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E de' primi appetibili l'affetto,
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape. 60
 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia.
 Quest'è il principio, là onde si piglia

46. *Quanto ragion ec.*: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno a questa materia: rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere; aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia.)

49. *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale, ogni anima. — *Forma sostanziale* era modo di dire delle scuole.

50. *ed è con lei unita*, l'anima nostra ha unione con la materia, col corpo, — *setta*, cioè distinta.

51. *Specifica virtude ha in se colletta*, cioè contiene una virtù che le è speciale, particolare.

52. *ma che*, fuorchè, dal provenz. *mas que*. *

55. *Però, là onde vegna ec.*: uomo non sa onde a noi venga lo intelletto, l'intelligenza dei primi assiomi.

57. *E de' primi appetibili ec.* E l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape lo studio, l'inclinazione, a fabbricare il mele.

61. *Or, perchè a questa ec.* Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento virtù (la ragione), che consiglia e che dee tener la soglia dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

Cagion di meritare in voi, secondo 65
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
 Color che ragionando andaro al fondo ;
 S' accorser d' esta innata libertate ;
 Però moralità lasciaro al mondo.
 Onde pognam che di necessitate 70
 Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
 La luna, quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com' un secchion che tutto arda ;
 E correa contra 'l ciel, per quelle strade
 Che il sole infiamma allor che quel da Roma 80
 Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade ;
 E quell' ombra gentil, per cui si noma
 Pietola più che villa Mantovana ,

69. *moralità*, morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi.

76. *La luna ec.* La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino. Sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un' ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorgere deve cinque ore dopo il tramontare del sole, ossia un' ora circa prima di mezza notte.

78. *Fatta com' un secchion ec.* Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonda e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di emisferio, e ha scema la parte superiore.

79. *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. — *per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il Sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83. *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. — *si noma più che villa Mantovana*, è più famosa che la città di Mantova.

Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
 Sovra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
 Lungo di se di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
 Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 95
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
 Si movea tutta quella turba magna;
 E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
 E Cesare, per suggiugare Ilerda,
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda

84. *Del mio carcar*, del carico che io gli avea imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.

88. *vana* (da *vanare*), vaneggia, vaga incerto di pensiero in pensiero. Vedi sotto verso 143. *

90. *volta*, indirizzata.

91. *Ismeno ed Asopo ec.* Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92. *Lungo di se*, lungo le loro rive.

94. *Tale per quel giron ec.* Costr. e int. *Tal furia e calca, per quel ch'io vidi, di color* (di accidiosi), *cui buon volere e giusto amor cavalca* (sprona), *falca, venendo* alla nostra volta, suo passo per quel girone. *Falcare il passo*, andare come il cavallo che trottao descrive colle gambe davanti una falce.

100. *Maria ec.* Intendi: Maria Vergine corse a visitare s. Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101. *E Cesare ec.* E Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, dopochè la cinse d'assedio, *punse*, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

103. *Ratto, ratto, che ec.* Presto, presto, acciocchè ec.

Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
 Chè studio di ben far grazia rinverda. 105

O gente, in cui fervore acuto adesso
 Ricompie forse negligenza e indugio
 Da voi per tepidezza in ben far messo,
 Questi che vive (e certo io non vi bugio)
 Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca; 110
 Però ne dite ond' è presso il pertugio.
 Parole furon queste del mio Duca:
 Ed un di quegli spirti disse: Vieni
 Diretr' a noi, che troverai la buca.
 Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
 Che ristar non potem; però perdona,
 Se villania nostra giustizia tieni.
 I' fui Abate in San Zeno a Verona,
 Sotto lo impero del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
 Che tosto piangerà quel monistero,
 E tristo fia d' avervi avuta possa;

104. *Per poco amor*, per amor difettoso, accidioso.

105. *Chè studio ec.* Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

108. *acuto*, intenso, ardente.

108. *messo* si riferisce a *indugio*.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugia.

110. *purchè il Sol ne riluca*. Come il solè torni ad illuminarci. *

111. *il pertugio*, la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.

114. *la buca*, l' apertura per cui si sale.

118. *I' fui Abate*. Dicono che questi fosse uomo costumato. Alcuni lo dicono Alberto; altri però notano a' tempi del Barbarossa come abate un Gherardo. *

119. *Barbarossa*. Federico I, così chiamato. — *buono*, per ironia. *

120. *dolente ancor ec.*: dolente ancora per i mali che Federico le recò, vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121. *E tale ec.* Alberto della Scala signore di Verona, già vecchio, e presso a morte. Morì nel 1301. *

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
 E della mente peggio, e che mal nacque, 125
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
 Tant'era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
 Disse: Volgiti in qua, vedine due
 All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l'affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
 Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potersi, 140
 Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
 E tanto d'uno in altro vaneggiai,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

124. *Perchè suo figlio ec.* Perchè nel 1292 ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo, Giuseppe, *o al intero del corpo*, cioè storpio e gobbo del corpo, e più storto ancora dell'animo, e bastardo, *che mal nacque*.

133-134. *Prima fue Morta ec.* Gli Ehrei, a cui il mar Rosso s'aperse al passaggio, furono tutti per la loro codardia sterminati, prima che la Palestina, cui il Giordano irriga, vedesse i loro eredi, cioè gli Ebrei stessi destinati da Dio possessori di quella terra. *

136. *E quella, che l'affanno non sofferse.* Intendi di quei Troiani condotti da Enea, che attediati dalle fatiche del viaggio si rimasero senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V dell'*Eneide*.

144. *Che gli occhi per vaghezza ec.* che gli occhi chiusi per vaghezza, per cagione del vagare de' miei pensieri, dei quali incessantemente l'uno all'altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta una visione che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il sole: dice poi che, messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce di un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova papa Adriano V, col quale favella.

Nell' ora che non può il calor diurno
 Intiepidar più il freddo della luna,
 Vinto da Terra o talor da Saturno;
 Quando i geomanti lor maggior fortuna
 Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
 Surger per via che poco le sta bruna;

1. *Nell' ora ec.* Intendi: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della Terra e di Saturno, non ha più forza d'intiepidire il freddo della luna, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisfero notturno apportasse gran freddo.

4. *Quando i geomanti.* I geomanti, superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta d'una verga. Se la disposizione de' punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: Era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte dell'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole, poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

Mi venne in sogno una femmina balba,
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
 Io la mirava; e, come il Sol conforta 10
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Com' amor vuol, così le colorava. 15
 Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 Io son, cantava, io son dolce sirena,
 Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20
 Tanto son di piacere a sentir piena.
 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
 Al canto mio; e qual meco s'ausa
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.
 Ancor non era sua bocca richiusa, 25

7. *Balba*, balbuziente.

9. *scialba*, smorta.

12. *scorta*, agile e pronta.

13. *tutta la drizzava*, le drizzava la persona, che dianzi era sopra i piè distorta.

18. *intento*, attenzione.

19. *sirena*. Le Sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poscia gli uccidono. *

20. *dismago*, disvio; fo uscir del vero cammino, quasi per forza d' arte magica. *

22. *Io volsi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle Sirene; si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave; dunque o qui il Poeta fa parlare la Sirena da menzognera, o per la Sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d' un anno nell' amoroso laccio. — *cammin vago*, cioè viaggio fatto ora in qua ora in là, senza potere approdare a determinato luogo.

23. *s'ausa*, si addomestica.

Quando una donna apparvè santa e presta
 Lunghesso me per far colei confusa.
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
 Fieramente dicea: ed eì veniva,
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
 Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
 I' volsi gli occhi e il buon Virgilio: Almen tre
 Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
 Troviam la porta per la qual tu entre:
 Su mi levai, e tutti eran già pieni
 Dell'alto di i giron del sacro monte,
 E andavam col Sol nuovo alle reni. 40
 Seguendo lui, portava la mia fronte
 Come colui che l'ha di pensier carca,
 Che fa di se un mezzo arco di ponte;
 Quand'io udi': Venite, qui si varca:
 Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca. 45
 Con l'ale aperte che parean di cigno,
 Volseci in su colui che si parlonne,
 Tra i duo pareti del duro macigno.

26. *una donna.* Forse questa è la filosofia morale o la prudentia, o la verità, od anche la grazia illuminante, Lucia.

27. *Lunghesso*, appresso, vicino.

28. *O Virgilio ec.* Son parole della Santa Donna. — ed si Virgilio. *

31. *L'altra ec.*, la donna onesta prendeva l'altra.

34-35. *Almen tre Voci ec.*, cioè almeno per tre volte ti ho chiamato.

37. *eran già pieni ec.*: i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39. *alle reni*: proseguivano il viaggio, da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

42. *Che fa di se ec.*; cioè, che va colla persona alquanto curvata.

45. *in questa mortal marca*, in questa regione de' mortali: *marca per regione* è usata da molti antichi.

Mosse le penne poi e ventilonne,
 Qui lugent affermando esser beati, 50
 Ch' avran di consolar l'anime donne.
 Che hai, che pure in vèr la terra guati?
 La Guida mià incominciò a dirmi,
 Poco ambedue dall' Angel sormontati.
 Ed io, Con tanta suspizion fa irmi 55
 Novella vision ch'a se mi piega,
 Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quell' antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne?
 Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
 Bastiti, e batti a terra le calcagne,
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
 Lo rege eterno con le rote magne.
 Quale il falcon che prima a' piè si mira,

49. e ventilonne, e ne fece vento. Con questo ventilare dell' Angelo vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50. Qui lugent ec. Intendi: affermando essere beati coloro che, non essendo accidiosi, piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro donne di consolar, cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell' Evangelo: *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur.*

54. Poco ambedue ec. Sottintendi: essendo.

56. Novella, di fresco avuta. — mi piega, mi trae a sè.

57. dal pensar partirmi, cioè, ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58. Vedesti.... quell' antica strega ec. Accenna alla brutta donna veduta da lui poc' anzi in sogno, e che è figura, come qui dice, dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia, gola e lussuria. *

59. Che sola sovra noi ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora andremo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

62. Gli occhi rivolgi ec. Intendi: rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle celesti sfere che intorno egli ti gira. Il logoro è quel richiamo fatto di penne a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

64. Quale il falcon ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola logoro usata ne' precedenti versi. Il falcone prima di protendersi si guarda a' piedi. *

Indi si volge al grido, e si protende, 65
 Per lo disio del pasto che là il tira;
 Tal mi fec' io e tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N' andai infino ove il cerchiar si prende.
 Com' io nel quinto giro fui dischiuso, (*) 70
 Vidi gente per esso che piangea,
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s' intendea. 75
 Q eletti di Dio, gli cui soffriri
 E giustizia e speranza fan men duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri,
 E volete trovar la via più tosto, 80
 Le vostre destre sien sempre di furi.
 Così pregò il Poeta, e si risposto

65. *al grido.* Sottintendi del falconiere. — *si protende,* si sporge, o si fa avanti:

67. *quanto si fende,* per tutto quello spazio, che è tra le due sponde dell' incavato monte.

69. *in fino ove ec.,* fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto. *

(*) Quinto girone.

73. *Adhæsit ec.,* v. del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76. *soffriri... saliri.* Gl'infiniti de' verbi, premessovi l'articolo, anticamente erano ridotti a nomi, non solo per il sing. che tuttora s' usa, ma anche per il plur. *

77. *E giustizia e speranza.* Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78. *gli alti saliri,* le alte scale.

89. *Se voi venite ec.* Se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec. Uno spirito così risponde a Virgilio.

81. *di furi,* di fuori, invece che *di fòri,* cambiato l' o in u. *

Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
 Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
 E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
 Ond' elli m' assenti con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenno, 90
 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
 Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
 Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri 95
 Cosa di là ond' io vivendo mossi.
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
 Rivolga il cielo a se, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
 Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100

84. *Nel parlare avvisai l' altro nascosto ec.*, cioè: nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all' altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono. *Veil.* anche il verso 90. *

87. *la vista del disio*, i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90. *Le cui parole ec.*: venni sopra quella creatura che io notai mentre parlava. *

93. *Sosta*, affrena: — *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95. *Al su*, all' in su.

96. *di là*, nel mondo dei viventi: — *mossi*, mi partii.

97. *diretri*, dorsi, schiene.

98. *Rivolga il cielo a se*, voglia il cielo rivolti a se.

99. *Scias ec.*: cioè, sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione. *

100. *Siestri e Chiaveri*. Sestri e Chiavari, due terre del Genovesato nella riviera di Levante. — *s'adima*, s'avvalla, scorre al basso. *

Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
 Un mese e poco più prova' io come
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
 Che piuma sembran tutte l'altre some. 105

La mia conversione, oimè! fu tarda;
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi che lì non si quetava il core:
 Nè più salir potiesi in quella vita; 110
 Perchè di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, qui ne son punita.
 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara 115
 In purgazion dell'anime converse,
 E nulla pena il monte ha più amara.

Si come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse. 120

Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
 Così giustizia qui stretti ne tiene

101. *Una fiumana*, il fiume Lavagna.

102. *Lo titol del mio sangue ec.*: cioè, il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagna) la fa alzare alla cima della nobiltà. *

104. *il gran manto*, il manto papale. — *come Pesa*, quanto costa di fatica *a chi dal fango il guarda*, a chi vuol serbarlo puro dalle brutture della terra. *

105. *che piuma ec.* Sottint. che pesa sì, che ec.

110. *potiesi, si potie, si potea*, dall'antiq. *potire. Poteasi* il Cod. Poggiali.

111. *Perchè ec.*, per la qual cosa s'accese in me l'amore di questa vita spirituale ed eterna. *

118-119. *non s'aderse In alto*, non si rivolse, non si elevò al cielo. *

120. *il merse*, lo ficcò. *

122. *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l'a-

Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
 Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
 Ed io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse.
 Drizza le gambe e levati su, frate
 Rispose; non errar, conservo sono
 Teco e con gli altri ad una potestate. 135
 Se mai quel santo evangelico suono,
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,
 Ben puoi veder perch'io così ragiono.
 Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
 Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
 Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
 Buona da se, purchè la nostra casa

varizia in noi l'amore del bene, per lo che *perdèsi*, si perdè, cessò ogni opera buona ec.

125. *del giusto Sire*, di Dio.

127. *Io m'era inginocchiato*. Dante mostra con questo atto quanta fosse la riverenza che egli aveva al sommo pontefice come Capo della Chiesa.

129. *Solo ascoltando*, solo per udire la mia voce e non per veder me.

130. *ti torse*, ti piegò.

137. *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimonii. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come Capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella riverenza, perchè morte adegua tutte nostre disuguaglianze, e fa tutti conservi ad una potestate. *

140. *stanza*, dimora. — *disagia*, impedisce.

142. *Alagia*, della famiglia dei conti Fieschi di Genova, fu moglie di Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, figlio di Manfredi. *

Non faccia lei per esempio malvagia ;
E questa sola m' è di là rimasa.

145

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dante, seguitando colla sua Scorta, udì uno Spirito che rammentava esempi di Povertà, dal quale, fra le altre cose, intese che la notte dalle anime ripetevansi esempi d' Avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e le anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.

Contra miglior voler, voler mal pugna ;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli ;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia

5

145. *E questa sola m' è di là rimasa.* E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio pece *Che surga su di cor che in grazia viva.*

1. *Contra miglior ec.* Poichè ogni volere mal combatte contro miglior volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire, *Trassi dell' acqua non sazia la spugna*, non ancor ben piena: che vuol dire: mi tacqui, tralasciai d' interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

6. *Come si va ec.:* come chi cammina su le mura di una fortezza si tiene stretto ai merli per non cadere dal lato che è senza riparo. — *stretto* è qui avverbio, e vale *rasente*.

7. *Chè la gente ec:* poichè la gente che piangendo fonde suo-

Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
 Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
 Maledetta sie tu, antica lupa, 10
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa!
 O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda? 15
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
 Pietosamente pianger e lagnarsi;
 E per ventura udi': Dolce Maria:
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
 Come fa donna che in partorir sia.
 E seguitar: povera fosti tanto,
 Quanto veder si può per quell' ospizio,
 Ove sponesti il tuo portato santo.
 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25

ri insieme colle lacrime il mal che tutto il mondo occupa, cioè l' avarizia.

9. *Dall' altra parte in fuor ec.*: troppo si avvicina alla parte esterna del monte che è senza riparo, onde non restava a noi spazio da camminar liberamente da quella. *

10. *antica lupa*. Lupa antica appella qui l' avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi mio e tuo. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel *Convito*, è *polisensa*, di più significati. Vedi anche il C. I dell' *Inferno*.

13. *O ciel, nel cui girar ec.* O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando verrà l' eroe per cui questa *lupa disceda*, parta da questa terra. *

17. *Ed io, sottint. era.* *

23. *per quell' ospizio*, cioè, per la povera capanna di Betlemme.

24. *sponesti, deponesti*: — *portato*, parto.

25. *Seguentemente*, in seguito. Esempi per insegnare la virtù contraria all' avarizia, l' amore cioè della povertà, e il distacco dai beni terreni. — *O buon Fabrizio*. E' noto lo sdegno magnanimo con che questo Romano rigettò i tesori offertigli da Pirro che voleva corromperlo. Dopo aver coperto i più alti gradi nella

Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.
 Queste parole m' eran sì piaciute,
 Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
 Di quello spirto, onde parean venute. 30
 Esso parlava ancor della larghezza
 Che fece Nicolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor lor giovinezza.
 O anima che tanto ben favelle,
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
 Tu queste degne lode rinnovelle?
 Non fia senza mercè la tua parola,
 S' i' ritorno a compier lo cammin corto
 Di quella vita ch' al termine vola.
 Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 40
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che sie morto.
 I' fui radice della mala pianta,
 Che la terra cristiana tutta aduggia
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
 Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia

repubblica in pace e in guerra, morì tanto povero, che si doveron dotar del pubblico erario le sue figlie. *

32. *Nicolao*. San Nicolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.

40. *non per conforto ec.* Intendi: non perchè io spero, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiere in mio pro.

41-42. *tanta Grazia*, qual è quella di venir vivo nel regno de' morti.

43. *radice*, principio: — *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44. *la terra cristiana tutta aduggia*: cioè, porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45. *se ne schianta*, se ne coglie.

46. *Doagio, Guanto ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false

Potesser, tosto ne saria vendetta;
 Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
 Per cui novellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
 Trova'mi stretto nelle mani il freno 55
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
 Ch' alla corona vedova promossa

*Iusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1209. Doagio dicesi oggi Douai, Guanto Gand, Bruggia Bruges. **

47. *Potesser, tosto ec.* Intendi: se cotali città avessero forze sufficienti, — *ne saria vendetta*, se ne vedrebbe la vendetta. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata da' Francesi della Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo la immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema.

48. *cheggio*, non dal verbo *chiedere*, ma da *chejere* o *cheggere*, usato da molti scrittori antichi, — *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica. *Giuggiare* dal provenzale *jutjar*, convertita in *g* la lettera *j*.

52. *Figliuol fui d' un beccaio ec.* G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta, soprannominato il Magno, fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Ed era questa opinione comune a' tempi del Poeta. *

53. *li regi antichi*, la dinastia de' Carolingi. *

54. *fuor ch' un renduto in panni bigi.* Non si conosce nessuno de' Carolingi, che al tempo di Ugo Magno fosse *renduto in panni bigi*, cioè, fosse divenuto monaco. Forse così si credeva volgarmente al tempo di Dante, nato l'equivoco, com' è probabile, dalla fuga e reclusione del re Carlo il Semplice nel castello di Peronne, ove poi morì. Ma forse Dante per *panni bigi* volle significare l'umiliazione e la miseria a cui fu ridotto Carlo il Semplice. Durante il regno di questo Carlo, morto nel 929, Ugo Magno gettò i fondamenti di quella grandezza, che 31 anno dopo la sua morte, avvenuta nel 956, fruttò la corona a suo figlio Ugo Capeto. *

58. *alla corona vedova ec.*, cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carolingi. — *di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

La testa di mio figlio fu, dal quale
 Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
 Mentre che la gran dote Provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea, ma pur non faceva male.
 Li cominciò con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia per ammenda, 65
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe di Curradino; e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
 Tempo vegg' io non molto dopo ancoi 70
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e se e i suoi,

60. *le sacrate ossa ec.* La stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone: e le dice *sacrate* perchè i re sono sacrali per la santa unione.

61. *Mentre che la gran dote ec.* Finchè l' accrescimento della potenza per la dote provenzale non fece la mia stirpe audace e sfrontata, *Poco volea*, cioè non avea gran virtù, ovvero, era scarso il suo potere, ma almeno non noceva ad alcuno, si conteneva nel dovere. Questa *dote* sono gli stati del conte di Tolosa che andarono a suo genero Alfonso fratello di S. Luigi nel 1228; poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza che passarono a suo genero Carlo d'Angiò, altro fratello di S. Luigi. *

65. *Per ammenda.* Cioè, per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete più volte per dare maggior forza all' ironia.

66. *Ponti*, la contea di Ponthieu nella bassa Piccardia. *

67. *Carlo.* Carlo duca di Angiò venne in Italia e s' impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. — *Vittima fe*: cioè sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede di quella corona.

69. *Ripinse al ciel.* Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), donde tutte le anime provengono. Correva voce a' tempi di Dante che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.

71-72. *un altro Carlo.* Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301. — *Per far conoscer eo.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella de'suoi,

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
 Quindi non terra, ma peccato ed onta
 Guadagnerà, per se tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
 L' altro, che già uscì preso di nave
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
 Come fan li corsar dell' altre schiave.
 O avarizia, che puoi tu più farne,
 Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85

73. *Senz' arme ec.*: senza esercito esce di Francia, e solo armato della lancia con cui giostrò Giuda, cioè il tradimento. Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni crudeltà.

75. *Quindi*, da questa sua perfidia, *non terra*, non riporterà acquisto di paese, *ma peccato ed onta*, ma colpa, carico alla sua coscienza, e vitupero.

79-80. *L' altro ec.* Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282. — *Preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. — *Veggio vender ec.* Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trenta mila, o, come altri vogliono, per cinquanta mila fiorini.

82. *O avarizia ec.* Che cosa, o avarizia, puoi tu più fare oramai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti in modo che essi non curano de' propri figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

85. *Perchè men paia ec.* E acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggio che essi entrano in *Alagna* (in Anagni, città nelle campagne di Roma) spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia. — *esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. — *catto* dal verbo *capere*.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
 Veggiolo un' altra volta esser deriso ;
 Veggio rinnovellar l' aceto e il fele ,
 E tra nuovi ladroni esser anciso. 90
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa 95
 Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto !
 Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
 Quanto il dì dura, ma, quando s' annotta,
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmalion allotta,

90. *E tra nuovi ladroni esser anciso.* Bonifazio morì pochi giorni dopo quell' affronto. I nuovi ladroni sono Sciarra Colonna e il Nogaretto, capi e regolatori dell' assalto contro quel pontefice.

91. *nuovo Pilato.* Così appella Filippo il Bello.

92. *ma, senza decreto ec.* Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa, e se ne vale a proprio uso, *senza decreto*, cioè senza legge, di suo arbitrio. Ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari, additati dal tempio in cui il re porta le cupide vele. Ciò fu nel 1307. *

95. *la vendetta, che nascosa ec.*: cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice.

99. *Ciò ch' i' dicea ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui, poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da prima che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i castighi di cupidigia. — di quell' unica sposa ec., di Maria Vergine.

103. *Pigmalion* ammazzò a tradimento per sete di ricchezza Sicheo suo zio e marito di Didone sua propria sorella. *

Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105
 E la miseria dell' avaro Mida,
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida:
 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
 Come furò le spoglie, sì che l' ira 110
 Di Josuè qui par che ancor lo morda.
 Indi accusiam col marito Safira;
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
 Ed in infamia tutto il monte gira
 Polinestor che ancise Polidoro. 115
 Ultimamente ci si grida: Crasso,
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
 Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,

106. *E la miseria dell' avaro Mida.* Si sa che costui chiese grazia agli Dei che tutto che toccasse si cambiasse in oro. Fu esaudito; e in mezzo all'oro moriva di fame. *

109. *Acam.* Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

113. *lo morda, lo rimproveri e lo punisca.*

112. *col marito Safira.* Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero serbare parte del prezzo di un loro campo venduto, e far credere a S. Pietro che quello che gli offrivano fosse l' intero. L' Apostolo ne li sgridò, e denunciò loro istantaneo il gastigo della menzogna e della avarizia, come avvenne, essendo ambidue morti sul fatto.

113. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. — *Ed in infamia ec.* Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l' infamia di Polinestore, re di Tracia che uccise Polidoro figliuolo di Priamo datogli in custodia con parte de' regii tesori durante l'assedio di Troia.

116. *Crasso.* E' questi Marco Crasso, di famosa ricchezza e avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti. I nemici, trovatone il cadavere, ne spiccaron la testa, e la portarono al loro re, che le versò in bocca dell' oro liquefatto, dicendo: D' oro avesti sete, oro bevi. *

118. *Talor parliam.* Qui Ugo finisce di soddisfare al poeta circa la seconda domanda.

Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo, 120
 Però al ben che il di ci si ragiona,
 Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soverchiar la strada 125
 Tanto, quanto al poder n' era permesso;
 Quand' io senti', come cosa che cada,
 Tremar lo monte, onde mi prese un gielo,
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.
 Certo non si scotea sì forte Delo 130
 Pria che Latona in lei facesse il nido
 A parturir li due occhi del cielo.
 Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che 'l Maestro invêr di me si feo,
 Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
 Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
 Onde intender lo grido si poteo.
 Noi ci restammo immobili e sospesi,
 Come i pastor che prima udîr quel canto, 140
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
 Poi ripigliammo nostro cammin santo;

120. *Ora a maggiore ec.*, ora con maggiore, ora con minor forza.

121. *al ben che il di*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, dei quali qui si fa menzione il giorno.

125. *brigavam*, ci sollecitavamo: — *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130. *Delo*, isola dell' Arcipelago, anticamente, secondo Virgilio, errò agitata e natante per le onde, ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

132. *li due occhi ec.* Apollo e Diana, cioè il sole e la Luna.

136. *Gloria in excelsis*. Principio dell' inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù Cristo.

140. *Come i pastor, ec.* Come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.

141. *ei compiési*, compiessi, si compì quell' inno.

Gardando l' ombre che giacean per terra,
 Tornate già in su l' usato pianto.
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
 Mi fe desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,
 Quanta parémi allor pensando avere:
 Nè per la fretta dimandare er' oso,
 Nè per me li potea cosa vedere. 150
 Così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno Spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte e del canto delle anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò qualora alcuna delle anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo Spirito si dà a conoscere, e loro dice ch' era Stazio.

La sete natural che mai non sazia,
 Se non con l' acqua onde la femminetta
 Samaritana dimandò la grazia,

150. *Nè per me li potea cosa vedere.* Nè da me poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

1. *La se'e natural ec.:* il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Samaritana: *chi beverà dell'acqua ch'io gli darò, non avrà sete in eterno.*

3. *dimando la grazia,* dicendo: *Signore, dammi bere di cost' acqua ond' io non abbia più sete.*

Mi travagliava e pungémi la fretta
 Per la impacciata via retro al mio Duca , 5
 E condoliémi alla giusta vendetta.
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca ,
 Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via ,
 Già surto fuor della sepulcral buca ,
 Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia 10
 Dappiè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
 Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 15
 Poi cominciò: Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio.
 Come! diss' egli (e parte andavam forte),
 Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
 Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
 E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
 Che questi porta e che l' Angel proffila,
 Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.

5. *impacciata*, ingombraa dalla turba delle anime volte in giù.

6. *condoliémi*, condoleami. *

8. *apparve a' duo*: apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emmaus.

11. *Dappiè*, al suolo.

12. *ci addemmo*, ci accorgemmo. — *sì parlò pria*, sinchè cominciò a parlare: *sì per sin*, sinchè, vedi il Cinonio.

16. *Nel beato concilio*, nell' adunanza de' beati in Paradiso.

17. *la verace corte*, la corte del giudice eterno, corte di verità non soggetta ad inganno.

19. *parte andavam*, intanto andavamo.

21. *per la sua scala*, per lo monte del Purgatorio: che è scala onde si sale al cielo.

22. *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23. *proffila*, delinea.

Ma po' colei che di e notte fila, 25
 Non gli avea tratta ancora la conocchia;
 Che Cloto impone a ciascuno e compila;
 L' anima sua, ch' è tua e mia siròcchia,
 Venendo su, non potea venir sola;
 Però ch' al nostro modo non adocchia: 30
 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
 D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?
 Si mi diè dimandando per la cruna
 Del mio disio; che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza:
 Libero è qui da ogni alterazione:
 Di quel che 'l cielo in se da se riceve

25. *colei*, la parca Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo. — *po'*, poi, invece di *poiché*. *

26. *tratta*, tirata, filata la conocchia.

27. *Cloto*. Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quel pennechio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. — *impone*, sovrappone alla rocca. — *compila*, cioè restringe, girandole intorno colla mano.

30. *al nostro modo ec.*: non intende né vede come noi, poiché ella chiusa è nel corpo mortale.

33. *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Finchè potrò essergli guida e maestro.

36. *infino a' suoi piè molli*, infino alle radici di esso monte bagnate dall'oceano.

37. *Si mi diè ec.*: ciò domandando Virgilio, mi diè sì per la cruna *Del mio disio*, colse talmente nel mio desiderio, che solo per la speranza che io concepì di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido, cominciò a quietarsi un poco.

44. *Di quel ec.* Questo luogo è libero da ogni alterazione: può esserci alterazione, per quel che il cielo riceve in se da se, cioè

Esserci puote, e non d'altra cagione; 45
 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
 Non rugiada, non brina più su cade,
 Che la scaletta de' tre gradi breve,
 Nuvole spesse non paion, nè rade,
 Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
 Che di là cangia sovente contrade.
 Secco vapor non turge più avante
 Ch' al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
 Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
 Trema forse più giù poco od assai; 55
 Ma, per vento che in terra si nasconda,
 Non so come, quassù non tremò mai:
 Tremaci quando alcuna anima monda
 Si sente, si che surga, o che si muova
 Per salir su; e tal grido seconda. 60
 Della mondizia 'l sol voler fa pruova;

rispetto a quei mutamenti di che il cielo è causa a sè stesso; e non per altra cagione. Brevemente, dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo tranne diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date, relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione.

46. *grando*, grandine.

46. *non paion*, non si fanno vedete.

50. *nè figlia di Taumante*, nè arco baleno rappresentato da Iride, la messaggera di Giunone, che fu figlia di Taumante. — *cangia ... contrade*, muta luogo secondo l'opposizione del sole. *

52. *Secto vapor*; ond'hanno origine i venti. *

55. *Trema forse ec.* Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopradetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56. *Ma, per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

58. *Tremaci*, trema questo monte.

59. *che surga*, riguarda le anime giacenti in quel girone, il cui primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi: — *che si muova Per salir su*, è detto rispetto alle anime degli altri gironi, le quali, non giacendo, purgate che sono, si mettono in cammino verso l'alto. *

60. *e tal grido*. Intendi il grido dell'inno *Gloria in excelsis ec.*, che *seconda*, seguita e accompagna il tremare del monte.

61. *Della mondizia 'l sol voler ec.* *Costr. e int. Fa prova*

Che, tutto libero a mutar convento,
 L' alma sorprende, e di voler le giova.
 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
 Che divina giustizia contra voglia, 65
 Come fu al peccar, pone al tormento.
 Ed io che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii
 Libera volontà di miglior soglia.
 Però sentisti il tremoto, e li più 70
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel Signor, che tosto su gl' invii.
 Così gli disse; e però che si gode
 Tanto del ber quant' è grande la sete,
 Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75
 E il savio Duca: Omai veggio la rete
 Che qui vi piglia, e come si scalappia,
 Perchè ci trema, e di che congaudete.
 Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
 E, perchè tanti secoli giaciuto 80
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.
 Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
 Del sommo rege vendicò le fora,
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

della mondzia (che l' anima è mondata) *il sol voler* (suppl. salire al cielo), *che* (il qual volere) *tutto libero a mutar convento* (stanza) *sorprende* (invade) *l' alma*, e *di voler le giova* (e il suo volere, dell' anima, ha pieno effetto, ossia le torna in gioventù il volere). *

73. *e però che si gode ec.* Int. fuori d' allegoria: e perciocchè l' uomo si contenta tanto del sapere, quanto nè è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di quell' anima mi fece prode, mi giovò, mi recò piacere.

78. *Perchè ci trema*, perchè tremi questo monte: — *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria*.

81. *cappia* è da *capere*. Fa ch' io resti capace per le tue parole, o *capisca*, intenda nelle tue parole, perchè *ec.* *

82. *Tito Vespasiano*, che distrusse Gerusalemme.

83. *Del sommo rege*, cioè di Dio: — *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

Col nome che più dura e più onora 85
 Er' io di là, rispose quello spirto;
 Famoso assai, ma non con fede ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
 Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
 Stazio la gente ancor di là mi noma;
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
 Ma caddi in via con la seconda soma.
 Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldâr, della divina fiamma, 95
 Onde sono allumati più di mille;
 Dell' Eneida dico, la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz' essa non fermai peso di dramma.
 E, per esser vivuto di là quando 100
 Visse Virgilio, assentirei un sole
 Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
 Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che tacendo dicea: Taci:

85. *Col nome ec.*: col nome di Poeta, ch' è più durevole e onora più l' uomo che qualsivoglia altro nome o titolo. *

87. *non con fede ancora*, non per anche con la fede cristiana.

89. *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppose tolosano, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV, in cui furono trovate le *Selve*. Da due luoghi del libro V delle *Selve*, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano.

93. *Ma caddi in via ec.* Intendi: non detti perfezione al secondo poema (all' *Achilleide*), poichè la vita non mi bastò.

97-98. *mamma Fummi*, mi fece poeta. — e *fummi nutrice poetando*, e mi educò alla buona poesia, e mi fu guida nei carmi che scrissi. *

99. *non fermai peso di dramma*, non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza, che nell' *Eneide* non avesse il principio e l' ispirazione. *

100. *E, per esser vivuto ec.* E acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse

Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
 Chè riso e pianto son tanto seguaci
 Alla passion da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler ne' più veraci.
 Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca;
 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110
 Negli occhi, ove 'l semblante più si ficca.
 E, se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse: perchè la faccia tua testeso
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?
 Or son io d' una parte e d' altra preso; 115
 L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
 Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
 Di', il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
 Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
 Antico spirto, del rider ch' io fei;
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,

Virgilio. Parlare, che stando a rigore sarebbe una stolta bestemmia, ma naturale all' entusiasmo di Stazio per Virgilio; quindi gli va dato quel peso che suol darsi tuttogiorno a somiglianti iperboli. *

105. *la virtù che vuole, la volontà.* *

106. *Che riso e pianto ec.* Imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto), meno obbediscono alla volontà, o non aspettano, per esternarsi, l' atto della volontà.

111. *Negli occhi ec.*: negli occhi, ove l' aspetto dell' animo, l' interno pensiero, e la passione presente si pone e fa di se mostra.

112. *E, se tanto lavoro in bene assommi, ec.* E disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec.

113. *testeso, testè, ora.*

115. *d' una parte e dall' altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

124. *guida in alto gli occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto.

È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
 Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera; ed esser credi
 Quelle parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
 Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate,
 Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
 Comperder dell' amor ch' a te mi scalda,
 Quando dimento nostra vanitate, 135
 Trattando l' ombre come cosa salda.

128-129. *ed esser credi Quelle parole ec.* Intendi: e credi essere state cagione del mio sorridere quelle parole che di lui diceati, non pensando ch' ei fosse qui presente.

135. *dimento nostra vanitate*, cioè dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili. — *dimento da dismentare*, che vale lasciar cader dalla mente, dimenticare.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua; alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempi di Temperanza.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
 L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso:
 E quei c'hanno a giustizia lor disiro
 Detto n'avea Beati, e le sue voci, 5
 Con *sitiunt*, senz'altro, ciò fornìro.
 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
 M'andava sì, che senza alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci:
 Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
 Acceso di virtù, sempre altro accese
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.

3. *un colpo raso*, cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte, detti *colpi*, perchè fatti colla punta della spada. *

4. *E quei c'hanno ec.* Costr. e int. E già l'angelo ne avea detto esser beati quei ch'hanno lor desiro a giustizia, cioè quelli i cui desiderii son volti alla giustizia; e le sue voci fornirono ciò, questa sentenza, colla parola sola *sitiunt*, dicendo: *Beati qui sitiunt justitiam*, o messo *esuriunt*, ch'è riserbato nel cerchio superiore de' golosi. Vedi C. XXIV, v. ult. *

7. *più lieve*, fatto più leggero per l'altro P cancellato.

8. *labore*, fatica: è il lat. *labor*.

9. *gli spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio.

Onde, d' allora che tra noi discese
 Nel limbo dell' inferno Giuvenale,
 Che la tua affezion mi fe palese, 15
 Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Si ch' or mi parran corte queste scale.
 Ma dimmi, e come amico mi perdona 20
 Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona:
 Come poteo trovar dentro al tuo seno
 Luogo avarizia, tra cotanto senno,
 Di quanto per tua cura fosti pieno? 25
 Queste parole Stazio mover fenno
 Un poco a riso pria; poscia rispose:
 Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
 Veramente più volte appaion cose,
 Che danno a dubitar falsa matera,
 Per le vere cagion che son nascose. 30
 La tua dimanda tuo creder m' avvera
 Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
 Forse per quella cerchia dov' io era;
 Or sappi ch' avarizia fu partita 35
 Troppo da me, e questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita.

14. *Giuvenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò la Tebaide, nella quale l' autore mostra grande affezione a Virgilio.

18. *mi parran ec.*: mi parran corte queste scale, pel diletto che ho di esser teco.

22. *Come poteo trovar ec.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.

27. *cenno, segno, dimostrazione.*

31. *La tua dimanda ec.* La tua dimanda mi accerta esser tuo creder, cioè tuo avviso, ch' io sia stato avaro.

38. *Troppo*, fino all' altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36. *migliaia di lunari, ec.* Migliaia di lunazioni, di mesi, in questo luogo hanno punito. *

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
 Quand' io intesi là dove tu chiami,
 Crucciato quasi all' umana natura:
 Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
 Dell' oro, l' appetito de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame.
 Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
 Potean le mani a spendere, e pentémi
 Così di quel come degli altri mali. 45
 Quanti risurgeran co' crini scemi,
 Per l' ignoranza, che di questa pecca
 Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
 E sappi che la colpa, che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato, 50
 Con esso insieme qui suo verde secca.
 Però, s' io son tra quella gente stato
 Che piange l' avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m' è incontrato.
 Or quando tu cantasti le crude armi 55
 Della doppia tristizia di Giocasta,

39. *Crucciato quasi ec.*, quasi sdegnato colla natura umana, che sia sì stravolta e corrotta. *

42. *Voltando ec.* Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *ch' io drizzai mia cura*, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' inferno fra gli avari e i prodighi.

43. *pentémi*, mi *pentei* (pentii) da *pentere*. *

46. *Quanti risurgeran ec.* Vedi il Canto VII dell' *Inferno*, verso 57, ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzi.

49. *la bocca che rimbecca ec.*: la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato siccome è la prodigalità all' avarizia, *qui suo verde secca*, cioè, si consuma per la purgazione nel luogo stesso ov' è punito il peccato suo contrario. *

55. *le crude armi*, la pugna de' due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56. *Della doppia tristizia*. Int.: i due tristi ed empj figli di Giocasta.

Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
 Per quel che Clio li con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La fe', senza la qual ben far non basta. 60
 Se cosi è, qual sole o quai candele
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia dietro al Pescator le vele?
 Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
 E poi appresso Dio m' alluminasti.
 Facesti come quei che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,
 Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
 Torna giustizia e primo tempo umano;
 E progenie discende dal ciel nuova.
 Per te poeta fui, per te cristiano:
 Ma perchè veggì me' ciò ch' io disegno,
 A colorar distenderò la mano, 75
 Già era il mondo tutto quanto pregno
 Della vera credenza, seminata

57. *il Cantor ec.* Virgilio, cantore della Bucolica, o sia dei versi pastorali.

58. *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *

60. *La fe' ec.*, la fede cristiana.

61. *qual sole o quai candele*: cioè, qual celeste o qual terreno lume?

63. *al Pescator*, a S. Pietro che fu pescatore in Galilea.

65. *grotte*, gli antri segreti del monte Parnaso.

70. *Secol si rinnova*. Sono i versi stessi di Virgilio nell' Ecloga IV: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo: Jam redit et Virgo ec.* Questa profezia, tratta dai libri Sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma varii scrittori cristiani opinarono che fosse un cenno al divino riparatore. Immagina Dante che anche Stazio la intendesse in questo senso. *

75. *A colorar ec.* Avendo detto prima *ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *A colorar ec.*, invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

Per li messaggi dell' eterno regno;
 E la parola tua sopra toccata
 Si consonava a' nuovi predicanti; 80
 Ond' io a visitarli presi usata.
 Vennermi poi parendo tanti santi,
 Che, quando Domizian li perseguette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
 E mentre che di là per me si stette, 85
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
 Fer dispregiare a me tutt' altre sette:
 E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe, poetando, ebb' io battesimo;
 Ma per paura chiuso cristian fumi, 90
 Lungamente mostrando paganesmo:
 E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesimo.
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
 Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
 Mentre che del salire avem soverchio,

78. *messaggi*, apostoli, dal greco *apostello*, che vale *mandare*.

79. *E la parola ec.*, la sopraddetta profezia della Sibilla.

80. *consonava*, combinava, si riscontrava con quel che annunziavano gli Apostoli.

81. *usata*, usanza.

83. *Domizian*, imperatore romano figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani. Fu ucciso sulla fine del primo secolo. *

85. *E mentre che di là ec.*, e mentre fui in vita.

88. *E pria ch' io conducessi ec.* Vuol dire: prima ch' io componessi il poema dove io narro la spedizione dei Greci contro Tebe. *

90. *chiuso*, occulto: — *fumi*, fui mi, mi fui.

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l'accidia.

93. *Cerchiar*, girare: — *più che il quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni.

94. *levato hai 'l coperchio ec.* Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto: e che mi toglieva di scorgere il bene sì grande, di ch'io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
 Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
 Che le Muse lattâr più ch'altro mai,
 Nel primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte,
 C'ha le nutrici nostre sempre seco. 105
 Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
 Simonide, Agatone, ed altri piue
 Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
 Quivi si veggion delle genti tue
 Antigone, Deifile ed Argia, 110
 Ed Ismene sì trista come fue.
 Vedesi quella che mostrò Langia;

96. *del salire avem soverchio*, cioè, di salire, o per salire, abbiamo più tempo che non abbisogna.

97. *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi. — *Varro*, Varrone, scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

101-102. *quel Greco, Che le Muse ec.* Omero. *

104. *del monte*, del Parnaso. — *C'ha le nutrici nostre sempre seco*, ove abitano continuamente le Muse, nutrici dei poeti. *

106. *Euripide*, ateniese, notissimo poeta tragico. — *Anacreonte*, celebre poeta lirico. — *Simonide ed Agatone*, altri poeti greci.

109. *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella *Tebaide* e nell' *Achilleide*.

110. *Antigone*, figliuola di Edipo re di Tebe. — *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno dei sette che assediaron Tebe. — *Argia*, altra figlia d'Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo.

112. *quella che mostro ec.*, Isifile figliuola di Toante re di Lenno, da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ebbe a nutrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla di insegnargli una fontana, ond'ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto dai morsi di una serpe.

Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
 E con le suore sue Deidamia.
 Tacevansi ambedue già li poeti, 115
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e da' pareti; (*)
 E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pur in su l'ardente corno, 120
 Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Girando il monte come far solemo.
 Così l'usanza fu li nostra insegna,
 E prendemmo la via con men sospetto 125
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 Elli givan dinanzi, ed io soletto
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
 Ch' a poetar mi davano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
 Un alber che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.

113. *la figlia di Tiresia*, cioè *Dafne* o *Istoriade*, nominata da Pausania. — *Teti*, madre d' Achille. *

117. *Liberi dal salire*, per essere finita la scala, e liberi dalle pareti, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

(*) Sesto girone.

118. *le quattro ancelle ec.* Le quattro prime Ore del giorno avean già finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare la quinta. *

120. *l'ardente corno*, la punta luminosa del detto timone. *

121. *Io credo ec.* Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, cioè al di fuori, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124. *fu li nostra insegna*, fu lì la nostra guida.

130. *ragioni*, ragionamenti.

131. *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,
 Cred' io perchè persona su non vada. 135
 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso.
 Li duo poeti all' alber s' appressaro;
 Ed una voce per entro le fronde 140
 Gridò: Di questo cibo avrete caro.
 Poi disse: Più pensava Maria, onde
 F fosser le nozze orrevoli ed intere,
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde. 145
 E le Romane antiche per lor here
 Contente furon d' acqua; e Daniello
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
 Lo secol primo quant' oro fu bello;
 Fe saporose con fame le ghiande,
 E néttare con sete ogni ruscello. 150

133. *E come abete ec.* E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso; così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136. *Dal lato ec.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141. *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142. *Più pensava Maria.* Esempii della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare, pensava a far sì che lo sposo non avesse vergogna per la mancanza del vino, e che il convito andasse bene. *

145. *E le Romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146. *Daniello*, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabucodonosor, e per ciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148. *Lo secol primo*, cioè il secol d'oro. *

149. *Fe saporose con fame ec.*: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer néttare l'acqua.

Méle e locuste furon le vivande,
 Che nudriro il Batista nel diserto;
 Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dante, seguitando con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone, vede le anime dei Golosi ch' erano all' estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese de' Donati, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento; appresso si fa a riprendere l' immodesto vestire delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole
 Chi dietro all' uccellin sua vista perde;
 Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
 Vienne oramai, che 'l tempo che c' è imposto 5
 Più utilmente compartir si vuole.
 I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
 Appresso a' savi, che parlavan sie,

153. e tanto grande ec. Dice G. C. nel Vangelo, che non surse tra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Batista.

4. Figliuole, figliuolo, terminazione antiquata, che si legge anche in prosa. *

5. che 'l tempo che c' è imposto, che ci è assegnato per visitare questi luoghi.

8. sie, sì.

Che l'andar mi facén di nullo costo.
 Ed ecco pianger e cantar s' udie, 10
Labia mea, Domine, per modo
 Tal, che diletto e doglia parturie.
 O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
 Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
 Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
 Si come i peregrin pensosi fanno;
 Giugnendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa e non ristanno;
 Così dietro a noi, più tosto mota,
 Venendo e trapassando, ci ammirava 20
 L'anime turba tacita e devota. (*)
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto scema,
 Che dall' ossa la pelle s' informava.
 Non credo che così a buccia strema 25
 Erisiton si fusse fatto secco,
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
 Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
 La gente che perdè Gerusalemme,

11. *Labia mea ec.* E un versetto del salmo 50. Convieni alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell'Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

17. *Giugnendo*, raggiungendo.

19. *più tosto mota*, più presto mossa, più celere nel passo, che noi.

21. *Turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente; poichè piangevano e cantavano solo quando nell'aggirarsi pel balzo giungevano presso l'albero misterioso.

(*) Si purga il vizio della gola.

23. *scema*. Int di carne, cioè assai dimagrita.

24. *Che dall' ossa ec.*, che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

26. *Erisiton*, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificii; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere e poi a volgersi co'denti in se stesso.

28 29. *Ecco La gente ec.*: cioè ecco qual dovea essere la gente

Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel viso degli uomini legge *omo*
 Ben avria quivi conosciuto l'emme.
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
 Si governasse, generando brama, 35
 E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
 Già era in ammirar che si gli affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 Ed ecco del profondo della testa 40
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in se avea conquiso. 45
 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.

ebra, quando Maria (nobile donna di Gerusalemme) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo. Accenna all'assedio di Tito, su che è da vedere Giuseppe Flavio.

31. *Parean l'occhiaie*, le due cavità degli occhi pareano due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme. *

32. *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il Poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'emme.

34. *Chi crederebbe ec.*: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un'acqua *Si governasse*, conciasse così, cioè, cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio? — *como*, come. *

37. *Già era ec.* Già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (della lor pelle così inaridita) io mi stava pieno di meraviglia, e curioso di sapere che tanto affamasse quegli spiriti.

40. *del profondo ec.*, dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

49. *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fra-

Deh non contendere all' asciutta scabbia ,
 Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
 Nè a difetto di carne ch' io abbia ;
 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta :
 Non rimaner che tu non mi favell e,
 La faccia tua , ch' io lagrimai già morta , 55
 Mi dà di pianger mo non minor doglia ,
 Risposi lui, veggendola sì torta.
 Però mi di' per Dio , che si vi sfoglia ;
 Non mi far dir mentr' io mi maraviglio ,
 Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
 Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
 Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
 Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
 Tutta esta gente che piangendo canta ,
 Per seguitar la gola oltre misura , 65
 In fame e in sete qui si rifà santa.
 Di bere e di mangiar n' accende cura
 L' odor ch' esce del pomo , e dello sprazzo
 Che si distende su per la verdura.
 E non pur una volta, questo spazzo 70
 Girando, si rinfresca nostra pena ;
 Io dico pena, e dovre' dir sollazzo ;

tello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante, avendo questi in moglie una Gemma dei Donati.*

54. *Non rimaner ec.*, non istar di favellarmi.

55. *ch' io lagrimai già morta*, che morta bagnai di lacrime.

56. *mo*, ora.

57. *torta*, sformata.

58. *vi sfoglia*, qual cosa vi riduce all'osso, vi spoglia della carne.— *per Dio* è qui preghiera, non giuramento.*

59. *Non mi far dir*: cioè, non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia.

66. *si rifà santa*, si rifà mouda. torna a giustizia.

68. *dello sprazzo ec.*, dello spruzzo, dello zampillo dell'acqua che della roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del verdeggiantè albero.

71. *si rinfresca*, si rinnova.

72. *dovre' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dir piacere, poichè ci

Chè quella voglia all' arbore ci mena ,
 Che menò Cristo lieto a dire Eli
 Quando ne liberò con la sua vena. 75
 Ed io a lui: Forese , da quel di
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu' anni non son volti insino a qui.
 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che sorvenisse l' ora 80
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
 Come se' tu quassù venuto? ancora
 Io ti credea trovar laggiù di sotto ,
 Dove tempo per tempo si ristora.
 Ed egli a me: Si tosto m' ha condotto 85
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger diretto.

gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73-74. *Chè quella voglia ec.* Cristo fu menato alla croce dal desiderio ardente di sdebitare gli uomini con Dio: e noi similmente conduce all' albero il desiderio di soddisfare pel nostro peccato alla divina giustizia. — *Eli, Eli lamna sabachtani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare. — *lieto*, Gesù Cristo quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi non ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova alla vista dell'albero, ma lietamente moviamo verso quello, pensando che la nostra pena ci rende purgati. *

75. *con la sua vena*, col sangue suo.

79. *Se prima ec.* Se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come ec.*

84. *Dove tempo per tempo ec.* Dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del purgatorio.

85. *Ed egli a me.* Si faccia attenzione a tutto questo colloquio, che spira una meravigliosa soavità di domestici affetti. *

86. *lo dolce assenzio ec.*, le pene del Purgatorio, che ci sono amare per se medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella benchè giovane serbò

- Con suoi prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
 E liberato m' ha degli altri giri. 90
- Tant' è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia che tanto amai,
 Quanto in bene operare è più soletta;
 Chè la Barbagia di Sardigna assai
 Nelle femmine sue è più pudica 95
 Che la Barbagia dov' io la lasciai.
- O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
 Tempo futuro m' è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest' ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L' andar mostrando con le poppe il petto.
- Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,
 O spirituali o altre discipline! 105
- Ma se le svergognate fosser certe
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte.
 Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
 Prima fien triste, che le guance impeli 110

casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui.

94. *Chè la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

96. *la Barbagia dov' io la lasciai,* cioè Firenze, novella Barbagia per lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

105. *O spirituali . . . discipline,* spirituali, cioè ordinamenti ecclesiastici, o *altre,* o d'altra maniera.*

107. *ammanna,* ammannisce, prepara.

110 *Prima fien triste ec.* Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullo che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena che le madri fanno presso la culla) metta alcun pelo al mento: che è quanto dire, anzichè passino quindici anni.

Colui che mo si consola con nanna.
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove il Sol veli. 115
 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
 Qual fosti meco e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente.
 Di quella vita mi volse costui
 Che mi va innanzi l' altr' ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui: 120
 E il Sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m' ha de' veri morti,
 Con questa vera carne che il seconda.
 Indi m' han tratto su gli suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna 125
 Che drizza voi che il mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
 Quivi convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice 130
 (E addita'lo), e quest' altr' è quell' ombra
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da se la sgombra.

114. *dove il Sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

121-122. *per la profonda Notte*: int. d' inferno.

123. *che il seconda*, che va appresso a lui, che lo seguita.

126. *che drizza voi ec*, che vi rende la rettitudine che il tristo mondo vi aveva tolta.

127. *compagna*, compagnia.

132. *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.

133. *Lo vostro regno che da se la sgombra*: la diparte da se lasciandola salire al cielo.

— — —

ARGOMENTO.

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime di Golosi; dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce che ricordava esempi di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono volti alla scala che porta al settimo girone.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
 Facea, ma ragionando andavam forte,
 Si come nave pinta da buon vento.
 E l' ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occhi ammirazione 5
 Traén di me, di mio vivere accorte,
 Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per l' altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10

1. *Nè il dir l'andar ec.* Tutti gli espositori (tranne il Lomb. che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (*lui*) il dire.

2. *forte*, celeremente.

4. *rimorte*, morte due volte.

5. *Per le fosse degli occhi ec.* Intendi, come se dicesse: accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

7. *il mio sermone*, cioè il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

10. *Piccarda Donati*, sorella di Forese e di Corso, che fattasi monaca di S. Chiara, dovè poi uscire di monastero forzata da Borso, che perciò venne da Bologna, volendo darla in moglie ad un della Tosa, a cui già l'aveva promessa. Ma ella s' infermò poco dopo, e morì.*

Dimmi s' io veggio da notar persona
 Tra questa gente che si mi riguarda.
 La mia sorella, che tra bella e buona,
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15
 Si disse prima, e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch' è si munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
 Di là da lui, più che l' altre trapunta,
 Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
 E nel nomar parean tutti contenti,
 Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
 Vidi per fame a vôto usar li denti
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti. 30

11. *da notar*, degna di esser notata.

15. *Nell' alto Olimpo*, nel cielo. *Olympus* significa tutto splendente.

17-18. *munta . . . via per la dieta*, tolta via, sparuta, per digiuno. *

19. *Buonagiunta*, degli Orbisani o Urbiciani da Lucca, buon rimatore pei suoi tempi, ma di stile negletto. *

21. *trapunta*, guasta, affossata per macilenza. *

22. *Ebbe la Santa Chiesa ec.*, cioè, fu marito della Santa Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), morto nel 1284, il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia, e poi mangiavale avidamente in isquisiti maniearetti.

27. *atto bruno*, atto sdegnoso, o di rincrescimento.

29. *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, castello del Mugello, nel contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. — *Bonifazio*. Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, fu arcivescovo di Ravenna.

30. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che si-

Vidi messer Marchese , ch' ebbe spazio
 Già di bere a Forli con men secchezza,
 E si fu tal che non si senti sazio.
 Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezzo
 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca, 35
 Che più pareva di me voler contezza.
 Ei mormorava; e non so che Gentucca
 Sentiva io là ov' el sentia la piaga
 Della giustizia che si gli pilucca.
 O anima, diss' io, che par si vaga 40
 Di parlar meco, fa si ch' io t' intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.
 Femmina è nata e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
 Tu te n' andrai con questo antivedere:
 Se nel mio mormorar prendesti errore,

gnifica la cotta propria dei prelati e dei vescovi, detta altrimenti *rocchetto*, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per la rendita del vescovado avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo, a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato, intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna.

31. *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forli, gran bevitore.

34. *prezza*, prezzo, stima, conto.

37. *non so che Gentucca Sentiva ec.* Intendi: io sentiva mormorare la parola *Gentucca* in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando per Lucca s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

39. *che si gli pilucca*, che si li scarna.

43. *e non porta ancor benda*, non è ancor maritata; chè la benda o il velo era allora portato dalle maritate e dalle vedove, bianco dalle prime e nero dalle seconde *

46. *con questo antivedere*, con questa mia profezia. *

47. *Se nel mio mormorar ec.* Se ti fu oscuro e se ti fu ca-

Dichiareranti ancor le cose vere.
 Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando : 50
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
 Ed io a lui: I' mi son un che, quando
 Amore spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.
 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
 Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al direttor sen vanno strette,
 Che delle nostre certo non avvenne. 60
 E qual più a guardare oltre si mette,
 Non vede più dall' uno all' altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.
 Come gli augei che vernan lungo il Nilo
 Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
 Poi volan più in fretta e vanno in filo:
 Così tutta la gente che li era,
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.
 E come l' uom che di trottare è lasso 70

gione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49. *s' io veggio qui ec.* Intendi: s' io veggio qui quel Dante Alighieri che produsse rime in istile non più udito.

51. *Donne, ch' ave e ec.* Così comincia una nobilissima canzone del nostro poeta che si legge nella Vita Nuova.

55. *issa, ora, adesso: — vegg' io, diss' egli, il nodo* Intendi: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Jacopo da Lentino rimatore), a Guittone e a me che non giungessimo a poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d'amore siccome fu Dante.

59. *al dittator*, ad Amore che i versi detta.

60. *Che, il che.* *

66. *vanno in filo*, vanno in riga. *

69. *per voler*, per desiderio di purgarsi.

70. *trottare*, per similitudine vale camminare con passo veloce e saltellando.

Lascia andar li compagni, e si passeggia
 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
 Si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva,
 Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
 Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
 Ma, già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.
 Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
 E a trista ruina par disposto.
 Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto 85
 Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
 E lascia il corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote
 (E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro

72. *Fin che si sfoghi, ec.*, finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto. *Affollare*, respirar ansando, da *follis*, mantice.

77. *Ma già non fia ec.* Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

79. *il luogo u' fui*, Firenze, mia patria. *

82. *Or va diss' ei ec.* Consolati, che Corso Donati, capo dei Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve trascinato a coda di cavallo e sarà morto, sicchè l'anima di lui anderà verso la valle d'Inferno, ove l'anima non si scolpa mai, non si libera mai dalle sue colpe, come avviene in Purgatorio. Corso Donati fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

86. *infin ch' ella il percuote.* Il poeta suppone che il cavallo imbroccato uccidesse Corso Donati, che veramente fu ucciso da alcuni soldati catalani presso S. Salvi un miglio distante da Firenze. *

88. *Non hanno molto ec.* L'uccisione di Corso Donati avvenne il 15 settembre dell'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
 Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro a paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
 E va per farsi onor del primo intoppo;
 Tal si parti da noi con maggior valchi;
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
 E quando innanzi a noi si entrato fue, 100
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue;
 Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D' un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pur allora volto in laci. 105
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,
 Che pregano, e il pregato non risponde,
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
 Tien alto lor disio, e nol nasconde.
 Poi si parti sì come ricreduta;

96. *del primo intoppo*, della prima zuffa coll' avversario, del primo scontro.

97. *con maggior valchi*. Con passi maggiori de' nostri. *Valco* è sincope di *valico*, e significa qui lo spazio intermedio tra i due piedi nel camminare. *

99. *maliscalchi*. Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

103. *gravidi*, carichi di frutta, — *vivaci*, verdeggianti. *

104. *D' un altro pomo*, di un altr' albero che produceva pomi.

105. *laci*, là, come altrove *laci*, per *lù*. *

108. *Quasi bramosi ecc.* cioè come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto *lor disio*, cioè essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli. *

112. *ricreduta*, disingannata della sua speranza, non avendo potuto abbrancare alcuno dei frutti di quell' albero.

- E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
 Trapassate oltre senza farvi presso; 115
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
 Si tra le frasche non so chi diceva;
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva. 120
 Ricordivi, dicea, de' maladetti.
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Teseo combattèr co' doppii petti;
 E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
 Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125
 Quando invêr Madian discese i colli.
 Si, accostati all' un de' duo vivagni,
 Passammo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni.
 Poi, rallargati per la strada sola, 130

1113. *adesso*, allora, subito. *

117. *E questa pianta si levò da esso*. E un suo rampollo. Qui pone esempi di terrore a freno de' golosi. *

121. *de' maladetti ec.*, cioè de' Centauri generati nel congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; ond'ebbero pugna con Teseo. *

123. *co' doppii petti*, cioè col petto d' uomo e con quello di cavallo.

124. *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua colla mano e bevuto posatamente.

127. *all' un de' duo vivagni*, ad uno degli orli della via; e già sopra ha detto qual era.

129. *Seguite già ec.* A cui un tempo tenner dietro *guadagni miseri*, conseguenze deplorabili.

130. *sola*, cioè non impedita dall' albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti; o piuttosto senza gente, che è il proprio e vero senso del vocabolo *solo*. *

Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
 Che andate pensando si voi sol tre?
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre. 135
 Drizzai la testa per veder chi fossi;
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 Com'io vidi un che dicea: S' a voi piace
 Montare in su, qui si convien dar volta; 140
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
 Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
 Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
 E quale, annunziatrice degli albori, 145
 L'aura di maggio movesi ed olezza,
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
 Tal mi senti' un vento dar per mezza
 La fronte, e ben senti' muover la piuma,
 Che fe sentir d'ambrosia l'orezza; 150
 E senti' dir: Beati cui alluma
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma,
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

133. *Che andate ec.* Che andate così pensando voi tre soli. *

142. *tolta*, abbarbagliata.

150. *d'ambrosia l'orezza*, gli effluvi dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

151. *Beati cui alluma ec.* Beati quelli cui illumina tanta grazia, che l'amor del gusto, cioè il natural trasporto al bere e al mangiare, *Nel petto lor troppo disir non fuma*, non move nel loro petto troppo desiderio. *

154. *Esuriendo ec.*: appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentar la vita.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dispiega Stazio al Poeta l' opera mirabile della generazione, e mostra come le anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi, saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova le anime, che tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripetevano esempi di Castità.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
 Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
 Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaia,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala

2. *il Sole avea ec.* Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' ariete avea già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l' ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che avea dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte. Il Poeta rappresenta la Notte come un ente reale, che faccia cammino oppositamente al Sole. *

4. *non s' affigge*, non si ferma.

5. *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7. *per la callaia ec.*, per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

Che per artezza i salitor dispaia.
 E quale il cicognin che leva l'ala 10
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
 Tal era io, con voglia accesa e spenta
 Di dimandar, venendo infino all'atto
 Che fa colui ch' a dicer s'argomenta. 15
 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
 Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
 L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.
 Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro 20
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
 Se t'ammentassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora, disse, questo a te si agro:
 E, se pensassi com' al vostro guizzo 25

9. *Che per artezza ec.*, che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga salire l'uno dopo l'altro.

10. *il cicognin*, la cicogna di nido.

13. *Tal era io ec.* Intendi: tale era io, con voglia di domandare accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra chi vuole incominciare la parola.

20. *Come si può far magro ec.*: come possono divenir magre le ombre de'morti che non hanno bisogno di nutrirsi?

22. *L'ammentassi, se avessi a mente, come Meleagro ec.* Quando nacque questo figlio di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui Altea, consapevol di ciò, spense il tizzo. Ma posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore, che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovine uscì di vita.

25. *E, se pensassi ec.* Intendi: e se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si muove agile, nello specchio al moversi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe vizzo, cioè molle e facile a penetrarsi coll'intelletto; imperciocchè conoscesti, che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi

Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego, 30
 Che sia or sanator delle tue piage.
 Se la veduta eterna gli dispiego,
 Rispose Stazio, là dove tu sie,
 Discolpi me non potert' io far niego.
 Poi cominciò: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
 Lume ti fieno al come che tu die.
 Sangue perfetto, che mai non si beve
 Dall' assetate vene, e si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve,
 Prende nel cuore a tutte membra umane 40
 Virtute informativa, come quello
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.

aspetti secondo i diversi suoi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

28. *dentro a tuo voler t' adage*, ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo.

29. *e prego ec.* Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l'unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare.

31. *Se la veduta eterna gli dispiego*, se gli apro dinanzi agli occhi l'ordine e la disposizione maravigliosa dell' eterno Fattore; o, se gli dichiaro il maraviglioso fenomeno dei luoghi eterni. *

36. *al come che tu die*, a conoscere come avvenga quel che dici. Antic. la seconda voce del verbo *dire*, era anche *dii*, che diveniva alle volte *die* per lo scambio dell' *i* in *e*.

37. *Sangue perfetto*, sangue puro, cioè la parte più pura del sangue (che mai non è assorbito delle vene, comechè assorbenti, e sempre rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtute informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse vene a farsi *quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra. *

Ancor digesto scende ov' è più bello
 Tacer ch'è dire; e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
 L' un disposto a patire e l' altro a fare,
 Per lo perfetto luogo onde si preme;
 E giunto lui, comincia ad operare,
 Coagulando prima, e poi avviva 50
 Ciò che per sua materia fe constare.
 Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d' una pianta, in tanto differente
 Che quest' è in via, e quella è già a riva,
 Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
 Come fungo marino; ed ivi imprende
 Ad organar le posse ond' è semente.
 Or si spiega, figliuolo, or si distende
 La virtù ch' è dal cuor del generante,
 Dove natura a tutte membra intende. 60

43. *Ancor*, inoltre: — *ov' è più bello ec.*, cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprii nomi.

49. *E giunto lui* (e aggiunta a lui) e congiunto il sangue virile al femminile comincia prima a formare l'embrione coagulando; e poscia *avviva*, vivifica, *Ciò che per sua materia fe constare*, ciò che coagulò come materia necessaria al suo operare. *

52. *Anima fatta la virtute attiva ec.* Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguì il nostro Poeta: vero è che nell' uomo è una anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

59. *Come fungo marino*. Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate di un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar ch' esse sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. — *ed ivi imprende ec.*, cioè: e allora imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all' udire, ec.

57. *ond' è semente ec.*, delle quali potenze essa virtute attiva è produttrice.

Ma, come d' animal divegna fante,
 Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
 Che più savio di te già fece errante:
 Si che, per sua dottrina, fe disgiunto
 Dall' anima il possibile intelletto, 65
 Perchè da lui non vide organo assunto.
 Apri alla verità che viene il petto,
 E sappi che, si tosto com' al feto
 L'articular del cerebro è perfetto,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
 Sovra tant' arte di natura, e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto,
 Che ciò che truova attivo quivi tira
 In sua sostanza, e fassi un' alma sola,
 Che vive e sente, e se in se rigira. 75
 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda il calor del sol che si fa vino,
 Giunto all' umor che dalla vite cola.
 E quando Lachesis non ha più lino,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
 Seco ne porta e l' umano e il divino.

61. *Ma, come d' animal. ec.* Ma come l' uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che gli è da prima, divenga *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d' Aristotele) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima il *possibile intelletto* (la facoltà di intendere), così denominata dagli scolastici, perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d' alcun organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio.

72. *Spirito nuovo*, la nuova anima razionale. *

76. *la parola*, il mio ragionare. *

77. *Guarda il calor ec.* Come il raggio solare unito all' umor della vite si fa vino, così lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diventa anima razionale. *

79. *Lachesis*, una delle tre Parche che fila lo stame della vita. *

80. *Solvesi ec.*, l' anima si scioglie dal corpo. *

81. *l' umano*, le potenze corporee, che essa anima, unendosi

L'altre potenzie tutte quante mute;
 Memoria, intelligenza, e volontade,
 In atto, molto più che prima, acute.
 Senza restarsi, per se stessa cade 85
 Mirabilmente all'una delle rive;
 Quivi conosce prima le sue strade.
 Tosto che luogo li la circonscrive,
 La virtù formativa raggia intorno,
 Così e quanto nelle membra vive; 90
 E come l'aere, quand'è ben piorno,
 Per l'altrui raggio che in se si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno;
 Così l'aer vicin quivi si mette
 In quella forma, che in lui suggella 95
 Virtualmente l'anima che ristette;
 E simigliante poi alla fiammella
 Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
 Segue allo spirto sua forma novella.
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
 E chiamat'ombra; e quindi organa poi

al corpo, quasi tirò in sua sostanza, come è detto di sopra, e sono la visiva, l'uditiva ec., e questo si vuol intendere secondo l'opinione filosofica sopraccennata. — il divino, le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

85. Senza restarsi ec. Intendi: l'anima sciolta dal corpo, senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, com'ei già disse altrove.

91. piorno, pugno di piova.

92. Per l'altrui raggio ec., pel raggio del sole opposto, riflettuto in esso, si forma l'iride.*

94. l'aer vicin quivi si mette ec. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta: così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. Sant'Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

98. si muta, si move.

100. Perocchè quindi ec. E perchè l'anima ha quindi, cioè da questo corpo aereo, la sua apparenza, cioè, per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

Ciascun sentire insino alla veduta.
 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
 Secondo che ci affigon li disiri
 E gli altri affetti, l'ombra si figura:
 E questa è la cagion di che tu miri.
 E già venuto all'ultima tortura (*)
 S'era per noi, e volto alla man destra, 110
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
 Ond'ir ne convenia dal lato schiuso 115
 Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
 Lo Duca mio dicea: per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
 Perocch'errar potrebbesi per poco. 120

103. *Quindi*, in virtù di questo corpo aereo.

106. *Secondo che si affigon ec.*: il corpo aereo, *si figura*, si atteggia secondo i desiderii e le altre passioni che ci affigono, ci pungono, ci trafiggono. E seguita l'ortografia latina in *affigono*.*

109. *la cagion di che tu miri*, la cagione di ciò che maravigliando vedi.

(*) Settimo ed ultimo girone.

109. *all'ultima tortura*, cioè all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.*

111. *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112. *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada: — *balestra*, getta con impeto.

113. *E la cornice ec.*: cioè l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma, e *via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l'allontana da se.

115. *schiuso*, cioè senza sponda.

117. *Quinci*, da sinistra.*

Summæ Deus clementiæ, nel seno
 Del grand' ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
 Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
 Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
 Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
 Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
 Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
 Che di Venere avea sentito il toscò.
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti

121. *Summæ ec.* Principio dell' inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. — nel seno *Del grand' ardore ec.*; cioè, nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126. *Compartendo la vista*, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. — *a quando a quando*, di tempo in tempo.

127. *Appresso il fine ec.*, in seguito all' ultime strofe dell' inno.

128. *Gridavan alto ec.*, gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all' Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempi contrarii al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime, l' inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

130. *Al bosco Si tenne Diana*. Diana figlia di Latona conservò la verginità, e si deliziò nelle selve, perchè nella solitudine e nei faticosi esercizi della caccia è meno pericolosa quella virtù. *

131. *ed Elice caccionne*. Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, che divenne poi in cielo l' Orsa maggiore, era gravida: onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *si tenne*, cioè restò.

133. *indi donne ec.*: indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135. *imponne*, ne impone.

Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
 Con tal cura conviene e con tai pasti
 Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dante, andando con Virgilio e Stazio, vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell' incontrarsi l' une con l' altre si baciavano, dicendo esempi di Lussuria, e quindi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guicicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che si per l' orlo, uno innanzi altro,
 Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
 Diceva: Guarda: giovì ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
 Che già, raggiando, tutto l' occidente 5
 Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
 Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
 Vidi molt' ombre, andando, poner mente.

138. *Con tal cura ec.* Con tali mezzi, cioè di cantar l' inno con voce sommessa, e di gridare ad alta voce gli esempi di castità: — *e con tai pasti*, col pascolo cioè del fuoco purgante, avviene che si ricucia la piaga dassezzo, che si rimargini l' ultima piaga; ossia che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.

3. *giovì, ch' io ti scaltro*, gioviti ch' io ti rendo avvertito.

7. *con l' ombra ec.*: Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra, faceva col l' ombra del corpo mio parer più rovente, più rossa, la detta fiamma.

Questa fu la cagion che diede inizio 10
 Loro a parlar di me; e cominciârsi
 A dir: Colui non par corpo fittizio.
 Poi verso me, quanto potevan farsi,
 Certi si feron, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fosser arsi. 15
 O tu che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
 Chè tutti questi n' hanno maggior sete 20
 Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
 Dinne com' è che fai di te parete
 Al Sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete.
 Si mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
 Già manifesto, s' i' non fossi atteso
 Ad altra novità ch' apparse allora;
 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
 Li veggio d' ogni parte farsi presta
 Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
 Senza ristar, contente a breve festa.
 Così per entro loro schiera bruna
 S' ammusà l' una con l' altra formica, 35

12. *corpo fittizio*, corpo aereo, qual prendon le anime dopo morte. *

10. *maggior sete*, maggior desiderio che non hanno dell' acqua fresca i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni aise dal sole.

22. *fai di te parete*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23. *come se tu ec.*: come se tu non fossi già stato colto nella rete di morte, come se tu fossi sempre vivo.

28. *del cammino acceso*, della strada ove ardevano le fiamme

31. *farsi presta*, affrettarsi. *

33. *a breve festa*, di un breve abbracciamento.

35. *S' ammusà*, scoutrasi muso a muso.

Forse a spiar lor via e lor fortuna.
 Tosto che parton l' accoglienza amica,
 Prima che 'l primo passo li trascorra,
 Sopraggridar ciascuna s' affatica;
 La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
 E l' altra: Nella vacca entra Pasife,
 Perchè il torello a sua lussuria corra.
 Poi come gru, ch' alle montagne Rife
 Volasser parte, e parte invêr l' arene,
 Queste del giel, quelle del sole schife; 45
 L' una gente sen va, l' altra sen viene,
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 Ed a gridar che più lor si conviene:
 E raccostârsi a me, come dâvanti,
 Essi medesmi che m' avean pregato, 50

38. *Prima che 'l primo ec.*, cioè: Prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più. *Sopraggridare*, dice il Lombardi, si accorda assai bene col *ciascuna s' affatica*; che se di questo verbo non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *sopravvegghiare*, *sopravvivere ec.*

40. *La nuova gente ec.* Intendi: lo gente che io vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Si ricordano queste città infami punite orribilmente da Dio, a terrore di chi disonora la natura.*

41. *E l' altra*, l' altra gente che prima mi s'era accostata, gridava *Pasife*. Costei fu moglie di Minos re di Creta, e secondo la favola, innamoratasi d' un toro, per congiungersi con lui entrò in una vacca di legno ch'ella avea fatto fabbricare molto simile al vero.*

43. *Poi come gru ec.* Intendi: poi come un branco di gru, che dividendosi parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale), — *schife*, remote dal sole; e parte in Africa alle arene della Libia, schife del gelo; per essere infocate dal sole, ec.

47. *a' primi canti*, cioè a cantare l' inno *Summae Deus clementiae*.

48. *Ed a gridar*, e a gridare alti esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro: o piuttosto; gli uni a gridar *Soddoma*, gli altri *Pasife*. *Ved.* anche vers. 79 e seg.*

Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 Io che due volte avea visto lor grato,
 Incominciai: O anime sicure
 D'aver, quando che sia, di pace stato,
 Non son rimase acerbe nè mature 55
 Le membra mie di là, ma son qui meco
 Col sangue suo, e con le sue giunture.
 Quinci su vo per non esser più cieco:
 Donna è di sopra che n'acquista grazia,
 Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
 Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
 Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia.
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
 Chi siete voi; e chi è quella turba 65
 Che si ne va dietro a' vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,
 Quando rozzo e salvatico s'inurba,
 Che ciascun'ombra fece in sua paruta: 70
 Ma poichè furon di stupore scarche,

52. *grato*, gradimento, desiderio.

55. *Non son rimase ec.* Intendi: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato in età fresca o in età matura il proprio corpo nell'emisferio de' vivi, ma vo pel vostro monte in anima e in corpo.

58. *Quinci su*, quassù al cielo: — *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60. *Perchè*, per la qual grazia: — *il mortal*, il corpo mortale.

61. *se*, così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime; — *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo, o piuttosto *il talento di purgarvi* *

62-63. *in ciel v'alberghi Ch'è pien d'amore ec.* Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio che è infinito amore.

69. *s'inurba*, entra in città.

Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta ,
 Beato te, che delle nostre marche ,
 Ricominciò colei che pria ne chiese ,
 Per viver meglio esperienza imbarche! 75
 La gente, che non vien con noi, offese
 Di ciò, perchè già Cesar, trionfando ,
 Regina contro se chiamar s' intese ;
 Però si parton Soddoma gridando ,
 Rimproverando a se, com' hai udito, 80
 Ed aiutan l' arsura vergognando.
 Nostro peccato fu ermafrodito :
 Ma perchè non servammo umana legge ,
 Seguendo come bestie l' appetito ,
 In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
 Quando partiamci, il nome di colei
 Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei :
 Se forse a nome vuoi saper chi semo ,
 Tempo non è da dire, e non saprei. 90

72. *s' attuta*, si quietata, cessa, per il pronto sopravvenire della ragione, e della intelligenza delle cose.

73. *Beato te ec.* Costr. e int. Beato te che per viver meglio nel mondo, *imbarche*, vieni a imbarcare, a far provvista di esperienza in queste nostre *marche*, contrade. *

74. *colei*, quell ombra.

78. *Regina ec.* Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di *Regina*. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem*.

79. *si parton*, si partono da noi.

81. *Ed aiutun ec.*, e la vergogna, che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

82. *Nostro peccato fu ermafrodito*. Ermafrodito, secondo la favola, ebbe due sessi. Il peccato di costoro adunque non fu precisamente quel di Pasife; ma operarono del pari contro le sante leggi di natura. *

86. *colei, Pasifae, Che s' imbestiò*, che volle farsi bestia dentro legni contesti in modo da figurare una vacca. *

90. *Tempo non è da dire ec.*: essendo già sera, tempo non

Farotti ben di me volere scemo ;
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
 Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
 Quali nella tristizia di Licurgo
 Si fer duo figli a riveder la madre , 95
 Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
 Quando i' udi' nomar se stesso il padre
 Mio e degli altri miei miglior che mai
 Rime d' amore usâr dolci e leggiadre :
 E senza udire e dir pensoso andai 100
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
 Poichè di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m' offersi pronto al suo servizio,
 Con l' affermar che fa credere altrui. 105
 Ed egli a me : Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
 Che Lete nol può torre nè far bigio.
 Ma, se le tue parole or ver giuraro,

rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti, perchè ne conosco pochi.

97. *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

93. *Per ben dolermi*. Per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

94. *Quali nella tristizia ec.* Licurgo, re di Nemea, aveva dato il piccol suo figlio Ofelte in guardia ad Issipile divenuta sua schiava; ma avendolo costei per poco abbandonato, una serpe lo morse, sicchè ne morì. Il padre, addolorato, stava per uccidere Issipile, quando i figli di lei, Toante ed Eumenio, che di essa andavano in traccia, corsero ad abbracciarla e la salvarono.*

97-98. *il padre Mio*, cioè colui (Guido Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare: poichè dalle sue dolci rime molto appresi.— *e degl' altri miei miglior che mai ec.*: e degli altri italiani, miei nazionali, che più in alcun tempo, *mai*, si distinsero in dettar rime d' amore.*

101. *Lunga fiata*, lungo tempo.

105. *Con l' affermar ec.*, col giuramento.

106. *tal vestigio, in me ec.*, tal segno dell' amor tuo verso di me.*

108. *Lete*, l'obblivione: — *far bigio*, oscurare.

- Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
 Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
 Ed io a lui: Li dolci detti vostri
 Che quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.
 O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
 Col dito (e additò un spirto innanzi)
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d'amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosi credon ch'avanzi. 120
 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
 Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,

112-113. *Li dolci detti vostri*, le vostre dolci rime: — *l'uso moderno*, l'uso di parlare italiano, che era moderno ai tempi di Dante. Betti.

114. *i loro inchiostri*, faran preziosi i manoscritti che contengono quei detti.

117. *Fu miglior fabbro ec.* Intendi su il miglior fra gli scrittori provenzali.

120. *quel di Lemosi*. Gerault de Bernei di Limoges, o Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

124. *Guittone*, antico rimatore di Arezzo.

125. *Di grido in grido*, di voce in voce, gridando gli uni appresso gli altri. — *per lui ec.*, solamente a lui dando lode.

126. *Fin che l'ha vinto ec.*: finchè la verità con più persone, cioè coi meriti maggiori di parecchi poeti lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

128. *al chiostro ec.* Intendi al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati. — *abate*, capo, duce. All'idea di chiostro, risponde l'altra di abate, come nell'Inferno vedemmo il chiostro per indicare la bolgia infernale e i conversi presi a significare i dannati.

Nel quale è Cristo abate del collegio,
 Fagli per me un dir di paternostro, 130
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
 Poi forse per dar luogo altrui secondo,
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch' al suo nome il mio desire
 Apparecchiava grazioso loco.
 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelhis vostre cortes deman, 140
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen bo joi qu' esper denan.
Ara us prec per aquella valor 145
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
 Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

133. *Poi, forse per dar ec.* Costr. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè all'altro che aveva presso di se, disparve.

139. *Ei cominciò liberamente*, ei cominciò cortesemente. *

140. *Tan m' abelhis*. Questi versi provenzali sono secondo la correzione del sig. Raynouard, ed eccone la interpretazione data ne dal prof. Nannucci nella sua *Analisi dei verbi italiani*. « Tanto » m' abbellisce (*aggrada*) il vostro cortese dimando, che io non » mi posso nè mi voglio a voi coprire (*nascondere*). Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando: consiroso (*pensieroso, afflito*) » veggio il passato folloro (*folli*), e veggio gaudente la gioia » che spero dinanti (*tosto, presto*). Ora vi prego per quel valore (*virtù*), che vi guida al sommo (*alla sommità, alla cima*) » senza freddo e senza caldo, sovegnavi d'attemperare il mio » dolore. » *

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermaro. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull'aurora, salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.

Si come quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 E l'onde in Gange da nona riarse,
 Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
 Fuor della fiamma stava in su la riva,

1. *Si come quando ec.* Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L'*Ibero*, fiume della Spagna (già creduta l'ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), erano riarse da nona, cioè erano ferite, infocate dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno in India; onde 'l giorno sen giva, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era *Quando ec.*

7. *in su la riva*, sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

E cantava: *Beati mundo corde*,
 In voce assai più che la nostra viva.

Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
 Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse come noi gli fummo presso:
 Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 Qual è colui che nella fossa è messo. 15

In su le man commesse mi protesi,
 Guardando il fuoco, e immaginando forte
 Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte,
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
 Qui puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati...., e, se io
 Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
 Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
 Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni,

12. *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15. *Qual è colui ec.* Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi *Infer.*, C. XIX, v. 49.

16. *In su le man ec.* Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè inserite l'una nell'altra e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di maraviglia.

17. *immaginando forte ec.*, cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri. — *forte*, al vivo, in tutta la forza della fantasia.

19. *le buone scorte.* Intendi Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati, ricordati . . .* Dei tanti e tanti pericoli da' quali t'ho tratto illeso.*

23. *Gerion.* Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'Inferno.

24. *più presso a Dio*, cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25. *all' alvo ec.*, al seno, nel mezzo di questa fiamma.

Fatti vër lei, e fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.
 Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
 Tra Beatrice e te è questo muro.
 Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
 Piramo in su la morte, e riguardolla,
 Allor che il gelso diventò vermiglio;
 Così, la mia durezza fatta solla, 40
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla.
 Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
 Volemci star di qua? indi sorrise,
 Com' al fanciul si fa ch' vinto al pome. 45
 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divide.
 Come fui dentro, in un bogliente vetro

36. *è questo muro*, è questo ostacolo, cioè la strada accesa. *

37. *Com' al nome di Tisbe ec.* Piramo e Tisbe, giovani amanti Babilonesi, diedersi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso: vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d'una lionessa, si diede alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avveputasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutola divorata da una fiera, disperato si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue de' due infelici gambio, dice la favola, in rosse le sue more bianche. *

40. *solla*, arrendevole, pieghevole.

42. *rampolla*, scaturisce, sorge.

45. *vinto al pome*, vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pome.

47. *retro*, cioè dopo di me.

Gittato mi sarei per rinfrescarmi ; 50
 Tanto er' ivi lo incendio senza metro.
 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
 Guidavaci uná voce che cantava 55
 Di là: e noi attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là ove si montava.
Venite benedicti Patris mei,
 Sonò dentro a un lume, che li era
 Tal, che mi vinse e guardar nol potei. 60
 Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
 Non v' arrestate, ma studiate il passo,
 Mentre che l' occidente non s' annera.
 Dritta salia la via per entro il sasso,
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
 Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
 E di pochi scaglion levammo i saggi,
 Che il Sol corcàr, per l' ombra che si spensé,
 Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
 E pria che in tutte le sue parti immense 70
 Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,

57. *fuor ec.*, fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63. *Mentre che l'occidente ec.*, mentre che al tutto non anotta.

65. *Verso tal parte ec.* Intendi: verso l' oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del solé cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo tuo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

66. *ch' era già lasso*, che veniva a mancare.

67. *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68. *Che il Sol corcar ec.* Intendi: sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi, dell' ombra che dianzi faceva il corpo mio.

71. *Fosse orizzonte ec.*, l'orizzonte fosse fatto del pari oscuro in tutto il suo giro immenso.

E notte avesse tutte sue dispense,
 Ciascun di noi d' un grado fece letto:
 Chè la natura del monte ci affranse
 La possa del salir più che il diletto. 75
 Quale si fanno ruminando manse
 Le capre, state rapide e proterve
 Sopra le cime, prima che sien pranse,
 Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
 Guardate dal pastor che in su la verga 80
 Foggiato s' è, e lor di posa serve;
 E quale il mandrian, che fuori alberga,
 Lungo il peculio suo queto pernotta,
 Guardando perchè fiera non lo'sperga;
 Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
 Io come capra, ed ei come pastori,
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
 Poco potea parer li del di fuori;
 Ma per quel poco, vedev' io le stelle
 Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
 Si ruminando, e si mirando in quelle,
 Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

72. *E notte ec.* E la notte fosse dispensata, distribuita egualmente da per tutto. — *avesse*, suppl. fatto del verso sopra. *

73. *d' un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74. *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse ec.*, ci fiaccò, ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, più che la voglia, la quale si manteneva disposta e pronta a salire, anco mancate le forze. *

82. *il mandrian*, il custode della mandra.

83. *Lungo il peculio suo*, presso la sua mandra.

87. *quinci e quindi ec.*, serrati da ambo i lati della grotta, cioè della fenditura del monte nella quale era la scala.

90. *Di lor solere*, del loro solito.

91. *Si ruminando ec.*, cioè: si meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l' usato.

93. *sa le novelle*, predice ciò che deve accadere.

Nell' ora credo, che dell' oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea, 95
 Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
 Giovane e bella in sogno mi pareo
 Donna veder andar per una landa
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
 Com' io dell' adornarmi colle mani;
 Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
 E già, per gli splendori antelucani,
 Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
 Quanto tornando albergan men lontani,
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse: ond' io levàmi,
 Veggendo i gran Maestri già levati.

98. *landa*, pianura; e qui per prato.

101. Per *Lia*, la prima moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude, nel verso 108, al salmo 23: *Diverte a malo et fac bonum.* — e vo movendo intorno ec. Si accenna il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro dei lor simili.

103. *Per piacermi allo specchio.* Int. l'allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio, che è lo specchio in cui l'anima mira se stessa. *

104. *Rachel*, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell' è dei suoi begli occhi ec.*

105. *miraglio*, specchio.

109. *gli splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

111. *Quanto tornando*, cioè quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

- Quel dolce pome, che per tanti ramī 115
 Cercando va la cura de' mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:
 Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò; e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste iguali. 120
 Tanto voler sovrà voler mi venne
 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, (*) 125
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
 E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
 Ov' io per me più oltrè non discerno.
 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:
 Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
 Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
 Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che questa terra sol da se produce. 135
 Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,

115 *pome*, pomo. Cioè: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie.

117. *porrà in pace le tue fami*: farà contenti i tuoi desiderii.

119. *strenne*. Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121. *Tanto voler ec.*, cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(*) Paradiso terrestre.

227. *Il temporal fuoco*, temporaneo. *

129. *Ov' io per me ec.* Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132. *erte*, ripide; — *arte*, strette.

136. *Mentre che vegnon ec.* Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
 E fallo fora non fare a suo senno;
 Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante alla vetta del monte, entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda, che andava cantando e scegliendo l' un dall' altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento 5

137. *Che lagrimando.* Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi, a te venir mi fenno, mi fecero venire in tuo soccorso. Vedi C. II. dell' *Inf.*, v. 116.

138. *tra elli, fra quelli arboscelli e quei fiori che io ti accennai.*

1. *Vago, bramoso.*

2. *spessa e viva, folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.**

3. *temperava il nuovo giorno:* col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4. *lasciai la riva ec., lasciai la riva, l'estremità del monte, inoltrandomi per la pianura che sopra si stendeva.*

Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
 Un' aura dolce , senza musamento
 Avere in se , mi feria per la fronte
 Non di più colpo che soave vento :
 Per cui le fronde , tremolando pronte , 10
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim' ombra gitta il santo monte ;
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operare ogni lor arte ; 15
 Ma con piena letizia l' ôre prime ,
 Cantando , ricevieno intra le foglie ,
 Che tenevan bordone alle sue rime ,
 Tal , qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta , in sul lito di Chiassi , 20
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m' avean trasportato i lenti passi
 Dentro all' antica selva tanto , ch' io
 Non potea rivedere , ond' i' m' entrassi :
 Ed ecco più andar mi tolse un rio , 25
 Che invêr sinistra con sue picciol' onde
 Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.
 Tutte l' acque che son di qua più monde ,
 Parrieno avere in se mistura alcuna ,

6. *oliva*, rendeva odore.

9. *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11. *piegavano*, a quella *parte ec.*, ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l'occidente.

16. *Ma con piena letizia ec.*: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ôre*, del giorno tra le foglie, che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano le *sue rime*, il canto di quelli.

19. *Chiassi* (Classe), luogo sull'Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta.— *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodi. *

27. *uscio*, spuntò sin da quando Dio creò quel luogo.

Verso di quella che nulla nasconde; 30
 Avvegna che si muova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
 Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
 Di là dal fumicello, per mirare 35
 La gran variazion de' freschi mai:
 E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per meraviglia tutt'altro pensare,
 Una donna soletta, che si già 40
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deh, bella Donna, ch'a' raggi d'amore
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore, 45
 Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdette 50
 La madre lei, ed ella primavera.

30. *che nulla nasconde*, che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

36. *Maio o maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d'albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi fioriti. *

38. *cosa che disvia ec.* Intendi: cosa che colla sua meraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

40. *Una Donna ec.* Chi sia questa donna si farà manifesto al Canto XXXIII, verso 119.

46. *trarreti, trarti.*

49. *dove e qual era*: mi fai ricordare il fiorito e ameno prato ov'era Proserpina, e *qual era*, cioè le sue qualità, la bellezza ec. quando Cerere la perdette ed ella perdette *primavera*. *Primavera* indica o i fiori che ella aveva in grembo e le caddero al sopraggiungere di Plutone, o il fiore della verginità da lei perduto. *

Come si volge, con le piante strette
 A terra ed intra se, donna che balli,
 E piede innanzi piede appena mette;
 Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
 E fece i preghi miei esser contenti,
 Si appressando se, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
 Tosto che fu là dove l' erbe sono
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea dall' altra riva dritta,
 Trattando più color con le sue mani,
 Che l' alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva il fiume lontani; 70
 Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,

60. *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64. *Non credo che splendesse ec.* Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo, Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno de' suoi strali, ond' ella si sentì accesa d' Adone.

67. *dall' altra riva dritta*, dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68. *Trattando più color*, mentre andava intrecciando, o volgendo tra le sue mani, diversi fiori che già avea colti.

71. *Ellesponto*, stretto di mare che l' Europa divide dall' Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che il mare aveva distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore.

72. *Ancora freno a tutti ec.* Tuttora, per memoria della

Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
 Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Ma luce rende il salmo *Delectasti* 80
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Di s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, diss'io, e il suon della foresta, 85
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella: l' dicerò come procede
 Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
 E purgherò la nebbia che ti fiede. 90

sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73. *Più odio ec.* Intendi: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov'era la donna sua chiamata Ero; — *Per mareggiare*, per l'ondeggiare impetuoso delle sue acque (che poi lo sommersero), non soffersse più odio da esso Leandro, non fu, cioè, tanto odiato, quanto fu da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80. *il salmo Delectasti*, il salmo 91, che nel versetto 5 dice, *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81. *disnebbiar vostro intelletto*, cioè rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione, onde qui si ride e si gioisce.

83. *presta*, pronta.

85. *L'acqua, diss'io, e il suon ec.* L'acqua che io veggio qui, e il vento che fa suonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

90. *E purgherò ec.*, cioè: e toglierò da te l'ignoranza che ti fiede, che ti ferisce, t'ingombra l'intelletto.

Lo sommo Bene, che solo a se piace,
 Fece l'uom buono, e il ben di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta qui dimorò poco:
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
 Perchè il turbar, che sotto da se fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
 All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto,
 E libero è da indi, ove si serra.
 Or, perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
 In questa altezza, che tutta è disciolta

91. *Lo sommo Bene*, Dio, il quale essendo quel solo che può intendere se medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92. *il ben di questo loco*, le delizie di questo paradiso terrestre.

93. *per arra ec.*, per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94. *diffalta*, fallo.

97. *Perchè*, affinchè: *sotto da se*, cioè ad esso monte. — *il turbar, che... fanno*, le turbazioni cagionate dalle esalazioni dell'acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec. *

99. *Che quanto posson ec.* L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendesse verso il calor del sole.

101. *tanto*, cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *libero è*. Sottintendi dai turbamenti delle esalazioni terrestri. — *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

103. *Or, perchè in circuito ec.* Intendi: ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, ec.

Nell' aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva perch' è folta;
 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l' aura impregna, 110
 E quella poi girando intorno scuote:
 E l' altra terra, secondo ch' è degna
 Per se o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
 Non parrebbe di là poi meraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s' appiglia.
 E saper dèi che la campagna santa,
 Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
 E frutto ha in se che di là non si schianta. 120
 L' acqua che vedi non surge di vena
 Che ristori vapor che giel converta,
 Come fiume ch' acquista o perde lena;
 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
 Quant' ella versa da duo parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;



109. *E la percossa pianta ec.* E la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, scuote, depone essa virtù: e l'altra terra ec. (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini), secondochè atta è per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

116. *Udito questo*, cioè: se questo udito fosse.

119. *d' ogni semenza*, d' ogni generazione di piante.

121. *non surge di vena ec.* Non sorge di sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

124. *salda e certa*, invariabile, immancabile.

126. *da due parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l'uno dei quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale obliuione, *Eunoè*, buona mente.

Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
 Quinci Letè, così dall' altro lato 130
 Eunoè si chiama, e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt' altri sapori esto è di sopra;
 Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
 La sete sua, perchè più non ti scopra, 135
 Darotti un corollario ancor per grazia;
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli ch' anticamente poetaro
 L' età dell' oro e suo stato felice, 140
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l' umana radice;
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;
 Néttare è questo di che ciascun dice.
 Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
 A' miei Poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l' ultimo costruito:
 Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

133. *esto*, il sapore di queste acque. *

134. *avvegna ch' assai ec.* Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai. — *per grazia*, per mia liberalità.

139. *poetaro*, finsero.

141. *Forse in Parnaso ec.* Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginazione sognarono questo luogo.

142. *l' umana radice.* Intendi Adamo ed Eva.

144. *Néttare è questo ec.* Intendi: questo è il vero néttare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell' oro.

146. *con riso ec.* Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.

147. *l' ultimo costruito*, la conclusione.

148. *tornai 'l viso*, rivolsi gli occhi.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Dice il poeta che, andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete, vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed inoltre osservò una processione, in cui veniva un grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente che lo accompagnava.

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole;
Beati, quorum tecta sunt peccata.
 E come ninfe che si givan sole
 Per le selvatiche ombre, disiando 5
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
 Allor si mosse contra 'l fiume andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
 Quando le ripe igualmente dier volta,

3. *Beati, quorum ec.* Parole del Salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.

7. *contra 'l fiume*, contra la corrente. *

8. *ed io pari di lei ec.*: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

10. *Non eran cento ec.* Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11. *Quando le ripe ec.*: Quando le ripe, *igualmente*, si voltarono senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

Per modo ch' a levante mi rendei.
 Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la donna tutta a me si torse,
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
 Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
 E quel durando più e più splendeva, 20
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
 Ed una melodia dolce correva
 Per l' aer luminoso; onde buon zelo
 Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
 Femmina sola, e pur testè formata,
 Non sofferse di star sotto alcun velo;
 Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
 Mentr' io m'andava tra tante primizie

12. *a levante mi rendei*: mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

16. *un lustro*, un chiarore.

18. *Tal che di balenar*, tal che misemi in dubbio che balenasse.

19. *Ma perchè 'l balenar ec.* Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

25. *ubbidia*: sottintendi, a Dio.

26. *pur testè*, allora allora.

27. *Non sofferse di star ec.*: non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29. *Avrei quelle ineffabili delizie ec.*: cioè prima d'oggi, fin dal nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30. *e poi lunga fiata*, e poi lungo tempo, cioè eternamente. *pe' reciocchè* nello stato dell'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. La Nidob. ha: *e più lunga fia'a*, sottint. *che ora*.

31. *tra tante primizie ec.* Intendi: fra tante dolcezze del pa-

Dell' eterno piacer , tutto sospeso ,
 E disioso ancora a più letizie ,
 Dinanzi a noi , tal quale un fuoco acceso ,
 Ci si fe l' aer , sotto i verdi rami , 35
 E il dolce suon per canto era già inteso.
 O sacrosante Vergini , se fami ,
 Freddi , o vigilie mai per voi sofferarsi ,
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami ,
 Or convien ch' Elicona per me versi , 40
 Ed Urania m'aiuti col suo coro ,
 Forti cose a pensar , mettere in versi.
 Poco più oltre sette alberi d' oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo , ch' era ancor tra noi e loro ; 45
 Ma quando i' fui si presso di lor fatto ,
 Che l' obbietto comun , che 'l senso inganna ,
 Non perdea per distanza alcun suo atto ;
 La virtù ch' a ragion discorso ammannava
 Siccom' egli eran candelabri apprese , 50
 E nelle voci del cantare , Osanna .

radiso terrestre che erano le primizie, l'arra, i primi saggi delle contentezze del celeste paradiso.

33. *a più letizie*, a maggiori letizie, e forse alla letizia di veder Beatrice da lui tanto desiderata. — *tutto sospeso*, incerto e pieno di stupore. *

36. *E il dolce suon ec.* Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifestava essere un canto.

37. *O sacrosante Vergini.* Invoca le Muse.

40. *Elicona*, il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegasco. Qui è preso per lo stesso fonte.

44. *Falsava nel parere.* Ordina e intendi: il lungo tratto d'aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46. *Ma quando ec.*: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49. *La virtù ch' a ragion ec.*: cioè l'apprensiva, che percepisce le cose sulle quali poi la ragione s'esercita. *

Di sopra fiammeggiava il bello arnese.
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno.
 Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,
 Che foran vinte da novelle spose. 60
 La Donna mi sgridò: Perchè pur tardi,
 Sì nell'affetto delle vive luci,
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?
 Genti vid' io allor, com' a lor duci,
 Venire appresso vestite di bianco; 65
 E tal candor giammai di qua non fuci.
 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S'io riguardava in lei, come specchio anco.
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70

52. *Di sopra*, nella sua parte superiore: — *il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53. *Più chiaro assai che luna ec.* Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58. *rende l'aspetto ec.* ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59-60. *sì tardi, Che foran vinte ec.*, con tanta lentezza, che men lente vanno nelle nuziali ceremonie le novelle spose.

61. *Perchè pur ardi ec.*: perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri?

64-65. *com' a lor duci Venire ec.*, cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66. *fuci*, ci fu.

67. *L'acqua del ruscello splendeva.* Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

68. *rendea a me ec.* Costr. e int.: e altresì, *anco*, la detta acqua, s'io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder meglio a' passi diedi sosta;
 E vidi le fiammelle andare avanti,
 Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembante; 75
 Sì che di sopra rimanea distinto
 Di sette liste, tutte in quei colori,
 Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
 Questi stendali dietro eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso 80
 Dieci passi distavan quei di fuori.
 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro seniori, a due a due,
 Coronati venian di fiordaliso.
 Tutti cantavan: Benedetta tue 85
 Nelle figlie d' Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.

72. *a' passi diedi sosta, mi fermai.*

73. *le fiammelle, le fiaccole accese sui candelabri. **

75. *E di tratti pennelli. Pennello, oltre il comune significato di strumento da dipingere, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. In questo luogo, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il poeta qui appresso, chiamando essi pennelli stendali. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro se l'aere dipinto, ed avevano sembianze di banderuole distese.*

77. *Di sette liste, di sette strisce luminose. **

78. *Onde fa l'arco, de' quali colori il Sole dipinge l'arco baleno, e la Luna, Delia, il suo cinto, cioè l'alone. **

79. *Questi stendali dietro, queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.*

82. *com'io diviso, com'io descrivo. **

83. *Ventiquattro seniori. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Gli espositori vogliono che questi ventiquattro seniori simboleggino i libri del Vecchio Testamento,*

84. *di fiordaliso, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.*

85. *Benedetta tue ec. Lode che appartiene a Maria Vergine; ma qui forse è da riferire alla mistica Beatrice, che vedremo nel Canto seguente. **

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette ,
 A rimpetto di me dall'altra sponda ,
 Libere fur da quelle genti elette, 90
 Si come luce luce in ciel seconda ,
 Vennero appresso lor quattro animali ,
 Coronato ciascun di verde fronda.
 Ognuno era pennuto di sei ali,
 Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo, 95
 Se fosser vivi , sarebber cotali.
 A descriver lor forma più non spargo
 Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che in questa non posso esser largo.
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
 Come li vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube e con igne ;
 E quai li troverai nelle sue carte ,
 Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
 Un carro, in su duo rote, trionfale,

90. *Libere fur*, non furono più ingombre.

91. *Si come luce ec.*: sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

92. *quattro animali*, simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto ec. Habebant alas senas: et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc., IV., 8. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui s'armano a danno di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

100. *leggi Ezechiel*: al Cap. I. *

101. *fredda parte*, Aquilone.

104. *salvo ch'alle penne ec.*, salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

106. *Lo spazio dentro a lor ec.* Lo spazio compreso tra quattro animali, ha un carro trionfale su due ruote, signa della sede pontificia. *

Che al collo d' un grifon tirato venne.
 Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
 Tra la mezzana e le tre e tre liste 110
 Sì ch' a nulla , fendendo , facea male.
 Tanto salivan , che non eran viste ;
 Le membra d' oro avea quanto era uccello ,
 E bianche l' altre di vermiglio miste.
 Non che Roma di carro così bello 115
 Rallegrasse Africano , ovvero Augusto ;
 Ma quel del Sol saria pover con ello ;
 Quel del Sol che sviando fu combusto ,
 Per l' orazion della Terra devota ,
 Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
 Tre donne in giro dalla destra ruota ,
 Venian danzando ; l' una tanto rossa ,

108. *d' un grifon.* Il grifone è animale biforme immaginato dai poeti e dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui sono due nature, la divina e l'umana, la prima significata dall'aquila, la seconda dal leone. *

109. *Ed esso tendea su ec.* Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazii laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazii, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

115. *Non che Roma ec.* Non solamente affermerei che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegraron Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole, messo a confronto con questo, sarebbe disadorno e vile.

118. *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole, il quale *sviando*, andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso dal fulmine di Giove per l'orazion, per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120. *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi.

121. *Tre donne.* Le tre virtù teologali.

122. *l'una*, la carità.

Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
 L'altr' era, come se le carni e l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte; 125
 La terza pareva neve testè mossa:
 Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa, e dal canto di questa
 L'altre toglìen l'andare e tarde e ratte.
 Dalla sinistra quattro facean festa, 130
 In porpora vestite dietro al modo
 D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo,
 Vidi duo vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
 L'un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Agli animali fe ch'ell'ha più cari.
 Mostrava l'altro la contraria cura

124. *L'altra*, la speranza.

126. *La terza*, la fede: — *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

128. *dal canto*, dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

129. *toglièn l'andare*: cioè, movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

130. *quattro ec.* Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131-132. *Dietro al modo D'una ec.* Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

134. *duo vecchi*. Questi sono S. Luca e S. Paolo.

136. *L'un si mostrava ec.* Intendi. al vestimento si mostrava medico, discepolo d'Ippocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari. S. Luca è qui posto come scrittore degli Atti Apostolici.

139. *Mostrava l'altro la contraria cura ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

Con una spada lucida ed acuta, 140
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E dietro da tutti un veglio solo
 Venir, dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col primaio stuolo 145
 Erano abituati; ma di gigli
 Dintorno al capo non facevan brolo,
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli: 150
 E quando il carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s'udi; e quelle genti degne
 Parvero aver l'andar più interdetto,
 Fermandos'ivi con le prime insegne.

142. *Poi vidi quattro.* Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè San Gregorio Magno, San Girolamo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino; o piuttosto, gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Taddeo, autori delle brevi epistole canoniche. — *paruto, aspetto.* *

134. *un veglio solo.* Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144. *Venir, dormendo, con la faccia arguta.* Il dormire di questo veglio con la faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-146 *col primaio stuolo Erano abituati.* Intendi: erano abituati, vestiti, come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

147. *non facevan brolo.* Brolo dal provenz. *broth*, vale giardino, e così Dante chiama metaforic. la ghirlanda de' fiori che aveano in capo.*

153. *l'andar più, l'andar più oltre.*

154. *insegne,* i candelabri descritti più sopra.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli, seguì a lamentarsi della vita che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, aveva malamente condotta.

Quando il settentrion del primo cielo,
 Che nè occaso mai seppe nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
 E che faceva li ciascuno accorto
 Di suo dover, come il più basso face 5
 Qual timon gira per venire a porto,
 Fermo si affisse, la gente verace,
 Venuta prima tra il grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace:
 E un di loro, quasi dal ciel messo,

1. *settentrion del primo cielo.* Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore.

2. *Che nè occaso ec.* che mai non seppe, non vide, occaso ec., cioè non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4. *E che faceva li ciascuno accorto,* e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave per venire ec.

7. *la gente verace,* i ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento, libri di verità.*

9. *come a sua pace,* come al fine dei loro desiderii.

Veni, sponsa, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
 Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alleluando; 15
 Cotali, in su la divina basterna,
 Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
 Ministri e messaggier di vita eterna.
 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*;
 E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
 Si che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,

11. *Veni, sponsa ec.* Verso della sacra Cantica.

12. *Gridò tre volte.* Questo dice, poichè il versetto replica tre volte la parola *Veni ec.*

13. *al novissimo bando.* Intendi all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliate ciascuno sua carne e sua figura.

14. *caverna*, sepoltura.

15. *La rivestita voce alleluando*, sfogando in alleluia, e spiegando in cantici di giubilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa; il che è pur secondo l'Apos., XIX. *Alleluia*, voce ebraica, significa lode a Dio.

16. *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che denota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18. *Ministri ec.*, Angeli.

19. *Benedictus qui venis.* Parole dette a Dante.

21. *Manibus ec.* Sottintendi: dicevano. È un verso di Virgilio nel VI dell'Eneide.

24. *E l'altro ciel*, cioè le altre parti del cielo.

26. *per temperanza ec.*: per essere, cioè, la sua luce temperata dai vapori.

E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
 Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato ch'alla sua presenza 35
 Non era di stupor tremando affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antico amor senti la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse 40
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra col rispitto
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di se, Virgilio dolcissimo padre, 50
 Virgilio a cui per mia salute diemi:

30. *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

32. *Sovra candido vel ec.*: cioè coronata di fronde d'olivo sopra il candido velo che aveva in testa.

34-35. *cotanto Tempo*, lo spazio di anni 10 che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

36. *affranto*, abbattuto.*

37. Beatrice erasi mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse. Betti.

42. *Prima ch'io fuor di puerizia fosse*. Avea nove anni quando s'innamorò di Beatrice.*

43. *rispitto*, può prodursi dal provenz. *respicit*, che vale fiducia; e anche dal lat. *respectus*, che significa sguardo sollicito.*

51. *diemi*, mi dici, mi diedi.*

Nè quantunque perdeo l' antica madre,
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
 Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
 Non pianger anco, non pianger ancora;
 Chè pianger ti convien per altra spada.
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la Donna, che pria m' appario 65
 Velata sotto l' angelica festa,
 Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
 Tuttochè il vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,
 Non la lasciasse parer manifesta;
 Regalmente nell' atto ancor proterva 70
 Continuò, come colui che dice,
 E il più caldo parlar dietro riserva:
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
 Come degnasti d' accedere al monte?
 Non sapei tu, che qui è l' uom felice?

52. *Nè quantunque perdeo ec.* Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva potevano impedire alle guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose, che non tornasser *adre*, atre, oscure per pianto. *

56. *anco.* Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal Poeta per esprimere l' interruzione e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il chiaro Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

57. *per altra spada*, per altra cagione che ti pungerà l' anima.

65. *l' angelica festa*, cioè la nuvola di fiori *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec.*, come è detto di sopra.

68. *dalle fronde di Minerva*, l' ulivo.

70. *Regalmente ec.*, anche negli atti, come donna regale.

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 così la madre al figlio par superba,
 Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
 Sente il sapor della pietate acerba.
 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*
 Ma oltre *pedes meos* non passaro. 85
 Si come neve tra le vive travi
 Per lo dosso d' Italia si congela
 Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
 Poi liquefatta in se stessa trapela,
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Si che par fuoco fonder la candela; 90
 Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi il cantar di que' che notan sempre
 Dietro alle note degli eterni giri.

76. *Gli occhi ec.*: cioè abbassai gli occhi fissandoli nell' acque chiare del fiume.

77. *io trassi all' erba*, gli rivolsi all' erboso suolo.

80. *perchè d' amaro ec.*: perchè sa d' amaro il sapore della pietà acerba, cioè rigida; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all' uomo rimproverato.

83. *In te, Domine ec.* Parole del Salmo 30.

84. *oltre pedes meos ec.* Dopo questo versetto, che è il 9 del Salmo 30, seguita l' altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d' ira in luogo d' eterna pace, si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini vegetanti. *

86. *Per lo dosso d' Italia*. Per i monti dell' Appennino, i quali come la spina dorsale d' Italia, si stendono per lo suo mezzo dall' Alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*, percossa dal soffio. — *venti schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal lato di greco.

88. *Poi liquefatta ec.* Intendi: poi liquefatta penetra in se stessa, *Pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra a se perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi, che sono in essa, perdere l' ombra); sì che (essa neve) presenta l' immagine della candela che al fuoco si liquefa.

93. *Dietro alle note ec.* dietro all' armonia delle sfere. Secondo un' antica opinione, le sfere giravano dando suono.

Ma poichè intesi nelle dolci tempore,
 Lor compatire a me, più che se detto 95
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempere?
 Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
 Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
 Del carro stando, alle sustanzie piò
 Volse le sue parole così poscia:
 Voi vigilate nell'eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo, che faccia il secol per sue vie; 105
 Onde la mia risposta è con più cura,
 Che m'intenda colui che di là piange,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
 Non pur per ovra delle ruote magne,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
 Secondo che le stelle son compagne:
 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,

94. *nelle dolci tempore*, in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100. *in su la detta coscia*, cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo Canto.

103. *nell'eterno die*, nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104. *non fura ec.*, non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

106. *con più cura*, con più accurato e con più disteso parlare.

108. *Perchè sia colpa ec.*: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109. *Non pur per ovra ec.*: non solamente per influsso dei cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

Che nostre viste là non van vicine;
 Questi fu tal nella sua vita nuova 115
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa il terren col mal seme, e non colto,
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestre. 120
 Alcun tempo il sostenni col mio volto;
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco il menava in dritta parte volto.
 Si tosto come in su la soglia fui
 Di mia seconda etade e mutai vita, 125
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.
 Quando di carne a spirto era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fu' io a lui men cara e men gradita:
 E volse i passi suoi per via non vera, 130
 Immagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.

114. *non van vicine*, non giungono.

115. *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile età.

120. *vigor terrestre*, forza naturale produttiva di terra. *

124. *in su la soglia ec.* Sul limitare della seconda età, cioè della gioventù. *Beatrice mutò vita*, passando dalla mortale alla celeste. *

126. *Questi*, Dante.

127. *Quando di carne ec.*: quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale.

133. *Nè l'impetrare ec.*: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

136. *giù cadde*. Sottintendi: nel vizio, o nelle mondanità. — *argomenti*, provvedimenti.

Per questo visitai l'uscio de' morti;
 Ed a colui che l'ha quassù condotto, 140
 Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Lete si passasse, e tal vivanda
 Fosse gustata senza alcuno scotto
 Di pentimento che lagrime spanda. 145

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessare di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito, indi rivutosi fu da Matelda tuffato nell'acque del fiume Lete, e tratto all'altra riva.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
 (Volgendo suo parlar a me per punta,
 Che pur per taglio m'era parut'acro),
 Ricominciò, seguendo senza cunta,
 Di', di', se quest'è vera; a tanta accusa 5
 Tua confession conviene esser congiunta.

142. *L'alto fato di Dio ec.*, l'alto decreto, l'alta ordinanza di Dio sarebbe violata.

143. *e tal vivanda ec.*: e se si gustasse, si bevesse questa acqua dell'oblivione ec.

145. *Di pentimento che ec.*: cioè di pentimento tale, che induca a lacrimare.

4. *senza cunta*, senza dimora, dal lat. *cunctari*. *

5. *e se quest'è vero*, quello che io ho detto di te.

Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria si spense
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse; poi disse: Che pense? 1
 Rispondi a me; che le memorie triste
 In te non sono ancor dall' acqua offense.
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste. 1
 Come balestro frange, quando scocca
 Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
 E con men foga l' asta il segno tocca;
 Si scoppia' io sott' esso grave carco,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 2
 E la voce allentò per lo suo varco.
 Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
 Che ti menavano ad amar lo bene
 Di là dal qual non è a che s' aspiri,
 Quai fosse attraversate, o quai catene 2
 Trovasti, perchè del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
 E quali agevolezze, o quali avanzi
 Nella fronte degli altri si mostraro,
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 3

12. *In te non sono ancor dall' acqua offense*, scancellate dall' acque di Lete.

16. *Come balestro frange*, cioè si frange, scoppia, quando la sua corda e l' arco scoccano da troppa tensione, e l' asta che si parte tocca il segno con meno forza per l' avvenuta rottura, c. 6 ec. *

19. *sott' esso grave carco*, sotto il grave carico della confusione e della paura sopraddette.

27. *spogliar la spene*, perderti di speranza, disanimarti.

28. *agevolezza*, facilità, o attrattive: — *avanzi*, guadagni, vantaggi.

29. *Nella fronte degli altri*, nell' aspetto lusinghiero degli altri beni mondani: — *Perchè dovessi ec.*, talmente che doveasi venir loro intorno a vagheggiarli.

Dopo la tratta d' un sospiro amaro;
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formarò.
 Piangendo disse: Le presenti cose
 Col falso lor piacer volser miei passi, 35
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.
 Ed ella: Se tacessi, o se negassi
 Ciò che confessi, non fora men nota
 La tua colpa: da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia dalla propria gota 40
 L' accusa del peccato, in nostra corte,
 Rivolge sè contra il taglio la ruota.
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
 Del tuo errore, e perchè altra volta 45
 Udendo le sirene sie più forte,
 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
 Si udirai come in contraria parte
 Muover doveati mia carne sepolta.
 Mai non t' appresentò natura ed arte 50
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte;
 Ma se il sommo piacer sì ti fallio

34. *Le presenti cose*, i beni, le seduzioni del mondo, di cui detto al verso 28 qui sopra.

39. *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta. — *sassi*, si sa. *

40. *Dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41. *in nostra corte*, nel loco del cielo ove si tien ragione.

42. *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio: che quanto dire: la divina giustizia si disarmò.

43. *me'*, meglio. — *porte*, tu porti.

45. *le sirene*, gli allettamenti del piacere. *

46. *Pon giù il seme ec.*: poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carico, come è detto di sopra, della confusione e della paura.

50. *Piacer*, cioè cosa tanto piacente, tanto bella.

52. *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi in veder me: — *fallio*, ti mancò, ti venne meno.

Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio ?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretr' a me che non era più tale.
 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra vanità con sì brev' uso.
 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno, o si saetta.
 Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E sè riconoscendo, e ripentuti;
 Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, o vero a nostral vento,
 O vero a quel della terra di Iarba,

55. *Per lo primo strale ec.* Intendi: per la prima ferita e provasti dalle cose fallaci e periture del mondo quando mi t' desti morta.

56. *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

57. *che non era più tale*: cioè, che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

61. *due o tre aspetta*: cioè, aspetta due o tre insidie, due o tre tiri di strale.

62. *pennuti*, che han già forti le penne, vecchi. *

54. *Quale i fanciulli ec.*: cioè, in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66. *ripentuti*, ripentiti.

67-68. *Quando Per udir ec.*, poichè per le cose che hai a' tuoi piedi sei dolente, ti mostri pentito: — *la barba*, la faccia barbata, dimostrargli che non era omai più giovanetto da lasciarsi ingannare dal mondo.

70. *si dibarba*, si diradica.

71. *a nostral vento*, a vento che soffi dalla nostra terra, l'equilone

72. *O vero a quel ec.*, al vento d'Africa, ove regnò Giannone

Ch' io non levai al suo comando il mento:
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
 Come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese:
 le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
 Ch' è sola una persona in duo nature.
 Sotto suo velo, ed oltre la riviera
 Verde, pareami più se stessa antica
 Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era.
 Di penter si mi punse ivi l'ortica, 85
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
 Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse. 90
 Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
 La Donna ch' io avea trovata sola,

74. *per la barba.* Quando usò *barba* per *viso*. Vedi sopra la nota 68. *

77. *Posarsi quelle prime creature:* cioè, l'occhio mio comprese gli angeli *prime creature* (perchè creati prima degli uomini), *Posarsi...* *Da loro aspersion*, che, cioè, avean cessato di sparger fiori.

79. *ancor poco sicure*, ancor timide.

80. *in su la fiera ec.*, sopra il grifone.

85. *Di penter ec.* Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi volse ad amar se, deviandomi da Beatrice, più in odio mi venne.

88. *riconoscenza*, pentimento de' miei peccati.

89. *femmi*, mi fei, divenni.

80. *Salsi colei ec.*: cioè, se lo sa Beatrice, che ec.

91. *Poi, quando il cor ec.*: poi quando il cuore riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92. *La Donna ec.* Matelda, della quale al C. XXVIII, v. 37, è detto: *E là m' apparve... Una Donna soletta.*

Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi,
 Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
 E, tirandosi me dietro, sen giva 91
 Sovresso l' acqua lieve come spola.
 Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me si dolcemente udissi,
 Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
 La bella donna nelle braccia aprissi, 100
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
 Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
 Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna col braccio mi coperse. 105
 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi 110
 Le tre di là, che miran più profondo.
 Così cantando cominciaro; e poi
 Al petto del grifon seco menârmi,
 Ove Beatrice volta stava a noi.
 Dissèr: Fa che le viste non risparmi, 115

93. *Tratto m' avea.* S' intende che già il Poeta s' era attaccato a lei. *

95. *sen giva . . . come spola,* con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici corre da una banda all' altra dell' ordito tela. *

97. *beata riva:* beata, poichè in essa era il carro e l' altre cose celesti.

98. *Asperges me ec.* Parole del Salmo 50, che il sacerdote proferisce aspergendo coll' acqua il popolo. *

104. *delle quattro belle* Virtù cardinali.

106. *Noi sem qua ninfe:* cioè, noi siamo abitatrici di questa selva. — *e nel ciel semo stelle,* le quattro stelle, di che fu detto: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente.* Vedi *Purgatorio*, Canto I, verso 24.

109. *Menrenti,* ti meneremo. *

115. *le viste,* gli aguardi.

Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
 Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
 Mille disiri più che fiamma caldi
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
 Che pur sovra il grifone stavan saldi. 120
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
 La doppia fiera dentro vi raggiava,
 Or con uni, or con altri reggimenti.
 Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
 Quando vedea la cosa in se star queta, 125
 E nell' idolo suo si trasmutava.
 Mentre che, piena di stupore e lieta,
 L' anima mia gustava di quel cibo,
 Che, saziando di se, di se asseta;
 Sè dimostrando del più alto tribo 130
 Negli atti l' altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico caribo.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135

116. *dinanzi agli smeraldi*. Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda come quella degli smeraldi.

122. *La doppia fiera*, la fiera dalle due nature, il grifone. Questa è la cagione del giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109.

129. *Che, saziando ec.*: che facendo contenta l' anima, sempre più l' accende nel desiderio di se.

132. *caribo*, armonia, concerto. *Caribo* è voce derivata dall' altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *caribium* (quadrivio). Ella significava un tempo l' armonia o il concerto musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. L' ab. Luigi Nardi osserva che *tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *carico* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse fra le quali furono le seguenti; *trivio* o *tribo* fu usato per le tre virtù teologali, e *quadrivio* o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (allo angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

Per grazia fa noi grazia che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele.
 O isplendor di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
 Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145

136-137. *che disvele A lui la bocca tua*: cioè, che sveli a lui la tua faccia.

138. *la seconda bellezza che tu cele*. La bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139. *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140. *Chi pallido ec*. Intendi: chi è mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, ossia, chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *Quando ti solvesti nell' aere aperto*, cioè quando manifesta, senza velo, mi ti mostrasti, *Là dove il cielo armonizzando*, cioè, là dove le sfere, risonando colle loro usate armonie, ti adombravano, vale a dire, ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dante con Matelda e Stazio, seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all' arbore della scienza del bene e del male, il quale si rivestì di misterioso colore; e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta si addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete,
 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
 Ed essi quinci e quindi avèn parete
 Di non caler, così lo santo riso 5
 A se traéli con l' antica rete;
 Quando per forza mi fu volto il viso
 Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
 Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.

2. *A disbramarsi ec.*, a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dal 1290, in cui ella morì, al 1300.

3. *spenti*, sopiti.

4. *Ed essi quinci ec.* Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano parete, ostacolo al loro divagamento. — *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.

5. *lo santo riso*, la bocca lieta d' un celeste riso. — *traéli*, gli traeva.

6. *con l' antica rete*, coll' antica virtù attraente.

7. *per forza*, contro mia voglia.

8. *Vêr la sinistra ec.* Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9. *un: Troppo fiso*; cioè un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

E la disposizion che a veder ee 10
 Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fee:
 Ma poichè al poco il viso riformossi
 (Io dico al poco per rispetto al molto 15
 Sensibile, onde a forza mi rimossi),
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col sole e con le sette fiamme al volto.
 Come sotto gli scudi per salvarsi 20
 Volgesi schiera, e sè gira col segno,
 Prima che possa tutta in se mutarsi;
 Quella milizia del celeste regno,
 Che precedeva, tutta trapassonne
 Pria che piegasse il carro il primo legno.
 Indi alle ruote si tornâr le donne, 25
 E il grifon mosse il benedetto carco,

10. *E la disposizion ec.* Intendi: ma quella disposizione, conformazione, che rispetto alla virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista, incapace, cioè, di vedere.

13. *Ma poichè al poco ec.* Ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice, ec. *

16. *in sul braccio destro, a mano destra.*

17-18. *tornarsi Col sole ec.:* essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19. *sotto li scudi per salvarsi,* cioè riparata sotto gli scudi. — *per salvarsi,* dall'inimico.

20. *e sè gira col segno.* Intendi: e col segno (presso la bandiera) gira se stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll'altra a mano a mano, prima che essa schiera possa moversi in tutte le sue parti.

23. *precedeva,* al carro. Molti testi *procedeva.*

24. *il primo legno,* il timone.

25. *alle ruote si tornâr le donne,* le teologali ripreser luogo presso la ruota destra, alla sinistra le altre. *

26. *il benedetto carco,* il carro.

Si che però nulla penna crollonne.
 La bella donna che mi trasse al varco,
 E Stazio ed io seguitavam la ruota
 Che fe l' orbita sua con minor arco. 30
 Si passeggiando l' alta selva vota,
 Colpa di quella ch' al serpente crese,
 Temprava i passi un' angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spazio prese
 Disfrenata saetta, quanto eramo 35
 Rimossi, quando Beatrice scese.
 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata
 Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
 La chioma sua, che tanto si dilata 40
 Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.
 Beato se', grifon, che non discindi
 Col becco d' esto legno dolce al gusto,

27. *si che però ec.* Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28. *La bella donna, Matelda: — al varco,* cioè al trapassare il fiume Lete.

29. *seguitavam la ruota ec.* Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

32. *l'alta selva vuota ec.:* la selva situata in cima del monte, e *vota*, disabitata per colpa di colei che *crese*, credette al serpente, cioè per la disubbidienza d' Eva.

33. *crese, credette.**

34. *Forse in tre voli ec.* Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato, scoccato, dall'arco tre volte di seguito: in somma, tre tiri d'arco.

37. *mormorare*, pronunziare con sommessa voce, e dolorosamente *Adamo*: quasi volessen dire: la tua disubbidienza a quanti mali aprì la via! *

41. *fora dagl' Indi.* In India sono alberi altissimi, e vastissimi. *

44. *dolce al gusto.* Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, ma rei alla salute, dappoichè il ventre

Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
 Così d' intorno all' arbore robusto
 Gridaron gli altri; e l' animal binato :
 Si si conserva il seme d' ogni giusto.
 E volto al temo ch' egli avea tirato ,
 Trasselo a piè della vedova frasca ; 50
 E quel di lei a lei lasciò legato.
 Come le nostre piante , quando casca
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste lasca ,
 Turgide fansi , e poi si rinnovella 55
 Di suo color ciascuna , pria che 'l sole
 Giunga li suoi corsier sott' altra stella ;
 Men che di rose , e più che di viole ,
 Colore aprendo , s' innovò la pianta ;
 Che prima avea le ramora sì sole. 60
 Io non lo intesi , nè quaggiù si canta
 L' inno che quella gente allor cantaro ,
 Nè la nota soffersi tuttaquanta.
 S' io potessi ritrar come assonnaro
 Gli occhi spietati , udendo di Siringa , 65

de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, si contorse per fieri dolori, o, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono *male torqueri*.

47. *binato*, di due nature, di doppia origine. *

51. *E quel di lei*, e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

53. *la gran luce ec.*: la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il poeta dicesse: quando il sole è in ariete: quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell'acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55. *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme: *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

60. *sì sole*, sì spogliate di foglie e di fiori. — *ramora*, rami.

64. *assonnaro*, preser sonno, si addormentarono.

65. *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata

Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro :
 Come pintor che con esemplo pinga
 Disegnerei com' io m' addormentai;
 Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
 Però trascorro a quando mi svegliai, 70
 E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
 Quale a veder de' fioretti del melo,
 Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
 E perpetue nozze fa nel cielo, 73
 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
 E vinti ritornaro alla parola,
 Dalla qual furon maggior sonni rotti,
 E videro scemata loro scuola,

per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa amata da Pane, che gl' infuse negli occhi il sonno, e poi l' uccise.

66. *Gli occhi a cui più vegghiar*: quegli occhi, io dico, a cui il vegghiare più che altro uomo, *costò sì caro* (perchè fu ucciso da Mercurio).

69. *Ma qual vuol ec.*: ma s' ingegni di far questo altri, — *che finga ben*, che sappia rappresentar bene l' assonnare, che io per me non ne ho il potere.

70. *Però trascorro*, però trapasso a dire quello che avvenne quando mi svegliai.

73. *Quale a veder ec.* La sposa dei sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degl' interpreti per Gesù Cristo. Così il Poeta qui prende il melo per simbolo di esso Gesù Cristo. Costr. dunque e int.: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a veder i *fioretti del melo* (un saggio, cioè, della gloria della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione), *Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti*, che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli: e *vinti*, e dopo esser caduti a terra percossi e stupefatti dal divino fulgore (i *predetti* discepoli), *ritornaro*, si riebbero alle parole, *surgite, et nolite timere*, dette loro dal Redentore (alla cui voce fu rotto pur il maggior sonno di Lazaro quando disse: *Lazare, veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Ge-

Così di Moisè come d' Elia, 80
 Ed al maestro suo cangiata stola;
 Tal torna' io, e vidi quella Pia
 Sovra me starsi, che conduttrice
 Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
 E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
 Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedersi in su la sua radice.
 Vedi la compagnia che la circonda;
 Gli altri dopo il grifon sen vanno suso:
 Con più dolce canzone e più profonda. 90
 E se fu più lo suo parlar diffuso
 Non so, perocchè già negli occhi m' era
 Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
 Sola sedeasi in su la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
 Che legar vidi alla biforme fiera.
 In cerchio le facevan di se claustro
 Le sette ninfe, con que' lumi in mano
 Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
 Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
 E sarai meco senza fine cive

sù Cristo), e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine; *Tal torna' io*, tale io mi riscossi dal sonno.

82. *quella Pia*, Matelda. *

93. *Quella ch' ad altro intender ec.* Beatrice, che m' impediva di dare ad altri obbietti l' intendimento che tutto era volto in lei.

94. *terra vera*, terra pura, non contaminata dal peccato.

96. *Come guardia*, quasi lasciata lì guardiana del mistico carro. *Plastrum* dicevano i Romani il cocchio ove andavano le matrone. *

97. *claustro*, qui sta per *corona*, contorno.

98. *con que' lumi ec.*, cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.

100. *Qui sarai tu qui poco tempo silvano*: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di Italia, di cui ell' è simbolo, poichè sarai meco per sempre cittadino *Di quella Roma eterna*, di cui Cristo è il primo cittadino. *

Di quella Roma onde Cristo è Romano;
 Però, in pro del mondo che mal vive,
 Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
 Ritornato di là, fa che tu scrive. 105

Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
 De' suoi comandamenti era devoto,
 La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
 Non scese mai con sì veloce moto
 Fuoco di spessa nube, quando piove 110
 Da quel confine che più è remoto,
 Com' io vidi calar l' uccel di Giove
 Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
 Non che de' fiori e delle foglie nuove;
 E ferio 'l carro di tutta sua forza, 115
 Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
 Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
 Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veicolo una volpe,
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna. 120
 Ma riprendendo lei di laide colpe,
 La Donna mia la volse in tanta futa,
 Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
 Poscia, per indi ond' era pria venuta,

110. *Fuoco*, cioè fulmine. — *quando piove ec.*: quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

112. *l' uccel di Giove*, l'aquila. Intendi un imperatore, o i varii imperatori romani che perseguitaron la chiesa colla violenza dell'armi, sperdendo e uccidendo i più virtuosi e zelanti cristiani. — *Quest' immagine è copiata dalla profezia d' Ezechiele, al C. 17.**

117. *or da poggia or da orza*. *Orza* chiamasi la corda che si lega da uno dei capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l'altra corda che si lega alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

122. *futa*, fuga.

123. *Quanto sofferson l' ossa ec.*: quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò secondo il senso letterale.

124. *Poscia, per indi ec.* dal luogo medesimo dond'era prima discesa a distruggere, vidi l'aquila scender novamente nel carro, e lasciarvi delle penne. *S' intende dei doni fatti da Costantino alla Chiesa di Roma.**

L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
 Del carro, e lasciar lei di se pennuta:
 E, qual esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
 O navicella mia, com' mal se' carica!
 Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
 Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
 Che per lo carro su la coda fisse:
 E, come vespa che ritragge l' ago,
 A se traendo la coda maligna,
 Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
 Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, della piuma, offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto, 140
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così il dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
 Le prime eran cornute come bue; 145
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro in vista mai non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sovr' esso una puttana sciolta
 M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
 E, come perchè non gli fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,

133. *l' ago*, il pungiglione.

134. *Trasse del fondo*, tirò seco una parte del fondo del carro.

140. *in tanto ec.* Intendi: in minor tempo che l' uomo non sospira.

142. *il dificio*, la macchina, il carro. *

149. *una puttana*. Vedi quanto s' è detto al Canto I dell' Inferno, verso 100. *

152. *un gigante*, la casa di Francia.

E baciavansi insieme alcuna volta:
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo 155
 La flagellò dal capo insin le piante.
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 Alla puttana ed alla nuova belva. 160

156. *La flagellò.* Forse ciò mira alle ingiurie fatte da Filippo a Bonifazio VIII dopo che s' inimicarono. *

158. *Disciols,* dall' albero ove era stato legato il grifone. È quiguna profezia della traslazione della Sede Apostolica da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. — *per la selva,* attraverso la selva, trascinandolo fuori di Italia. *

159. *sol di lei ec.:* solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro, detto qui *nuova belva.*

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti; indi il Poeta, in compagnia di Stazio, viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoè, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando,
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciaro, lagrimando:
 E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava si fatta, che poco 5
 Più alla croce si cambiò Maria.
 Ma poichè l'altre vergini dier loco
 A lei di dir, levata dritta in piè,
 Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,

1. *Deus, venerunt gentes.* E' il Salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abominazioni che dovevano essere nel Tempio, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia e alla religione per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.

4. *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderai, la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

10. *Modicum, et non videbitis me.* Ancora un poco, e non mi vedrete, e novamente un poco, e voi mi vedrete. Parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale, intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
 E dopo se, solo accennando, mosse
 Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15
 Così sen giva, e non credo che fosse
 Lo decimo suo passo in terra posto,
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
 Mi disse; tanto che s'io parlo teco, 20
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
 Sì com' i' fui, com'io doveva, seco,
 Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
 A dimandare omai venendo meco? 25
 Come a color, che troppo reverenti,
 Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
 Che non traggon la voce viva a' denti,
 Avvenne a me, che senza intero suono
 Incominciai: Madonna, mia bisogna 30
 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
 Voglio che tu omai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com' uom che sogna.
 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
 Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35

13. *Poi le si mise ec.* Intendi: poi mise innanzi a se le sette virtù; e solamente facendo cenno, dietro se mosse Me e la Donna (Matelda) e il Savio che ristette, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19. *Vien più tosto ec.:* accelera il passo per venire meco a parlo, tanto che, affinchè, ec.

23. *non t'attenti,* non ti arrischi.

27. *non traggon la voce viva,* non traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano.

33. *com' uom che sogna,* il quale parla con parole tronche.

34. *il vaso ec.:* l'arca del carro sfondata dal terribil drago. *

35. *Fu, e non è.* Maniera tolta da S. Giovanni nell'Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *Bestia quam vidisti, fuit et non est.* Giusta il senso

Che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sarà tutto tempo senza reda
 L'aquila che lasciò le penne al carro ,
 Perchè divenne mostro e poscia preda ;
 Ch' io veggio certamente, e però 'l narro , 40
 A darne tempo già stelle propinque ,
 Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro ;
 Nel quale un cinquecento dieci e cinque ,
 Messo di Dio , anciderà la fuia ,

morale intendi: della Santa Sede traslata in Avignone si può dire che fu e non è, perchè, perdute avendo le antiche virtù, oggi è ridotta a nulla. *

36. *suppe*. Era in Firenze una sciocca superstizione, per cui credevasi che mangiando l'omicida una zuppa sulla tomba dell'ucciso nemico dentro nove giorni dall'uccisione, non potea più temerne vendetta da'parenti di lui. Intendi dunque: che alla vendetta di Dio non si può dall'uomo opporre riparo di sorte, come si schiva sovente quella degli uomini. *

37. *Non sarà tutto tempo ec.* Intendi secondo il senso morale: non sarà tutto tempo, sempre, senza erede l'aquila imperiale, dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece poi preda de' Francesi: perocchè io veggio con certezza, e però il narro, il cielo vicino a portarne, col suo volgere, un tempo sicuro da ogni contrasto, e da ogni ostacolo, *sbarro*, in cui un cinquecento dieci e cinque, D X V (lettere che ordinate danno DUX), cioè un capitano, abatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei pecca. — Altri nel *cinquecento dieci e cinque* invece della parola *Dux* trova le iniziali del titolo di Can Grande, dando con cert'ordine un valore numerico alle lettere dell'alfabeto, secondo che fecero Beda e altri commentatori della Scrittura nell'interpretazione del famoso numero dell'Apocalisse. Ecco le iniziali e i numeri rispondenti che formano, sommati, il cinquecento quindici:

K.	G.	DE	s.	s.	DE	V.
10	7	41	00	00	41	300
						515

cioè:

Kan Grande DE Scale Segnor DE Verona. *

44. *la fuia*, la meretrice ladra, più volte accennata; — il gigante è la potenza francese occupatrice di gran parte d'Italia, e

E quel gigante che con lei delinque. 45
 E forse che la mia narrazion buia,
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
 Perch' a lor modo lo intelletto attuaia;
 Ma tosto fien li fatti le Naiade,
 Che solveranno questo enigma forte, 50
 Senza danno di pecore e di biade.
 Tu nota; e, sì come da me son porte
 Queste parole, sì le insegna a' vivi
 Del viver ch' è un correre alla morte;
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch' è or due volte dirubata quivi.
 Qualunque ruba quella o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,

che colla sua influenza disponeva anche del papato, e lo faceva servire alle sue voglie. *

46. *narrazion buia*, cioè predizione oscura.

47. *Qual Temi ec.*: come erano gli oracoli di Temi o gli enigmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48. *Perch' a lor modo*: perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enigmi della Sfinge. — *attuaia*, abbuia, offusca l' intelletto.

49. *Ma tosto ec.*: ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi, cioè le interpreti che faran chiara la mia predizione. Questa idea è tolta da Ovidio, che nel VII delle *Metam.* dice: *Carmina Laiades non intellec'a priorum Solverat ingeniis*. Sennonchè Dante deve aver letto *Naiades ... solvunt*, invece di *Laiades*, il figlio di Laio ... *solverat*, secondo che leggevasi prima della correzione dell' Einsio. *

51. *Senza danno di pecore ec.* Senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne, in vendetta d'essersi le Naiadi (o Edipo) arrogato di spiegare gli oracoli.

57. *due volte dirubata*. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede Apostolica fu trasferita in Avignone.

59. *bestemmia di fatto*. Bestemmia di fatto, è quando coi fatti s' offende l' onor di Dio.

Che solo all' uso suo la creò santa. 60
 Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinquemil' anni e più, l' anima prima
 Bramò colui che il morso in se punio.
 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
 Per singular cagione essere eccelsa 65
 Lei tanto, e si travolta nella cima.
 E, se stati non fossero acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
 Per tante circostanze solamente 70
 La giustizia di Dio nello interdetto
 Conosceresti all' alber moralmente.
 Ma, perch' io veggio te nello intelletto
 Fatto di pietra ed in petrato tinto,
 Si che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
 Che il te ne porti dentro a te per quello
 Che si reca il bordon di palma cinto.
 Ed io: Si come cera da suggello,

60. *solo all'uso suo.* Int. moralm.: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa.

62. *l'anima prima,* quella d' Adamo.

63. *colui che il morso ec.*: Gesù Cristo, che morì per espia-
re il morso che Adamo diede al frutto. *

67. *stati non fossero'ec.* Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *E il piacer loro ec.* E il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri. *

74. *Fatto di pietra,* pietrificato, — *ed in petrato tinto,* e tinto in color petrato, cioè livido, scuro, qual è il color d'essa pietra. *

77. *per quello ec., a quel fine,* cioè, per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita dei sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palme in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

Che la figura impressa non trasmuta, 80
 Segnato è or da voi lo mio cervello,
 Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Vostra parola disiata vola,
 Che più la perde quanto più s'aiuta?
 Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
 C'hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola;
 E veggì vostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciel che più alto festina. 90
 Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
 Ch'io straniassi me giammai da voi,
 Nè honne coscienza che rimorda.
 E, se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
 Sì come di Leteo beesti ancoi;
 E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
 Veramente oramai saranno nude 100
 Le mie parole, quanto converrassi

82. *sovra mia veduta*, sopra l'intendimento mio.

84. *quanto più s'aiuta*, quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

87. *Come può seguitar*, quanto vaglia a seguitare e tener dietro agli alti miei concetti.

89. *quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, va più veloce di loro.

91. *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

92. *straniassi me . . . da voi*: mi allontanassi da voi.

97. *E, se dal fumo fuoco ec.* Come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale era colpevole.

100. *saranno nude ec.*, aperte, chiare quanto converrà che lo sieno per esser comprese dalla corta veduta del tuo intelletto.

Quelle scovrire alla tua vista rude.
 E più corrusco, e con più lenti passi,
 Teneva il Sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105
 Quando s'affisser, sì come s'affigge
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
 Se truova novitate in sue vestigge,
 Le sette donne al fin d'un' ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
 Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d' una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
 O luce, o gloria della gente umana, 115
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e se da se lontana?
 Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda che il ti dica; e qui rispose;

103. *corrusco*, risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d'atmosfera. — *con più lenti passi*: quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre dei corpi.

105. *Che qua ec.*: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo *gli aspetti*, cioè secondo i luoghi da cui si guarda: si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra. Ossia, il meridiano varia secondo gli orizzonti.*

108. *in sue vestigge*, ne'suoi passi, su la strada che tiene.*

112. *Eufrates e Tigri*. Sono due de'quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' Canti antecedenti.

114. *pigri*, lenti.

115. *O luce, o gloria*. Nel senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117. *Da un principio*, da una medesima fonte. — *e se da se lontana*, dividendosi in due rivi, allontana una parte di se dall'altra.

119. *Matelda*. Questa donna dicono che sia simbolo della vita

Come fa chi da colpa si dislega, 120
 La bella Donna: Questo, ed altre cose
 Dette li son per me; e son sicura
 Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
 E Beatrice: Forse maggior cura, 125
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
 Ma vedi Eunoè che là deriva:
 Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
 La tramortita sua virtù ravviva. 130
 Come anima gentil che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa:
 Così, poi che da essa preso fui,
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio

attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che si fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico IV, e persuase Currado figlio di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i proprii stati al pontefice, e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120. *Come fa chi da colpa ec.*: come fa chi si difende da colpa appostagli.

121. *La bella Donna, Matelda.*

123. *Che l'acqua ec.*: che l'acqua di Lete non gli tolse la memoria di quello che io gli dissi.

127. *Eunoè.* Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè rende la memoria del bene.

128. *come tu se' usa,* siccome tu sei usa di fare alle anime che quassù vengono.

129. *Ma tramortita ec.*, cioè: lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè; ravvivagli l'iolanguidita virtù di ricordare le buone cose.

132. *Tosto com'è per segno ec.*, subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

Donnescamente disse: Vien con lui. 135
 S' io avessi, lettor, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur cantere' in parte
 Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
 Ma perchè piene son tutte le carte
 Ordite a questa Cantica seconda, 140
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
 Io ritornai dalla santissim' onda
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
 Puro e disposto a salire alle stelle. 145

135. *Donnescamente*, cioè con aria signorile: *Vien con lui*.
 Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel Purgatorio.

137. *cantere'*, canterei.

138. *Lo dolce ber*, la dolcezza dell'acque del fiume Eunoe, nelle quali mi attuffò Matelda.

141. *lo fren dell' arte*, l'ordine che mi sono proposto di seguire.

145. *alle stelle*, al Paradiso.

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Trattar volendo il divino Poeta del celeste beato regno, dopo aver fatta l'invocazione ad Apollo, racconta come sull'ora del mattino levossi dal terrestre Paradiso verso il Cielo in compagnia di Beatrice, da cui con ingegnoso discorso gli fu mostrata la cagione perchè egli potesse col corpo in alto salire.

La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,

4. *Nel ciel ec.*, nel cielo empíreo, che, secondo il Poeta, è il più sublime degli altri cieli ed alberga le anime beate.

6. *qual*, chi, o qualunque.

7. *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene che è Dio.

8. *si profonda ec.*: entra addentro sì profondamente, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità.

10. *Veramente*, ciò nonostante, ma contuttociò.

11. *Nella mia mente ec.*, nella mia memoria potei raccogliere, adunare.

Sarà ora materia del mio canto.
 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come dimanda dar l' amato alloro. 15
 Insino a qui l' un giogo di Parnaso
 Assai mi fu, ma or con ambedue
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
 Entra nel petto mio, e spira tue 20
 Si come quando Marsia traesti
 Della vagina delle mambra sue.
 O divina virtù, se mi ti presti
 Tanto che l' ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti,

13. *O buono Apollo ec.* Qui il Poeta invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo: ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel *Convito* dice che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogue, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare.

14. *Fammi del tuo valor ec.* Intendi: fa ch' io possa ricevere, contenere in me tanto del valor tuo, quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell' alloro a te caro. *

15. *Come dimanda dar:* come l' amato alloro domanda, richiede, acciocchè io sia degno di cingermene la fronte. Altre ediz. *dimandi a dar ec.*

16. *Insino a qui ec.* Prende il Poeta figuratamente i gioghi di Parnaso per le persone che abitano in quelli: nell' uno albergano le Muse, nell' altro Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è duopo anche quello di Apollo, che è quanto dire: per le cose alte di teologia che mi restano a narrare, mi è necessaria maggior alacrità d' ingegno e maggior arte di poesia. *

20-21. *Marsia traesti Della vagina ec.* Cioè: traesti fuori della sua pelle, con quella prestezza che si trae la spada dalla vagina (esprime la potenza del Dio), Marsia, satiro che ardì sfidare Apollo a chi sonasse meglio, o egli o quel nume. Fu vinto, e in pena di sua presunzione scorticato.

22. *O divina virtù ec. Se mi ti presti,* leggono gli antichi mss. La Cr. *ellesse sì mi ti presti,* e fece punto dopo la voce *manifesti.* Questa lezione, dice il Lombardi, è contro i mss., le antiche edizioni e contro il buon senso.

23. *L' ombra del beato regno ec.,* cioè quella debile immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno.
 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
 Per trionfare o cesare o poeta,
 (Colpa e vergogna dell'umane voglie) 30
 Che partorir letizia in su la lieta
 Delfica deità dovria la fronda
 Peneia, quando alcun di sè asseta.
 Poca favilla gran fiamma seconda:
 Forse dietro a me con miglior voci 35
 Si pregherà perchè Cirra risponda.
 Surge a' mortali per diverse foci
 La lucerna del mondo; ma da quella,
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,
 Con miglior corso e con migliore stella 40

25. *vedra'mi, vedraimi, mi vedrai.*

29. *Per trionfare o cesare ec., per trionfar ch'io faccia o imperatore o poeta.*

31. *Che partorir letizia ec.* Intendi: che la fronda *Peneia* (l'altro, in che fu trasformata *Dafne* figliuola di *Peneo*) dovria cagionar letizia *in su la lie.a ec.*, alla lieta deità delfica, cioè ad *Apollo*, quando alcuno di esso alloro s'invoglia.

35. *Forse dietro a me ec.* Intendi: forse dopo me, sull'esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà *Apollo*. *Cirra*, città posta alle radici del *Parnaso* e devota ad *Apollo*. Qui è presa figuratamente per lo stesso nume. *

37. *per diverse foci*, da diversi punti, secondo che lo stesso sole si trova nello spazio di un anno.

38. *La lucerna del mondo*, cioè, il sole, che porta luce al mondo; *ma da quella ec.*, ma da quella foce (cioè nel principio dell'*Ariete* e in quello della *Libra*), da quel punto dell'orizzonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il *zodiaco*, l'*equatore* e il *coluro equinoziale*, i quali intersecandosi formano tre croci, *Esce ec.*

40. *Con miglior corso ec.*, cioè con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra, *con migliore stella Esce congiunta*. Dice *Dante* nel *Convito* che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all'*equatore*. Perciò intendi: il sole esce congiunto alla costellazione

Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.
 Fatto avea di là mane e di qua sera
 Tal foce quasi, e tutto era là bianco
 Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
 Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
 E sì come secondo raggio suole
 Uscir del primo e risalire insuso, 50
 Pur come peregrin che tornar vuole;
 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
 Nell' imagine mia, lo mio si fece,
 E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
 Molto è licito là, che qui non lece 55
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell' umana spece,

dell'Ariete od a quella della Libra, stelle migliori, perciocchè più vicine all' equatore.

41. *e la mondana cera ec.*, cioè tempera la terra, come fa il suggello rispetto alla cera. *Più a suo modo*, più secondo la sua naturale virtù, e le dà forme diverse rattivando le piante e i fiori ec.

43. *Fatto avea ec.* Nel luogo antipodo a quello ove io Dante ora sono, era sorto il mattino, e qui era quasi sera. Dice *quasi sera*, poichè quando il sole si mostra agli antipodi, non lasciando d'illuminare l'alto della nostra atmosfera, al tutto non ci toglie il giorno.

44. *Tal foce quasi ec.* Per la figura di metonimia prende il luogo donde usciva il sole stesso.

49. *E sì come ec.* E come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino che giunto al loco stabilito, vuol tornare là donde si partì; così l'atto mio di rivolgermi al sole, *si fece*, fu generato, da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m'entrò nella imaginativa.

57. *Fatto per proprio ec.*, cioè creata da Dio perchè fosse stanza propria delle genti umane, e quindi più conveniente alla natura loro. *

Io nol sofferarsi molto nè sì poco,
 Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
 Qual ferro che bollente esce del foco. 60
 E di subito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, come Quei che puote
 Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
 Beatrice tutta nell' eterne rote
 Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 65
 Le luci fisse di lassù rimote,
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
 Qual si fè Glauco nel gustar dell' erba,
 Che il fe consorto in mar degli alti Dei.
 Trasumanar significar per verba 70
 Non si poria; però l' esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
 S' io era sol di me quel che creasti

58. *Io nol sofferarsi.* Vede il Poeta sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di esser rapito in cielo; *nol sofferarsi molto*, cioè non tenni molto gli occhi fissi nel sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo: dice *nè sì poco*, per significare che per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole remotissimo dalla terra.

61. *E di subito ec.* Intendi: e subitamente parve che raddoppiassela luce del giorno, come se Quegli che può (l'onnipotente Iddio) avesse adornato il cielo di un altro sole.

64. *nell' eterne rote*, ne' cieli rotanti ed eterni. *

66. *di lassù rimote*, rimosse dal sole, nel quale prima erano fisse.

76. *Nel suo aspetto ec.* Intendi: all' aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell' erba. Glauco, secondo le favole, fu pescatore, il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido, ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell' erba sulla quale erano essi giaciuti e diventò un dio marino.

70. *Trasumanar ec.*: non si potria con parole (*per verba*) esprimere il *trasumanare*, cioè il passare dall' umanità a grado di natura più alto. *

71. *però l' esempio ec.* Intendi: però basti per ora l' addotto esempio di Glauco a colui al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo *trasumanare*.

73. *S' io era ec.* Intendi: o divino amore, o Dio, tu che col tuo

Novellamente, Amor che il ciel governi,
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti, 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
 Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
 Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me, sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo.
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedesti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;

Lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me la quale creasti *Novellamente*, cioè da principio, ben sai se io era solamente anima, ovvero se io era anima congiunta a corpo.

76. *Quando la ruota ec.*, quando il rotare de' cieli, che tu, essendo desiderato, fai essere perpetuo. Dice Dante nel *Convito* che Iddio risiede nell'immobile cielo empireo; e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale per lo *ferventissimo appetito* che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira continuamente.

77. *mi fece atteso*, richiamò la mia attenzione.

78. *che temperi e discerni*, i tuoni della quale armonia temperi e scomparti.

79. *Parvemi tanto allor ec.* La sfera a cui è giunto il Poeta è quella del fuoco; e perciò dice che sì gran parte di cielo vide accesa dalla fiamma del sole, che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago tanto disteso, tanto ampio. *

83. *Di lor cagion ec.*, di sapere la loro cagione.

85. *sì com'io*. Sottintendi: vedeva me stesso. *

88. *Tu stesso ti fai grosso ec.* ti fai tenebre da te medesimo coll'immaginare d'esser sempre in terra.

90. *se l'avessi scosso*, se quel falso immaginare avessi deposto.

Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
 Non corse come tu ch' ad esso riedi.
 S' io fui del primo dubbio disvestito
 Per le sorrise carolette brevi, 95
 Dentro ad un nuovo più fui irretito;
 E dissi: Già contento requievi
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro
 Com' io trascenda questi corpi lievi.
 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
 Gli occhi drizzò vèr me con quel semblante
 Che madre fa sopra figliuol deliro;
 E cominciò: Le cose tutte quante
 Hann' ordine tra loro; e questo è forma
 Che l' universo a Dio fa simigliante. 105
 Qui veggion l' alte creature l' orma

92. *Ma folgore ec.* La parola *riedi* non è qui in grazia della rima, come crede il Lombardi, ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo, opposto al fuggire del fulmine. Int.: mai fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu che ad essa sfera *riedi*, cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. Alcuni spiegano, secondo la dottrina di Platone: fulmine non corse così veloce al proprio sito, come tu che *riedi*, ritorni al cielo, sito donde venisti in terra, quando Iddio ti creò. Questa spiegazione non è da adottarsi, perchè si oppone alla sapienza di Beatrice, la quale disapprova questa dottrina platonica al canto IV del Paradiso. Vedine i versi 22 e seg.

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. *Per le sorrise parolette*, per le dolci parole accompagnate da sorriso.

96. *irretito*, come da rete involuppato, impacciato. *

97. *Già contento requievi, ec.*, cioè: già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità. *Requievi* da *requiescere*, voce lat.

98. *ma ora ammiro ec.* Intendi: ammiro come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggeri. *

101. *con quel semblante*, d'amore e compassione.

102. *deliro*, che è fuor di senno.

104. *e questa è forma ec.* Intendi: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l'universo simigliante a Dio.

106. *Qui*, in quest'ordine, *l'orma*, l'impronta, un segno manifesto. *

Dell' eterno valore, il quale è fine,
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell' ordine ch' io dico sono accline
 Tutte nature per diverse sorti, 110
 Più al principio loro e men vicine;
 Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti.
 Questi ne porta il foco invêr la luna; 115
 Questi ne' cor mortali è permotore;
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.
 Nè pur le creature, che son fuore
 D' intelligenza, quest' arco saetta,
 Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore. 120
 La provvidenzia, che cotanto assetta,
 Del suo lume fa il ciel sempre quieto,

108. *Al quale, per cui; la toccata norma, l'ordine diviso.* *

109. *accline. Acclino vale pregiato, pendente; qui, per metaf. inclinato, propenso.*

110 *per diverse sorti, cioè per la diversa loro essenza.*

111. *al principio loro, a Dio creatore.*

112. *a diversi porti, a diversi fini nell'immensità delle cose che sono.*

114. *che, affinché.*

115. *Questi, questo istinto delle cose.*

116. *Questi ne' cor mortali ec.* Intendi: questo istinto, questa proprietà delle cose è quella che promove i primi moti del cuore, dai quali dipende la vita di tutti gli animali. *Permotore*, il Lombardi, il cod. Florio ed altri: *promotore*, molte ediz. Qui si sceglie *permotore*, voce che meglio esprime il concetto, come quella che viene dal verbo latino *per movere*, che vale *vehementer movere*.

118. *Nè pur le creature ec.* Intendi: nè pure i bruti che sono privi dell'intelletto, ma gli uomini eziandio, che hanno intelletto ed amore.

119. *quest' arco saetta*, cioè: questa legge naturale assoggetta.

121. *che cotanto assetta*, che tutte quante le cose ordina.

122. *fa il ciel ec.*, fa sempre contento e quieto il cielo empero, sotto il quale, o dentro il quale, il primo mobile si gi-

Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
 Ed ora li, com' a sito decreto,
 Cen porta la virtù di quella corda, 125
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
 Vero è che, come forma non s' accorda
 Molte fiate alla intenzion dell' arte,
 Perch' a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte 130
 Talor la creatura, c' ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte,
 (E si come veder si può cadere
 Fuoco di nube) se l' impeto primo
 A terra è torto da falso piacere. 135
 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se privo

ra con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coprichiano la terra.

124. *li*, al detto cielo empireo; *decreto*, decretato, stabilito. *

125. *Con porta ec.* Intendi: ci spinge la virtù insita nelle cose, la quale tutto che move indirizza al suo fine e per conseguente alla quiete. Dice *corda*, per proseguire la metafora dell' arco. *

127. *Vero è ec.* Intendi: vero è che a quel modo che la materia non acconcia all' uopo, non corrisponde alla intenzione dell' artista, così avviene talvolta che, sebbene le cose sieno indirizzate a buon fine, la creatura da questo si allontana; a quel modo che dalle nubi si vede cadere il fulmine, il quale essendo fuoco, naturalmente tenderebbe all' alto; perciocchè essa creatura ha potere di piegare in altra parte, se l' impeto datole da Dio di tendere al cielo è torto a terra da falso piacere.

130. *da questo corso*, dalla via segnata dall' istinto.

132. *così pinta*, sebbene così naturalmente inclinata.

139. *Maraviglia sarebbe in te, ec.* Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell' impedimento di quella gravità che ti davano i peccati di cui sei purgato, giù ti fossi assiso: come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende all' insù, si possesse quieto in terra.

D'impedimento giù ti fossi assiso
 Com' a terra quieto fuoco vivo.
 Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rendè grazie a Dio, che lo aveva dalla terra inalzato. Chiede poi alla sua Guida onde sieno cagionate le macchie di quel Pianeta, sopra di che ella ragionando impugna l'opinione del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.

O voi che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti,
 Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nove Muse mi dimostran l'Orse,
 Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
 Per tempo al pan degli angeli, del quale

142. Quinci, dopo ciò detto. *

7. L'acqua ch'io prendo ec. Propriamente: la materia che io prendo a trattare non fu tratta da altro poeta.

9. E nove Muse ec. E tutte e nove le Muse mi dimostran l'Orse, mi accennano il polo, mi scorgono nella mia poetica navigazione. *

11. al pan degli angeli: è il pane di verità, è lo schiarimento dell'intelletto per le scienze. *

Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
 Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro navigio, servando mio solco
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15
 Que' gloriosi che passaro a Colco,
 Non s'ammiraron, come voi farete,
 Quando Jason vider fatto bifolco,
 La concreata e perpetua sete
 Del deiforme regno cen portava 20
 Veloci quasi come il ciel vedete.
 Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
 E vola, e dalla noce si dischiava,
 Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
 Mi torse il viso a se; e però quella,
 Cui non potea mia cura essere ascosa,
 Volta vèr me sì lieta come bella:
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
 Che n' ha congiunti con la prima stella. 30

13. *per l'alto sale*, per l'alto mare: Dal lat. *salum*. *

14. *servando mio solco*, continuando a tenere il solco dalla mia barca aperto nell'acqua, la quale per sua natura tende ad appianarsi.

16. *Que' gloriosi ec.* Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro, gli Argonauti, tanto non si meravigliarono, quando videro esso Giasone, domati i tori che aspiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati, quanto vi meravigliarete voi delle nuove cose che udrete.*

19. *La concreata ec.* Intendi: l'innata e perpetua brama del *deiforme regno*, cioè del regno de' Beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava *Veloci quasi*, come vedete essere il cielo, che in 24 ore (ciò dice secondo la falsa opinione de' suoi tempi) compie l'immenso suo giro intorno alla terra.

23. *E forse in tanto ec.*, in tanto tempo in quanto un quadrello *si dischiava*, si disarena e vola, e toccata la meta, si ferma.*

24. *noce*, dicesi quell'osso della balestra ove il quadrello si pone.

27. *mia cura*, cioè la mia curiosità.

Pareva a me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida e pulita,
 Quasi adamante che lo Sol ferisse.
 Per entro sè l'eterna margherita
 Ne ricevette, com'acqua recepe 35
 Raggio di luce permanendo unita.
 S'io era corpo, e qui non si concepe
 Com'una dimensione altra patio,
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
 Accender ne dovia più il disio 40
 Di veder quella essenza, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s'unio.
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato; ma fia per se noto,
 A guisa del ver primo che l'uom crede. 45
 Io risposi: Madonna, sì devoto,
 Quant'esser posso più, ringrazio Lui

31. *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

34. *Per entro sè l'eterna margherita*. Intendi: per entro sè la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla, ricevè noi, come l'acqua, senza disgregare alcuna delle sue parti, riceve in se raggio di luce. — *recepe*, dal lat. *recipere*. *

37. *S'io era corpo ec.* Intendi: s'io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), e se qui in terra non si può comprendere, *non si concepe*, come accadesse che un'estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra (la quale cosa necessariamente accade *se corpo in corpo repe*, se corpo penetra in altro corpo), dovremmo essere più accesi dal desiderio di pervenire colà dove le anime beate contemplano l'essenza divina, nella quale si vede come nostra natura in Dio s'unì; come cioè l'umana natura e la divina si unissero in Cristo. — *repe*, dal lat. *reperere*, insinuarsi.

43. *Lì ec.* Intendi: nella essenza divina si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede. *Non dimostrato ec.*, cioè conosceremo quel che è ora mistero di fede, non per via di ragionamento, ma intuitivamente, a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri, i primi fatti, dai quali poi sono generate le verità astratte che servono di principio ai nostri ragionamenti.

47. *Lui*, Iddio.

Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
 Di questo corpo che laggiuso in terra 50
 Fan di Cain favoleggiare altrui?
 Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
 L' opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
 D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
 Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
 Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 L' argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
 Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
 Una sola virtù sarebbe in tutti,
 Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70

48. *m' ha rimoto*, mi ha dilungato, allontanato.

51. *Fan di Cain ec.*: cioè, danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

54. *Dove chiave di senso ec.*: dove la virtù del senso non giunge a discoprir alcuna cosa.

56. *poi, dietro a' sensi ec.*: quindi conosci da ciò che la ragione seguitando i sensi, o colla sola scorta de' sensi, poco può andare avanti, poco può conoscere.

59. *diverso*: cioè d'una sola apparenza, ma diversa per le macchie che nella sua luce si mostrano.

64. *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse.

65. *nel quale*, cioè nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza: — *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

67. *Se raro e denso ec.* Intendi: *se tanto*, se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.

70. *Virtù diverse ec.* Intendi: conviene che virtù diverse sic-

Di principii formati, e quei, fuor ch' uno,
 Seguitierieno a tua ragion distrutti.
 Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
 Fora di sua materia si digiuno 75
 Esto pianeta, o si come comparte
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
 Se il primo fosse, fora manifesto
 Nell'eclissi del Sol, per trasparere 80
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
 Questo non è; però è da vedere
 Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.
 S'egli è che questo raro non trapassi, 85
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi;

no effetti di diverse forme sostanziali. Gli aristotelici insegnavano esser nei corpi due principii: uno materiale, uguale in tutti i corpi: un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

71. *fuor ch' uno*, fuor che un principio solo, cioè quello della rarità e densità.

73. *Ancor, se raro ec.* Intendi: di più se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte della sua estensione, *od oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe sì *digiuno*, cioè mancante di materia, appunto come credi: o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza dei libri che sono composti di carte le une sovrapposte alle altre.

80. *Nell'eclissi del Sol*: cioè, quando la luna sta fra la terra e il sole, apparirebbe manifesto il raro supposto in alcuna parte; perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole, qualvolta sia *ingesto*, intromesso, in altro corpo raro.

83. *Dell'altro*, cioè del secondo tuo supposto, dell'altra parte della premessa disgiuntiva: *ch'io l'altro cassi*, che l'altra parte della premessa io annulli.

84. *Falsificato fia*, sarà dimostrato falso.

86. *non trapassi*, non passi la luna da banda a banda.

E indi l' altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual dietro a se piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser li rifratto più a retro.
Da questa istanzia può diliberarti
 Esperienza, se giammai la pruovi, 95
 Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
 Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
 Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
 E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, li vedrai
 Come convien ch' egualmente risplenda. 105

88. *si rifonde*, pres. cong. da *rifondere*, si riversi indietro, si rifletta ec. *

89. *come color ec.*: come i raggi colorati che formano l'immagine di alcuno oggetto, dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà, tornano indietro.

91. *Or dirai tu ec.* Intendi: or dirai tu che nelle macchie della luna il raggio si mostra *tetro*, oscurato, perchè ivi è rifratto in parte più lontana dal sole che non sono le altre parti.

94. *istanzia*, chiamasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obbiezione. Intendi: nel nuovo tuo dubbio potrà liberarti l'esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.

99. *gli occhi tuoi ritrovi*, agli occhi tuoi si presenti.

101. *accenda*, illumini.

103. *Benchè nel quanto tanto ec.*: Benchè nella grandezza il lume che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi non si estenda tanto quanto negli altri specchi vicini, pure in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote dalla superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

Or, come ai colpi degli caldi rai
 Della neve riman nudo il soggetto
 E dal colore e dal freddo primai;
 Così rimaso te nello intelletto
 Voglio informar di luce sì vivace, 110
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.
 Dentro dal ciel della divina pace
 Si gira un corpo nella cui virtute
 L'esser di tutto suo contento giace.
 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
 Quell'esser parte per diverse essenze
 Da lui distinte e da lui contenute.
 Gli altri giron per varie differenze
 Le distinzion, che dentro da se hanno,
 Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
 Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.

109. *Così rimaso ec.* Intendi: così te, restato nudo, spoglio del primiero tuo errore, voglio rivestire, illuminare ec.

111. *Che ti tremolerà ec.*: che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.

112. *Dentro dal ciel ec.*, dentro il cielo empireo; sotto a quello.*

113. *un corpo*: il cielo, detto primo mobile. — *nella cui virtute ec.*: nella virtù del qual primo mobile comunicatagli dal cielo empireo, *giace*, ha fondamento. — *tutto suo contento* ogni cosa in esso contenuta.*

115. *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, *c'ha tante vedute*, che mostra tante stelle fisse.

116. *Quell'esser*, quella virtù, quell'influenza che riceve dal nono cielo, *parte per diverse ec.*, compartisce, distribuisce nelle stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in esso contenuta.

118. *Gli altri giron*, gli altri cieli inferiori: cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna.

121. *Questi organi del mondo*, questi cieli che sono come le principali membra del mondo.

123. *Che di su prendono*, che prendono virtù dal cielo su-

- Risguarda bene a me si com'io vado
 Per questo loco al ver che tu desiri, 125
 Si che poi sappi sostener lo guado.
 Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.
 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
 Dalla mente profonda che lui volve
 Prende l' image, e fassene suggello.
 E come l' alma dentro a vostra polve
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie, si risolve; 135
 Così l' intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando se sovra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch' ell' avviva, 140
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.

periore, — e di sotto fanno, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore.

130. *E il ciel ec.*: e il cielo, che le stelle fisse fanno bello.

131. *Dalla mente profonda ec.*: dalla sua intelligenza motrice, cioè dall'angelo che a lui dà moto.

133. *dentro a vostra polve*, dentro al vostro corpo fatto di polvere.

135. *si risolve*, si comparte, si spiega.

136. *Così l' intelligenza ec.* Così l' intelligenza motrice dal cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura, senza cessar d'esser una, spiega, diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola per le molte stelle, e differenziandola secondo le differenze loro. *

139. *Virtù diversa ec.* Intendi: la virtù diversa che proviene dall'angelo motore produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi ch' ell' avviva, e nei quali ella si lega, come nei vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

142. *Per la natura lieta*, dell' intelligenza motrice.

Da essa vien ciò che da luce a luce 145
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formal principio che produce,
 Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta che nella Luna vide le anime di quelle persone che non avevano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli spiega come tutti i Beati sono contenti del grado di gloria loro compartito: appresso gli narra l'istituto di vita che essa e Costanza avevano in terra abbracciato.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
 Di bella verità m'avea scoperto,
 Provando e riprovando, il dolce aspetto;
 Ed io, per confessar corretto e certo
 Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
 Levai lo capo a profferer più erto.
 Ma visione apparve, che ritenne
 A se me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
 Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
 O ver per acque nitide e tranquille,

145. *Da essa vien ec.*: da essa intelligenza motrice nasce la differenza di luce che scorgesi tra un corpo celeste e un altro, e non da raro e denso. *

148. *lo turbo*, il turbido, l'oscuro.

1. *Quel Sol*. Beatrice, sole scaldante e illuminante che vivendo aveami di se innamorato. *

Non sì profonde che i fondi sien persi,
 Tornan de' nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men forte alle nostre pupille; 15
 Tali vid' io più facce a parlar pronte,
 Perch' io dentro all' error contrario corsi
 A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
 Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti, 20
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
 E nulla vidi, e ritorsi avanti
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
 Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
 Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
 Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
 Ma te rivolge, come suole, a vôto.
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
 Qui relegate per manco di voto. 30

12. *Non sì profonde ec.*: non tanto profonde che il fondo di esse si perda di veduta.

13. *Tornan*, intendi, riflettute. — *le postille*, i segni, i lineamenti. *

17. *Perch' io dentro ec.* Intendi: per la qual cosa io corsi nell' error contrario a quello di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l' immagine sua fosse persona: ed io credeva che le persone ch' eran ivi, fossero immagini.

20. *Quelle stimando specchiati sembianti*, stimando quelle facce immagini di visi rappresentati in lucido corpo.

26. *coto*, sincopato di *colato* o *cogitato*, preso sostantivamente, vale *pensiero*. *

30. *Qui relegate ec.* Sebbene il Poeta dica che le anime son qui *relegate*, cioè confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici del primo giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente, non perchè sortita sia questa sfera lor, ma per far segno *Della celestial c' ha men salita*; per mostrar cioè il grado di gloria che posseggono (Vedi Canto IV, verso 39 e prec.). Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il Poeta incontrerà negli altri pianeti.

Però parla con esse, e odi, e credi:
 Che la verace luce che le appaga,
 Da se non lascia lor torcer li piedi.
 Ed io all' ombra, che pareva più vaga
 Di ragionar drizza'mi, e cominciai, 35
 Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
 O ben creato spirito, ch' ai rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s' intende mai:
 Grazioso mi fia, se mi contenti 40
 Del nome tuo e della vostra sorte.
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella
 Che vuol simile a se tutta sua corte. 45
 Io fui nel mondo vergine sorella;
 E se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l' esser più bella;
 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
 Chè, posta qui con questi altri beati, 50
 Beata son nella spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito Santo,

32. *Che*, perchè. *

37. *O ben creato spirito*: cioè, spirito eletto, creato per l' eterna felicità.

40. *Grazioso*, grato, gradevole.

43. *La nostra carità ec.*: la nostra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che non si ricusando ad alcun uomo, vuole simile a se tutta la sua corte.

46. *vergine sorella*, cioè suora, monaca.

49. *Piccarda*. Fu della famiglia Donati. Vedi la nota al verso 106.

51. *Nella spera più tarda*. Nella sfera lunare, che, essendo più piccola dell'altre, e (secondo la falsa opinione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tarda.

53. *nel piacer*, che altro non bramano ardentemente, se non ciò che è piacere dello Spirito Santo. *

Letizian del su' ordine formati.
 E questa sorte, che par giù cotanto, 55
 Però n' è data, perchè fur negletti
 Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
 Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che divino,
 Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
 Però non fui a rimembrar festino,
 Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
 Si che raffigurar m' è più latino.
 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto loco 65
 Per più vedere, o per più farvi amici ?
 Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco ;
 Da indi mi rispose tanto lieta,
 Ch' arder pareva d' amor nel primo foco:
 Frate, la nostra volontà quieta 70
 Virtù di carità, che fa volerne

54. *Letizian del su' ordine formati.* Intendi: godono, si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto.

55. *E questa sorte, che par giù cotanto, ec.:* e questo luogo che par giù cotanto, cioè tanto basso, ci è dato in sorte perchè i nostri voti furono negletti da noi, e in parte non osservati.

60. *da' primi concetti,* da quelle prime immagini che concepì l'animo di chi guardò voi nel tempo che eravate tra i mortali.

68. *festino,* presto, pronto. *

62. *ciò che tu mi dici,* il manifestarsi il nome tuo e far menzione di alcuni casi della tua vita.

63. *m' è più latino,* mi è più facile, più agevole. Questo modo è preso da latino *latine loqui*, che vale anche *parlar chiaramente*. I Lombardi, i Veneziani ed i Romagnuoli usano questo modo di dire quando vogliono significare che una cosa è facile ad essere mossa, trattata: ma cambiano la *t* in *d*; dicono cioè *ladino* o *ladin*. *

66. *Per più vedere,* per goder maggiormente della visione di Dio, o per farvi più amici a lui, e in conseguenza più beati? *

69. *arder pareva ec.* Intendi: che parve donna innamorata nel primo giorno d'amore. *

Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
 Se disiassimo esser più superne,
 Foran discordi gli nostri disiri
 Dal voler di colui che qui ne cerne; 75
 Che vedrai non capere in questi giri;
 S' essere in caritate è qui necesse:
 E se la sua natura ben rimiri;
 Anzi è formale ad esto beato esse
 Tenersi dentro alla divina voglia, 80
 Perch' una fansi nostre voglie stesse.
 Si che, come noi sem di soglia in soglia
 Per questo regno, a tutto il regno piace,
 Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.
 In la sua volontade è nostra pace; 85
 Ella è quel mare al qual tutto si muove
 Ciò ch' ella cria e che natura face.
 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
 In cielo è paradiso, e sì la grazia
 Del sommo ben d' un modo non vi piove. 90

72. non ci asseta; non ci fa desiderare altro.

75. che qui ne cerne, che qui dagli altri ne segrega. *

75. Che vedrai ec. Lo che, la qual discordanza dal voler di Dio, vedrai non capere, non aver luogo, in questi giri del cielo, nel quale albergano le anime beate (questo *albergare* nel significato espresso alla nota del verso 30), se ben consideri che qui è necesse, è di necessità l'essere congiunte in carità con Dio, e se pensi la natura di questa carità.

79. formale, essenziale; vocabolo scolastico: — *ad esto beato esse*, a questo beato essere, a questo vivere beato.

80. Tenersi dentro ec. Intendi, è essenziale a ciascuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio; per la qual cosa conseguita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

82. Sì che, come ec. Laonde il ripartimento che qui si fa di soglia in soglia, cioè di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio che c' invoglia del suo stesso volere.

88. ogni dove, ogni cerchio celeste, o alto o basso che sia.

89. e sì la grazia ec. Intendi; e pure del godimento di Dio sommo bene non sono egualmente partecipi tutti i cerchi celesti.

Ma si com'egli avvien, se un cibo sazia,
 E d'un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
 Così fec'io con atto e con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela 95
 Onde non trasse insino al co la spola.
 Perfetta vita ed alto merto inciela
 Donna più su, mi disse, alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela;
 Perchè in fino morir si vegghi e dorma 100
 Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
 Che caritate a suo piacer conforma.
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
 Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
 E promisi la via della sua setta. 105
 Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
 E quest'altro splendor, che ti si mostra

92. *la gola*, la brama.

93. *chiere*, chiede, dal lat. *quaerit*. *

95. *qual fu la tela ec.*: metafora, che intenderai: qual fu la cagione per cui essa (Piccarda) abbandonò l'incominciata vita claustrale. — *insino al co*, sino al capo, al fine d'essa tela.*

97. *inciela ec.*, incielano, albergano in più alto cielo una donna. Questa è S. Chiara, *alla cui norma*, secondo le cui regole, nel mondo *si veste e vela*, si porta abito e velo monacale. S. Chiara d'Assisi, nata nel 1193, fondò sotto la direzione di S. Francesco un monastero per le vergini, e una regola che si diffuse estesamente. Morì nel 1223, e poco dopo fu canonizzata.*

100. *si vegghi e dorma ec.*, si viva e notte e dì *Con quello sposo ec.*, con Gesù Cristo, a cui è grato ogni voto che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

102. *per seguirla*, cioè per seguir Santa Chiara.

106. *Uomini poi ec.* Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di S. Chiara in compagnia di un certo Farinata, sicario; e con altri dodici uomini di perduta vita, e scalarle le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prender marito. *Ved. C. XXIV del Purgatorio*, v. 10.

108. *fusi*, si fu.*

Dante:

Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
 Di tutto il lume della spera nostra,
 Ciò ch' io dico di me di se intende:
 Sorella fu, e così le fu tolta
 Di capo l' ombra delle sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115
 Contra suo grado e contra buona usanza,
 Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
 Quest' è la luce della gran Gostanza,
 Che del secondo vento di Soave
 Generò il terzo, e l' ultima possanza. 120
 Così parlammi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
 Come per acqua cupa cosa grave.

112. *di se intende*, intende detto anche di se.

113. *Sorella*, suora, monaca: — e così ec. Intendi: e così a lei, come a me, furono tolti a forza dal capo i veli monacali.

117. *Non fu dal vel del cuor ec.* Intendi: il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti: fu in cuore come se fosse stata sempre monaca. *

118. *Gostanza*. Fu figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, nata nel 1154. Fattasi monaca in Palermo, fu tratta a forza dal monastero nel 1186 e data in moglie all' imperatore Arrigo VI, re di Germania, della casa di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa. — È favola quanto qui si dice della monacazione di Costanza. Favola inventata dagli storici di parte guelfa, che vollero con ciò far credere che Federico II, che nasceva di Costanza, fosse l' anticristo, di cui si favoleggiava dovesse nascere da una monaca vecchia. *

119. *Che del secondo ec.* Intendi: che del secondo regnante vento, ossia venuto, dalla casa di Soave, di Svevia, generò il terzo, che fu Federico II, *ultima possanza*, cioè ultimo imperatore di detta casa. — *vento*, invece di *venuto*, come *contento* invece di *contenuto*; o piuttosto sostantivo nel significato di turbine a denotare come gl' imperatori svevi sconvolsero quai venti turbinosi l' Italia. *

122. *vanio*, svani: e con questo svanire par che il Poeta voglia far notare che l' apparizione di queste anime era qui istantanea; che la loro dimora era nel cielo empireo, come dirà nel Canto IV.

123. *cupa*, profonda.

La vista mia che tanto la seguio,
 Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
 Volsesi al segno di maggior disio,
 Ed a Beatrice tutta si converse;
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì, che da prima il viso nol sofferse;
 E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

CANTO IV.

A R G O M E N T O.

Ritrovandosi il Poeta in alcune difficoltà, Beatrice sopra di quelle imprende a ragionare, e gli dimostra come tutti i Comprensori hanno i loro seggi nel cielo empireo: seguita poi a manifestargli altre verità. In fine Dante propone alla sua guida un quesito: Se in alcun modo soddisfar si possa d'voti non adempiuti.

Intra duo cibi, distanti e moventi
 D' un modo, prima si morria di fame,
 Che liber uom l' un si recasse a' denti.
 Si si starebbe un agno intra duo brame
 Di fieri lupi, igualmente temendo, 5
 Si si starebbe un cane intra duo dame.
 Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,

126. *al segno di maggior disio*, all' obbietto più desiderabile, cioè a Beatrice.

1. *Intra duo cibi*. Intendi: uomo libero e posto fra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, si morria di fame prima che l'un d'essi si recasse a' denti.

4. *Si si starebbe un agno intra duo brame ec.*: similmente si starebbe immobile un agnello fra due bramosi lupi.

6. *dame*, damme, daini.

7. *Perchè, s' io mi tacea ec.* Costr. e int. Perchè, laonde, se io sospinto d' un modo da' miei dubbii, mi tacea, non mi riprendo, nè mi commendo, perchè questo era di necessità.*

Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
 Poich' era necessario, nè commendo.
 I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
 M' era nel viso, e il dimandar con ello
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
 Fe sì Beatrice, qual fe Daniello
 Nabuccodonosor levando d' irà,
 Che l' avea fatto ingiustamente fello. 15
 E disse: Io veggio ben come ti tira
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Se stessa lega sì, che fuor non spira.
 Tu argomenti: Se il buon voler dura,
 La violenza altrui per qual ragione 20
 Di meritar mi scema la misura?
 Ancor di dubitar ti dà cagione,
 Parer tornarsi l' anime alle stelle,
 Secondo la sentenza di Platone.
 Queste son le quistion che nel tuo velle 25
 Pontano igualmente; e però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.
 De' Serafin colui che più s' india,

13. *Fe sì ec.*: cioè come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabuccodonosor si era dimenticato), e spieghollo ; così Beatrice conobbe i dubbii di Dante e li sciolse.

15. *ingiustamente fello*, ingiustamente crudele contro gl' indovini Caldei ; i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.

16. *ti tira*, ti spinge a domandare.

18. *che fuor non spira*, che non si manifesta con parole.

19. *Se il buon voler dura*, se il buon volere di osservare i voti monastici continua in me ec. Questo è il primo de' dubbii di Dante.

24. *Secondo la sentenza di Platone*, che le anime abitassero le stelle prima d' informare i corpi mortali, e che da quelle discarcerate poi dalla morte, tornassero alle stelle a ricevere premio per determinato tempo, secondo i meriti loro. Ecco l'altro dubbio. *

25. *nel tuo velle*, nella tua volontà, nel tuo desiderio.

26. *Pontano igualmente*, danno uguale puntura, stimolo ; o si appuntano. *

27. *che più ha di felle*, che ha più di fiele, di veleno : intendi di falsa dottrina, e più contraria alla cristiana Teologia.

Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quegli spirti che mo t' appariro,
 Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
 Ma tutti fanno bello il primo giro,
 E differentemente han dolce vita, 35
 Per sentir più e men l' eterno spiro.
 Qui si mostraron, non perchè sortita
 Sia questa spera lor, ma per far segno
 Della celestial c' ha men salita.
 Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
 Perocchè sola da sensato apprende
 Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
 Per questo la Scrittura condescende
 A vostra facultate, e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45
 E Santa Chiesa con aspetto umano

30. *Qual prender vuogli*; cioè: qual tu vogli prendere de' due Giovanni, o il Battista o l' Evangelista. — *non Maria*, e nè meno Maria. La frase dipende da *Non hanno in altro ec.* *

33. *Nè hanno all' esser lor ec.*: nè, siccome sognò lo stesso Platone, fu stabilito il loro essere beati più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

34. *Ma tutti ec.*: tutti crescono ornamento al cielo empireo, o sia al Paradiso; e se più o meno di dolcezza e di beatitudine è in questo e in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri, secondo i proprii meriti, *l'eterno spiro*, o lo spirare di Dio, la ineffabile felicità che Dio spira negli eletti.

37. *Qui si mostraron ec.* Intendi: qui si mostrarono (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare che come questa sfera *ha men salita*, è la meno prossima a Dio, così queste donne fra le anime beate godono minor grado di gloria.

41. *solo da sensato apprende*: impara solamente per via degli obbietti *sensati* (sensibili) le cose che poi diventano degna materia dell' intelletto e del ragionamento umano: cioè, tutte le idee vengono all'anima per mezzo de' sensi. Questa era la dottrina di Aristotele e di S. Tommaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi.

43. *Per questo la Scrittura ec.* Per questo la Sacra Scrittura *condescende*, discende per accomodarsi alla vostra capacità.

Gabriele e Michel vi rappresenta,
 E l'altro che Tobia rifece sano.
 Quel che Timeo dell'anime argomenta
 Non è simile a ciò che qui si vede, 50
 Perocchè, come dice, par che senta.
 Dice che l'alma alla sua stella riede,
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.
 E forse sua sentenza è d'altra guisa 55
 Che la voce non suona, ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa,
 S'egl'intende tornare a queste ruote
 L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
 In alcun vero suo arco percuote. 60
 Questo principio male inteso torse
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.

48. *E l'altro che Tobia ec.*: l'arcangelo Raffaele, che rese la vista al vecchio Tobia.

49. *Quel che Timeo ec.* Quello che dice Platone nel *Timeo* (uno de' suoi dialoghi) non è un'immagine, una figura di cose ch'egli voglia fare per questo mezzo intendere, come si vede essere in questo cielo lunare; ma pare che egli realmente *senta*, creda, secondo che suonano le sue parole.

53. *decisa*, dipartita da questa stella, e discesa in terra.

54. *per forma*: int. per anima al corpo umano.

55. *E forse sua sentenza ec.* Intendi: può essere ancora che l'opinione di Platone sia diversa da quella che ci è rappresentata dalle sue parole e che l'intendimento di essa non sia degno di essere deriso.

58. *S'egl'intende ec.*: se egli intende che l'influenza operata dalle stelle sulle anime umane, rivolgendole ora a virtù, ora a vizio, torni in onore o in biasimo di esse stelle, forse l'arco suo percuote in alcun vero, cioè, forse il suo dire va dirittamente alla verità.

61. *Questo principio ec.* Questa sentenza di Platone male intesa torse, disviò, o trasse in errore, quasi tutto il mondo, che trascorse a credere che i pianeti fossero l'eterno soggiorno di Giove, di Mercurio ec., eroi che l'umana credulità ha fatti suoi Dei.

63. *a nominar*, cioè, a dare ai pianeti i nomi di Giove, di Marte ec., reputandoli animati e retti da quegli Dei. *

L'altra dubitazione che ti commuove
 Ha men velen; perocchè sua malizia 65
 Non ti potria menar da me altrove.
 Parere ingiusta la nostra giustizia
 Negli occhi de' mortali, è argomento
 Di fede, e non d'eretica nequizia.
 Ma, perchè potete vostro accorgimento 70
 Ben penetrare a questa veritate,
 Come disiri, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che pate,
 Niente conferisce a quel che sforza,
 Non fur quest' alme per essa scusate; 75
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 Ma fa come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza;
 Perchè, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza; e così queste fero, 80
 Potendo ritornare al santo loco.

66. *Non ti potria ec.*, non ti potrebbe allontanare da me; che è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica.

67. *Parere ingiusta ec.* Tralascio le lunghe e non uniformi chiose che molti fecero a questo luogo, e riduco in brevi e chiari termini quella del Lami. Quante volte all'uomo cristiano sembri ingiusta la giustizia di Dio (della quale esso uom cristiano non dubita), giustizia che Beatrice chiama *nostra*, poichè il giudicare di tutti i celesti è uniforme al giudicare di Dio, questo è argomento di vera e perfetta fede: perciocchè, quanto è più incomprendibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio che l'ha rivelata e al voler della Chiesa che la conferma; che è quanto dire: più perfetta è la sua fede.

73. *Se violenza ec.*: se vera violenza è quando quegli che pate, che la soffre, *Niente conferisce*, in modo alcuno non acconsente, non aderisce al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perciocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse assolutamente fatta loro violenza.

77. *Ma fa come natura ec.* Intendi: ma fa come suole naturalmente la fiamma, che, se violentemente è torta allo ingiù mille volte, si ritorce allo insù. — *il torza*, lo torca.

Se fosse stato il lor valore intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
 Così l'avria ripinte per la strada 85
 Ond' eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come dèi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
 Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.
 Io t'ho per certo nella mente messo,
 Ch'alma beata non poria mentire, 95
 Perocchè sempre al primo vero è presso:
 E poi potesti da Piccarda udire,
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
 Sì ch'ella par qui meco contraddire.
 Molte fiate già, frate, addivenne 100

82. *intero*, perfetto, in niente mancante, fermo nel suo proposito.

83. *Come tenne*: come quel volere che tenne fermo *in su la grada*, in sulla graticola, s. Lorenzo ec. *

85. *Muzio Scevola Romano*, che, fallito il colpo contro *Por-senna*, pose la destra sui carboni ardenti quasi a punirla. *

86. *come furo sciolte*, appena furono libere della violenza fatta loro.

88. *ricolte*, intese. *

89. è *casso*, distrutto, *l'argomento* che tu facevi contro la giustizia divina, e che ti avrebbe dato in tua vita più volte affanno.

91. *un altro passo*, un'altra difficoltà.

93. *pria ec.* Intendi: saresti stanco prima di uscire da quella difficoltà.

94. *Io t'ho per certo ec.* Vedi il Canto III, verso 31 e segg.

97. *E poi potesti ec.* Vedi il Canto III, verso 115 e segg.

99. *Si ch'ella ec.*: sì che Piccarda par che meco contraddica, avendo io detto (al verso 80) che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

100. *Molte fiate già, frate, addivenne ec.* Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che per evitare un pericolo, si fece contro

Che, per fuggir periglio, contro a grato
 Si fei di quel che far non si convenne:
 Come Almeone, che di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spense,
 Per non perder pietà si fe spietato. 105

A questo punto voglio che tu pense
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì che scusar non si posson l' offense.

Voglia assoluta non consente al danno,
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
 Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spreme,
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell' altra, si che ver diciamo insieme.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
 Ch' usci del fonte ond' ogni ver deriva;

a grato, contro la propria inclinazione, con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare.

103. *Almeone*. Costui, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. Vedi la nota al verso 50 del Canto XII del *Purgatorio*.

107. *Che la forza ec.* Intendi: che il volere si congiunge colla violenza altrui.

108. *le offense*, i peccati.

109. *Voglia assoluta ec.* Nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente *al danno* della coscienza, al peccato, assolutamente, ma v' acconsente in tanto, in quanto teme, ritraendosi, di cadere in maggiore affanno.*

112. *quello spreme*, esprime, dice di Costanza quel che ha detto sopra.*

113. *Della voglia assoluta ec.* Piccarda intende della volontà assoluta, che ritenne l'affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto; sicchè entrambe diciam vero.

115. *Cotal fu l' ondeggiar ec.* Modo figurato che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

Tal pose in pace uno ed altro disio.
 O amanza del primo amante, o viva,
 Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
 E scalda sì, che più e più m' avviva, 120
 Non è l' affezion mia tanto profonda,
 Che basti a render voi grazia per grazia:
 Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
 Io veggo ben che giammai non si sazia
 Nostro intelletto, se il ver non lo illustra, 125
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
 Posasi in esso, come fera in lustra,
 Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
 Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
 Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
 Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
 Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
 Questo m' invita, questo m' assicura,
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi

117. *Tal pose in pace ec.*: tale ondeggiare, tal parlare acquetò tutti i miei desiderii.

118. *amanza*, voce ant. che vale donna amata, o amore. *

123. *Ma Quei, che vede e puote*, Iddio. *

125. *se il ver non lo illustra ec.*: cioè, se non lo illumina la divina verità.

126. *si spazia*, si diffonde.

127. *lustra*, tana, covile: dalla voce latina *lustra*, pl. neutra.

128. *e giugner puollo*. Intendi: e può giugnere a scoprire esso vero, contro l' opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo.

129. *ciascun disio*, il desio di ciascuno di noi. — *sarebbe frustra*, sarebbe invano: *frustra*, voce latina. *

130. *per quello*, cioè, perciò, per tal motivo; ovvero da quel desio e curiosità di sapere.

131. *ed è natura ec.*: ed è questo un provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l' umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mortali, *che son scala al Fattor*, come disse il Petrarca. — *collo*, vale *costa del monte*: qui è usato figurat., e vale di grado in grado, di altezza in altezza. Si accenna alle scale Platoniche onde per via d' immagini più e più perfette si ascende al sommo bene. *

D' un' altra verità che m' è oscura. 135
 Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
 A voti manchi sì con altri beni,
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d' amor, con sì divini, 140
 Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

136. *Io vo' saper ec.* Intendi: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desiderii a quelli di Dio, può l'uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone che *alla vostra stadera*, che pesate nella vostra giustizia non sieno scarse. In una parola, se si ammette in cielo commutazione, o compensazione di voto fatto a Dio o a' Santi. *

140. *con sì divini, sottint. replicato occhi.* *

CANTO V.

ARGOMENTO.

Beatrice parla della natura ed essenza del Voto, e risponde al quesito dal Poeta dianzi proposte, dichiarando in qual maniera soddisfare si possa ai voti non adempiuti. Salgono poscia ambedue in Mercurio, ove Dante scorge un grandissimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune dimande.

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo che in terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
 Non ti maravigliar, chè ciò procede
 Da perfetto veder, che come apprende, 5
 Così nel bene appreso muove il piede.
 Io veggio ben sì come già risplende
 Nello intelletto tuo l'eterna luce,
 Che vista sola sempre amore accende;
 E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
 Non è, se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce.

1. *S' io ti fiammeggio ec.* Intendi: se nell'amoroso fuoco io ardo più che non si suole negli amori terreni. Nel senso morale e nello anagogico intenderai: non ti maravigliare se la teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, e a misura che lo comprende si muove verso di lui, e pel suo amore s'accende.

5. *Da perfetto veder.* Dal perfetto mio vedere in Dio. *

9. *Che vista sola ec.*, che veduta solo una volta accende in perpetuo dell'amore di se.

11. *se non di quella*, cioè di quella eterna luce: — *alcun vestigio ec.*, alcun raggio di essa luce, che nelle create cose si mostra.

Tu vuoi saper se con altro servizio,
 Per manco voto, si può render tanto,
 Che l'anima sicuri di litigio. 15
 Si cominciò Beatrice questo canto;
 E si com' uom che suo parlar non spezza,
 Continuò così 'l processo santo:
 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
 Fesse creando, e alla sua bontade 20
 Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
 Fu della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligenti,
 E tutte e sole furo e son dotate.
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
 L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
 Che Dio consenta quando tu consenti;
 Che, nel formar tra Dio e l' uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro,
 Tal qual io dico e fassi col suo atto. 30
 Dunque che render puossi per ristoro?
 Se credi bene usar quel c' hai offerto,
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

14. *manco*, non adempiuto.

15. *sicuri*, assicurati. — *di litigio*, di contrasto colla giustizia di Dio. *

17. *non spezza*, non interrompe, non tronca.

18. *il processo*, il seguitamento del parlare.

20. *Fesse*, facesse, dall'antiqu. *ferre*, per fare. *

21. *conformato*, conforme.

24. *furo*, furono. *Furo*, è detto rispetto alle anime degli angeli; *son* rispetto a quelle degli uomini, che Dio crea a mano a mano che nascono i corpi loro.

28. *Chè*, vale qui *imperciocchè*.

29. *Vittima fassi ec.* Intendi: si fa sacrificio a Dio di questo gran tesoro di che io parlo, cioè della propria libertà. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio per ristoro, in compensazione del mancato voto?

32. *Se credi ec.* Se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine, questo fia lo stesso che credere di poter fare *buon lavoro*, opera buona, *Di mal tolletto*, cioè di cosa mal tolta, rubata,

Tu se' omai del maggior punto certo; 35
 Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contra lo ver ch' io t' ho scoperto,
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Perocchè il cibo rigido ch' hai preso
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 40
 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
 E fermalvi entro, chè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
 Due cose si convengono all' essenza
 Di questo sacrificio: l' una è quella 45
 Di che si fa, l' altr' è la convenenza.
 Quest' ultima giammai non si cancella,
 Se non servata, ed intorno di lei
 Si preciso di sopra si favella;
 Però necessitato fu agli Ebrei 50
 Per l' offerere, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dèi.

34. *del maggior punto*, dell'importanza di osservare il voto.

35. *Ma perchè ec.* Ma poichè circa l' osservanza de' voti la Santa Chiesa dispensa; lo che sembra contrario alle cose per me dette finora: perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo che ti porgerò, cioè a udire le dottrine che ti farò manifeste.

38. *il cibo rigido*, sono le dottrine difficili.

39. *Richiede ec.*: abbisogna di aiuto per la tua *dispensa*, cioè per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo dee fare lo stomaco per le parti del corpo tuo. E spiegando la metafora: hai bisogno ancora di schiarimenti, per penetrare addentro la verità delle mie parole.

44. *Di questo sacrificio*, del sacrificio che fa a Dio della propria libertà colui che si vota. — *l' una è quella Di che si fa*, cioè la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la virginità, il digiuno, o simile, che i teologi chiamano la materia del voto. — *l'altr' è la convenenza*, cioè la convenzione, il patto stesso che si fa con Dio, il qual patto dai teologi è detto la forma.

46. *non si cancella*. Intendi: di questa *convenenza* l' uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli Ebrei di offerire, sebbene fu permesso loro che invece di una cosa potessero offerirne un'altra.

48. *di sopra si favella*. Ved. v. 31 e seg. *

L' altra, che per materia t' è aperta,
 Puote bene esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si converta.
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla;
 Ed ogni permutanza credi stolta,
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,
 Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
 Però qualunque cosa tanto pesa
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
 Soddisfar non si può con altra spesa.
 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
 Come fu Iepte alla sua prima mancia;
 Cui più si convenia dicer: Mal feci,
 Che, servando, far peggio; e così stolto

52. *L' altra, che ec.*, la cosa della quale si fa voto: — *che per materia t' è aperta*, che ti è cognita sotto il nome di materia del voto.

53. *che non si falla*, che non si erri.

55. *Ma non trasmuti*. Ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto, *senza la volta ec.*, senza la girata della chiave, senza che S. Pietro, cioè Santa Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento, ne conceda la dispensa. *

59. *Se la cosa dimessa ec.* Intendi: se la cosa tralasciata non istarà alla *sorpresa* (cioè alla cosa soprappresa, presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà più gravosa di quella che prima si era promessa nel voto, ec.

61. *Però qualunque ec.* Intendi: perciò ogni qualvolta l' opera promessa sia di tanto peso, *che tragga ogni bilancia*, cioè di tanto pregio che non possa da altra essere contrappesata, questa *Soddisfar non si può ec.*, cioè non si può permutare con altra qualunque.

64. *a ciancia*, a beffa, a burla.

65. *non bieci*, non inconsiderati. *

66. *Come fu Iepte ec.* Iepte, o Ieste, promise che se uscisse vincitore degli Ammoniti, per *prima mancia*, per retribuzione, avrebbe a Dio sacrificato la prima persona di sua casa che avrebbe incontrato. Fu così per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figlia, che prima venne ad incontrarlo. *

- Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
 Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
 E fe pianger di se e i folli e i savi,
 Ch' udîr parlar di cosi fatto colto.
- Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
 Non siate come penne ad ogni vento,
 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
 Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
 E il pastor della Chiesa che vi guida:
 Questo vi basti a vostro salvamento.
- Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate, e non pecore matte, 80
 Si che il Giudeo tra voi di voi non rida.
- Non fate come agnel che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesimo a suo piacer combatte.
- Così Beatrice a me, com' io scrivo; 85
 Poi si rivolse tutta disiante
 A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
- Lo suo tacere e il trasmutar sembante
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,
 Chè già nuove quistioni avea davante. 90
 E sì come saetta, che nel segno

69. *lo gran duca de' Greci.* Agamennone. Intende parlare del sacrificio d' Ifigenia.

72. *colto, culto,* atto di venerazione agli Dei.

75. *ch' ogni acqua vi lavi,* cioè, che ogni offerta vostra sia grata a Dio, e vaglia a meritavi la sua misericordia.

83. *lascivo.* Qui *lascivo* è nella significazione che ha la parola latina *lascivus*, cioè esultante, gaio, vivace. Così osserva nella *Proposta* il Monti.

85. *Così Beatrice:* sottintendi: *parlò.*

87. *A quella parte ec.:* cioè alla parte del cielo che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, siccome quella che più si accosta a Dio.

91. *E sì come saetta.* E siccome saetta che giunge allo scopo prima che la corda dell'arco dal quale si partì cessi da ogni sua oscillazione, così noi, prima che si acquietasse in me il dubbio,

Percuote pria che sia la corda queta,
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
 Come nel lume di quel ciel si mise, 95
 Che più lucente se ne fe' l pianeta.
 E se la stella si cambiò e rise,
 Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
 Traggonno i pesci a ciò che vien di fuori,
 Per modo che lo stimin lor pastura;
 Sì vid'io ben più di mille splendori
 Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
 Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
 E sì come ciascuno a noi venia,
 Videasi l'ombra piena di letizia
 Nel folgor chiaro che di lei uscia,
 Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia

arrivammo al *secondo regno*, al secondo cielo, quello di Mercurio.

94. *Quivi la Donna mia ec.* Vuol fare intendere che la teologia diviene tanto più chiara quanto più s'innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è remunerata.

98. *Qual mi fec'io ec.* Intendi: se la stella immutabile si fece più lieta al venire di Beatrice, si argomenti quanto più lieto mi facessi io che per tutte guise, cioè nel corpo e nell'animo, sono trasmutabile.

101. *Traggonno*, accorrono.

103. *mille splendori*, mille anime risplendenti.

105. *Ecco chi crescerà ec.* Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. O meglio: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che ci infiamma.

106. *E sì come*, e subito che: *venia*, giugneva.

107. *Vedeasi l'ombra ec.* Intendi: quell'anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore, *fulgore*, che usciva da lei.

109. *se quel che qui s'inizia*, se non continuasse il principiato racconto. *

111. *Di più sapere angosciosa carizia*, privazione tormentosa di sapere più avanti. *

- Non procedesse, come tu avresti 110
 Di più savere angosciosa carizia;
 E per te vederai, come da questi
 M'era in desio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.
- O bene nato, a cui veder li troni 115
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni:
 Del lume che per tutto il ciel si spazia
 Noi semo accesi: e però, se disii
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
- Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
 Sicuramente, e credi come a Dii.
- Io veggio ben sì come tu t'annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
 Perch'ei corrusca sì, come tu ridi;
 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della spera,
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
- Questo diss'io diritto alla lumiera 130

115. *O bene nato.* Intendi: o uomo avventurosamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere contro i primi appetiti nella chiesa militante, ec.

118. *Del lume ec.:* del fuoco dell'amor divino, della eterna carità.

123. *come a Dii,* come ad infallibili divinità.

124. *Io veggio ben ec.* Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto. Io veggio bene come ti ammanti del divino lume che ti sei meritato, e come in esso quasi in proprio nido riposi, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì come tu ridi*, cioè, in quella misura che tu gioisci; ma ec. Il cod. Stuard. legge *corruscan*, riferendolo agli occhi.

127. *aggi, abbi.*

129. *Che si vela ec.:* che essendo (la spera di Mercurio) più dell'altre vicina al sole, più va velata de' raggi di esso che nell'altra spera.

130. *alla lumiera,* all'anima risplendente.

Che pria m'avea parlato , ond' ella fessi
 Lucente più assai di quel ch' ell' era.
 Si come il Sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando il caldo ha rose
 Le temperanze de' vapori spessi ; 135
 Per più letizia si mi si nascose
 Dentro al suo raggio la figura santa,
 E così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo che il seguente canto canta.

131-132. *fessi Lucente più.* Le anime del cielo, secondo l'immaginazione del Poeta, palesano la loro allegrezza e altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l'occasione che gli è porta di far contento il desiderio di Dante, e di esercitare così la viva sua carità.

133. *egli stessi, esso stesso.* *

134. *quando il caldo ec.* Intendi: quando il caldo ha rose, dissipato, i densi vapori che temperavano il fulgore de' raggi del sole.

136. *Per più letizia sì ec.* Intendi: istessamente, sì, quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.

138. *chiusa chiusa,* affatto nascosa. *

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Lo Spirito sopraccennato al Poeta risponde, e gli dimostra sè essere l'anima di Giustiniano imperadore, e quindi prende occasione di celebrare le gloriose gesta dell'aquila imperiale: seguita poi a dirgli che in quel Pianeta erano coloro che avevano virtuosamente operato per acquistarsi fama ed onore.

Posciachè Costantin l'aquila volse
 Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
 Dietro all'antico che Lavina tolse,
 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenne, 5
 Vicino a' monti de' quai prima uscio;
 E sotto l'ombra delle sacre penne
 Governò il mondo lì di mano in mano,
 E, sì cangiando, in su la mia pervenne.

1. *Posciachè Costantin ec.* Posciachè l'imperator Costantino volse l'aquila, insegna del sommo impero, contro al giro che fa il cielo: trasferì l'impero d'occidente in oriente; o piuttosto, Costantino, trasportando la sede imperiale, andò contro il cielo. *

4. *Cento e cent'anni e più.* Intendi 203, dall'anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino a Bizanzio sino all'impero di Giustiniano. — *l'uccel di Dio ec.*, l'aquila, che il Poeta chiama così, perchè è l'insegna di quell'impero che, secondo le dottrine de'suoi libri *de Monarchia*, è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.

5. *Nello stremo d'Europa,* in Bizanzio, che è sul Bosforo che divide l'Europa dall'Asia. *

6. *Vicino a' monti ec.*: vicino ai monti della regione troiana, donde si era partito con Enea.

9. *E, sì cangiando ec.*: e così, passando dalla mano di un imperatore a quella d'altri diversi, pervenne in su la mia, in mano mia.

Cesare fui, e son Giustiniano 10
 Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
 E prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, non piue,
 Credeva, e di tal fede era contento; 15
 Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo pastore, alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue.
 Io gli credetti, e ciò che suo dir era
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
 Ogni contraddizione e falsa e vera.
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque di spirarmi
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
 E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,

10. *Cesare fui ec.*: cioè, ebbi l'imperiale dignità, ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.

11. *per voler ec.*: per interno movimento dello Spirito Santo, che ora sento, che ora qui in cielo godo.

12. *D'entro ec.*: da entro, da mezzo le leggi: — *trassi ec.*, tolsi via le cose soverchie e le inutili parole.

13. *all'opra fossi attento ec.*: alla riforma delle leggi m'applicassi.

14. *Una natura ec.* Credei cogli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

16. *il benedetto Agabito ec.* S. Agapito papa.

19. *e ciò che suo dir era*, e ciò che egli affermava, o la verità del suo asserto. *

22. *con la Chiesa mossi i piedi*: cioè presi il diritto cammino che tiene la Chiesa; credei quello che crede la Chiesa.

24. *L'alto lavoro*, la predetta riforma.

25. *Bellisar*. Belisario fu generale degli eserciti di Giustiniano suo zio, ed uno de' più grandi capitani del suo secolo. Sono famose le sue imprese sui Goti in Italia e le sue vittorie sui Persi e sui Mori. *

26. *Cui la destra del ciel ec.* Intendi: nella cui impresa apparve sì manifesto l'aiuto che Iddio gli dava, che ciò ebbi per segno che io dovessi posar l'armi, aver pace, aver riposo nel mio impero.

Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
 Or qui alla quistion prima s' appunta
 La mia risposta; ma sua condizione
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
 Perchè tu veggi con quanta ragione
 Si muove contra il sacrosanto segno,
 E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reverenza, e cominciò dall' ora 35
 Che Pallante morì per dargli regno.
 Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
 Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
 Sai quel che fe dal mal delle Sabine 40
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine.
 Sai quel che fe, portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

28. *alla quistion prima*, alla prima domanda che mi facesti, *chi sei?* *

29. *ma sua condizione ec.* Ma la condizione, la natura della risposta, in cui ho dovuto toccar dell' impero, *Mi stringe*, mi sforza *ec.*

31. *con quanta ragione*, cioè con quanto poca ragione, con quanto torto.

32. *il sacrosanto segno*, l'aquila, insegna imperiale. *

33. *E chi 'l s' appropria*, i ghibellini: — *e chi a lui s' oppone*, i guelfi.

34. *quanta virtù*, la virtù de' romani eroi, che qui va enumerando. *

35. *e cominciò ec.* Intendi: e la virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d' Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l'aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

37. *ch' e' fece ec.*, il sacrosanto segno.

39. *Che i tre a tre ec.*, i tre contro tre. Cioè i tre romani fratelli Orazii pugnarono contro i tre albanî fratelli Curiazii; e vincendo, assoggettarono Alba al romano impero.

40. *Sai quel che fe ec.* Int. *il segno*, l'aquila: sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re dal tempo che furono rapite le donne sabinè fino al tempo che, morta Lucrezia furono cacciati i Tarquini.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impa-

Incontro agli altri principi e collegi : 45
 Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
 Negletto fu nomato , e Deci , e Fabi
 Ebber la fama che volontier mirro.
 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi ,
 Che diretto ad Annibale passaro 50
 L'alpestre rocce , Po, di che tu labi.
 Sott' esso giovanetti trionfaro
 Scipion e Pompeo , ed a quel colle ,

dronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro* fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.

45. *collegi*, colleghi, collegati.

46 *Torquato*, Tito Manlio Torquato, capitano de' Romani, fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l'ubbidì, ed ebbe vittoria: Torquato, per amor della patria, severo contro il proprio sangue, lo punì di morte. — *Quinzio*, virtuoso Romano, visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfò de' nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura: — *che dal cirro Negletto fu nomato*, che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabbuffato. — *Cirro* è voce lat. che vale capello torto, riccio.

47. *Dieci*. Tre furono i Decii, i quali si sacrificarono agli Dei infernali per ottener vittoria alle armi romane. — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica, già cadente per le vittorie d' Annibale.

48. *volontier mirro*: a cui volentieri rendo divini onori: o, ch' io volentieri incenso, bruciando mirra, come si fa cogli dei. *

49. *Esso*, il sacrosanto segno, *atterrò l'orgoglio degli Aràbi*, cioè dei Cartaginesi, gran parte dei quali ebbero origine da Isfrico, che, secondo Leone Affricano, essendo vinto dal re degli Assiri, trasferì le sue genti nelle vicinanze di Cartagine. Altrimenti pensa il Betti. Arabi, dice egli, cioè Nomadi: *Nomadunque petam connubia supplex?* Virg. *Æn.* lib. IV., che il Caro traduce:

Proferirommi per consorte io stessa
 Di un Zingaro, di un moro, e di un aràbo ?

Ecco a chi si conviene il nome di Arabi in amplissimo significato.

52. *L'alpestre rocce*. Le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, cioè caschi, scendi, dal lat. *labor*, *laberis*, *labi*. *

52. *Sott' esso*, sotto esso segno. *

53. *ed a quel colle ec.* Intendi: e pel trionfar di Pompeo quel

Sotto 'l qual tu nascesti, parve amarò.
 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle:
 E quel che fe da Varo insino al Reno,
 Isara vidi ed Era, e vidi Senna,
 Ed ogni valle onde il Rodano è pieno: 60
 Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
 E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguiteria lingua nè penna.
 In vèr la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse 65
 Sì, ch' al Nil caldo si senti del duolo.
 Antandro e Simoenta, onde si mosse,

segno parve amaro, funesto a Fiesole, colle che sta sopra Firenze, nella quale tu, o Dante nascesti. Pompeo fu uno de' distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.

55. *Poi, presso al tempo* in cui il cielo volle ridur tutto il mondo sereno in pace, come esso medesimo è, ec. Questo tempo è la nascita di Gesù Cristo che venne a dar la pace del cielo alla terra, e di cui fu un picciol segno la quiete che Augusto avea poco innanzi procurata all'impero: *Toto orbe in pace composito.* *

56. *Cesare ec.* Giulio Cesare, per ordine del senato e del popolo romano.

58. *Varo.* Fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina.

59. *Isara . . . ed Era,* fiumi che mettono nel Rodano.

61. *Quel che fe.* Intendi, l'impresa che il detto segno fece poi che Giulio Cesare uscì di Ravenna, presso la quale è il fiume Rubicone, che si passa andando verso Rimini, ec.

64. *In vèr la Spagna:* rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani che erano in Ispagna.

65. *Durazzo,* città d'Albania, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo. — *Farsaglia,* è un luogo in Tessaglia dove Pompeo fu sconfitto da Cesare. *

66. *Sì, ch' al Nil caldo ec.:* sì che sino al caldo Nilo, cioè nel caldo clima d'Egitto, si senti parte del dolore di quella sconfitta; poichè ivi Pompeo fu ucciso per tradimento del re Tolomeo, presso di cui si era rifuggito dopo rotto a Farsalia.

67. *Antandro e Simoenta ec.* Intendi: l'aquila romana rivide Antandro, città della Frigia minore, e il Simoenta, fiume che

Rivide, è là dov' Ettore si cuba,
 E mal per Tolomeo poi si riscosse:
 Da onde venne folgorando a Giuba; 70
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la Pompeiana tuba.
 Di quel che fe col baiulo seguente,
 Bruto con Cassio nello inferno latra,
 E Modona e Perugia fu dolente. 75
 Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
 Con costui corse insino al lito rubro;
 Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.

scorreva presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare, perseguitando Pompeo fuggito in Egitto, e attraversando l'Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

68. *si cuba*, si riposa, giace sepolto. E' il *cubat* dei Latini. *

69. *E mal per Tolomeo ec.*: e con danno di Tolomeo re di Egitto indi poi si levò impetuoso. Tolomeo insidiò Cesare: ma questi lo combattè, e, vintolo, gli tolse il regno e lo donò a Cleopatra. — *Da onde ec.*: dal quale come folgore venne a Giuba re della Mauritania, che favoriva Pompeo. *

71. *nel vostro occidente ec.*: cioè a occidente rispetto all'Italia vostra, presso Munda città della Spagna, dove G. Cesare, uccidendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73. *Di quel che fe ec.* Intendi: di quell'impresa che la romana insegna fece col *baiulo seguente*, cioè con Ottaviano Augusto, che dopo G. Cesare lo portò. — *baiulo*, portatore.

74. *latra*: lo manifestano Bruto e Cassio giù nell'Inferno col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero. Vuol dire che Ottaviano, ridotti quei due a darsi la morte, diè l'ultimo colpo alla repubblica.

75. *E Modona ec.* E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro M. Antonio, e Perugia per la strage fatta combattendo contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.

79. *Con costui*, con Augusto. — *al lito rubro*, al mar Rosso. — *Che fu serrato . . . il delubro*, il tempio, di Giano, cioè posto in pace tutto l'impero. *

Ma ciò che il segno che parlar mi face
 Fatto avea prima, e poi era fatturo,
 Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
 Diventa in apparenza poco e scuro, 85
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro;
 Chè la viva giustizia che mi spira
 Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
 E quando il dente Longobardo morse
 La Santa Chiesa, sotto alle sue al'i 95
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
 Omai puoi giudicar di que' cotali,

83. *era fatturo*, era per fare (è participio futuro ella latina), *Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace*, pel regno che esso segno ha sopra tutta la terra a lui sottoposta. Intendi ciò secondo le dottrine del libro *de Monarchia*.

86 *al terzo Cesare*, a Tiberio. *

88. *Chè, imperocchè. — la viva giustizia stessa*, cioè Dio, vivo e giusto moverti queste parole. * *giustizia*. Intendi: la giustizia per essenza, che mi spira a

89. *Gli concedette ec.* Intendi: a questo segno, posto in mano a *quel*, a colui di cui favello, a Tiberio, concedette la gloria di far vendetta, cioè di soddisfare al giusto sdegno divino, esser stato sotto il suo impero posto a morte G. C., vittima espiatoria pe' peccati del mondo. *

91. *Or qui t'ammira ec.* Or qui mi aravigliati in questo che con parole più chiare voglio replicarti. *Poscia*, dopo ciò l'aquila corse con Tito a far vendetta del delitto commesso dai Giudei contro Gesù Cristo; il qual delitto per parte di Dio era stato punito con la morte di Gesù Cristo. *

94. *E quando il dente ec.* E quando i Longobardi lacerarono, straziarono Santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila romana essa Chiesa soccorse.

97. *Omai ec.*: omai dal bene che ha operato l'insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro, che io accusai di sopra ec.

Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
 Che son cagion di tutti i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
 Si ch'è forte a veder qual più si falli.
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott' altro segno; chè mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.
 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre, e non si creda 110
 Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
 Questa picciola stella si correda
 De' buoni spirti, che son stati attivi
 Perchè onore e fama gli succeda;
 E quando li desiri poggian quivi 115

100. *L'uno ec.* Il Guelfo oppone i gigli gialli, cioè le armi di Carlo II re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d'oro, *al pubblico segno*, cioè all'insegna romana, che è l'insegna dell'impero universale del mondo.

101. *e l'altro ec.*: e il Ghibellino per interessi di sua parte, del suo partito, si appropria, usurpa quel pubblico segno. *

102. *forte*, difficile.

104. *Sott' altro segno*, sott' altro stendardo.

106. *Esto Carlo novello*, questo Carlo II re di Puglia. — *ma tema degli artigli ec.* Intendi: ma tema degli artigli dell'aquila, delle forze del romano impero, che trasse il vello, la pelle, a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo.

109. *Molte fiate già pianser ec.* Molte volte i figlinoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II; perciò egli non creda che Dio tramuti l'aquila, il venerando segno da lui stabilito nel mondo, e perciò suo, coi gigli di esso Carlo; cioè, non creda che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

112. *Questa picciola stella*, la stella detta Mercurio; — *si correda*, si adorna.

114. *Perchè . . . gli succeda*, affinché resti dopo di loro. *Gli per a loro*, come usarono molti nel secolo XIV.

115. *E quando ec.* E quando i nostri desiri poggian quivi, si

Si disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolci note;
 Così diversi scanni in nostra vita, 125
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.
 Ma i Provenzali che fer contra lui 130

affisano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopò di se, declinando dal retto cammino, allontanandosi da Dio (che dev' esser l'unico scopo delle nostre operazioni) per seguire le cose terrene; avviene insieme di necessità che le fiamme del vero amore s'inalzino men vive, più deboli, verso Dio.

118. *Ma, nel commensurar ec.*: ma nel misurare i nostri gaggi, i nostri premi, col nostro merito, noi troviamo parte della nostra beatitudine: perciocchè non li veggiamo nè maggiori, maggi, nè minori di quello.

121. *addolcisce ec.* Iddio, la viva giustizia, addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura d'altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia, a presunzione o simile.

124. *Diverse voci ec.*: come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi scanni, ossia diversi gradi di gloria, fanno una dolce armonia, formano una perfetta convenienza colla giustizia divina.

127. *dentro alla presente margherita*, dentro a questo pianeta, che è come una perla al secondo cielo. *

129. *la luce*, l'anima luminosa. Romeo di Villanova, barone di Vence, fu gran siniscalco e ministro di Raimondo conte di Provenza, da cui nella sua morte, nel 1245, fu lasciato tutore e amministratore dello stato. Secondo Dante però, Romeo governando i beni del conte li accrebbe sì, che quello ch'era dieci divenne dodici. Romeo, messo in odio a Raimondo dagli invidiosi baroni, da lui si partì, e andò mendicando la vita. *

130. *Ma i Provenzali...* Non hanno riso. Venuti alle mani

Non hanno riso, e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
 Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
 Romeo, persona umile e peregrina; 135
 E poi il mosser le parole biece
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto;
 E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe 140
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

di Carlo d'Angiò, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, e della fedele amministrazione del buon Romeo.

131. *e però mal cammina ec.*: cioè va per mala strada, e a mal termine, colui al quale il bene d'altri reca dolore, colui che è invidioso del bene altrui.

133. *Quattro figlie ebbe ec.* Le quattro figlie di Raimondo Berengario o Berlinghieri conte di Provenza, si maritarono a Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Riccardo d'Inghilterra eletto re di Germania e Carlo d'Angiò re di Napoli.*

141. *a frusto a frusto, a pezzo a pezzo, a bocconi di pane.*

—

ARGOMENTO.

Giustiniano dopo un breve canto dispare con gli altri Spiriti ; e Beatrice risolve a Dante una difficoltà ch' eragli nata da alcune parole dell' Imperadore ; segue poscia a ragionargli altamente intorno al modo che Iddio usar volle nella grand' opera dell' umana Redenzione.

*Osanna , sanctus Deus Sabaoth ,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth !*

Così volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, . 5
Sopra la qual doppio lume s'addua :
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville ,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille dille, 10
Fra me, dille , diceva , alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille ;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE ,

1. *Osanna, sanctus Deus ec.* Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate, di questi regni.

5. *fu viso a me, mi parve.* *

6. *s'addua*, si accoppia: quasi dicesse: splende di doppio lume; cioè splende per la gloria delle leggi e per l'altra dell'armi; ovvero, e forse meglio: s'addoppia in lui la solita luce per quella che novellamente sfavilla dopo avere con espansione di carità soddisfatto alle domande di Dante.

10. *Io dubitava, e dicea: dille dille.* Intendi: io dubitava e diceva fra me a me stesso: dille, dille, di' a Beatrice ec.

13. *che s'indonna ec.*: che s'insignorisce di tutto me solamente all'udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice*.

Mi richinava come l' uom ch' assonna. 15
 Poco sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d' un riso
 Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
 Secondo mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente 20
 Punita fosse, t' hai in pensier miso;
 Ma io ti solverò tosto la mente:
 E tu ascolta, chè le mie parole
 Di gran sentenza ti faran presente.
 Per non soffrire alla virtù che vuole 25
 Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
 Dannando sè, dannò tutta sua prole;
 Onde l' umana spezie inferma giacque
 Giù per secoli molti in grande errore,
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque, 30
 U' la natura, che dal suo Fattore
 S' era allungata, unio a se in persona
 Con l' atto sol del suo eterno amore.
 Or drizza il viso a quel che si ragiona:
 Questa natura al suo Fattore unita, 35
 Qual fu creata, fu sincera e buona;

15. *Mi richinava*: mi faceva riabbassare il capo già levato per interrogarla. — *ch' assonna*, che sta per addormentarsi. *

16. *Poco sofferse me cotal ec.*: poco sofferse che io restassi *cotale*, in tale stato, nel dubbio, cioè, in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

19. *miso*, messo. *

24. *ti faran presente*, ti faran dono. *

25. *Per non soffrire . . . l' uom che non nacque*. Adamo, per non soffrire *Freno a suo prode*, per non soffrir freno, per sua utilità, *alla virtù che vuole*, cioè alla volontà, *Dannando se, danno tutta sua prole*: che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando se ec.*

29. *Giù*, nel mondo.

31. *U'*, dove, nel mondo. — *la natura*, la natura umana.

32. *unio a se in persona*, unì in se in una sola persona, o, come dicono i Teologi, *ipostaticamente*. *

33. *con l'atto sol ec.*: per sola opera del Santo Spirito. *

35. *Questa natura*, la natura umana. *

Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse ;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d' un atto uscìr cose diverse ;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte :
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggì' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo: 55
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

39. *Da via di verità ec. Ego sum via, veritas et vita. & Giov. 14.* Chi sa che con maggior conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse: *Da via, da verità e da sua vita?* Questa osservazione è dell'editore padovano.

40. *La pena dunque ec.* La pena dunque che la croce diede alla natura umana *assunta*, presa da Gesù Cristo, se con essa natura si misura, nessun'altra fu più giusta, ma nessun'altra fu tanto ingiusta, guardando alla persona divina che patì, per esser *contratta*, unita, alla detta natura umana.

46. *Però ec.* Intendi: però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Gesù Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si riaperse alla redenta umanità.

49. *forte*, difficile ad intendere.

51. *vengiata*, vendicata.

52. *Ma i' veggì' or ec.* Intendi: ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova *ristretta*, involupata o angustiata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.

56. *Tu dici, fra te stesso, dentro di te.* *

57. *pur*, solamente.

Questo decreto, frate, sta sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d' amor non è adulto. 60
Veramente, però ch' a questo segno
 Molto si mira e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
 Ogni livore, ardendo in se sfavilla 65
 Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
 Non ha poi fine, perchè non si muove
 La sua impronta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtude delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
 Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
 Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s' avvantaggia
 L' umana creatura, e, s' una manca,

60. *Nella fiamma ec.*: non è nutrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza.

64. *sperne*, scaccia, remove con dispregio. Dal lat. *spernero*, disprezzare. *

65. *Ogni livore*, tutti gli affetti contrarii alla carità.

67. *Ciò che da lei ec.* Ciò che immediatamente, *senza mezzo*, proviene da lei (dalla divina bontà), ossia senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand' ella *sigilla*, cioè fornisce l'opera, la sua impronta o impronta non si rimuove, cioè la sua fattura non perisce.

70. *Ciò che da essa ec.* Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, è affatto libero; perciocchè non soggiace *alla virtude*, alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

73. *Più l' è conforme.* Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.

74. *Chè l' ardor santo ec.* Perchè l' amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

77. *e, s' una manca ec.* Intendi: se l' umana creatura perde

Di sua nobiltà convien che caggia.
 Solo il peccato è quel che la disfranca,
 E falla dissimile al sommo bene, 80
 Perchè del lume suo poco s' imbianca;
 Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempie dove colpa vòta,
 Contra mal dilettrar con giuste pene.
 Vostra natura, quando peccò tota 85
 Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come di Paradiso, fu remota:
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per un di questi gradi: 90
 O che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
 Avesse soddisfatto a sua follia.
 Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
 Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95
 Al mio parlar distrettamente fisso.
 Non potea l' uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non poter ir giuso

volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. *disfranca*, le toglie dignità, l'avvilisce, la fa schiava; perchè *disfrancare* è il contrario di *francare*, e vale *togliere la libertà, far servo*. *

81. *Perchè*, laonde, il perchè: *poco s' imbianca*, poco s'avviva, si rischiara.

85. *tota, tutta*, si disse in antico. *

86. *Nel seme suo*, nel suo progenitore Adamo. — *da queste dignitadi*, dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia, *fu remota*, fu allontanata, come fu allontanata dal Paradiso.

88. *Nè ricovrar ec.*: nè potevasi ricuperare, rimettere in grado.

90. *Senza passar per un di questi gradi*: senza uno dei due seguenti mezzi.

91. *Dio solo*, Dio per se solo. *

92. *Dimesso, perdonato*. — *per se isso*, per se stesso: dal lat. *ipse*.

97. *ne' termini suoi*, nel suo essere imperfetto e finito.

98. *per non poter ir giuso ec.* Intendi: per non potere umiliarsi

Con umiltate, obbediendo poi,
 Quanto disubbidendo intese ir suso: 100
 E questa è la ragion perchè l'uom fue
 Da poter soddisfar per se dischiuso.
 Dunque a Dio convenia con le vie sue
 Riparar l'uomo a sua intera vita,
 Dico con l'una, o ver con ambedue. 105
 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond'è uscita
 La divina bontà, che il mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie 110
 A rilevarvi suso fu contenta;
 Nè tra l'ultima notte e il primo die
 Sì alto e sì magnifico processo,
 O per l'una o per l'altro fue o fie.
 Chè più largo fu Dio a dar se stesso 115
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da se dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
 Or, per empierti bene ogni disio,

poi tanto coll'ubbidire, quanto avviso di potersi innalzare allorchè disubbidì al divieto del suo Creatore.

103. *con le vie sue*, colla misericordia e colla giustizia.

104. *Riparar l'uomo*, restituire l'uomo *a sua intera vita*, alla vita di giustizia e di santità in cui egli fu creato. *

107. *quanto più appresenta*, quanto più dimostra. *

109. *che il mondo imprenta*: cioè che della propria immagine impronta l'universo.

112. *Nè tra l'ultima notte ec.* Intendi: nè per tutto il corso de'secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro.

113. *Sì alto ec.*, sì sublime e gloriosa maniera di operare.

114. *O per l'una o per l'altro*: cioè, o per la divina bontà o per l'uomo. — *fie*, sarà. *O per l'una o per l'altra* leggerebbe il Torelli: e con senno; perciocchè allora queste parole si riferirebbero alle suddette vie di Dio, cioè alla misericordia e alla giustizia.

Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggì li così com' io.
 Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il fuoco,
 L' acqua e la terra e tutte lor misture 125
 Venire a corruzione e durar poco ;
 E queste cose pur fur creature ;
 Perchè, se ciò che ho detto è stato vero ,
 Esser dovrian da corruzion sicure.
 Gli angeli, frate, e il paese sincero 130
 Nel qual tu se', dir si posson creati,
 Sì come sono, in loro essere intero ;
 Ma gli elementi che tu hai nomati,
 E quelle cose che di lor si fanno,
 Da creata virtù sono informati. 135
 Creata fu la materia ch' egli hanno,
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, che intorno a lor vanno.
 L' anima d' ogni bruto e delle piante
 Di complexion potenziata tira 140
 Lo raggio e il moto delle luci sante.
 Ma nostra vita senza mezzo spira
 La somma beninanza, e la innamora

127. *E queste cose pur.* E nondimeno queste cose fur creature, cioè furono create da Dio

128. *Perchè, per lo che. — se ciò che ho detto ec.* Vedi al verso 67 e seg. *

130-131. *e il paese . . . Nel qual tu se'.* Intendi i cieli che, secondo Aristotele, sono incorruttibili. — *sincero, puro.* *

135. *sono informati,* hanno forma, l'essere loro specifico, da virtù immediatamente creata da Dio.

136. *Creata fu.* Int. immediatamente, e perciò incorruttibile, — *in materia ch'egli hanno,* la materia elementare. *

137. *la virtù informante,* la virtù generatrice delle forme.

140. *Di complexion potenziata,* dalla materia elementare potenziata, capace per sua essenza. *

142. *Ma nostra vita ec.* Intendi: Ma la somma beninanza, la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita,* crea l'anima per cui l'uomo ha vita.

144. *sompra la desira.* L'anima desidera Dio. *

Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
 Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

145

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Dante sale con Beatrice nel cielo di Venere, dove osserva le anime de' Beati moversi in giro, le quali tostamente fattesegli intorno, una di queste, che era l' anima di Carlo Martello re d' Ungheria, con esso lui favella, dispiegandogli in fine come da virtuoso padre nasca talvolta vizioso figliuolo.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
 Perchè non pure a lei faceano onore
 Di sacrifici e di votivo grido 5
 Le genti antiche nell' antico errore;
 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio,
 E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

1. *in suo periclo*: prima che venisse G. C. ad illuminarlo e redimerlo, ossia, nel tempo che viveva nell' errore del paganesimo con pericolo dell'eterno suo danno.

5. *di votivo grido*, di preghiere.

7. *Dione*. Figliuola dell' Oceano e di Teti, e madre di Venere.

9. *ch' ei sedette ec.* Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d' Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.

E da costei, ond' io principio piglio, 10
 Pigliavano il vocabol della stella
 Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
 Io non m' accorsi del salire in ella,
 Ma d' esservi entro mi fece assai fede
 La Donna mia, ch' io vidi far più bella. (*) 15
 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quand' una è ferma e l' altra va e riede;
 Vid' io in essa luce altre lucerne
 Muoversi in giro più e men correnti, 20
 Al modo, credo, di lor viste eterne.
 Di fredda nube non disceser venti,
 O visibili o no, tanto festini,
 Che non paressero impediti e lenti
 A chi avesse quei lumi divini 25
 Veduto a noi venir, lasciando il giro
 Pria cominciato in gli alti Serafini.
 E dentro a quei che più innanzi appariro,
 Sonava *Osanna* sì, che unque poi

10. *ond' io principio piglio*, da cui movo il presente canto. *

11. *Pigliavano ec.*, toglievano (i pagani) il nome della stella, appellandola Venere.

12. *Che 'l sol ec.* Intendi: la quale stella vagheggia il sole ora di dietro, quando va dietro a lui, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi, quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

(*) Terzo cielo: Venere.

17. *E come in voce ec.*: come nella musica si discerne voce da voce quando l' una è ferma, cioè tiensi su di una nota, e l' altra scorre per diverse modulazioni, ec.

19. *in essa luce*: in essa stella: *lucerne*, splendori, anime lucenti.

22. *Di fredda nube*, da nube altissima e perciò fredda, *tanto festini*, sì veloci non discesero venti, o visibili per le nubi che menan seco, o visibili e solo sensibili per l'impressione da essi fatta ne' corpi, che non paressero impediti ec.

26. *lasciando il giro ec.*: lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall' altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

29. *sì*, sì dolcemente.

Di riudir non fui senza disiro. 30
 Indi si fece l' un più presso a noi,
 E solo incominciò: Tutti sem presti
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
 Noi ci volgiam co' principi celesti
 D' un giro, d' un girare, e d' una sete, 35
 A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
 E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
 Non fia men dolce un poco di quiete.
 Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
 Alla mia Donna reverenti, ed essa
 Fatti gli avea di se contenti e certi,
 Rivolversi alla luce, che promessa
 Tanto s' avea, e: Di', chi se' tu? fue
 La voce mia di grande affetto impressa, 45
 E quanta e quale vid' io lei far piue

33. *perchè di noi ti gioi*, affinché tu gioisca, prenda gioia di noi. Dall' antiq. *gioiare*.

34. *Noi ci volgiam ec.* Secondo l'opinione di Tolomeo, i cieli sono nove: nove similmente, secondo Dante, sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell'ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini: al cielo delle stelle fisse i Cherubini: a Saturno i Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al Sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla Luna gli Angeli.

35. *D'un giro, dentro la medesima orbita, d'un girare*, con un medesimo moto circolare e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

36. *A' quali ec.*: ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: — *Voi che intendendo*. E' la prima del *Convito*.

37. *Voi che ec.* Gli Scolastici assegnano a ciascun cielo una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

39. *Non fia men dolce ec.* Non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.

40. *Poscia che gli occhi miei ec.* Intendi: posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta ch'io parlassi.

44. *e: Di' ec.* Intendi: e la voce mia impressa di grande affetto, fu questa: dimmi, chi se' tu?

46. *E quanta e quale ec.* O di quanta più luce e di quale

Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
 Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.
 La mia letizia mi ti tien celato,
 Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
 Quasi animal di sua seta fasciato.
 Assai m'amasti, ed avesti ben onde; 55
 Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre che le fronde.
 Quella sinistra riva che si lava
 Di Rodano, poich'è misto con Sorga,

vidi io lei far più, farsi maggiore per la nuova letizia, che si accrebbe alle allegrezze sue per le sue parole! Il *quanto* riguarda l'estensione, il *quale*, la qualità, la natura.

49. *il mondo m'ebbe ec.* Questi che parla è Carlo Martello, il maggiore de' figli di Carlo II lo Zoppo, e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V. e sorella di Ladislao IV re d'Ungheria. Morto Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria; sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 d'anni ventitrè, vivente tuttora il padre di lui: ma lasciò un figlio chiamato Carlo Roberto o Caroberto, riconosciuto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto abbastanza provvisto, fece erede de' suoi stati il suo terzogenito Roberto duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, che poi fu santo, era vescovo di Tolosa. Caroberto non s'acquetò di questo e pretese la successione negli stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. *

50. *se più fosse stato ec.* Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sa rebbe per accadere nel mondo quel male che accadrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII.

52. *La mia letizia*, il lume della mia beatitudine.

55. *Assai m'amasti ec.* Carlo Martello venne giovinetto a Firenze, ed ivi strinse amicizia con Dante.

58. *Quella sinistra riva*: la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore a tempo, cioè alla morte del padre mio.

- Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno di Ausonia, che s'imborga
 Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
 Di quella terra che il Danubio riga 65
 Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
 Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
 Li popoli soggetti, non avesse
 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75

61. *E quel corno ec.* E pur anco m'aspettava quell'estrema parte d'Ausonia, ossia d'Italia (chiamata anche con questo nome) che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia di Crotona nella Calabria. — *che s'imborga ec.*, che comprende i borghi di Bari, ec.*

63. *Da ove*, cominciando dal punto in cui ec. — *Tronto*, fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico: il *Verde*, altro fiume, detto anche *Liri*, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64. *Fulgeami già ec.* Carlo Martello fu coronato re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio sceso dalla Germania.

67. *Trinacria*, fu chiamata dai Greci la Sicilia pei tre promontorii Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa a modo che le danno forma di triangolo. — *che caliga ec.*: che si copre di caligine, di fumo, sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è agitato.

70. *Non per Tifeo*: non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo che spiri fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che pascono il fuoco.

71. *Attesi avrebbe ec.* Intendi: la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re d'Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo d'Absburgo imperadore, mediante la figliuola di lui Clemenza, mia consorte. Così il Venturi.

75. *a gridar: Mora, mora.* Così fu gridato nel 1282, il 30

E se mio frate questo antivedesse,
 L' avara povertà di Catalogna
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse,
Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca 80
 Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
 Discese, avria mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85
 Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
 Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
 Grata m' è più, e anche questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
 Poichè, parlando, a dubitar m' ha mosso,
 Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
 Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo Ben che tutto il regno che tu scandi

marzo, per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano.

76. *E se mio frate.* Qui allude a' ministri di Roberto, già poveri e avari, ch' egli aveva seco condotti in Italia, dopo che fu in Catalogna ostaggio pel re suo padre. *

82. *La sua natura ec.* La sua natura (l' indole di Roberto) che di *larga*, cioè di liberale (da Carlo II, che era uomo splendido) discese *parca*, ristretta e misera, avrebbe mestieri di tali ministri, che avari non fossero.

91. *Fatto m' hai ec.*, cioè, nel modo stesso che m' hai fatto lieto, fammi anche istruito (poichè colle tue parole m' hai indotto a dubitare) come possa da buon padre uscir cattivo figlio, e, nel caso nostro, da un liberale un avaro. *

97. *Lo Ben ec.* Intendi: Iddio che tutto il cielo che tu scandi, cioè sali. *Volge e contenta* (dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, che è di avvicinarsi al cielo empireo), fa che la *virtute*, l' attività d' esso cielo, ten-

Volge e contenta, fa esser virtute
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
 Son nella mente ch'è da se perfetta,
 Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cocca in suo segno diretta, 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
 Producerebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl'intelletti
 Che muovon queste stelle non son manchi, 110
 E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
 Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
 Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
 Per l'uom in terra se non fosse cive?

ga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

100. *E non pur le nature ec.* E per la predetta attività nella mente che è da se perfetta (cioè nella mente divina) non solo sono provvedute le nature delle cose terrestri; ma insieme con esse nature la salute loro, cioè la loro stabilità e durevolezza.

103. *Perchè quantunque questo arco saetta ec.*: perlocchè tutte quelle cose che questo arco saetta, cioè sopra le quali questa attività influisce, vengono dal cielo disposte a certo provveduto fine, siccome la freccia è diretta al suo scopo.

105. *cocca*: è propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco: ma qui è presa metaforicamente per la freccia stessa.

108. *Che non sarebber arti*, che non sarebbero edificazioni, prodotti d'arte. *

110. *non son manchi*, non sono di mancante attività.

111. *E manco il primo ec.*: e mancante della conveniente attività Iddio che non abbia potuto perfezionare l'attività delle sue creature: il che non può essere.

112. *ti s'imbianchi*, ti si schiarisca.

114. *in quel ch'è uopo, stanchi*, cioè venga meno nelle cose necessarie.

116-117. *se non fosse cive*, se non fosse cittadino, congiunto

Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
 E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi uffici? 120
 No, se il maestro vostro ben vi scrive.
 Si venne deducendo insino a quici;
 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 Convien de' vostri effetti le radici:
 Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello 125
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
 La circular natura, ch'è suggello
 Alla cera mortal, fa ben su' arte,
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
 Quinci addivien ch'Esau si diparte 130
 Per semè da Jacob, e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.

agli altri uomini con social legge. — *Sì, risposi io ec.*: io risposi: sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino; e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandarla altrui.

118. *E può egli esser ec.* E può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo), se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi ufficii, per diverse opere ed arti necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè se Aristotele ec.

122. *Dunque ec.* Intendi: se conviene che diversi sieno i vostri ufficii nel mondo, conseguita che diverse sieno le radici de' vostri effetti, cioè le indoli vostre, le vostre inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare.

124. *Perchè ec.*: per la qual cosa un nasce Solone, cioè uno nasce aceoncio, come Solone, a dettar legge ai popoli, ed altro Serse, ed altro aceoncio, come Serse, a reggere gl'imperi: — *Altro Melchisedech*, cioè come Melchisedech, atto ad esercitare il sacerdozio; — *ed altro quello ec.*, ed altri eccellente nelle arti industri, come Dedalo.

127. *La circular natura ec.* La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l'ufficio suo, non differenzia l'un dall'altro ostello, una casa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli de' sapienti. Quindi avviene che Esau nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile, che si dà a Marte la gloria di essergli stato padre.

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura se fortuna trova
Discorde a se, com'ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada,

138. *Un corollario voglio che t'ammanti.* Voglio che una giunta finisca di vestirti, cioè che si schiari pienamente il tuo intelletto con quello che ti aggiungerò. *

141. *Fuor di sua region, fuora del clima conveniente.* — prova, riuscita.

147. *E fate re di tal ec.* E' questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato frate. *

148. *la traccia vostra, il vostro cammino, i vostri passi.* *

CANTO IX.

A R G O M E N T O.

Dante segue a favellare con un' altra di quelle anime, la quale, dopo avergli detto esser ella Cunizza sorella d' Ezzelino da Romano, dice alcuni funesti avvenimenti della Marca Trivigiana; indi Folco da Marsiglia parla col Poeta del luogo ove era nato, e gli palesa un' altra di quelle anime beate.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
 M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
 Che ricever dovea la sua semenza;
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
 Sì ch' io non posso dir, se non che pianto 5
 Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
 Rivolta s' era al Sol che la riempie,

1. *Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza.* Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il Poeta scrivea questi versi.

2. *gl' inganni ec.*, le frodi per le quali la *semenza*, la discendenza di Carlo Martello (V. la nota 46 del Canto pree.), dovea essere privata del regno di Napoli e Sicilia.

5. *Sì ch' io ec.* Intendi: ond' io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che, in seguito dei danni a voi recati, verrà giusto castigo a far piangere i vostri offensori.

7. *la vita ec.*, l'anima di Carlo. Altri leggono *la vista*, con molti codici: alcuno è d' avviso che questa sia variante da prescegliere.

8. *al Sol ec.*: a Dio, *che la riempie*, che la riempie di beatitudine.

Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
 Ahi, anime ingannate, fatue ed empie, 10
 Che da sì fatto ben torcete i cuori,
 Drizzando in vanità le vostre tempie!
 Ed ecco un altro di quelli splendori
 Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
 Significava nel chiarir di fuori. 15
 Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi,
 Sovra me, come pria, di caro assenso
 Al mio disio certificato fèrmi.
 Deh metti al mio voler tosto compenso,
 Beato spirto, dissi, e fammi pruova 20
 Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
 Onde la luce che m' era ancor nuova,
 Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
 Seguette, come a cui di ben far giova:
 In quella parte della terra prava 25

12. *le vostre tempie*, i vostri pensieri.

14. *e il suo voler piacermi*, la sua volontà di compiacermi, *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarore che tramandava.

17. *come pria*: come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. Vedi il Canto VIII, verso 40 e segg.

19. *metti al mio voler . . . compenso*, dà soddisfazione al mio desio.

20. *e fammi pruova ec.*: e certificami coll'esperienza *Ch' io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te rifletter* quasi raggio per ispecchio, *quel ch'io penso*: cioè provami che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

22. *Onde la luce ec.*: onde l'anima che io non conosceva ancora per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti cantava, *Seguette*, cioè aggiunse al mio parlare il suo, come persona a cui giova ben fare, o che si compiace di essere altrui cortese.

25. *In quella parte ec.* Intendi il territorio che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del dogado di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva la città di Venezia, dicendosi a lungo Rialto anche la città stessa. Il Poeta chiama prava l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni. *

Italica, che siede intra Rialto
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 Si leva un colle, e non surge molt' alto,
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada grande assalto. 30
 D' una radice nacqui ed io ed ella,
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
 Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
 Ma lietamente a me medesima indulgo 35
 La cagion di mia sorte, e non mi noia,
 Che forse parria forte al vostro vulgo.
 Di questa luculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
 Grande fama rimase, e, pria che muoia,
 Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
 Vedi se far si de' l' uomo eccellente,
 Si ch' altra vita la prima relinqua!
 E ciò non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento ed Adice rinchiude,

28. *un colle*: il colle ove sorge il castello di Romano.

29. *Là onde ec.* Dal quale scese a sterminio di quella regione una vorace fiaccola, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il Poeta chiama Ezzelino *facella*, perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Altri tiene che sia usato il diminutivo *facella* a significare non solo la voglia accesa di Ezzelino a sterminare le città, ma ancora la piccola potenza che egli ebbe da principio.

31. *D' una radice ec.*: dal medesimo padre che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza sorella di Ezzelino III.

32. *e qui rifulgo ec.*: e qui risplendo, e non sono salita più in alto; perocchè l' influsso di questa stella di Venere mi vince, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

37. *Di questa ec.* Di quest' anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo.

39. *e, pria che muoia: e*, prima che si perda la fama di quest' anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, s' incincherà, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, o cinque secoli; o, in genere, moltissimo tempo. *

43-44. *la turba presente Che Tagliamento ec.* La presente ge-

Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
 Ma tosto fia che Padova al palude
 Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
 Per essere al dover le genti crude.
 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
 Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
 Piangerà Feltro ancora la diffalta
 Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
 Chi ricevesse il sangue ferrarese,
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
 Che donerà questo Prete cortese,
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni

nerazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. — *battuta*, afflitta da calamità.

45. *Ma tosto fia ec.* Ma presto accadrà che *Padova*, cioè i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosso, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

49. *E dove Sile ec.* E a Trevigi, dove si cong'ungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal* (cioè Riccardo da Camino) signoreggia e va superbo mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicarii ad istigazione di Altiniero de'Calzoni trivigiano. — Il *Cagnano* ora dicesi *Botteniga* e si unisce al Sile entro le mura di Trevigi. *

52. *Piangerà Feltro ec.* Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigionieri e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.

53-54. *che sarà sconcia Sì ec.:* che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta, o Marta. Era quest'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinseravano i chierici rei di capitali delitti.

55. *Troppo sarebbe ec.* Bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà donato, prodigamente versato, da questo prete cortese, *Per mostrarsi di parte*, buon partigiano del papa; e sarebbe stanco chi volesse ec.

Conformi fieno al viver del paese. 60
 Su sono specchi, voi dicete troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante
 Si che questi parlar ne paion buoni.
 Qui si tacette, e fecemi sembante
 Che fosse ad altro volta, per la rota 65
 In che si mise com' era davante.
 L' altra letizia, che m' era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo Sol percota.
 Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
 Sì come riso qui, ma giù s' abbuia
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
 Diss' io, beato spirto, sì che nulla
 Voglia di se a te puote esser fuia. 75
 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla

61. *Su sono specchi ec.* Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni, o, come spiega, e forse meglio, l' edit. pad.: nell' empireo i giudizi di Dio direttamente s' imprimono nell' ordine dei Troni (che è l' ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi vengono in noi beati.

63. *questi parlar ec.*, queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.

65. *Per la rota ... com' era davante.* Int. Essendo tornata a girare col suo cielo come prima. *

66. *L' altra letizia ec.*: cioè l' altra anima beata che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questo è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

68. *Preclara*, molto chiara, molto risplendente.

69. *balascio*. Specie di rubino ricercata, di color rosa violaceo.

70. *Per letiziar ec.*, Intendi: come qui in terra l' uomo si fa ridente nell' aspetto per letiziare, in forza d' una interna allegrezza; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell' inferno le ombre dei dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

73. *s' inluia*, s' interna in lui.

74-75 *Si che nulla Voglia di se.* Staccando voglia dal proprio nome di te, e costruendo: *Si che nulla voglia puote esser fuia di se a te*, vale: nessuna voglia o desiderio può involarsi (esser fuia, o fura, cioè ladra, di se) al tuo occhio.

76. *trastulla*, diletta.

Sempre col canto di que' fuochi pii
 Che di sei ale fannosi cuculla,
 Perchè non soddisface a' miei disii?
 Già non attendere' io tua dimanda: 80
 S' io m' intuassi, come tu t' immii.
 La maggior valle in che l'acqua si spande,
 Incominciaro allor le sue parole,
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 Tra discordanti liti, contra il sole 85
 Tanto sen va, che fa meridiano
 Là dove l'orizzonte pria far suole.
 Di quella valle fu'io littorano,
 Tra Ebro e Macra che per cammin corto
 Lo Genovese parte dal Toscano. 90
 Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede e la terra, ond' io fui,
 Che fe del sangue suo già caldo il porto.

77. *di que' fuochi pii*, di que' Serafini ardenti d' amore. *Seraph* in ebraico significa *ardente*. *

78. *Che di sei ale fannosi cuculla*: cioè si fanno ampia veste, manto, di sei ali, secondo che li describe il profeta Isaia, al capo 6, v. 2. *

79. *a' miei desii*: al desiderio mio di sapere chi tu sia.

81. *S' io m' intuassi ec.*: se io entrassi in te come tu entri in me, t' immii. *

82. *La maggior valle*, il bacino del Mediterraneo. *

85. *Tra discordanti liti*: tra i liti dell'Europa e quelli dell'Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti. — *contra il sole*, contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente.

86. *Tanto sen va*. Tanto si stende (il detto Mediterraneo), che quel cerchio che da principio gli è orizzonte, diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il Mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone.

88. *littorano*, abitatore di quel lido.

89. *Tra Ebro e Macra*. Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia che parte il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *Ad un occaso ec.* Buggea, o Bugia, città nell'Algeria, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia. — *la terra*, Marsiglia. *

93. *del sangue*. Intendi: del sangue che da Bruto, per com-

Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio, e questo cielo 95
 Di me s' impronta, com' io fe' di lui;
 Chè più non arse la figlia di Belo,
 Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
 Di me, infn che si convenne al pelo;
 Nè quella Rodopea, che delusa 100
 Fu da Demofonte, nè Alcide
 Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch' a mente non torna,
 Ma del valore ch' ordinò e provide. 105
 Qui si rimira nell' arte che adorna

missione di Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell' espugnazione di essa.

94. *Folco*, Trovatore, fu figlio di un Alfonso ricco mercante di Genova e morì circa il 1213.*

95. *e questo cielo ec.*: il ciel di Venere, *s' impronta*, s' imprime della mia luce, come io fui impresso della sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d' amore scrivesse in lode di Adalagia, moglie di Barale suo signore, da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa. Vogliono alcuni che Folco, o, come altri lo chiama, Folchetto, fosse nativo di Genova, e che quindi si parli non di Marsiglia, ma di essa Genova, la quale è quasi sotto il meridiano di Buggea.

97. *La figlia di Belo ec.*: cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all' ombra di Sicheo già suo marito e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io stesssi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

100. *quella Rodopea*: cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofonte, si uccise.

101. *nè Alcide ec.*: nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d' Eurito re di Etolia.

103. *Non però ec.* Qui non si fa penitenza (*non si pente*, usato come neutr. pass.), ma si vive in letizia; non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto in Lete; ma si ha letizia dell' interno valore, della potenza e sapienza di Dio.

106. *Qui si rimira*. Qui si contempla l' arte, il divino magistero *che adorna*, che abbellà d' amore *Cotanto effetto*, questa grand' opera della sua creazione.*

Cotanto effetto, e discernesi il bene
 Perchè il mondo di su quel di giù torna.
 Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera, 110
 Procedere ancor oltre mi conviene.
 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di sole in acqua mera.
 Or sappi che là entro si tranquilla 115
 Raab, ed a nostr' ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
 Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
 Ben si convenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo dell'alta vittoria
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
 Perch'ella favorò la prima gloria
 Di Iosue in su la Terra Santa, 125
 Che poco tocca al papa la memoria.

108. *Perchè il mondo di su ec.* perchè il mondo celeste s'aggira attorno *quel di giù*, la Terra, ossia lo volge e governa co' suoi influssi. *

114. *mera*, pura, limpida.

115. *si tranquilla*, sta in tranquillità e pace.

116. *Raab*. Meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosue, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città: ond'essa poi adorò il vero Dio.

118. *s'appunta*, termina. Secondo Tolomeo, l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sale, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

120. *fu assunta*. Costr. e int. Fu ricevuta da questo cielo, in cui l'ombra *ec.*, pria ch'altra anima del trionfo di Cristo, cioè delle guadagnate da Cristo per la Redenzione in cui trionfo dell'Inferno. *

121. *per palma*, per segno, trofeo.

123. *Che s'acquistò ec.* Intendi: che si acquistò sul legno della croce colle *palme*, colle mani in esso confitte.

125. *favorò*, favori. Vedi qui sopra la nota a Raab, verso 116

126. *Che poco ec.*: la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani dei Saracini.

La tua città, che di colui è pianta
 Che pria volse le spalle al suo Fattore,
 E di cui è la invidia tanto pianta ,
 Produce e spande il maladetto fiore 130
 C' ha disviate le pecore e gli agni,
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l' evangelio e i Dottor magni
 Son derelitti, e solo ai Decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
 A questo intende il papa e i cardinali:
 Non vanno il lor pensieri a Nazzarette
 Là dove Gabriello aperse l' ali.
 Ma Vaticano, e l' altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero 140
 Alla milizia che Pietro seguette,
 Tosto libere sien dell' adultero,

127. *La tua città ec.* Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l' invidia del quale fu cagione del peccato d' Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al v. 153 e seg. del C. XIII dell' Inferno è detto che Marte fu ne' suoi primordii il nume tutelare di Firenze, e i cristiani tengono che i demoni si facessero adorare negl' idoli. *

130. *il maladetto fior ec.:* cioè il fiorino d' oro, che avendo generata l' avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore.

136. *che pare a' lor vivagni:* che apparisce il molto studiare che si fa nei Decretali dalle macchie che le dita lasciano nei margini loro.

137. *Non vanno ec.* Non si danno pensiero di riacquistare la terra Santa, ov' è Nazarette, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell' incarnazione di Gesù Cristo.

139. *Vaticano,* ov' è il sepolcro di S. Pietro. — *e l' altre parti elette,* e gli altri luoghi più santi e venerabili. *

140-141. *cimitero Alla milizia,* tomba ai gloriosi martiri (chiesa militante), ai pastori che seguitarono S. Pietro, dando al mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità: cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

142. *dell' adultero.* Intendi dal malo accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di se colle ricchezze, trascurando per quelle la Chiesa, sua prima e vera sposa.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta dell'ordine che tenne Dio in crear l'Universo: dice poi come salì in compagnia di Beatrice nel Sole, in cui vide intorno di sè alcuni Spiriti, in figura di corona disposti, girar cantando, uno de' quali gli si manifesta essere san Tommaso d'Aquino, e gli dà inoltre contezza degli altri Beati che formavano quella corona.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
 Lo primo ed ineffabile Valore,
 Quanto per mente o per occhio si gira
 Con tanto ordine fe, ch'esser non puote 5
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
 Leva dunque, lettore, all' alte rote
 Meco la vista dritto a quella parte
 Dove l'un moto all'altro si percote;
 E li comincia a vagheggiar nell' arte 10

1. *Guardando ec.* Costr. e int.: l'ineffabile Valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo (il quale con eterna spirazione procede e dall'uno e dall'altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede che ec.

7. *Leva ec.* Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stelle fisse *si percote*, s'incontra, s'incrocicchia col girare del detto sole, e degli altri pianeti, cioè dove l'equatore s'incrocia collo zodiaco. E ciò avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra. *

10. *a vagheggiar*, a mirare con diletto, *nell'arte*, nel magistero di Dio.

Di quel Maestro, che dentro a se l' ama
 Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama
 L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
 Per soddisfare al mondo che gli chiama: 15
 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta:
 E se dal dritto più o men lontano
 Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
 E giù e su dell' ordine mondano.
 Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
 Chè a se ritorce tutta la mia cura
 Quella materia ond' io son fatto scriba.
 Lo ministro maggior della natura,
 Che del valor del cielo il mondo imprenta,

11. *che dentro a se l' ama*: il quale magistero Iddio ama tanto nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso.

13. *Vedi come da indi ec.* Vedi come dall' equatore *si dirama*, si diparta *L' obliquo cerchio che i pianeti porta*, cioè lo zodiaco. — *che gli chiama*, che gli desidera, onde partecipare della influenza loro.

16. *se la strada lor*, se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerrebbe or all' una, ora all' altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d' influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua.

22. *Or ti riman ec.* Intendi: o lettore, rimanti quieto sul banco ove stai leggendo queste mie rime, e considera quelle cose delle quali non si è qui dato che un primo saggio. — *S' esser vuoi lieto ec.* Se vuoi che questa lettura ti diletta assai, senza tediarti e stancarti. *

25. *Messo t' ho innanzi.* T' ho imbandito la mensa del pane della vita e dell' intelletto. *

26. *Chè a se ritorce*: chè quella materia della quale io scrivo a se richiama tutta la mia cura dalla fatta digressione. — *scriba*, scrittore.

28. *Lo ministro*, il Sole.

E col suo lume il tempo ne misura, 30
 Con quella parte che su si rammenta
 Congiunto, si girava per le spire
 In che più tosto ognora s'appresenta;
 Ed io era con lui; ma del salire (*)
 Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge, 35
 Anzi il primo pensier, del suo venire.
 È Beatrice quella che si scorge
 Di bene in meglio si subitamente,
 Che l'atto suo per tempo non si sporge.
 Quant'esser convenia da se lucente 40
 Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,
 Non per color, ma per lume parvente,
 Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
 Sì nol direi che mai s'imaginasse;
 Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
 E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezza, non è meraviglia,
 Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.

31. *Con quella parte*: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè coll'ariete, di che ha detto sopra al verso 9. *

32. *per le spire*, cioè per quei gradi o per quelle linee spirali che il Sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole si appresenta, nasce all'Italia nostra, *ognora*, sempre più presto.

(*) Quarto cielo. Sole. I primi luminari della Chiesa.

34. *ma del salire ec.* Intendi: ma del mio salire io non mi accorsi se non come l'uomo s'accorge del venire del primo pensiero; che è quanto dire: io non m'accorsi punto del mio salire prima che gli sia venuto alla mente. Ma assai meglio parmi che spieghi il Cesari così: ma del salire io non m'accorsi se non come uom s'accorge di essere venuto dove che sia, prima di averne fatto pure un pensier primo. Così il pronome *suo* si riferisce all'uomo e non al pensiero, come nell'altra interpretazione.

45. *Ma creder ec.* Ma se non si può imaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

48. *Chè sovra il Sol ec.* Nessun occhio vide mai lume più grande del sole; non può dunque maggior luce immaginarsi.*

Tal era quivi la quarta famiglia
 Dell'alto Padre che sempre la sazia, 50
 Mostrando come spira e come figlia.
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.
 Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
 A divozion ed a rendersi a Dio
 Con tutto il suo gradir cotanto presto,
 Com' a quelle parole mi fec' io;
 E sì tutto il mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice eclissò nell' obbligo. 60
 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise.
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
 Far di noi centro e di se far corona, 65
 Più dolci in voce che in vista lucenti.
 Così cinger la figlia di Latona

49. *Tal ec.*: cioè, dentro, al sole non era per colore distinta, ma per lume, com' è detto di sopra. — *quarta famiglia dell' Eterno Padre*, sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

51. *Mostrando come spira ec.* Mostrando come la prima e la seconda persona della Trinità spirano la terza; e *come figlia*, e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

53. *il Sol degli Angeli, Dio.* — *a questo Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

55. *digesto*, disposto nel significato della voce lat. *digestus*.

56-57. *ed a rendersi a Dio ec.*: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo, come ec.

61. *Non le dispiacque*, che l' avessi dimenticata per fissarmi in Dio.

64. *vincenti*, che vinceano la luce del sole.

66. *Più dolci ec.* Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond' era vinto il sole.

67. *Così cinger ec.* Così talvolta veggiamo una zona, una fascia, cioè l' alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si

Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
 Nella corte del ciel dond'io rivegno, 70
 Si trovan molte gioie care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno;
 E il canto di que' lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
 Poi si cantando, quegli ardenti Soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine a' fermi poli;
 Donne mi parver non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
 Fin che le nuove note hanno ricolte;
 E dentro all'un sentii cominciar: Quando
 Lo raggio della grazia, onde s'accende
 Verace amore, e che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te tanto risplende, 85

prende per la luna), quando l'aere è pieno di vapori *Sì*, in modo *che ritenga il fil*, cioè che ritenga in se i colori che formano il detto alone.

70. *dond'io rivegno, dond'io ritorno.* *

72. *non si posson trar ec.* Intendi, che fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui: tolta la metafora dall'uso di alcuni regni di non permettere l'esportazione di certe cose preziose e rare, onde hanno fama nel mondo. *

73. *E il canto di que' lumi*, di quelle anime risplendenti era una di quelle care gioie, di quelle cose di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso.

74. *Chi non s'impenna ec.* Intendi: chi non si fornisce d'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo, poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.

76. *Poi sì cantando ec.*, posciachè sì cantando *ec.*

78. *Come stelle vicine a' primi poli.* Come si aggirano le stelle intorno ai poli fissi, e sempre da essi equidistanti. *

79. *Donne mi parver ec.* A' ude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando.

82. *E dentro all'un.* E dentro ad uno di que' soli. — *Quando, giacchè.*

Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse il vin della sua fiala
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com'acqua ch' al mar non si cala. 90
 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
 La bella Donna ch' al ciel t' avvalora;
 Io fui degli agni della santa greggia,
 Che Domenico mena per cammino, 95
 U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
 Questi, che m' è a destra più vicino,
 Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
 È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
 Diretro al mio parlar ten vien col viso
 Girando su per lo beato serto.
 Quell' altro fiammeggiare esce del riso

86. *per quella scala.* Intendi per la scala del Paradiso, U', donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla.

88. *Qual ti negasse ec.:* qualunque anima beata negasse alla tua sete, al tuo desiderio, il vin della sua fiala (fiala, caraffa, dal lat.), la cognizione che desideri di avere e ch'ella può darti, in libertà non fora, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di scorrere al mare.

91. *Tu vuoi saper ec.* Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto.

96. *U' ben s'impingua ec.* Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l'uomo acquista assai merito, *ben s'impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*), sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98. *Frate.* Padre legge il cod. Caet., ed è lezione lodata. — Alberto Magno, di Cologna, domenicano, famoso maestro di S. Tommaso, che qui parla, nacque in Lawingen nella Svevia nel 1205. ma visse lungamente in Colonia, e vi morì nel 1282.

101-102. *col viso Girando,* cioè: recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in altro splendore.

Di Grazian, che l' uno e l' altro fōro
 Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro fu che, con la poverella,
 Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce ch' è tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
 Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
 Saver fu messo, che, se il vero è vero,
 A veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L' angelica natura e il mīnistero.
 Nell' altra piccioletta luce ride

104. *Grazian.* Francesco Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana, e fiorì nel secolo XII: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*. — *che l' uno e l' altro fōro ec.* Intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro.

107. *Quel Pietro.* Pietro Lombardo, così detto dalla patria sua Novara in Lombardia, e il maestro delle sentenze, chiaro pei suoi libri di teologia, fu vescovo di Parigi e morì nel 1164. — *che, con la poverella ec.* Si allude al proemio dell' opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia che facea coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell' Evangelio di S. Luca al cap. 21. *

110. *di tale amor, da amor tale, da anima innamorata sì famosa.* *

111. *ne gola, ardentemente desidera.* — *di saper novella:* int. intorno alla eterna salute di lui, di che fu gran questione tra i Teologi.

112. *Entro v' è l' alta luce ec.* Intendi l' anima del re Salomone.

114. *A veder tanto.* Qui forse *veder* sta come nome: a tanto vedere, a tanta prudenza, a tanto consiglio: nel qual senso si troverà pur usato al Canto XIII, verso 104: *Regal prudenza è quel vedere impari.*

115. *di quel cero.* Intendi: di quell' apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De coelesti hierarchia.*

- Quell' Avvocato de' tempi cristiani,
 Del cui latino Agostin si provide. 120
- Or se tu l' occhio della mente trani
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,
 Già dell' ottava con sete rimani.
- Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L' anima santa, che il mondo fallace 125
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
- Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
- Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
 D' Isidoro, di Beda e di Riccardo

119. *Quell' Avvocato ec.* Questi, secondo gli espositori, è Paolo Orosio, che fiorì nel V secolo e scrisse contro gl' idolatri sette libri di storie, e dedicòli a Sant' Agostino. Fu scrittore di piccolo grido; e perciò è detto *piccioletta luce*. Fea però ha dimostrato che questo avvocato *de' tempi cristiani* non è Orosio, ma Lattanzio.

120. *Del cui latino.* Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l' opera che intitolò: *Della città di Dio*.

121. *trani*, lo stesso che *traini*, da *trainare*, trarre, strascicare. *

123. *Già dell'ottava ec.*: già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

124. *Per vedere ogni ben.* Per la vista che ha d' ogni bene di Dio. *

126. *a chi di lei ec.*: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l' anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *de consolatione philosophiae*. Fu fatto morire in prigione con Simmaco suo suocero il 23 ottobre 524 da Teodorico, che li sospettò di segrete pratiche coi Greci per liberar Roma dai Goti. *

127-128. *giace Giuso in Cieldauro*, giace in terra sepolto nella chiesa di San Pietro, detta in Ciel d' oro, in Pavia.

130. *oltre*, più in là.

131. *Isidoro*, vescovo di Siviglia, scrisse un libro *de summo bono e l' Etimologie*, e morì nel 636. — *Beda*, onorato del titolo di venerabile, sacerdote inglese, scrisse una Storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varii libri della Scrittura. Morì nel 735. — *Riccardo* fu canonico regolare e priore nell' abbazia di S. Vittore di Parigi, e vi morì nel 1173. Egli scrisse molte opere teologiche. *

Che a considerar fu più che viro.
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d' uno spirto, che in pensieri
 Gravi a morir gli parve esser tardo. 135
 Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
 Indi come orologio, che ne chiami
 Nell' ora che la sposa di Dio surge 140
 A mattinar lo sposo perchè l' amì,
 Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che il ben disposto spirto d'amor turge ;
 Così vid' io la gloriosa rota 145
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
 Se non colà dove il gioir s' insempra.

132. *più che viro*, più che uomo. *

134-135. *che in pensieri gravi ec.* Che considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, desiderò di morire.

136. *Sigieri* fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia, in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. Abate di S. Dionigi, nato verso il 1080, morto nel 1152, fu ministro di Luigi VI e VII di Francia. *

139. *Indi come orologio ec.* Indi come orologio, che invita la Chiesa sposa di Gesù Cristo a cantarne le laudi sul mattino per meritarsi l'amore di lui, ec.

142. *Che l'una parte ec.* Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e *turge*, s'empie, d'amore; così ec.

146. *in tempra*, in tal numero, o modulazione. *

148. *s' insempra*, è eterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Il Dottor san Tommaso novellamente si fa a ragionare con Dante, e gli dichiara il senso di alcune sue parole, che all'intendimento di lui erano alquanto oscure, ed in ciò fare prende occasione di raccontargli brevemente la serafica vita del Patriarca san Francesco d'Assisi.

O insensata cura de' mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
 E chi regnar per forza e per sofismi,
 E chi rubare, e chi civil negozio,
 Chi, nel diletto della carne involto,
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
 Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
 Con Beatrice m'era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che avanti s'era,
 Fermossi, come a candellier candelo. 15

2. *Quanto son difettivi ec.* Quanto deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ed amare le cose mortali!

4. *a iura*, alle scienze legali. *Iura* è plurale di *iure*. — *ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.

6. *E chi regnar per forza ec.* Intendi: e chi s'affaticava di tenere in servitù gli uomini colla forza dell'armi e col far credere con sofismi d'averne il diritto.

Ed io senti' dentro a quella lumiera,
 Che pria m'avea parlato, sorridendo
 Incominciar, facendosi più mera:
 Così com'io del suo raggio m'accendo,
 Sì, riguardando nella luce eterna, 20
 Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
 Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
 In sì aperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
 Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*, 25
 E là u' dissi: *Non surse il secondo*;
 E qui è uopo che ben si distingua.
 La provvidenza che governa il mondo
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
 Perocchè andasse vèr lo suo diletto
 La sposa di colui, ch'ad alte grida

16. *Ed, quand' ecco: — dentro a quella lumiera, Che pria m'avea parlato*: in quella luce dove mi aveva parlato S. Tommaso.

18. *più mera, più pura, e però più lucente.*

19. *Così com'io ec.* Intendi: a quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa apprendo onde cagioni, onde traggi cagione a' tuoi pensieri; cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono.

22. *si ricerna.* Ricernere dicesi del ripassare a staccio la farina; qui: si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, che si sterna, che si appiani al tuo sentir, al tuo intendimento, Lo dicer mio, il mio discorso, là dove poc' anzi dissi ec. *

25. *U' ben s'impingua*, nel canto prec. verso 96. — *Non surse il secondo*, ivi, verso 114. *

27. *E qui ec.* E quanto si appartiene a questo secondo dubbio è uopo che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile.

29-30. *ogni aspetto Creato ec.*: ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni.

31. *Perocchè andasse ec.* Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo che lei disposò morendo in croce ad alte grida (*clamans voce magna*, S. Matteo 27), andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec.

Disposò lei col sangue benedetto,
 In se sicura e anche a lui più fida,
 Duo Principi ordinò in suo favore, 35
 Che quinci e quindi le fosser per guida.
 L'un fu tutto serafico in ardore,
 L'altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.
 Dell'un dirò, perocchè d'ambidue 40
 Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
 Perchè ad un fine fur l'opere sue.
 Intra Tupino, e l'acqua che discende
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende, 45
 Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da porta Sole, e dirietro le piange
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.
 Di quella costa, là dov'ella frange

37. *L'un, S. Francesco: fu tutto serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini. Ei nacque nel 1182, morì il 4 ottobre 1226. *

38. *L'altro, S. Domenico: di cherubica luce*, della luce dei Cherubini, che significa eccellenti in sapienza.

42. *Perchè ad un fine ec.*, perchè ambidue operarono al fine di ben guidare la Chiesa.

43. *Tupino*. E' piccolo fiume vicino ad Assisi. — *e l'acqua che discende ec.*: ed il fiumicello Chiasi, che discende da un colle che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio di Agobbio.

45. *Fertile costa ec.* *Costa* è qui nel senso del *clivus* dei Latini: e vuol dire, che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d' Assisi.

46. *Onde ec.*: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta Porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti; e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

47. *e dirietro le piange ec.*: e dietro ad essa costa oppresse dalla tirannia dei Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo: o come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo.

46. *Di, in: là dov'ella frange ec.*, là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
 Come fa questo tal volta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica Ascesi, che direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 Non era ancor molto lontan dall'orto, 5
 Ch'ei cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtude alcun conforto;
 Chè per tal donna giovinetto in guerra
 Del padre corse, a cui, com' alla morte,
 La porta del piacer nessun disserra; 60
 E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
 Poscia di di in di l'amò più forte,
 Questa, privata del primo marito,
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura, 65

50. *un Sole*, S. Francesco gran lume di cristiana perfezione.

51. *Come fa questo ec.* Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la *state* sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell'Indie orientali.

53. *Ascesi*, Assisi. — *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

54. *Ma Oriente ec.* Ma chiami *Oriente* il luogo della nascita di S. Francesco, ch'è un Sole.*

55. *dall'orto*: dall'oriente, dal suo nascimento.

56. *Ch'ei cominciò ec.* Ch'egli cominciò a far sentire la terra, cioè a far sentire alla terra alcun conforto della virtù sua: più letteralmente, a far che la terra sentisse.*

58. *per tal donna*, per la povertà, *in guerra Del padre corse*: incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

59. *a cui ec.*: alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; che vuol dire, che nessuno la accoglie con piacere.*

61. *E dinanzi alla sua ec.* Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico e al cospetto del padre suo rinunziò all'avere terreno, e si unì alla povertà.

64. *del primo marito*, di Gesù Cristo che visse congiunto alla povertà.

65. *dispetta e scura*, spregiata e oscura: — *senza invito*, senza che alcuno la cercasse.

Fino a costui si stette senza invito ;
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amiclate, al suon della sua voce,
 Colui ch' a tutto il mondo fe paura ;
 Nè valse esser costante nè feroce , 70
 Sì che dove Maria rimase giuso ,
 Ella con Cristo salse in su la croce.
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso ,
 Francesco e Povertà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
 La lor concordia e i lor lieti sembianti ,
 Amore e meraviglia e dolce sguardo
 Facean esser cagion de' pensier santi :
 Tanto che il venerabile Bernardo
 Si scalzò prima , e dietro a tanta pace 80
 Corse , e correndo gli parv' esser tardo.
 O ignota ricchezza , o ben verace !
 Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
 Dietro allo sposo ; sì la sposa piace.
 Indi sen va quel padre e quel maestro 85

67. *Nè valse udir ec.* Intendi : nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce. Vedi Lucano lib. V, v. 519 e segg.

79. *Nè valse esser es.* : nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d' essa.

73. *chiuso*, coperto, oscuro.

76. *La lor concordia ec.* La concordia di questi due amanti, i loro sembianti lieti e il loro amore (forse deve leggersi *Amore a meraviglia*), il loro amore meraviglioso, e la dolcezza con che si riguardavano, erano cagione *de' pensier santi*, delle sante deliberazioni che procedevano dal buon esempio di S. Francesco.

79. *Bernardo.* Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

83. *Egidio ec.* Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

84. *allo sposo ec.* : a San Francesco, sposo della povertà. *

Con la sua donna, e con quella famiglia
 Che già legava l'umile capestro;
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,
 Nè per parer dispetto a meraviglia. 90
 Ma regalmente sua dura intenzione
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 Poi che la gente poverella crebbe
 Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
 Di seconda corona redimita
 Fu per Onorio dall'eterno spiro
 La santa voglia d'esto archimandrita.
 E poi che, per la sete del martiro, 100
 Nella presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo e gli altri che il seguirono;
 E per trovare a conversione acerba
 Troppo la gente, e per non stare indarno,
 Reddissi al frutto dell'italica erba; 105
 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,

87. *capestro*, cordone, che cinge i fianchi de' francescani. *

88. *Nè gli gravò ec.*: nè vil timore gli abbassò la fronte per esser figlio di Pietro Bernardone, nè per essere d'un esteriore assai spregevole. — *fi'* è un antico accorciamento di *figlio*. *

92. *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.

93. *Primo sigillo*, cioè la prima approvazione. Ciò fu nel 1214. *

98. *Fu per Onorio ec.* Intendi: fu per mezzo di papa Onorio III nel 1223, indotto dallo Spirito Santo, *redimita*, cioè coronata, la brama di questo capo dell'ordine francescano. — *archimandrita* vale capo di mandria: e qui capo dell'ordine minoritico.

101. *del Soldan*. Int. il Soldano d'Egitto.

102. *e gli altri che il seguirono*, gli Apostoli. *

103. *acerba*, non disposta, dura.

105. *Reddissi ec.*, ritornossi a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia.

106. *Nel crudo sasso*: nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra due anni portarno.
 Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
 Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
 Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amassero a fede:
 E del suo grembo l'anima preclara 115
 Muover si volle, tornando al suo regno,
 Ed al suo corpo non volle altra bara.
 Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
 E questi fu il nostro patriarca,
 Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
 Discerner puoi che buona merce carca.
 Ma il suo peculio di nuova vivanda
 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125
 Che per diversi salti non si spanda:

107. *l'ultimo sigillo*, cioè le stimate che furono l'ultima conferma di sua religione.

111. *pusillo*, povero, umile.

113. *la sua donna*, la sua povertà.

115. *E del suo grembo ec.*, cioè del grembo di lei, della povertà. *

116. *al suo regno*, cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra: ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

117. *non volle altra bara*: cioè non volle altra bara che il grembo sopraccennato della povertà. Il Muratori ed altri riferiscono che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati. *

118. *il nostro patriarca*, S. Domenico, del cui ordine era S. Tommaso che parla. *

123. *buona merce carca*, fa tesoro di buone opere per la vita eterna. *

124. *Ma il suo peculio ec.* Intendi: ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi salti, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non devino dal sano costume.

E quanto le sue pecore rimote
 E vagabonde più da esso vanno
 Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
 E vedrà il coreggier che s'argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

129. *di latte vote*, vote di buon alimento spirituale.

132. *Che le cappe fornisce poco panno*. Che poche braccia di panno bastano a vestir tutti. *

137. *Perchè vedrai la pianta ec.*: tu ravviserai la pianta su cui percuote la scure del mio dire. Potrebbe anche significare: tu ravviserai la pianta a cui va tanto togliendo, o che si va assottigliando; accennando ai trasandati costumi de' Domenicani. *

138. *E vedrà il coreggier*. E vedrà il *coreggier*, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di una cintura di cuoio detta *coreggia* dal lat. *corrigia*), *che s'argomenta*, cioè, che si voglia concludere, o qual argomento racchiudano contro di lui le parole che dissi parlando del suo Ordine: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. Ved. C. X, v. 96.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Finito avendo san Tommaso di favellare , quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d' intorno n' apparve una maggiore composta d' altri Beati, tra i quali era san Bonaventura , che a Dante racconta la vita del Patriarca san Domenico, e poscia gli dà contezza di sè, e degli altri suoi compagni.

Si tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse ,
 A rotar cominciò la santa mola ;
 E nel suo giro tutta non si volse
 Prima ch' un'altra d' un cerchio la chiuse , 5
 E moto a moto e canto a canto colse ;
 Canto, che tanto vince nostre muse,
 Nostre sirene , in quelle dolci tube ,
 Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.
 Come si volgon per tenera nube 10
 Due archi paralleli e concolori ,
 Quando Giunone a sua ancella iube ,

1. *per dir tolse*, cioè prese a dire.

3. *la santa mola*, il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro come una mola, macina. *

6. *E moto a moto ec.* E *colse*, prese esattamente il moto conforme al moto, e il canto al canto di quella. *

7. *Canto, che tanto ec.* Canto che articolato in quelle dolci tube, cioè in quei dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto *primo splendor*, supera il raggio riflesso, *quel ch' è rifuse*. *

10. *tenera*, leggera per rari vapori: — *concolori*, de' medesimi colori. *

12. *a sua ancella*, ad Iride sua ancella. — *iube*, comanda. È dal latino *jubeo*, comandare.

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
 A guisa del parlar di quella vaga,
 Ch' amor consunse come Sol vapori; 15
 E fanno qui la gente esser presaga,
 Per lo patto che Dio con Noè pose,
 Del mondo che giammai più non s'allaga:
 Così di quelle sempiternè rose
 Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20
 E sì l'estrema all'intima rispose.
 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose e blande,
 Insieme a punto, ed a voler quietarsi, 25
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
 Convieni insieme chiudere e levarsi;
 Del cuor dell'una delle luci nuove
 Si mosse voce, che l'ago alla stella

13. *Nascendo di quel d'entro ec.* Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si dissece come i vapori ai raggi del sole. *

18. *Del mondo, circa il mondo.* Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando mandò l'arco baleno, che non sarebbe più venuto il diluvio ad allagare il mondo. *

19. *Così di quelle ec.* Così di quegli eterni splendori, che a somiglianza di due ghirlande di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

21. *E sì l'estrema ec.* E come i colori dell'esteriore arco baleno corrispondono all'arco interno, e così il moto e il canto della ghirlanda esteriore de' beati spiriti corrispose al moto e al canto della ghirlanda intima, interna.

22. *il tripudio, la lieta danza.* *

23. *del fiammeggiarsi, del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità.*

24. *gaudiose e blande,* piene di gioia e di piacevolezza; intendi quelle luci, quelle anime beate.

25. *Insieme a punto ec.,* tutti ad un istesso punto e per loro unanime volontà si fermarono.

28. *Del cuor ec.,* cioè dall'interno, dal mezzo di una di quelle luci apparite novellamente.

29. *Si mosse voce;* è di S. Bonaventura Francescano. — *che l'ago*

Parer mi fece in volgermi al suo dove : 30
E cominciò : L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca ,
 Si che com'elli ad una militaro , 35
 Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
 Costò a riarmar , dietro all'insegna
 Si movea tardo , sospeccioso e raro ;
Quando lo 'mperador che sempre regna , 40
 Provvide alla milizia ch'era in forse ,
 Per sola grazia , non per esser degna ;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
 Con duo campioni , al cui fare, al cui dire
 Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde ,
 Di che si vede Europa rivestire ,
Non molto lungi al percuoter dell'onde ,

alla stella ec. Intendi: che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

32. *dell'altro duca ec.* dell'altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di S. Domenico, per lodare la cui eccellenza, tanto lodasi il mio patriarca.

34. *Degno è che ec.* E' conveniente, è giusto, che dove si fa menzione dell'uno facciasi menzione anco dell'altro.

35. *elli, essi ; — ad una,* unitamente ad un fine.

37. *L'esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *che sì caro Costò* a riarmarlo contro il demonio dopo la grazia perduta per il peccato, si movea dietro all'*insegna* di sua redenzione, la croce. *

41. *Provvide alla milizia.* Provvide Iddio il detto esercito, al popolo cristiano, *ch'era in forse*, che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali, e provvide, non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma bensì per grazia e misericordia.

46. *si raccorse, da raccorgersi*, si ravvide del suo errore.

45. *In quella parte ec.* Intendi: dalla parte occidentale all'Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

49. *Non molto lungi ec.* Non molto lontano dal percuotere che

Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
 Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
 Siede la fortunata Callaroga,
 Sotto la protezion del grande scudo,
 In che soggiace il leone e soggioga.
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
 E come fu creata, fu repleta
 Si la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta. 60
 Poichè le sponsalizie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui e la Fede,

Le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde, per la lunga foga, cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo di estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *tal volta*, cioè in qualche tempo dell'anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all'Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

52. *Callaroga*, città di Spagna, in Aragona, detta dagli antichi Latini *Calaguris*, ora Calahorra, fu patria di S. Domenico.

53. *Sotto la protezion ec.* Sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, lo soggioga.

55. *l'amoroso drudo*, il Campione per amore, o il Fedele innamorato. *

57. *Benigno a' suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede. — *a' nimici crudo*, e co' nimici di lei crudele come un amante a cui si oltraggi l'idolo suo. Fu Domenico della nobile famiglia dei Gusmani, nacque nel 1170, e morì in Bologna nel 1221. *

58. *E come*: e appena.

60. *Che nella madre ec.* Intendi: la qual virtù mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

61. *le sponsalizie*, le nozze, cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo,

U' si dotâr di mutua salute ;
 La donna, che per lui l'assenso diede ,
 Vide nel sonno il mirabile frutto 63
 Ch'uscir dovea di lui e delle rede :
 E perchè fosse, quale era, in costrutto ,
 Quinci si mosse spirito a nomarlo
 Del possessivo, di cui era tutto.
 Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
 Sì come dell' agricola, che CRISTO
 Ellesse all' orto suo per aiutarlo.
 Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
 Chè il primo amor che in lui fu manifesto ,
 Fu al primo consiglio che diè CRISTO. 75
 Spesse fiate fu tacito e desto
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse: Io son venuto a questo.
 O padre suo veramente Felice !

63. *si dotâr ec.* Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla, e la Fede promise a lui vita eterna.

64. *La donna ec.* La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

65. *delle rede,* dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

67. *E perchè fosse ec.:* e perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, *Quinci,* cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico; nome possessivo di *Dominus,* cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.

71. *agricola,* agricoltore.

72. *all'orto suo ec.:* cioè alla sua chiesa per aiutarla, o, come altri vuole, per aiutar Cristo.

73. *messo,* nunzio.

74. *Chè il primo amor ec.* Intendi: perciocchè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze: al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall'ambizione, sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio, vendè ciò che aveva, e in una gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lo fece canonico regolare di Osma.

78. *Io son venuto a questo:* io sono venuto per dare esempio d'umiltà e di povertà.

79. *veramente Felice!* Il padre di S. Domenico si chiamò Fe-

O madre sua veramente Giovanna, 80
 Se interpretata val come si dice!
 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
 Ma per amor della verace manna,
 In picciol tempo gran dottor si feo, 85
 Tal che si mise a circuir la vigna,
 Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
 Ed alla sedia, che fu già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede e che traligna, 90
 Non dispensare o due o tre per sei,
 Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
 Addimandò; ma contra il mondo errante
 Licenzia di combatter per lo seme, 95
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.

lice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

83. *Ostiense*. Il cardinale Enrico di Susa era vescovo ostiense, e scrisse egregiamente in diritto canonico.— *Taddeo*, medico fiorentino di gran reputazione, morto in Bologna nel 1295. Per questo *Taddeo* alcuni intendono un Taddeo Pepoli Bolognese giureconsulto, contemporaneo di Dante e famoso canonista.

84. *della verace manna*, della verità salutare dell' Evangelio.

86. *la vigna*, la Chiesa.

87. *imbianca*, cioè perde il verde, si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo, un traditore.

88. *Ed alla sedia ec.* Intendi: ed alla sede pontificia, che già fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, *Non . . . addimanda ec.*, al verso 94.

91. *Non dispensare o due o tre per sei ec.* Non dimandò S. Domenico di potere largire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non dimandò di esser collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non dimandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.

95-96. *per lo seme, Del qual ti fascian*, per la fede di cui sono frutto le *ventiquattro piante*, i ventiquattro spiriti beati delle due corone, che ti circondano. *

Poi con dottrina e con volere insieme
 Con l' ufficio apostolico si mosse ,
 Quasi torrente ch' alta vena preme ;
 E negli sterpi eretici percosse 100
 L' impeto suo più vivamente quivi,
 Dove le resistenze eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l' orto cattolico si riga ,
 Si che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
 Se tal fu l' una rota della biga,
 In che la Santa Chiesa si difese ,
 E vinse in campo la sua civil briga ,
 Ben ti dovrebbe assai esser palese
 L' eccellenza dell' altra , di cui Tomma 110
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
 Ma l' orbita , che fe la parte somma
 Di sua circonferenza , è derelitta,
 Si ch' è la muffa dov' era la gromma ,
 La sua famiglia , che si mosse dritta 115
 Co' piedi alle sue orme , è tanto volta ,
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta ;
 E tosto s' avvedrà della ricolta

103. *diversi rivi*: i diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dinanzi assomigliato ad un torrente.

105. *i suoi arbuscelli*, in corrispondenza alla metaf. dell' *orto*, sono i cattolici. *

106. *Se tal fu l' una rota della biga ec.* Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.

110. *dell' altra*, dell' altra ruota ; intendi di S. Francesco, lodato da Tomma, S. Tommaso, prima ch' io ti apparissi. *

112. *Ma l' orbita ec.* Intendi: ma la carreggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco) è *derelitta*, è abbandonata da' francescani d'oggi; che è quanto dire: oggidì i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

114. *Si ch' è la muffa ec.* Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene ; ed è preso dalle botti, che custodite col buono vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

Della mala coltura, quando il loglio
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro volume, ancor troveria carta
 U' leggerebbe: l' mi son quel ch' io soglio.
 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
 Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
 Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
 Io son la vita di Bonaventura
 Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
 Sempre posposi la sinistra cura. 130
 Illuminato ed Agostin son quici,
 Che fur de' primi scalzi poverelli,
 Che nel capestro a Dio si fero amici.
 Ugo da Sanvittore è qui con elli,

119. *quando il loglio ec.*: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolta l'arca o il granaio per essere data al fuoco; cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

121-126. *chi cercasse ec.* Chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *l' mi son quel ch' io soglio*; ma cotal buono religioso non sarà da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura. — Matteo d'Acquasparta fu generale de' Francescani nel 1287, e per troppa condiscendenza portò assai rilassamento nella regola. — Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* che si dissero *spirituali*, e die' luogo a una specie di scisma. *

127. *la vita*, l' anima. — *Bonaventura Da Bagnoregio*, oggi Bagnarea nel territorio d'Orvieto, santo teologo e filosofo insignite, fu cardinale e dottore di Santa Chiesa, e ministro generale dell'ordine minoritico per anni diciotto. Nato nel 1221, morì al concilio di Lione nel 1274. *

129. *posposi la sinistra cura*. Int.: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria), alla cosa spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, delle cose temporali.

130. *Illuminato ed Agostin*. Due primi seguaci di San Francesco. — *quici*, qui:

131. *Che nel capestro*: che cinti del cordone francescano. *

133. *Ugo da Sanvittore*. Illustre teologo, e canonico regolare di S. Agostino del XII secolo. *

E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, Lo qual giù luce in dodici libelli :	135
Natan profeta e il metropolitano Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato Ch' alla prim' arte degnò poner mano ;	
Rabano è qui, e lucemi da lato Il Calavrese abate Giovacchino, Di spirito profetico dotato.	140
Ad inveggiar cotanto paladino Mi mosse la infiammata cortesia Di fra Tommaso, e il discreto latino ;	
E mosse meco questa compagnia.	145

134. *Pietro Mangiadore*. Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica. — *Pietro Ispano*, filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136. *Natan*. Il profeta che rimproverò David del suo fallo.

137. *Crisostomo*. Il dottore della Chiesa S. Giovanni Grisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347. — *Anselmo*, fu arcivescovo di Cantorberi in Inghilterra, e morì nel 1109. — *Donato*, antico scrittore di grammatica, qui detta prim' arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli. *

139. *Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore ecclesiastico del secolo nono.

140. *Giovacchino*. Calabrese, abate cisterciense, di molto sapere: ebbe fama di profeta e visse nel XII secolo.

142. *inveggiar*, è dal provenzale *envejar*, invidiare, e spesso zelare, desiderare. — *cotanto paladino*, S. Domenico. *

144. *il discreto latino*, il giudizioso, o ben pensato parlare. *

145. *questa compagnia*, gli altri undici spiriti suoi compagni, che formarono la seconda ghirlanda intorno alla prima. *

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta più partitamente le due splendentissime corone de' Beati che gli giravano d' intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e da compiere il loro giro, san Tommaso di nuovo ragiona con Dante, spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo Canto.

Imagini chi bene intender cupe
 Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe),
 Quindici stelle che in diverse plage
 Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
 Che soverchia dell' aere ogni compage :
 Imagini quel carro a cui il seno
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,
 Si ch' al volger del temo non vien meno :
 Imagini la bocca di quel corno, 10

1. *cupe*, dal latino *cupere*, desiderare. *

2. *e ritegna l' image ec.* Intendi: l' imagine impressa nella mente. — *come ferma rupe*, in modo che da essa mente non si rimuova ec.

4. *Quindici stelle.* Le quindici stelle di prima grandezza. — *che in diverse plage ec.*, che lucenti in diverse regioni del cielo, ec.

5. *di tanto sereno*, di tanta luce *Che soverchia dell' aere ec.*, che vince ogni *compage*, ogni densità dell' aria.

7. *quel carro*, il carro di Boote, le sette stelle dell' Orsa maggiore che ci sono sempre visibili. *

10. *Imagini la bocca di quel corno.* Imagini le due stelle dell' Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un' apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha

Che si comincia in punta dello stelo
 A cui la prima rota va dintorno,
 Aver fatto di se duo segni in cielo,
 Qual fece la figliuola di Minoi
 Allora che senti di morte il gelo; 15
 E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
 Ed ambedue girarsi per maniera,
 Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
 Ed avrà quasi l' ombra della vera
 Costellazione, e della doppia danza, 20
 Che circolava il punto dov' io era;
 Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
 Quanto di là dal muover della Chiana
 Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
 Li si cantò non Bacco, non Peana, 25
 Ma tre Persone in divina natura,
 Ed in una persona essa e l' umana.
 Compiè il cantare e il volger sua misura,

il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

13. *Aver fatto di se due segni in cie'o.* Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornava il capo.

16. *E l' un nell' altro ec.* Intendi: girarsi que' segni per maniera che l' uno andasse *al prima*, dinanzi, e l' altro *al poi*, dietro di quello, come osserva il Cesari.

19. *Ed avrà quasi l' ombra ec.* Intendi: e queste cose taluno immaginando avrà quasi l' ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati.

22. *Poi ch' è tanto di là di nostra usanza:* perchè è sì lontana da quanto vediamo qui in terra, quanto più celeremente della Chiana (fiume toscano di lento corso) si muove il cielo superiore. *

25. *non Bacco:* non *Io Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco: *non Peana*, non *Io Paean*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d'Apolline.

27. *essa.* Int.: essa divina natura. *

28. *Compiè il cantare e il volger ec.* Intendi: tanto il cantare, quanto il girare *Compiè*, compierono il giusto loro tempo.

Ed attesersi a noi quei santi lumi ,
 Felicitando se di cura in cura. 30

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
 Poscia la luce, in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi,
 E disse : Quando l' una paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta, 35
 A batter l' altra dolce amor m' invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia ,
 Il cui palato a tutto il mondo costa ,
 Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
 E poscia e prima tanto sodisfece ,
 Che d' ogni colpa vince la bilancia ;

Quantunque alla natura umana lece
 Aver di lume , tutto fosse infuso
 Da quel Valor che l' uno e l' altro fece : 45

29. *attesersi*, si rivolsero a noi, a me ed a Beatrice. *

30. *Felicitando se ec.*, traendo felicità dal passare dall' una all' altra cura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di soddisfare al desiderio altrui.

31. *concordi*, di un medesimo volere: — *numi*, divi, santi.

34. *Quando l' una paglia ec.* Intendi; quando (cioè dappoi-
 chè) delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata
 compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti
 l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua,*
se non si vaneggia. E l'altra da dichiararsi, è: *A veder tanto*
non surse il secondo.

37. *nel petto ec.* Intendi, nel petto di Adamo.

40. *Ed in quel ec.*: e nel petto di Gesù Cristo.

41. *E poscia e prima.* Non avendo il Poeta indicato alcun pun-
 to del tempo al quale si possa riferire il *poscia* e il *prima*, ha
 lasciato largo cammino alle dispute de' chiosatori. La più verisi-
 mile è questa: sodisfece *poscia*, cioè col sacrificio incruento
 dell'altare; *prima*, cioè colla sua passione e morte.

42. *Chè d'ogni colpa ec.*, cioè, che i suoi meriti, posti in
 bilancia con tutte le colpe umane possibili, sono di maggior
 peso. *

43. *Quantunque ec.* Quanto di lume di scienza è concesso
 alla natura umana, tutto fosse infuso *Da quel Valor*, dall'eter-
 no Padre che fece l'un e l'altro petto.

E però ammiri ciò ch' io dissi suso ,
 Quando narrai che non ebbe secondo
 Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
 E vedrai il tuo credere e il mio dire 50
 Nel vero farsi come centro in tondo.
 Ciò che non muore e ciò che può morire
 Non è se non splendor di quella idea
 Che partorisce, amando, il nostro sire ;
 Chè quella viva luce che sì mea 55
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea ,
 Per sua bontate il suo raggiare aduna ,
 Quasi specchiato, in nove sussistenze ,
 Eternalmente rimanendosi una. 60
 Quindi discende all' ultime potenze
 Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze,
 E queste contingenze essere intendo 65
 Le cose generate, che produce
 Con seme e senza seme il ciel movendo.
 La cera di costoro, e chi la duce ,

48. *Lo ben che nella quinta luce ec.* L'anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l'anima di Salomone.

49. *apri gli occhi ec.*: apri gli occhi dell' intelletto a quelle cose che io rispondo al creder tuo. V. sopra il v. 37 e segg.

50. *E vedrai il tuo credere ec.* E vedrai il tuo credere che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in se; e il mio dire, quello che io dissi di Salomone, cioè che a lui non surse il secondo.

52. *Ciò che non muore ec.*: cioè ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio di quella idea che il nostro sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell' infinita sua bontà.

55. *mea, procede, Dal suo lucente, dall'eterno Padre.* — non si disuna, non cessa d'esser una cosa con lui. — *s' intrea*, si fa tre, s' interza in loro. *

67. *La cera di costoro*: la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che la duce, che le dà forma, non sono sempre d'un modo, non sempre producono gli effetti me-

Non sta d' un modo, e però sotto il segno
 Ideale poi più o men traluce:
 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
 Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
 E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse appunto la cera dedutta,
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,
 La luce del suggel parrebbe tutta. 75
 Ma la natura la dà sempre scema,
 Similmente operando all' artista,
 C' ha l' abito dell' arte e man che trema.
 Però se il caldo amor la chiara vista
 Della prima virtù dispone e segna, 80
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.
 Così fu fatta già la terra degna

desimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucono, o appariscono perfette.

70-71. *un medesimo legno, Secondo specie ec.* Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri, e simili, *frutta ec.*

73. *Se fosse appunto la cera ec.*: se la materia fosse formata ed attuata appunto, a perfezione, di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, *parrebbe*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebber perfette.

76. *Ma la natura la dà sempre scema.* Ma la natura dà essa luce del suggello *scema*, cioè imperfetta, mancante, perciocchè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.

79. *Però se il caldo amor ec.*: ma se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, *quivi*, in questa cera o materia, ec. *

82. *Così fu fatta ec.* Così per la divina virtù, la terra di che fu composto il corpo d'Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

Di tutta l' animal perfezione;
 Così fu fatta la Vergine pregna.
 Si ch' io commendo tua opinione; 85
 Chè l' umana natura mai non fue,
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.
 Or, s' io non procedessi avanti piue,
 Dunque come costui fu senza pare?
 Comincerebber le parole tue. 90
 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
 Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
 Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder ch' ei fu re che chiese senno, 95
 Acciocchè re sufficiente fosse;
 Non per saper lo numero in che enno
 Li motor di quassù, o se *necesse*
 Con contingente mai *necesse* fenno;
 Non, *si est dare primum motum esse*, 100
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol sì, ch' un retto non avesse.

92. *e la cagion ec.*: cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

93. *Quando fu detto, Chiedi.* Allude alle parole della Scrittura: *postula quod vis.* — *a dimandare.* Costr.: e la cagione che il mosse a dimandare.

94. *posse, possa.*

96. *sufficiente, idoneo, compiuto.*

97. *Non per saper.* Intendi: non dimandò senno per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. — *enno, sono.*

98. *o se necesse ec.* Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. Salomone non chiese di sapere la dialettica. *

100. *Non, si est dare primum motum esse:* no, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto.

101. *O se del mezzo ec.* Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro. Intendi: nell'area del mezzo cerchio.

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
 Regal prudenza è quel vedere impari,
 In che lo stral di mia intenzion percote. 103
 E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
 Con questa distinzion prendi il mio detto;
 E così puote star con quel che credi 110
 Del primo padre e del nostro Diletto.
 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
 Per farti muover lento, com' uom lasso,
 Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
 Che senza distinzione afferma o nega,
 Così nell'un come nell'altro passo;
 Perch' egli incontra che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte,
 E poi l'affetto lo intelletto lega. 120
 Vie più che indarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal qual ei si move,

103. *Onde, se ciò ch' io dissi ec.* Intendi: onde, se tu noti ciò ch' io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che dico era (cioè *ch' e' fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza.

106. *se al Surse*, cioè al luogo ove io dico *A veder tanto non surse il secondo*.

111. *Del primo padre*, di Adamo. — *e del nostro Diletto*, cioè di Gesù Cristo.

117. *Così nell'un ec.* Intendi: tanto nel caso di negare come di affermare. *

119. *L'opinion corrente*, corriva, precipitosa.

120. *E poi l'affetto ec.* E poi l'amore della propria opinione *lega lo intelletto*, gl'impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall'errore.

121. *Vie più che indarno ec.* Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero, colui che è privo d'arte; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori.

Chi pesca per lo vero e non ha l' arte :
 E di ciò sono al mondo aperte prove
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti , 125
 Li quali andavan, e non sapean dove.
 Si fe Sabellio ed Ario, e quegli stolti
 Che furon come spade alle scritte
 In render torti li diritti volti.
 Non sien le genti ancor troppo sicure 130
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le biade in campo pria che sien mature ;
 Ch'io ho veduto tutto il verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima; 135
 E legno vidi già dritto e veloce

125. *Parmenide*, filosofo d'Elea, discepolo di Senofane e maestro di Zenone. — *Melisso*, altro filosofo di Samo. — *Brisso*, ricordato da Aristotele, e riprovato per le sue dimostrazioni intorno alla quadratura del circolo. *

127. *Sabellio*, eresiarca del terzo secolo, fu condannato in un concilio d' Alessandria pei suoi errori circa la Trinità: — *Ario*, altro eresiarca del quarto secolo, negava la consustanzialità del Verbo, e fu condannato nel primo concilio ecumenico di Nicea. *

129. *In render torti li diritti volti*. Da questo passo questioni senza fine sorgono tra gli espositori, i quali non sanno concepire come le spade possano render torti i diritti volti se elle non si riguardano come aventi la qualità di riflettere le immagini dei corpi, a guisa di specchi. Ma se fosse stata intenzione del Poeta di significare ciò, avrebbe egli mai scelta la parola *spade*, alla quale strettamente si lega l'idea del ferire, del guastare? Perchè non si potrà egli senza alcuno sforzo intendere così: che a rendere torti i *volti*, cioè i passi, i sensi della Scrittura, i detti eretici furono come spade, mutilandola, alterandola per farla approvatrice di quegli errori che essa disapprova? Se il Poeta avesse detto *li diritti sensi*, non sarebbe nata questione, e le spade avrebbero qui, in significazione figurata, fatto l'ufficio loro. Ma egli disse *diritti volti*, con metafora alcun poco discordante dalla prima: e i commentatori, per togliere al Poeta questo difetto, lo fecero cadere in un altro e forse peggiore, cioè nella stranezza di far servire da specchi falsi le spade, contro ogni aspettazione di chi legge.

134. *rigido e feroce*, aspro e pungente.

Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perir al fine all' entrar della foce.
 Non creda monna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere, 140
 Vederli dentro al consiglio divino;
 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

A R G O M E N T O.

Il savio re Salomone manifesta a Dante una verità; il Poeta dipoi racconta che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice salì in Marte, dove osservò due raggi, che nel Pianeta formavano una croce splendente, in cui stava Gesù Cristo; e l'anime dei Beati cantavano con soavissima armonia.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
 Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
 Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

139. *Non creda monna Berta ec.* Intendi: non creda ogni persona del volgo e grossolana.

140. *un furare, altro offerere*: vedere uno a rubare, e l'altro ad offerire, a fare offerta a Dio o alla Chiesa.

141. *Vederli dentro ec.*: cioè, vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini, perciocchè colui che ruba può un giorno pentirsi e andare a salvazione; ed all'opposto colui che oggi è pio, può cadere nella colpa e andare tra coloro che sono eternamente perduti.

3. *percossa.* Il Bartolin. legge *percosso*, ed il Viviani osserva che il vaso può essere percosso e fuori e dentro, e non già l'acqua che è dentro al vaso; e tiene che *percossa* sia la vera lezione. Ma io considero che, a fare che l'acqua si muova a cerchio, conviene o percuotere essa acqua dentro al vaso, o percuotere il va-

Nella mia mente fe subito caso
 Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
 La gloriosa vita di Tommaso,
 Per la similitudine che nacque
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 A cui si cominciar dopo lui piacque:
 A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
 Nè con la voce nè pensando ancora,
 D'un altro vero andare alla radice.
 Ditegli se la luce, onde s'infiora
 Vostra sustanzia, rimarrà con voi
 Eternalmente sì com'ella è ora; 15
 E, se rimane, dite come, poi
 Che sarete visibili rifatti,
 Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
 Come da più letizia pinti e tratti
 Alcuna fiata quei che vanno a rota, 20

so esteriormente, e che in questo ultimo caso si può dire che l'acqua è percossa dentro, cioè nel suo interno, dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il *dentro*, parlando di vaso? Per mover l'acqua nel vaso sarà forse bisogno di percuoterlo nella sua *interiore* cavità? Mai no. L'acqua sì che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percuotendo le pareti esterne del vaso, che vengono poi a dar moto all'acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si affa a ciò che vuol significare il Poeta. Se tu percuoterai l'acqua nel centro della sua superficie, i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di San Tommaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice, e poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.

4-6. *Nella mia mente fe subito caso*, mi cadde in pensiero: caso, caduta. — *la . . . vita*, l'anima. *

13. *s'infiora*, s'adorna.

17. *visibili rifatti*, rifatti visibili dopo la resurrezione dei corpi.

18. *ch'al veder non vi nôi*: cioè, che questa vostra luce non rechi noia, fastidio agli occhi vostri.

20. *che vanno a rota*, che cantando danzano in giro.

Levan la voce, e rallegrano gli atti;
 Così all' orazion pronta e devota
 Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
 Nel torneare e nella mira nota.
 Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo refrigerio nell'eterna ploia.
 Quell' uno e due e tre che sempre vive
 E regna sempre in tre e due e uno,
 Non circoscritto, e tutto circonscrive, 30
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quegli spirti con tal melodia,
 Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
 Ed io udii nella luce più dia
 Del minor cerchio una voce modesta, 35
 Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
 Risponder: Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si raggerà dintorno cotal vesta.
 La sua chiarezza seguita l'ardore, 40

24. *Nel torneare*, nel moversi leggiadramente in giro. — *nella mira nota*, nel mirabile canto.

25. *Qual si lamenta ec.* Intendi: chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certamente perchè non vide *quive*, quivi in cielo, il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume, produce ne' beati.

28. *Quell' uno.* Quell' ente che vive e regna eterno, trino in una sola sostanza. — *due*, Gesù Cristo nelle due nature divina e umana. *

33. *Ch' ad ogni merto saria giusto muno*: la qual melodia sarebbe giusta remunerazione a qualsivoglia merito. — *muno*, premio, dal lat. *munus*.

34. *dia*, risplendente.

39. *Si raggerà dintorno*: spargerà d' intorno questo lume che ne circonda.

40. *La sua chiarezza ec.* Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio: e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista.

L'ardor la visione , e quella è tanta ,
 Quant'ha di grazia sovra suo valore.
 Come la carne gloriosa e santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata fia, per esser tutta quanta. 45
 Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
 Di gratuito lume il sommo Bene;
 Lume ch'a lui veder ne condiziona :
 Onde la vision crescer conviene,
 Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
 Crescer lo raggio che da esso viene.
 Ma si come carbon che fiamma rende ,
 E per vivo candor quella soverchia
 Sì, che la sua parvenza si difende ;
 Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
 Fia vinto in apparenza dalla carne
 Che tuttodi la terra ricoperchia ;
 Nè potrà tanta luce affaticarne ,
 Chè gli organi del corpo saran forti
 A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
 Tanto mi parver subiti ed accorti
 E l'uno e l'altro coro a dicer *amme* ,
 Che ben mostrâr disio de' corpi morti;

45. *Più grata ec.* Intendi: sarà più grata a noi. Perciocchè, come il Poeta disse al Canto VI dell' *Inferno*, quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene come il dolore.

47. *il sommo bene*, Iddio.

48. *ne condiziona*: ne fa capaci. *

52. *Ma sì come ec.* Ma siccome il carbone produce la fiamme, vince quella colla vivacità del proprio splendore, di modo che la sua *parvenza* (del carbone), il suo apparire, la sua vista, talmente si difende, che non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa: così la carne de' beati dopo la resurrezione, in *apparenza*, in ragion di farsi vedere, vincerà il lume onde sarà circondata. — *in apparenza*, in visibilità. *

57. *tuttodi*, tuttavia: — *ricoperchia*, ricopre, tien sepolta.

62. *amme*, amen, così sia.

63. *mostrâr disio ec.*: mostrarono desiderio di esser riuniti ai loro corpi lasciati in terra. *

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
 Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
 Anzi che fosser sempiterne fiamme.
 Ed ecco intorno di chiarezza pari
 Nascere un lustro sopra quel che v' era,
 A guisa d' orizzonte che rischiari.
 E sì come al salir di prima sera 70
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,
 Sì che la vista pare e non par vera;
 Parvemi li novelle sussistenze
 Cominciare a vedere, e fare un giro
 Di fuor dall' altre due circonferenze. 75
 O vero sfavillar del santo spiro,
 Come si fece subito e candente
 Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
 Ma Beatrice sì bella e ridente
 Mi si mostrò, che tra l' altre vedute 80
 Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A rilevarsi, e vidimi traslato (*)
 Sol con mia Donna a più alta salute.
 Ben m' accors' io ch' i' era più levato, 85
 Per l' affocato riso della stella,

68. *un lustro, un lume.* *

69. *che rischiari, che divenga chiaro.*

71. *nuove parvenze, nuove apparizioni, nuove stelle, sicchè la vista di esse tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra), che pare e non pare che sia vera.*

76. *O vero sfavillar ec.* Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende, è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.

77. *candente, infuocato, acceso.*

80. *tra l' altre vedute ec.:* tra gli altri oggetti veduti, *che non seguîr la mente,* che non restarono impressi nella memoria.

(*) Qui Dante trapassa dal Sole al quinto cielo di Marte.

84. *a più alta salute, a più alto grado di gloria, o di beatitudine.*

86. *l' affocato riso, l' intenso risplendere, il rosseggiare della stella.*

Che mi pareva più roggio che l' usato.
 Con tutto il cuore, e con quella favella
 Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
 Qual conveniasi alla grazia novella; 90
 E non er' anco del mio petto esausto
 L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
 Esso litare stato accetto e fausto:
 Chè con tanto lucore e tanto robbi
 M' apparvero splendor dentro a duo raggi, 95
 Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
 Come distinta da minori e maggi
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
 Sì costellati facean nel profondo 100
 Marte quei raggi il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti in tondo.
 Qui vince la memoria mia lo ingegno;

87. *roggio*, rosso.

89. *olocausto*, sacrificio: e qui vale ringraziamento ferventissimo.

93. *Esso litare*, il mio sacrificare.

94. *lucore*, splendore: *robbi*, rossi. *Robbo* è voce dal latino *rubens*, o *robeus*, come si legge in una antica iscrizione, riferita dal Vossio nell'etimolog. della voce *ruber*, e appresso lo Scarligerò nelle note a Varrone.

99. *O Eliòs*, o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*. — *gli addobbi*, gli adorni, gli abbelli.

97. *Come distinta ec.*: così sparsa, punteggiata di lumi minori, e maggi, maggiori.

99. *Galassia*, la via lattea, dal gr. *gala*, latte. — *fa dubbiar ec.*: fa dubitare ben saggi, cioè uomini molto saggi, circa la vera cagione del suo risplendere. Oggi si ritiene dagli astronomi, che la via lattea altro non sia che un seguito di grandi strati di *nebulose*, cioè stelle cinte da un'atmosfera.

100. *Si costellati ec.* cioè seminati di stelle a guisa della Galassia (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, del circolo fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo. *

103. *Qui vince ec.* Qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria: qui non ho ingegno che basti a descrivere convet-

Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
 Si ch' io non so trovare esempio degno. 105
 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
 Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
 Veggendo in quell' albór balenar CRISTO.
 Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
 Si movean lumi, scintillando forte 110
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
 Così si veggion qui diritte e torte,
 Veloci e tarde, rinnovando vista,
 Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
 Moversi per lo raggio, onde si lista 115
 Tal volta l' ombra che per sua difesa
 La gente con ingegno ed arte acquista.
 E come giga ed arpa, in tempra tesa
 Di molte corde, fan dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa; 120
 Così da' lumi che lì m' apparinno
 S' accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapiva senza intender l' inno.
 Ben m' accors' io ch' era d' alte lode,

nientemente con esempio, con similitudine condegna, ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce.

109. *Di corno in corno*, da un' estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. *

110. *lumi*, anime beate.

114. *Le minuzie de' corpi*, cioè, quelle minutissime particelle che si veggono in varie forme moversi, nuotare per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

115. *onde si lista ec.*: onde è tagliata, listata, l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni, che l'uomo con arte oppone al sole.

118. *giga*, strumento musicale.

119. *fan dolce tintinno ec.*: toccano piacevolmente gli orecchi. *

121. *apparinno*, terminaz. regol.: ma oggi meglio apparirono. *

122. *una melode*, una melodia. *

124. *ch' ell' era d' alte lode*: che quella melodia esprimeva

Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 125
 Com' a colui che non intende, e ode.
 Io m' innamorava tanto quinci,
 Che infino a li non fu alcuna cosa
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 Forse la mia parola par tropp' osa, 130
 Posponendo il piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando mio disio ha posa.
 Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
 D' ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch' io non m' era li rivolto a quelli, 135
 Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
 Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
 Perchè si fa, montando, più sincero.

alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole: *Risurgi e vinci*. Queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di Gesù Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.

127. *quinci*, per questa melodia. *

129. *vinci*, legami. *Vinco* è spezie di salcio.

133. *Ma chi s' avvede che i vivi suggelli* D' ogni bellezza, cioè i cieli (*vivi* perchè mossi dalle supreme intelligenze; *suggelli*, perchè, com' è detto altrove, sono suggello alla cera mortale), *più fanno*, cioè tanto più comunicano altrui di bellezza, quanto più sono alti; e chi s' avvede che io non mi era rivolto a *quelli* (cioè ai predetti occhi di Beatrice), mi scuserà la detta mia parola, la quale io stesso confesso essere stata troppo ardita ec. *

139. *Perchè si fa ec.* Perchè esso piacere, a mano a mano che si monta verso l'empireo cielo, si fa più puro, secondo che Beatrice si fa splendente, luce più viva al suo passare in più alta sfera.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimostra ch'egli era il padre di Alighiero, da cui preso avea il cognome la sua famiglia; appresso gli narra i costumi che erano al suo tempo in Firenze; in fine gli dice come, seguendo l'imperador Currado, morì combattendo contro gl'infedeli per la Fede di Cristo.

Benigna voluntade, in cui si liqua
 Sempre l'amor che drittamente spira,
 Come cupidità fa nell'iniqua,
 Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde, 5
 Che la destra del cielo allenta e tira.
 Come saranno a' giusti prieghi sorde,
 Quelle sustanzie, che per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde ?
 Ben è che senza termine si doglia 10
 Chi, per amor di cosa che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.

1. *Benigna voluntade ec.* Benigna volontà, nella quale si manifesta, si liqua (dal latino *liquet*) l'amore che spira drittamente, cioè la perfetta carità; come in una volontà maligna si palesa la cupidità, cioè il torto amore.

4. *Silenzio pose ec.*; fe' tacere il canto di quelle sante anime, che dal Poeta sono chiamate figuratamente *lira*... *Che la destra del ciel ec.*, che Dio rende concordi come fa esposito sonatore colle corde della lira allentandole ed allungandole. *

8. *Quelle sustanzie*, quegli spiriti beati.

9. *concorde*, pl. per *concordi*.

Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco ,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri , 15
 E pare stella che tramuti loco ,
 Se non che dalla parte onde s' accende
 Nulla sen perde , ed esso dura poco ;
 Tale , dal corno che in destro si stende
 Al piè di quella croce corse un astro 20
 Della costellazion che li risplende.
 Nè si partì la gemma dal suo nastro ;
 Ma per la lista radial trascorse ,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.
 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse , 25
 Se fede merta nostra maggior musa ,
 Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus , o super infusa
Gratia Dei ! sicut tibi , cui

13. *li seren*, sottintendi, notturni.

15. *sicuri*: nel vero significato di sicurezza; facendo altri stringere gli occhi che stavano tranquilli. Betti.

17. *Se non che dalla parte ec.* Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte d'onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compiuto quel suo corso, si spegne.

19. *dal corno che in destro ec.*: dal braccio destro della croce.

20. *un astro*. Uno spirito che poi vedremo esser quello di Cacciagnida, trisavolo del Poeta. *

20. *Della costellazion che li risplende*: di quell'ammasso di spiriti lucenti come stelle. *

22. *Nè si partì ec.* E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce; ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

26. *nostra maggior musa*, il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

28. *O sanguis meus ec.* O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Forse il Poeta fa qui parlare questo latino a Cacciagnida per denotare la favella dei tempi di questo suo trisavolo.

Bis unquam cœli janua reclusa ? 30
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, si parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu si sfogato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan d'igiuno,

33. *E quinci e quindi ec.*: cioè dalla parte della mia Donna e dalla parte di quel lume.

35. *lo fondo, l'ultimo segno.*

38. *al suo principio, al principio del suo parlare (a quell' *O sanguis meus*).*

39. *si parlò profondo*: con sì profondi concetti parlò.

41. *chè il suo concetto ec.* Intendi: che il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell'intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto.

43. *E quando l'arco ec.* Metafora corrispondente al segno, allo scopo al quale mirava l'affetto. Intendi: e quando venne meno l'ardenza dell'affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell'intelletto umano.

47. *Benedetto sie tu ec.*: sii tu benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

49. *E seguitò ec.* È proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che

Tratto leggendo nel magno volume 50
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
 In ch'io ti parlo, mercè di colei
 Ch' all'alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi che a me tuo pensier mei 55
 Da quel ch'è primo, così come raia
 Dell'un, se si conosce, il cinque è il sei.
 E però chi io mi sia, e perch'io paia
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia. 60
 Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
 Di questa vita miran nello specchio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m'assetta 65
 Di dolce disiar, s'adempia meglio,
 La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni il desio,
 A che la mia risposta è già decreta.

a salire quassù ti diede valore, tu *hai soluto*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, *diguno*, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, sempre scritte: cioè quel che vi è scritto non si muta; quel che non è scritto, non si scrive, non potendo accader novità nella mente di Dio.

55. *mei*, passi; dal lat. *meo*, *as*.

56. *Da quel ch'è primo*: cioè, dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me. — *così come raia ec.*: così come raggia, come risulta, dall'unità una volta conosciuta, il cinque ed il sei, ed ogni altro numero che non è che un aggregato d'unità. *

61. *chè i minori e i grandi*: perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ec.

62. *nello specchio*, nello specchio, cioè in Dio. *

63. *pandi*: apri, fai palese. *

64. *Ma perchè il sacro amore ec.* Ma affinchè quell'ardente carità ond'io sempre veglio riguardando in Dio, e che m'empie di dolce desiderio verso di te.

65. *decreta*, determinata, preparata. *

I' mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
 Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
 Che fece crescer l'ale al voler mio;
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
 Come la prima egualità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno; 73
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, en sì iguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
 Per la cagion ch'a voi è manifesta, 80
 Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza, e però non ringrazio
 Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 83
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiaccemmi
 Pure aspettando, io fui la tua radice;
 Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice

71. *arrisemi un cenno*: accompagnò con un riso il cenno. *

73. *L'affetto e il senno*. Intendi la gratitudine, e l'attitudine a bene esprimerla, si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè la prima egualità, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.

77. *en*: è sincope di *sono*, cioè sono.

79. *voglia*, desiderio, affetto: — *argomento*, senno, potenza effettrice. *

80. *a voi è manifesta*. Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne avete, e molto più perchè la vedete in Dio.

81. *Diversamente son pennuti in ali*: non volano del pari. *

84. *alla paterna festa*, alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

85. *topazio*, pietra preziosa che raggia un' aurea luce. *

86. *questa gioia . . . ingemmi*: questa croce adorni.

87. *sazio*, soddisfatto, consapevole.

88. *compiaccemmi*, mi compiacei, mi compiacquì. *

91. *Quel, da cui si dice ec.*: colui dal quale la tua prosapia

Tua cognazione, e che cent'anni e piue
 Girato ha il monte in la prima cornice;
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica 95
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona, 100
 Non donne contigliate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, chè il tempo e la dote

ha preso il cognome degli Alighieri. Da Alighiero figlio di Cacciaguida naeque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante. *

93. *il monte in la prima cornice*: cioè il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi. Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante ivi nol riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il ch. Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferir di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

95. *la lunga fatica*: di portar gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio. Vedi il Canto X di quella Cantica.

96. *con l'opere tue*: colle opere meritorie fatte in suffragio di lui.

97. *dentro dalla cerchia antica*: nel circuito delle antiche mura.

98. *Ond' ella toglie ec.* Presso le mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore. *

101. *Non donne contigliate*: non donne che s'adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano contigie.

104. *Chè il tempo e la dote ec.*; perciocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
 Non avea case di famiglia vote;
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza il viso dipinto;
 E vidi quel de' Nerli e quel del vecchio 115
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al penneccchio.
 O fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta. 120
 L'una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l'idioma

106. *Non avea case ec.* Non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare. Ovvero: non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori. — *Non avea*, cioè Firenze. *

107. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.

109. *Montemalo*. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna.

110-111. *com'è vinto Nel montar su ec.* Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma), così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili.

112. *Bellincion Berti ec.* Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada. — *andar cinto ec.*: cioè colla cintura di cuoio con fibbia d'osso.

115. *E vidi quel de' Nerli ec.* E vidi gl'individui della famiglia de' Nerli, e di quella del Vecchio (nobili casate di Firenze) contentarsi d'andar vestiti di pelle senza alcun fregio o adornamento.

121. *a studio*, a cura, a governo.

Che pria li padri e le madri trastulla;
 L' altra traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia 125
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
 Saria tenuta allor tal maraviglia,
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello 130
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello,
 Maria mi diè, chiamata in alte grida,
 E nell' antico vostro Battisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
 Moronto fu mio frate ed Eliseo;
 Mia donna venne a me di val di Pado,
 E quindi il soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo imperador Currado,
 Ed ei mi cinse della sua milizia, 140

127. *Saria tenuta allor ec.* A quei tempi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corrottissimi tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia, madre de' Gracchi. — *Cianghella*, della nobil famiglia della Tossa, fu maritata a uno degli Alidosi da Imola, e restata vedova, ruppe ad ogni vergogna. *

128. *Lapo Salterello*. Giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico.

133. *Maria mi diè ec.* Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino a Firenze.

134. *Battisteo*, battistero. *

135. *Insieme fui ec.*: perchè il nome si dà nel Battesimo. *

137. *di val di Pado*. Dalla valle del Po, cioè dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

138. Vedi la nota 91. *

139. *Currado*. Currado III, imperatore, della casa di Svevia. *

140. *mi cinse della sua milizia*, mi adornò del titolo di suo cavaliere.

Tanto per bene oprar gli venni in grado,
 Dietro gli andai incontro alla nequizia
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte anime deturpa,
 E venni dal martirio a questa pace.

145

142. *incontro alla nequizia, ec.*: contro alla pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' Cristiani. Accenna Dante alla seconda crociata predicata da San Bernardo nel 1147 al tempo d' Eugenio III e di Luigi VII di Francia.

144. *giustizia. Iustizie* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

148. *dal martirio*: dalla morte che incontrai combattendo per la fede di Cristo.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo ed in qual luogo egli fosse nato, e quanto in allora fosse popolata Firenze: si lagna poscia del disordine in essa avvenuto per cagione de' nuovi casati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie ch' erano al suo tempo in quella città.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro languè,
Mirabil cosa non mi sarà mai; 5
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie, 10

3. *languè*, è infermo e frale.

5. *non si torce*, non erra, non devia dal diritto sentiero della ragione.

7. *Ben se' tu manto ec.* Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, vien meno.

10. *Dal voi ec.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l' uso introdotto dal papa, che in iscambio di *mio* ed *io*, disse *nostra* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*. Il Betti è d' avviso che si debba intendere de' tem-

In che la sua famiglia men persevra,
 Ricominciaron le parole mie.
 Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
 Ridendo, parve quella che tossio
 Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
 Io cominciai: Voi siete il padre mio,
 Voi mi date a parlar tutta baldezza,
 Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
 La mente mia, che di se fa letizia 20
 Perchè può sostener che non si spezza.
 Ditemi dunque, cara mia primizia,
 Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
 Che si segnaro in vostra puerizia.
 Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
 Quant' era allora, e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni.
 Come s' avviva allo spirar de' venti
 Carbone in fiamma, così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimentj: 30

pi imperiali e non de' papali, e cita in prova una terzina del *Dittamondo*, cap. I, lib. I.

11. *In che la sua famiglia ec.*: il qual uso oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio. In Roma a' tempi del Poeta si dava più che in altro luogo del *tu*. *

13. *ch' era un poco scevra*: che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

14. *parve quella che tossio*. Intendi: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell' amore di Lancillotto, tossì per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

20. *che di sè fa letizia ec.*, che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, senza rimanerne oppressa.

23. *quai fur gli anni ec.* Quanti anni eran corsi dall' Incarnazione, quando voi nasceste. *

25. *dell' ovil ec.*: del popolo che ha per suo protettore San Giovanni, cioè de' Fiorentini.

30 *a' miei blandimentj*: alle dolci parole di rispetto e di lode.

E come agli occhi miei si fe più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
 Disse mi: Da quel dì che fu detto Ave,
 Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
 S'alleviò di me ond'era grave,
 Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E trenta fiata venne questo fuoco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
 Dove si trova pria l'ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual giuoco.
 Basti de' miei maggiori udirne questo:
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
 Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
 Da poter arne, tra Marte e il Battista,

33. non con questa moderna favella, non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

34. Da quel dì ec.: dal giorno dell' Incarnazione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse *Ave Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, questo fuoco, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto la pianta, le piante, i piedi della costellazione del Leone, cinquecento cinquanta e trenta volte. Il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 39, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciagnida tra il 1099 e 91, a tempo di poter militare sotto l'imperator Currado III, e di morire nella crociata seconda del 1157. Vedi la nota 145 del C. precedente. *

40. Gli antichi miei ec. Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sestieri o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. E' ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano muovere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciagnida era nel sesto di Porta S. Piero, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato vecchio. *

47. tra Marte e il Batista. Intendi: tra il ponte vecchio dove

Erano il quinto di quei che son vivi.
 Ma la cittadinanza, ch' è or mista
 Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
 Pura vedeasi nell' ultimo artista.
 O quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
 Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
 Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
 Se la gente, ch' al mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60

era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battistero. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico. *

48. *Erano il quinto.* V' erano in Firenze nel 1300 settantamila abitanti: ai tempi di Cacciaguida non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma non v' erano misti i contadini. *

50. *Campi, Certaldo, Figghine.* Luoghi del contado di Firenze, da' quali molte famiglie ricche erano passate alla capitale. *

51. *nell' ultimo ec.*: fino all' ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52. *O quanto fora ec.* O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo da Trespiano (luoghi a poco più di due miglia da Firenze), che per ingrandimento di territorio averle entro il nostro dominio, e doverle tollerare in Firenze. *

56. *Del villan d' Aguglion.* Intende messer Baldo d' Aguglione, castello in Val di Pesa, il quale tenne di mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi *Purgatorio*, XII, nota al verso 104. — *di quel da Signa:* Bonifazio da Signa, che alcuni credono Fazio giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto faceva denaro. *

58. *Se la gente ec.* Se la gente che più dal santo istituto traligna, non fosse fatta *noverca*, madrigna, agl' imperadori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo. Accenna alla corte romana cui accagiona del non avere Firenze un governo stabile, e d' essere piena di speculatori e di briganti.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
 Che si sarebbe volto a Simifonti,
 Là dove andava l' avolo alla cerca.
 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
 Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone, 65
 E forse in Valdigriève i Buondelmonti.
 Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo che s' appone.
 E cieco toro più avaccio cade 70
 Che cieco agnello, e molte volte taglia
 Più e meglio una che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
 Come son ite, e come se ne vanno
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia. 75
 Udir come le schiatte si disfanno,
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,

61. *Tal fatto è Fiorentino ec.* Simifonti è un castello in Val d'Elsa, distrutto da' Fiorentini nel 1202. S'ignora chi abbia voluto qui mordere. *

62. *Che si sarebbe volto ec.*: che sarebbesi ritornato a Simifonte sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

64. *Montemurlo*, castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistonesi.

65. *i Cerchi* erano della pieve d'Acone in Val di Sieve. Si sa che le discordie tra essi e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze. *

66. *Valdigriève*, luogo nel Fiorentino ove i Buondelmonti vennero a Firenze. E' detto così dal fiume Greve.

69. *Come del corpo ec.* Intendi: come è principio del male del corpo il cibo che ad altro cibo s' appone, cioè la mescolanza de' cibi diversi, così la confusione delle persone fu principio del male della città di Firenze.

70-72. *E cieco toro ec.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti. — *più avaccio*, più presto. — *che le cinque spade*. Qui forse l' articolo *le* è posto per vezzo di lingua. *

73. *Luni*. Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*. Città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello.

77. *nè forte*, nè difficile a credere.

Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
 Si come voi; ma celasi in alcuna 80
 Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
 Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
 Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
 Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
 Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
 E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch' al presente è carica
 Di nuova fellonia di tanto peso, 95
 Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
 Il conte Guido, e qualunque del nome
 Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

80. *ma celasi ec.*: ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

81. *e le vite ec.* Sottintendi *vostre*.

82. *E come il volger ec.* Intendi: E come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprono i liti: così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori (e ciò per lo avvicinarsi dagli esilii e del richiamo degli esiliati). *

86. *alti*, antichissimi.

90. *Già nel calare*: già in decadenza di fortune e di potere, e ridotti a pochi. *

94. *Sovra la porta ec.* Int.: Sopra Porta S. Piero, presso cui sono oggi (ai tempi del Poeta) i Cerchi e i Donati, empii traditori, per le cui discordie anderà in perdizione la *barca*, la repubblica; sovr' essa porta, dico, abitavano in antico i Ravignani.

- Quel della Pressa sapeva già come 100
 Regger si vuole, ed avea Galigaio
 Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
 Grande era già la colonna del Vaio,
 Sacchetti, Giuochi, Sinfanti e Baruoci
 E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio. 103
 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
 Era già grande, e già erano tratti
 Alle curule Sizzii ed Arrigucci.
 O quali vidi quei che son disfatti
 Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
 Così facean li padri di coloro
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grassi stando a consistoro.
 L' ultracotata schiatta, che s' indraca 115

100. *Quel della Pressa ec.* Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, i quali erano l'aver dorata l' elsa e il pome, o pomo, della spada.

103. *Grande era ec.* Ed illustre era già la famiglia de' Pignoli, o, come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.

105. *e quei ch' arrossan ec.*: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato dai loro antenati col cavargli una doga. Sono i Chiaramontesi. Ved. *Purgatorio*, Canto XII. *

108. *Alle curule*, alle sedie curuli nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

109-111. *quei che son disfatti ec.* Intendi la famiglia degli Uberti, uomini di grande riputazione, ma superbi. — *le palle dell' oro*, arme de' Lambertini a' tempi del Poeta. *

112. *Così facean ec.*: similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese d' un medesimo sangue. Erano padroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano, e dimoravano insieme, e si facean grassi mangiando di quel della Chiesa. *

115. *ultracotata*, presuntuosa. Sono le famiglie de' Caviccioli e Adimari. — *s' indraca ec.* diventa come drago, perseguitando il timido che fugge, e diventa agnello con chi le mostra i denti

Dietro a chi fugge, a chi mostra il dente
 Ovver la borsa, com' agnel si placa,
 Già venia su, ma di piccola gente,
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato
 Che il suocero il facesse lor parente. 120
 Già era 'l Caponsacco nel Mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s' entrava per porta, 125
 Che si nomava da quei della Pera.
 Ciascun che della bella insegna porta
 Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio: 130
 Avvegna che col popol si rauni

o le fa sperar denaro. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerrimo oppositore al ritorno di lui in patria. *

118. *piccola gente*, gente di basso stato. *

120. *Che il suocero il facesse ec.* Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine. *

121. *Già era il Caponsacco.* La famiglia dei Caponsacchi era discesa di Fiesole. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice. *

123. *Giuda ec.* cioè, Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

126. *Che si nomava ec.* Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città, e si chiamava porta Peruzza. Ciò mostra la semplicità degli antichi costumi, quando si consentiva di nomare una porta della città da un privato cittadino. *

127. *Ciascun ec.* Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'anno loro inquantano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest' Ugo che morì in Firenze nel 1006, ha ogni anno onori e lodi il dì di S. Tommaso, nella chiesa della Badia, ov'è sepolto.

130. *milizia ec.*, titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà. *

131. *Avvegna che col popol ec.*: sebbene Giano della Bella

Oggi colei che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti ed Importuni,
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135

La casa di che nacque il vostro fletto,
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
 Era onorata essa, e suoi consorti.

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se Dio t' avesse concesso ad Ema
 La prima volta ch' a città venisti.
 Ma conveniasi a quella pietra scema 145

(che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge in'orno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico de' nobili, parteggi col popolo.

133. *Già eran ec.*: già in borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti e gl' Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.

136. *La casa di che ec.*: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. — *fletto*, pianto; latinismo.

137. *Per lo giusto disdegno ec.* Pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gl' impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143. *Se Dio ec.* Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse il Buondelmonte di cui qui si parla, nacque in Montebuoni, castello dei Buondelmonti, donde, per venire a Firenze, bisogna passar l'Ema.*

145. *Ma conveniasi ec.* Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell' Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, *fesse vittima*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu nel 1215 ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso la Chiesa di S. Stefano a piè del ponte, e da quell' uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini.

Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150

Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

152. *E giusto il popol suo ec.*: e vidi il popol fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

CANTO XVII

ARGOMENTO.

Ricerca Dante da Cacciaguida aperta contessa intorno gli accidenti di sua vita futura presagiti nell' Inferno e nel Purgatorio. Quindi Cacciaguida pronuncia al Poeta l' esiglio dalla patria, ed il suo rifugio presso i Signori della Scala. In fine lo esorta a scrivere quanto aveva nel viaggio veduto.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
 Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
 Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
 Tale era io, e tale era sentito
 E da Beatrice, e dalla santa lampa
 Che pria per me avea mutato sito.
 Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
 Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
 Segnata bene dell' interna stampa;
 Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tuo parlare, ma perchè t' ausi

1. *Qual venne ec.* Intendi: quale *Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi* (cioè Fetonte, il cui tristo fine nel guidare il carro del sole, che il padre aveagli concesso, fa che i padri sieno scarsi nello accondiscendere alle domande de' figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d' Apollo, poichè da Epaso eragli stata contraddetta quell' origine; così ansioso era io, e tale era *sentito*, conosciuto da Beatrice ec. *

5. *dalla santa lampa ec.*: dal santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d' essa per avvicinarvisi.

8. *sì ch' ell' esca ec.*: sì che manifestandosi (la vampa del

A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t' insusi,
 Che, come veggion le terrene menti
 Non capere in triangolo du' ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti,
 Anzi che sieno in se, mirando il punto
 A cui tutti li tempi son presenti),
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto 20
 Su per lo monte che l' anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
 Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
 D' intender qual fortuna mi t' appressa;
 Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
 Che pria m' avea parlato, e, come volle

desiderio), si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo inferno.

12. *sì che l' uom ti mesca*: sì che l' uom versi nella tua tazza il liquore di che asseti, cioè appaghi il tuo desiderio.

13. *O cara pianta ec.* O mio trisavo, *che sì t' insusi*, che sì ti levi insuso, sì t' innalzi che, mirando in Dio, in cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo.

20. *che l' anime cura*, che le anime medica, guarisce dalle piaghe dell'anima, dai peccati.

21. *E discendendo nel mondo defunto*; nel mondo della morta gente, nell'inferno.

23. *Parole gravi*. Intendi le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Currado Malaspina e Oderisi di Agobbio.

24. *Ben tetragono ec.* Tetragono vale di figura cubica: così pensa il Lombardi. Altri è d' avviso che il Poeta per *tetragono* intenda *tetraedro*, la piramide, formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, che essendo il più fermo di tutti i corpi, è simbolo della immortalità. Quale che si sia de' due, il significato della voce *tetragono* qui figuratamente vale: d'animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.

Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
 Nè per ambage, in che la gente folle
 Già s' invescava pria che fosse anciso
 L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
 Ma per chiare parole, e con preciso
 Latin, rispose quell' amor paterno, 35
 Chiuso è parvente del suo proprio riso:
 La contingenza, che fuor del quaderno
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
 Necessità però quindi non prende, 40
 Se non come dal viso in che si specchia
 Nave che per corrente giù discende.
 Da indi, sì come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista il tempo che ti s' apparecchia. 45
 Qual si partì Ippolito d' Atene

30. *confessa*, confessata, manifestata.

31. *Nè per ambage ec.* Non per le parole ambigue degli oracoli onde gl' idolatri erano invescati, presi prima della morte di Gesù Cristo.

34-35. *con preciso Latin*: cioè con aperto e chiaro favellare — *que l' amor paterno ec.* Quell' amoroso progenitor mio, *Chiuso*, nascosto, entro il suo proprio splendore, pel quale dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariscente.

37. *La contingenza ec.* Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno della vostra materia*: cioè al di là dell' umana natura, in cui l' anima è unita al corpo materiale, perocchè nel mondo de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d' Iddio. *

40. *Necessità però ec.* Però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo spendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall' occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

43. *Da indi*, dal cospetto eterno.

46. *Qual si partì Ippolito d' Atene*, calunniato da Fedra, così calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire da Firenze.

Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
 Questo si vuole, e questo già si cerca,
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
 Là dove Cristo tutto di si merca.
 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol; ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa.
 Tu lascerai ogni cosa diletta 55
 Più caramente: e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60
 E quel che più ti graverà le spalle
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia

46. *Questo si vuole ec.* Intendi: il tuo esilio si vuole in Roma, dove tuttodì per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversari in Firenze.

56. *ogni cosa diletta Più caramente:* i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che di tanto desiderio pungono il cuore dell'esule. *

46. *e questo è quello strale ec.* E questa è quella ferita, quell'infortunio che primo viene a piagare l'animo di chi è in esilio.

58. *Tu proverai sì come sa di sale ec.*, come riesce fastidioso il mangiare il pan d'altri fuori della propria casa.

61. *E quel che più ec.* E la cosa che ti sarà più dura a sopportare sarà la compagnia malvagia e disunita, *scempia* (o com'altri vuole, malvagia e scema di senno), colla quale cadrai in questa valle, cioè in questa bassezza, in questa miseria dell'esilio.

64. *Che tutta ingrata ec.* Forse il Poeta allude alla risoluzione presa dai Ghibellini esuli di assaltare Fiorenza, ed a' suoi consigli contrarii a quella temeraria impresa, per cui gli si fecer nemici. *

Si farà contra te ; ma poco appresso 65
 Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la pruova, si ch' a te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso.
 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che in su la Scala porta il santo uccello ;
 Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder, tra voi due,
 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
 Con lui vedrai colui che impresso fue,
 Nascendo, sì da questa stella forte,
 Che notabili fien l' opere sue.
 Non se ne sono ancor le genti accorte ,
 Per la novella età ; chè pur nove anni 80
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,

66. *Ella, non tu ec.* Intendi: solo essa avrà per la mal tentata impresa, sanguinosa sconfitta; od anche rossore e confusione. *

71. *Del gran Lombardo*, di Bartolommeo della Scala, signor di Verona, figlio d' Alberto, che prima accolse il Poeta nel suo esilio. Durò nel governo tre anni, morto essendo nel 1304. A lui succedettero i fratelli Alboino e Cane fino al 1311, in cui Alboino morì e restò Cane signore assoluto. Questo Cane fu assai splendido col Poeta. *

72. *il santo uccello*, l' aquila.

74. *Che del fare ec.* Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l'atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

76. *colui*: Can Grande della Scala. — *che impresso fue ec.*: che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu ispirato talmente, che le sue belliche gesta saranno *notabili*.

80. *Per la novella età*: per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate pur solamente, nove volte: cioè ha nove anni.

82. *pria che il Guasco ec.*: prima che papa Clemente V la Guascogna inganni l' *alto*, il magnanimo, l' eccelso, Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all' imperio, favorì i nemici di lui.

Parran faville della sua virtute
 In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici
 Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a'suoi benefici,
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mendici; 90
E porterà'ne scritto nella mente
 Di lui, ma nol dirai ... e disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95
 Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a'tuoi vicini invidie,
 Poscia che s'infutura la tua vita
 Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela ch'io le porsi ordita,

83. *Parran*, appariranno.

88. *A lui t'aspetta*, a lui ti serba.

91. *E porterà'ne*: e di lui ne porterai scritte nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

93. *a quei ec.*: a quello, a colui, che co' proprii occhi le vedrà.

94. *le chiose*, le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio.

96. *Che dietro a pochi giri ec.*: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni dopo i quali ti saranno manifeste.

97. *Non vo' però ec.* Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, pesciachè, essendo la vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

100. *Poi che tacendo ec.* Poichè Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose, delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali cioè io aveva qualche notizia), io cominciai ec.

Dante.

Io cominciai, come colui che brama,
 Dubitando, consiglio da persona
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me, per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona,
 Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
 Sì che, se luogo m'è tolto più caro, 110
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
 Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia Donna mi levaro,
 E poscia per lo ciel di lume in lume 115
 Ho io appreso quel che, s'io ridico,
 A molti fia savor di forte agrume;
 E s'io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico. 120
 La luce in che rideva il mio tesoro
 Ch'io trovai lì si fe prima corrusca,
 Quale a raggio di sole specchio d'oro;
 Indi rispose: Coscienza fusca

105. *Che vede ec.* Intendi: che è accorta, onesta ed amica.

106. *sì come sprona*, come corre, come s'affretta.

108. *s'abbandona*, si sbigottisce, si perde d'animo.

110. *Sì che, se luogo ec.* Cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

112. *Giù per lo mondo ec.*: nell'inferno.

113. *E per lo monte*, nel Purgatorio. — *cacume*, cima. *

117. *A molti fia ec.*: a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro, recherà dispiacere.

119. *Temo di perder ec.*: temo di restar senza fama tra i miei posterì.

121. *il mio tesoro*, l'amatissimo trisavolo mio.

122. *sì fe prima corrusca*: si accese prima di maggiore splendore.

124. *Coscienza fusca ec.* Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa

- O della propria o dell' altrui vergogna, 125
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna;
 Chè, se la voce tua sarà molesta 130
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come vento,
 Che le più alte cime più percuote;
 E ciò non fa d'onor poco argomento. 135
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte, e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime che son di fama note;
 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
 Nè ferma fede per esempio c'aia 140
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento che non paia.

da lui stesso o da altri, sentirà l'acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà.

129. *E lascia pur grattar ec.*, cioè, lascia pur dolersi a chi ha da dolersi.

133. *Questo tuo grido*: questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute e udite.

139. *Chè l'animo ec.* Il *chè* dipende dal *però*, di sopra. Intendi; perciocchè l'animo di chi ode non s'acquieta, nè dà fede agli esempj che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempj a fare odiosi i vizii e desiderabili le virtù, si devon prendere da persone d'alto affare.

140. *aia*, abbia, dall'antiq. *aire* o *aere*. *

142. *che non paia*, che non si mostri assai manifesto, che non abbia evidenza.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Vengono da Cacciaguida mostrati al Poeta alcuni Spiriti ch' erano in quella risplendente Croce di Marte, e avevano gloriosamente militato per la vera Fede: poi Dante sale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove osserva le anime de' Santi ordinarsi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' aquila,

Già si godeva solo del suo verbo
 Quello spirto beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
 E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono 5
 Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto, e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10

1. *del suo verbo*, del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero. *Verbo* per *concetto* è termine delle scuole.

3. *Lo mio*, il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente. *

5. *Muta pensier*: non pensare più a' torti che riceverai.

6. *Presso a colui ec.*: cioè, presso a Dio, che *disgrava*, alleggerisce ogni torto col distribuire i premii e i castighi con giustizia.

7. *all'amoroso suono*: alla voce amorosa della donna che mi confortava.

10. *Non perch'io ec.* Int.: non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

Ma per la mente che non può reddire
 Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire. 15
Fin che il piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto,
 Vincendo me col lume d'un sorriso,
 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
 Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto
 Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
 A cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
 Dell'albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,
 Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:

13. *di quel punto*, di ciò che in quel punto di tempo vidi.

16. *Fin che il piacere ec.* Intendi: *fin che*, mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione, mi disse: *Volgiti ec.*

25. *del fulgor santo*, della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

28. *In questa quinta soglia ec.* Intendi: in questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del paradiso, *che vive della cima ec.*, cioè, che fiorisce.

30. *E frutta sempre ec.*: è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

33. *Sì ch'ogni musa ec.* Sì che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

- Quel ch' io or numerò li farà l' atto 35
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
 Io vidi per la croce un lume tratto ,
 Dal nomar Josuè com' ei si feo ,
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
 Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
 Vidi muoversi un altro roteando ,
 E letizia era ferza del paleo.
 Così per Carlo Magno e per Orlando
 Duo ne segui lo mio attento sguardo ,
 Com' occhio segue suo falcon volando. 45
 Poscia trasse Guglielmo , e Rinoardo ,
 E il duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce , e Roberto Guiscardo.
 Indi tra l' altre luci mota e mista

35. *li farà l'atto ec.*: ne'detti corni della croce il nominato farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.

37. *Io vidi per la croce ec.* Costr. e int. *Io vidi un lume tratto*, mosso rapidamente, *per la croce, com' ei si feo dal nomar Josuè*, cioè, tostoche Cacciaguida si fece, cominciò, a proferire il nome di Giosuè. *

39. *Nè mi fu noto il dir ec.*: e il sentire proferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce, furono ad un tempo.

40. *Ed al nome ec.* E al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco, ec.

43. *Così per Carlo Magno ec.* Così ai nomi da Cacciaguida proferiti di Carlo Magno e d'Orlando, il mio occhio attento tenne dietro ad altri due lumi, come l'occhio del cacciatore tien dietro al suo falcone che vola alla preda. *

46-48. *Poscia trasse ec.* Poscia trassero la mia vista, il mio sguardo, *Guglielmo ec.* Guglielmo fu conte d'Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. — *Rinoardo* fu uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la fede cristiana contro i Mori. — *Gottifredi*. Goffredo di Buglione, supremo capitano della prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. — *Roberto Guiscardo*, principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto de' suoi fratelli, e quindi per il suo valore e accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per cacciare i Saracini di Sicilia. *

49. *Indi tra l' altre ec.* Indi l'anima splendente di Cacciagui-

Mostrommi l' alma che m' avea parlato , 50
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato
 Per vedere in Beatrice il mio dovere ,
 O per parole o per atto , segnato ,
 E vidi le sue luci tanto mere , 55
 Tanto gioconde , che la sua sembianza
 Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
 E come , per sentir più diletanza
 Bene operando l' uom , di giorno in giorno
 S' accorge che la sua virtute avanza ; 60
 Si m' accors' io che il mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l' arco , (*)
 Veggendo quel miracolo più adorno.
 E quale è il trasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna , quando il volto 65
 Suo si discarchi di vergogna il carco ;
 Tal fu negli occhi miei , quando fui volto ,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta , che dentro a se m' avea ricolto.
 Io vidi in quella Giovial facella 70

da, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò quale artista fosse tra i cantori del cielo, poichè ricominciò a cantare.

53. *il mio dovere*: quello cioè che a me si conveniva di fare — *segnato*, significato o dalle parole sue o da'suoi cenni.

55. *mere*, pure, serene.

57. *Vinceva gli altri ec.* La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, il *solere* (infinito a modo di nome), il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al verso 8).

61. *Si m' accors' io ec.* Così io veggendo quel miracolo sì adorno, cioè il semblante di Beatrice fatto più meraviglioso, mi accorsi che il mio girare intorno secondo il moto del primo mobile aveva acquistata una maggiore circonferenza; cioè, che io mi era elevato a più alto cielo.

(*) Passaggio da Marte in Giove.

70. *Giovial*, di Giove.

Lo sfavillar dell'amor che li era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
 E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di se or tonda or lunga schiera ; 75
 Si dentro a' lumi sante creature
 Volitando cantavano, e faciensi
 Or, D, or I, or L'in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensi;
 Poi, diventando l'un di questi segni, 80
 Un poco s'arrestavano e taciensi.
 O diva Pegasea, che gl'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
 Illustrami di te, si ch'io rilevi 85
 Le lor figure com'io l'ho concette;
 Paia tua possa in questi versi brevi.
 Mostrârsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.

72. *Segnare*, rappresentare, *agli occhi miei* lettere, caratteri italici.

77. *Volitando*, volando placidamente. *

78. *Or D ec.* Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, come si vedrà poi.

79. *a sua nota moviensi ec.*: accompagnavano il danzare al canto loro.

82. *O diva Pegasea*: o diva Calliope da me invocata (Vedi *Purg. C. I, v. 9*).

84. *Ed essi*, ed essi ingegni, *teco*, cioè aiutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

91. *Diligite ec.* Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole *diligite justitiam*; e *sezzai*, ultimi, *qui judicatis terram*.

- Poscia nell' M del vocabol quinto
 Rimasero ordinate, sì che Giove 95
 Pareva argento li d' oro distinto.
 E vidi scendere altre luci dove
 Era il colmo dell' M, e li quetarsi
 Cantando, credo, il ben ch' a se le muove.
 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,
 Risurger parve quindi più di mille
 Luci, e salir qual assai e qual poco,
 Si come il Sol, che l'accende, sortille; 105
 E, quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e il collo d' un' aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei che dipinge li non ha chi 'l guidi,
 Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
 Quella virtù che è forma per li nidi.
 L' altra beatitudo, che contenta

94. *Poscia nell' M ec.* Poscia nella lettera M di *terraM*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove li dove era l' M pareva argento fregiato in oro.

98. *il colmo dell' M*, la sua cima. Qui si va disegnando l' aquila imperiale, conservatrice di giustizia su la terra. *

99. *il ben che a se le muove*, cioè Iddio, secondo la comune degl' interpreti. Al Lombardi piace d' intendere il bene dell' unità dell' impero, ossia dell' universale monarchia, che Dante tiene che da Dio sia ordinata per la pace del mondo; o, meglio, con Benvenuto: cantando, lodando la divina giustizia, che muove quelle anime a contemplare con giustizia.

102. *Onde gli stolti ec.* Allude a quel vulgare augurio che alcuni, allora che veggono sorgere dai ciocchi le faville, fanno a se stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d' oro!

105. *il Sol*, Iddio. — *sortille*, le distribuì.

109. *Quei*, Iddio.

110. *Ma esso guida ec.* Ma esso guida tutte le cose, e solo da lui *si rammenta*, si pone in mente, agli animali quella virtù ond' essi dan forma sì propria ai nidi loro. Cotal virtù è quella che comunemente chiamasi l' istinto, impulso che viene dalla provvidenza divina, e non d' altronde.

112. *L' altra beatitudine.* L' altra beatitudine, cioè l' altra schie-

- Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto seguìtò la imprenta.
- O dolce stella, quali e quante gemme 115
 Mi dimostraron che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel che tu ingemme!
- Perch' io prego la mente, in che s' inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia; 120
- Si che un' altra fiata omai s' adiri
 Del comperare e vender dentro al templo,
 Che si murò di segni e di martiri.
- O milizia del ciel, cu' io contemplo,
 Adora per color che sono in terra 125
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.
- Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi
 Lo pan che il pio padre a nessun serra:
 Ma tu che sol per cancellare scrivi, 130

ra degli spiriti beati, che di prima nel colmo dell'M quietata, pareva contenta *d'ingigliarsi all'emme*, cioè di formare sul colmo della M quasi una corona di gigli, *Con poco moto*, facendo pochi movimenti, compìe l'impronta, la figura dell'aquila.

115. *gemme*, anime risplendenti.

117. *ingemme*, ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra.

120. *il fumo che il tuo raggio ec.* Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù, e specialmente la giustizia.

121. *Si che un' altra fiata ec.* Intendi: sì che Gesù Cristo, il quale flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un'altra volta contro coloro che rinnovano questo mercato nella sua Chiesa, *murata di segni*, cioè edificata coi miracoli e col sangue de' martiri.

125. *Adora*, prega.

126. *Tutti sviati ec.* Intendi: tutti traviati dal buon sentiero segnato da Gesù Cristo, per lo mal esemplo dei romani pastori.

127. *Già si solea ec.* Sottintendi in Roma.

130. *Ma tu*: ma tu, o papa Bonifazio VIII, *che sol per can-*

Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
 Sì a colui che volle viver solo,
 E che per salti fu tratto a martiro,
 Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

135

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Il coro de' Beati disposti in figura di aquila a Dante ragiona su la questione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare; e gli dice che niuno senza credere in Cristo s'era salvato giammai; soggiunge inoltre, che molti ancor de' Cristiani, per il loro pravo operare, saranno riprovati nell' universale giudizio.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
 La bella image, che nel dolce frui
 Liete faceva l' anime conserte.
 Parea ciascuna rubinetto, in cui
 Raggio di sole ardesse sì acceso,

5

cellare ec.: che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole.

132. *Per la vigna che guasti*, per la Chiesa di Gesù Cristo che tu guasti. — *ancor son vivi*: cioè, ancor son vivi in cielo e veggono le opere tue.

134. *colui che vuole viver solo, ec.* Denota s. Giovanni Battista, ma allude non al santo, sì ai fiorini d'oro della Repubblica, su cui quel santo è improntato. *

136. *il Pescator*, San Pietro. — *Polo*, San Paolo. *

1. *Parea*, mostravasi.

2. *La bella image*: l'immagine dell'aquila. — *dolce frui*: nel

Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
 E quel che mi convien ritrar testeso,
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso;
 Ch' io vidi ed anche udii parlar lo rostro, 10
 E sonar nella voce ed *Io e Mio*,
 Quand' era nel concetto *Noi e Nostro*.
 E cominciò: Per esser giusto e pio
 Son io qui esaltato a quella gloria,
 Che non si lascia vincere a disio; 15
 Ed in terra lasciai la mia memoria
 Si fatta che le genti li malvage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
 Così un sol calor di molte brage
 Si fa sentir, come di molti amori 20
 Usciva solo un suon di quella image.
 Ond' io appresso: O perpetui fiori
 Dell' eterna letizia, che pur uno
 Sentir mi fate tutti i vostri odori,
 Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25

dolce godimento della visione di Dio: *frui*, latinismo, godere. *

6. *rifrangesse lui*: riflettesse l'immagine del detto sole.

7. *ritrar*, descrivere. — *testeso*, testè, ora, in questo punto.

9. *per fantasia*, per virtù di fantasia.

10. *lo rostro*, il becco dell'aquila.

11. *E sonar nella voce ec.* Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare *io e mio*, come se fosse voce solamente dell'aquila; ma il concetto era *noi e nostro*.

14. *Son io*. Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.

15. *Che non si lascia ec.*: che è maggiore d'ogni nostro desiderare.

18. *lei*, cioè la mia memoria. — *ma non seguon ec.* Ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dall'istoria.

22. *O perpetui fiori*. Così chiama quell'anime, che quasi infiorano il Paradiso.

23. *che pur uno ec.*: che uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in correlazione alla metafora *fiori*.

25. *Solvetemi ec.* Ponete fine *spirando* (cioè col parlar vo-

Che lungamente m'ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Il vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
 Ad ascoltar; sapete quale è quello
 Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello,
 Muove la testa, e coll' ali si plaude, 35
 Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude,
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
 Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
 Distinse tanto occulto e manifesto,

stro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

27. *Non trovandoli (li per gli)*. Non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.

28. *Ben so io ec*. Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati), io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia.

34. *Quasi falcone ec*. Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoi che gli si pone in testa perchè non vega lume e non si dibatta.

35. *coll' ali si plaude ec*. Intendi: dibattendo l' ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.

37. *quel segno*: chiama quell'aquila segno, cioè insegna imperiale. — *che di laude ec.*: ch' era tessuto, composto di spiriti lodatori della divina giustizia.

39. *quai si sa ec.*: quali sa formare chi in Paradiso gaude, gioisce.

40. *Colui ec*. Iddio, che formò il mondo. — *il sesto*, la sesta, il compasso.

42. *tanto occulto ec.*: cioè, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

Non poteo suo valor si fare impresso
 In tutto l' universo, che il suo verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso. 45
 E ciò fa certo che il primo Superbo,
 Che fu la somma d' ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo :
 E quindi appar ch' ogni minor natura
 È corto recettacolo a quel bene 50
 Che non ha fine, e se in se misura.
 Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non può di sua natura esser possente 55
 Tanto, che suo principio non discerna
 Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
 Però nella giustizia sempiterna
 La vista che riceve il vostro mondo,
 Com' occhio per lo mare, entro s' interna; 60
 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago nol vede, e nondimeno

44. *il suo verbo*, il suo concetto, il suo intendimento.

45. *Non rimanesse ec.*: non rimanesse infinitamente al di sopra dell' intelletto d' ogni sua creatura.

46. *E ciò fa certo ec.* E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente di ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

49. *E quindi appar ec.* Intendi: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero non possono essere capaci a comprendere il bene *Che non ha fine*, senza confine, infinito, cioè Dio, che è il solo che possa comprendere e misurare se stesso.

53. *della mente ec.*: della mente divina.

58. *Però nella giustizia sempiterna ec.* Però *la vista*, l' intendimento che voi mortali ricevete da Dio, *s' interna* per entro la sempiterna giustizia, come occhio *s' interna*, spazia, per entro il mare.

62. *In pelago*, in alto mare. — *nondimeno Egli è ec.*: e non-

Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
 Che non si turba mai, anzi è tenèbra, 65
 Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
 Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
 Ov'è questa giustizia che il condanna?
 Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
 Per giudicar da lungi mille miglia 80
 Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
 Se la scrittura sopra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a meraviglia.

dimeno anche in alto mare il fondo vi è, comechè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

67. *Assai t'è mo aperta ec.* Intendi: ora puoi comprendere che l'insufficienza del tuo intendimento è quella *latebra*, quel nascondiglio, nel quale si rimaneva celata l'inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *cotanto crebra*, tanto frequente, cioè questionavi sì spesso.

81. *Indo.* Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d'Italia.

74. *quanto ragione ec.*: quanto può vedere l'umana ragione senza l'aiuto della fede.

75. *in vita od in sermoni*, in opere o in parole.

82. *Certo a colui che meco s'assottiglia ec.* Certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo volere investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana limitatissima per se stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquiescere alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà.

O terreni animali, o menti grosse! 85
 La prima volontà, ch'è per se buona,
 Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
 Nullo creato bene a se la tira,
 Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
 Quale sovresso 'l nido si rigira,
 Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
 E come quei ch'è pasto, la rimira;
 Cotal si fece, e si levai li cigli,
 La benedetta imagine, che l'ali 95
 Movea sospinta da tanti consigli.
 Roteando cantava, e dicea: Quali
 Son le mie note a te che non le intendi,
 Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
 Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
 Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
 Che fe i Romani al mondo reverendi.
 Esso ricominciò: A questo regno
 Non sali mai chi non credette in CRISTO,
 Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno. 105
 Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
 Che saranno in giudizio assai men *prope*
 A lui, che tal che non conobbe CRISTO;

85. *O terreni animali ec.* Pongo qui, dice il Betti, un punto ammirativo; perciocchè l'esclamazione viene bellissima ed efficacissima dopo le cose dette nella terzina antecedente.

87. *Da se . . . mai non si mosse*: mai non si dipartì da se medesima, fu sempre eguale a se medesima.

88. *Cotanto ec.*: tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

91. *sovresso*, sopra.

93. *quei ch'è pasto*: quel cicognino che è pasciuto, rimira la madre.

105. *ch'el si chiavasse al legno*: che egli si inchiodasse al legno della croce; nè avanti nè dopo la morte di lui.

107. *che saranno in giudizio ec.* Che nel dì del giudizio saranno a Cristo *men prope*, meno appresso, che coloro che esso Cristo non conobbero. *Prope*, voc. lat., significa vicino.

E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
 Quando si partiranno i due collegi, 110
 L' uno in eterno ricco, l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
 Com' e' vedranno quel volume aperto,
 Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
 Quella che lesto moverà la penna,
 Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
 Induce, falseggiando la moneta,
 Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
 Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
 Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
 Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125

109. *E tai cristiani ec.*: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna l'*Etiòpe*, cioè l'Africano, quando *il collegio*, la schiera de' giusti, sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

111. *inòpe*, povero, misero.

112. *Che potran dir ec.* Intendi: quali vituperii non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai re vostri cattolici, allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne?

115. *Lì si vedrà tra l' opere ec.* Tra le male opere d' Alberto figlio di Ridolfo d'Absburgo, vedrassi quella che or ora moverà la penna di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà deserto. Alberto invase e devastò la Boemia nel 1303.

118. *il duol che sopra Senna ec.* Lì si vedrà scritto il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l' esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrai.

120. *cotenna*. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasa soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze.

122. *folle*, accenna la vanità dei loro progetti. Forse vuole intendere di Eduardo I re d' Inghilterra, e di Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro, *

125. *Di quel di Spagna*: d' Alfonso X re di Castiglia e di

Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
 Segnata con un I la sua bontate,
 Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
 Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
 Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
 La sua scrittura fien lettere mozze,
 Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
 Del barba e del fratel, che tanto egregia
 Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
 Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
 Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. — *di quel di Buemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII, v. 98 del *Purgatorio*. *

127. *Vedrassi al Ciotto ec.* Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà segnata la sua bontà, le buone qualità, con la cifra I, mentre le cattive, i suoi vizii, lo saran con un M, cifra indicante mille. E il Boccaccio nota di lui: « Questi ebbe una virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe mille vizii. » *

131. *Di quel ec.*: cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna.

137. *Del barba ec.* Del zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Jacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello, Jacopo re di Aragona.

138. *han fatto bozze*, han fatto vituperate. — *Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera.

139. *E quel di Portogallo*. Dionisio, cognominato l'Agricola — *e di Norvegia*. La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprii re.

140. *Rascia* è parte della Schiavonia. Il suo re, di nome Uroscio, falsificò i ducati di Venezia. *

141. *Che mal aggiustò il conio*: male adattò alla sua composizione metallica il conio di Vinegia, ch'è quanto dire, falsò la moneta di Venezia.

O beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! E beata Navarra,
 Se s'armasse del monte che la fascia!
 E creder dee ciascun che già, per arra 145
 Di questo, Nicosia e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
 Che dal fianco dell' altre non si scosta.

142. *O beata Ungheria ec.*: o beata Ungheria, se da'suoi pretendenti non si lasciasse più malmenare! Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Roberto (o Caroberto) figlio di Carlo Martello. — *E beata Navarra*, se col monte Pireneo, che la circonda si difendesse dalla casa di Francia, di cui è prossima a venire in servitù, come avvenne nel 1304 in persona di Luigi X. Utino, figlio del re di Francia Filippo il Bello e di Giovanna ultima regina della casa di Navarra. *

145. *che già, per arra ec.* Nell'anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Perciò il Poeta fa dire all'aquila: Ciascuno dee credere, che *per arra*, per presagio dell'imminente mal governo di Navarra, l'isola di Cipro già molto si lamenti e strida per l'uomo bestiale che la regge, il quale non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s'allontana dall'imitare la costoro bestialità; sicchè farà senno a difendersi dalla tirannide francese.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Vengono a Dante mostrate le anime di alcuni giustissimi Re, ch' erano in quella augusta imagine dell' aquila; ed ammirando il Poeta come ivi fossero due personaggi che egli si credeva essere stati Pagani, gli viene spiegato come ambedue morti erano credendo in Gesù Cristo.

Quando colui che tutto il mondo alluma
 Dell' emisferio nostro si discende,
 Che il giorno d' ogni parte si consuma,
 Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
 Subitamente si rifà parvente 5
 Per molte luci, in che una risplende.
 E quest' atto del ciel mi venne a mente,
 Come il segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente;
 Però che tutte quelle vive luci, 10
 Vie più lucendo, cominciaron canti
 Da mia memoria labili e caduci.

5. *Subitamente ec.*: in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7. *E quest'atto ec.* E questo fatto dello accendersi il cielo di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all' animo quando l'aquila si tacque. Chiama l'aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

11. *cominciaron canti ec.*: cominciarono canti sì oltre natura soavi che ne rimase in me una debile memoria.

O dolce amor, che di riso t'ammanti,
 Quanto parevi ardente in que' favilli,
 Ch'aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poschia che i cari e lucidi lapilli,
 Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
 Prende sua forma, e sì come al pertugio
 Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
 Quel mormorar dell'aquila salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole 30

13. *O dolce amor* di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.

14. *in que' favilli*, in quegli splendori.

15. *Ch'aveano spirto sol di pensier santi!* che spiravano solamente santi pensieri.

16. *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate.

17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli*: agli angelici armoniosi canti.

21. *l'ubertà del suo cacume*, la copia dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

23. *e sì come al pertugio ec.* E come vento o fiato spirato dal sonatore dentro la zampogna, *prende forma al pertugio*, cioè si fori di essa chiusi ed aperti dalle dita opportunamente; così ec. *

25. *rimosso d'aspettare indugio*, subitamente.

27. *bugio*, forato. *

31. *La parte in me ec.* Intendi: incominciò: ora tu devi riguardare in me l'occhio, parte che nelle aquile mortali guarda e pate, sostiene, i raggi del sole.

Nell' aquile mortali, incominciommi,
 Or fisamente riguardar si vuole;
 Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
 Di tutti i loro gradi son li sommi.
 Colui che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslatò di villa in villa.
 Ora conosce il merto del suo canto, 40
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar ch'è altrettanto.
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui, che più al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio. 45
 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta.
 E quel che segue in la circonferenza,

34. *de' fuochi ec.* Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

36. *Di tutti i loro ec.*: hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

38. *il cantor ec.* Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositore pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso, è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

39. *villa, città.*

44. *Colui ec.* L'imperator Traiano, che consolò la vedovella. Vedi *Purgatorio*, Canto X, verso 82.

47. *per l'esperienza.* Intendi: per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso, e per quella che già fece nell'inferno, prima che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Vedi *Purgatorio*, Canto X.

49. *E quel che segue.* È questi Ezechia re di Giuda, il quale

- Di che ragiono, per l' arco superno, 50
 Morte indugiò per vera penitenza.
 Ora conosce che il giudicio eterno
 Non si trasmuta, perchè degno preco
 Fa crastino laggiù dell' odierno.
- L' altro che segue, con le leggi e meco, 55
 Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
 Per cedere al pastor si fece Greco.
- Ora conosce come il mal, dedutto
 Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
 Avvenga che sia il mondo indi distrutto. 60
- E quel che vedi nell' arco declivo
 Guiglielmo fu, cui quella terra plora
 Che piange Carlo e Federigo vivo.
- Ora conosce come s' innamorà
 Lo ciel del giusto rege, ed al semblante 65
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.

veggendo per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprii peccati, direttamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

52. *Ora conosce ec.* Ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicii di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che era predetto dover accadere oggi.

55. *L' altro che segue ec.* Ord. e int. Quegli che vien dopo, *Per cedere al pastor*, per cedere Roma al papa S. Silvestro, *Sotto buona intenzion che fe mal frutto*, con animo di far bene facendogli quel dono, ma donde poi nacque mal frutto, — *si fece Greco*, si trasferì da Roma a Bizanzio con le leggi, colla sede del governo, e meco, e con me insegna dell' impero. (È l' aquila che parla.) Fu creduto da alcuni che Costantino trasferisse la sede imperiale a Bizanzio per ceder Roma al papa; ma tutt' altro motivo ve lo indusse. *

61. *nell' arco declivo*: dove comincia a scender l' arco del ciglio dell' aquila.

62. *Guiglielmo secondo*, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivo Carlo il Zoppo angioino, e Federigo d' Aragona. L' uno le faceva guerra per farsene signore: l' altro con sua brutta avarizia la travagliava.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Rifeo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante? 70
 Ora conosce assai di quel che il mondo
 Veder non può della divina grazia,
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
 Qual lodoletta che in aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace contenta 75
 Dell'ultima dolcezza che la sazia;
 Tal mi semiò l'imago della impronta
 Dell'eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
 E avvegna che io fossi al dubbiar mio 80
 Li quasi vetro allo color che il veste,
 Tempo aspettar tacendo non patio:
 Ma della bocca: Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso;
 Perch'io di corruscar vidi gran feste. 85
 Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio che tu credi queste cose,
 Perch'io le dico, ma non vedi come;
 Sì che, se son credute, sono ascose. 90
 Fai come quei, che la cosa per nome

68. *Rifeo Troiano*. Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria.

76. *Tal mi semiò ec.* Similmente mi sembrò che tacesse contenta, paga di essere segnata dell'impronta dell'amor divino, l'imago, cioè l'aquila.

77. *Dell'eterno piacere*, cioè di Dio, che si piacque di farla il vessillo dell'universale monarchia. — *al cui desio ec.*, per volontà del quale Iddio ogni cosa è quello che è, ogni creatura è quale piacque a Dio che fosse.

84. *Perch'io di corruscar ec.* Per la qual cosa nel *corruscar*, nell'accrescersi dello splendore di quelle anime beate, *vidi gran feste*, vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum violenza pate
 Da caldo amore, e da viva speranza, 95
 Che vince la divina volontate,
 Non a guisa che l'uom all'uom sovranza,
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
 E vinta vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio e la quinta 100
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli angeli dipinta.
 De' corpi suoi non uscîr, come credi,
 Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
 Chè l'una dallo inferno, u' non si riede

92. *quiditate*. Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa; dalle parole *quid est*.

93. *non la prome*. Non la manifesta: dal lat. *promere*, metter fuori.

94. *Regnum coelorum ec.* Intendi: il regno dei cieli cede alla violenza del buono desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè: questi affetti vincono la volontà divina. Allude all'avviso di Gesù Cristo in San Matteo: *Regnum coelorum vinctum patitur*.

97. *sovranza*, prevale.

99. *con sua beninanza*: con quella benignità colla quale cerca la salvezza del peccatore.

100. *La prima vita*, la prima anima, l'anima di Traiano, e *la quinta*, cioè l'anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il Paradiso.

103. *De' corpi suoi ec.* Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede: l'uno, Rifeo, che visse prima di Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passuri*, crocifiggenti; e l'altro, Traiano, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passi*, cioè già crocifissi. Vedi *Purgatorio*, Canto VII, alla nota 8.

106. *Chè l'una dallo inferno*. Imperocchè l'una, l'anima di Traiano, dall'inferno, *u' non si riede*, nel qual luogo stando, nessun mai si converte a Dio col buon volere, *tornò all'ossa ec.*, tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, che si fece forte nelle preghiere fatte

Giammai a buon voler, tornò all' ossa ;
 E ciò di viva speme fu mercede ;
 Di viva speme, che mise sua possa
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla , 110
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.
 L' anima gloriosa, onde si parla ,
 Tornata nella carne in che fu poco ,
 Credette in lui che poteva aiutarla ;
 E credendo s' accese in tanto fuoco 115
 Di vero amor , ch' alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo giuoco.
 L' altra, per grazia che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura ;
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
 L' occhio alla nostra redenzion futura :
 Onde credette in quella, e non sofferse
 Da indi il pazzo più del paganesmo , 125
 E riprendeane le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo ,

a Dio onde richiamare al corpo la detta anima. Vedi la nota al v. 74 del canto X del *Purgatorio*.

111. *Si che potesse sua voglia esser mossa*: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.

117. *a questo giuoco*, a questa giocondità del paradiso, a questa festa.

118. *L'altra*, l'anima di Rifeo. — *da sì profonda ec.*, dagli abissi della divina essenza.

120. *Non pinse l'occhio*. Non spinse l'occhio, cioè non poté giungere a vedere. — *insino alla prim' onda*, insino alla sua scaturigine, cioè nel profondo dell'essenza suddetta.

121. *laggiù*, in terra. — *a drittura*, alla giustizia.

122. *di grazia in grazia*, aggiungendo una grazia all'altra.

126. *perverse*, pervettite. Queste stesse anime sono chiamate, nel Canto XXII, verso 39, *ingannate e mal disposte*. Betti.

127. *Quelle tre donne*, le tre virtù teologali. Tutto quello che qui Dante dice di Rifeo è per mero ghiribizzo, chè Rifeo, uomo semi-favoloso, non ebbe per certo conoscenza della legge scritta insegnata da Dio agli Ebrei, per cui bastava prima di G. C. la fede nel venturo Messia.

Che tu vedesti dalla destra ruota,
 Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
 È la radice tua da quegli aspetti
 Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
 A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
 Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
 Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
 Per farmi chiara la mia corta vista, 140
 Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
 Fa seguitar lo guizzo della corda,
 In che più di piacer lo canto acquista;
Si, mentre che parlò, mi si ricorda 145
 Ch'io vidi le due luci benedette,
 Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

131. *da quegli aspetti ec.*: cioè dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

136. *enne*, ne è, è a noi. — *scemo*, scemamento di vedere.

137. *il ben nostro*, la nostra beatitudine.

139. *da quella imagine divina*, da quell' imagine dell'aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.

143. *Fa seguitar*, fa esser compagno. — *lo guizzo della corda*. Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Dante sale con Beatrice in Saturno dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scendere infinito numero di Beati: indi il Poeta si fa parlare con san Pier Damiano, il quale dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni, gli racconta chi egli si fosse, e l'istituto della sua vita religiosa.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia Donna, e l'animo con essi,
 E da ogni altro intento s'era tolto:
 Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
 Mi cominciò, tu ti faresti quale
 Semele fu, quando di cener fessi;
 Chè la bellezza mia, che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal podere al suo fulgore
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.

1. *rifissi* esprime l'estremo sforzo dell'attenzione. *

2. *Della mia Donna ec.* Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobiò, infundisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice: per la quale, come tante volte s'è detto, si dee intendere la Teologia.

6. *Semele.* Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

Noi sem levati al settimo splendore, (*)
 Che sotto il petto del liono ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore. 15
 Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quegli specchio alla figura,
 Che in questo specchio ti sarà parvente.
 Qual sapesse qual era la pastura
 Del viso mio nell'aspetto beato, 20
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato.
 Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
 Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io unq scaleo eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce, 30
 Vidi anche per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

13. *al settimo splendore ec.*: cioè a Saturno, settimo pianeta, he, essendo ora in congiunzione col segno ardente del Leone, ibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso Leone.

(*) Settimo cielo di Saturno. Contemplanti.

16. *Ficca dirietro ec.*: figgi, tieni la mente attenta appresso gli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura che in questo specchio, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.

19. *Qual sapesse*: chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell'aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto.

25. *al cristallo*, al pianeta, che di sopra fu chiamato *specchio*, — *che il vocabol porta ec.* Costr. e int.: che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome di Saturno, già re d'esso mondo, sotto l'impero del quale fu quell'età senza malizia, che per lo si disse dell'oro.

26. *del suo chiaro legge il cod. Caet.*

29. *scaleo*, scala, simbolo dell'ascensione dello spirito contemplante, e dei varii gradi di essa, secondo il valore di lui. *

30. *la mia luce*, la mia vista.

E come per lo natural costume
 Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
 Si muovono a scaldar le fredde piume;
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon se, onde son mosse,
 Ed altre roteando fan soggiorno;
 Tal modo parve a me che quivi fosse 40
 In quello sfavillar che insieme venne,
 Si come in certo grado si percosse;
 E quel che presso più ci si ritenne,
 Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
 Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. 45
 Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
 Del dire e del tacer, si sta; ond'io
 Contra il disio fo ben ch'io non dimando.
 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
 Nel veder di colui che tutto vede, 50
 Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
 Ed io incominciai: La mia mercede
 Non mi fa degno della tua risposta,
 Ma per colei che il chieder mi conoede,
 Vita beata, che ti stai nascosta 55
 Dentro alla tua letizia, fammi nota

35. *Le pole ec.* Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel gelo della notte, insieme si muovono ec.

40. *Tal modo ec.* Movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me fossero *In quello sfavillar*, in quelli sfavillanti spiriti, che dall'alto della scala erauo discesi insieme.

43. *E quel ec.* E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

45. *L'amor*, cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

47. *si sta*, sta senza far motto, o cenno.

49. *il tacer mio*, cioè il desiderio ch'io taceva, che io mi chiudeva nel petto.

51. *Solvi il tuo caldo disio*. Apri il chiuso ardente desiderio, manifestalo.

52. *La mia mercede*, il mio merito.

55. *Vita beata*, anima beata.

56. *Dentro alla tua letizia*: dentro la luce per la quale si fa manifesta la tua allegrezza.

La cagion che si presso mi t'accosta:
E dà', perchè si tace in questa ruota
 La dolce sinfonia di Paradiso,
 Che giù per l'altre suona sì devota. 60
 Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
 Rispose a me; però qui non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso.
 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto; sol per farti festa 65
 Col dire, e con la luce che m'ammanta;
 Nè più amor mi fece esser più presta,
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,
 Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
 Pronte al consiglio che il mondo governa,
 Sorteggia qui, sì come tu osserve.
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa corte
 Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
 Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.

58. *in questa ruota*, in questo cielo. *

61. *Tu hai l'udir ec.* Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha riso, cioè, perchè tu ti faresti quale si fe Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

68. *Chè più e tanto ec.*: cioè, *quinci su*, su per questa scala, ferve carità tanta, quanta è la mia, e anche più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.

70. *l'alta carità*, l'amor divino.

72. *Sorteggia qui*: assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole.

73. *sacra lucerna ec.*: o beata anima risplendente.

76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ad intendere.

78. *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che vale compagno.

Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
 Girando se come veloce mola.
 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
 Luce divina sovra me s'appunta,
 Penetrando per questa ond'io m'inventro.
 La cui virtù, con mio veder congiunta, 85
 Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
 La somma essenza, della quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
 Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
 La carità della fiamma pareggio. 90
 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
 Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non soddisfa;
 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
 Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
 Che da ogni creata vista è scisso.
 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presuma
 A tanto segno più muover li piedi.

82. *l'amor che v'era dentro*: l'anima beata che era dentro quella luce.

83. *s'appunta*, si mette, scende in raggio. *

84. *per questa*, attraverso questa luce, *ond'io m'inventro*, cioè, di cui son nel ventre, o nel ventre della quale mi sto. *

87. *della quale è munta*, della quale somma Essenza divina la detta luce è una emanazione.

89. *Perchè alla vista ec.* Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

93. *non soddisfa*, non soddisfaria. Desinenza frequente ai Provenzali, e usata anche dagli antichi nostri scrittori. *

96. *scisso*, disgiunto, lontano: non può essere compreso da umano intelletto.

98. *Questo rapporta ec.*: cioè, racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

La mente che qui luce, in terra fuma; 100
 Onde riguarda come può laggiue
 Quel che non puote perchè 'l ciel l'assuma.
 Sì mi prescrisser le parole sue,
 Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente chi fue. 105
 Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
 Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
 Che suol esser disposto a sola latria.
 Così ricominciommi il terzo sermo;
 E poi, continuando, disse; Quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
 Lievemente passava e caldi e gieli,
 Contento ne' pensier contemplativi.
 Render solea quel chiostro a questi cieli
 Fertilmente, ed ora è fatto vano,

100. *La mente ec.* Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra *fuma*, cioè è involta di tenebre; onde considera tu come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.

102. *assuma*, accolga in se.

103. *mi prescrisser*, mi limitarono.

105. *A dimandarla*, a dimandare la detta anima beata.

106. *Tra' duo liti ec.*: cioè, tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico. — *sassi*, gli Appennini. *

108. *Tanto che i tuoni ec.* *Surgono tanto*, che sorpassano la seconda regione dell'aria, in cui si generano i tuoni, secondo Aristotele. *

109. *un gibbo*, un rialto. — *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. *un ermo*. Il convento di S. Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo circa il 1318. *

111. *latria*, voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio. *

112. *sermo*, sermone. *

118. *Render solea ec.*: soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.

119. *ed ora è fatto vano*: ed ora è sì vuoto di opere buone.

Si che tosto convien che si riveli. 120
 In quel loco fu' io Pier Damiano,
 E Pietro Peccator fui nella casa
 Di nostra Donna in sul lito adriano.
 Poca vita mortal m' era rimasa,
 Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
 Che pur di male in peggio si travasa.
 Venne Cephàs, e venne il gran vasello
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.
 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
 Cuopron de' manti lor gli palafreni,
 Si che duo bestie van sott' una pelle:

che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

121. *Pier Damiano*, dottore della Chiesa, visse nell' XI sec. Si ritirò in S. Croce di Fonte Avellana. Fui poi fatto cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057, e adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Morì in Faenza nel 1073 e venne elevato all'onore degli altari. *

122. *E Pietro Peccator fui nella casa ec.* Molti Comentatori, tra' quali il Costa, lessero invece *E Pietro Peccator fu nella casa*, e crederono che il Damiano accennasse qui Pietro degli Onesti cognominato il Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido *adriano*, o adriatico, presso Ravenna. Altri invece, seguendo Benvenuto da Imola, pongono *fui*, e intendono sotto Pietro Peccatore lo stesso S. Pier Damiano, che un tempo usò chiamarsi *Peccatore* per umiltà. *

125. *a quel cappello*, int. il cardinalizio.

125. *si travasa*, si trasmette da cattivo uomo in peggiore.

127. *Cephàs*, S. Pietro. — *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato Vaso di elezione.

130. *chi rincalzi ec.*, chi metta intorno sostegni, chi dia loro di braccio d'ambo i lati. Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani prelati de' suoi tempi, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli. *

133. *Cuopron ec.* Int.: colle ampie loro cappe cuoprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi,
 Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
 E fero un grido di sì alto suono, 140
 Che non potrebbe qui assomigliarsi,
 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

135. *O pazienza ec.*: o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare i tuoi umili esempi!

136. *A questa*, cioè alla voce dell'anima lucente di S. Pier Damiano, *Di grado in grado* della sopraddetta scala vidi più fiammelle, più anime, dar segni di allegrezza.

141. *Nè io lo intesi ec.* Nè io intesi quello che si dicessero, tanto m' intronò gli orecchi il grido di suono sì alto, che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello.*

CANZO XXII.

ARGOMENTO.

San Benedetto parla al Poeta, e gli dice ch' egli aveva portato il nome di Gesù Cristo sul monte Cassino; oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati che ivierano. Poi Dante colla sua guida sale all'ottava sfera nel segno dei Gemini, onde si rivolse a riguardare i sette Pianeti inferiori ed il globo terrestre.

Oppresso di stupore alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorre
 Sempre colà dove più si confida.
 E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo 5
 Con la sua voce che il suol ben disporre,
 Mi disse: Non sa'tu che tu se' in cielo?
 E non sa'tu che il cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
 Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
 Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
 Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,

2. *parvol*, fanciullo.

3. *dove più si confida*, alla sua madre amorosa.

5. *anelo*, anelante, ansante.

6. *che il suol ben disporre*, che lo suol confortare, consolare.

10 *Come t'avrebbe ec.* Intendi: ora puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti, e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced) ti ha mosso cotanto.

13. *Nel qual ec.*: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si prego, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di

Già ti sarebbe nota la vendetta,
 La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
 La spada di quassù non taglia in fretta,
 Nè tardo, ma che al parer di colui,
 Che desiando o temendo l'aspetta.
 Ma rivolgiti omai inverso altrui,
 Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
 Se, com' io dico, la vista ridui.
 Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
 E vidi cento sperule, che insieme
 Più s' abbellivan con mutui rai.
 Io stava come quei che in se repreme 25
 La punta del disio, e non s' attenda
 Del dimandar, sì del troppo si teme.
 E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 Per far di se la mia voglia contenta. 30
 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
 Com' io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi;
 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All' alto fine, io ti farò risposta 35

que' pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo.

17. *ma che, se non che.* *

21. *la vista ridui*, riduci, rivolgi gli occhi. *Ridui* dall' antiq. *riduire* o *riduere*, oggi *ridurre*. *

23. *sperule*, sperette, globetti.

25. *repreme*, reprime, rintuzza.

26. *La punta del disio*, l'acuto stimolo del desiderio.

27. *sì del troppo si teme*: tanto teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.

28. *luculenta*, rilucente.

29. *di quelle margherite*, di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.

33. *Li tuoi concetti ec.*: i tuoi desideri sarebbero già da te manifestati.

35. *All' alto fine*, sottint. *di giugnere*, all' alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.

Pure al pensier di che si ti riguarde,
 Quel monte, a cui Cassino e nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta.
 Ed io son quel che su vi portai prima 40
 Lo nome di colui che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima;
 E tanta grazia sovra me rilusse,
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 Dall'empio culto che il mondo sedusse. 45
 Questi altri fuochi tutti contemplanti
 Uomini furo, accesi di quel caldo
 Che fa nascere i fiori e frutti santi.
 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
 Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
 Fermâr li piedi, e tennero il cuor saldo.
 Ed io a lui: L'affetto che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza
 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
 Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
 Come il Sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta

37. *Cassino*, castello in Terra di Lavoro.

38. *Fu frequentato ec.* Intendi: fu frequentato dagl'idolatri (gente mal disposta contro la verità), i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

40. *Ed io son quel* che primo vi portai il nome di Gesù Cristo. Qui parla S. Benedetto, nato in Norcia nel 480; morì verso il 540.*

45. *Dall'empio culto*, de' falsi Dei.

48. *i fiori e i frutti santi*, cioè i pensieri e le opere sante.

49. *San Maccario*, antico eremita. Due furono i Macarii: qui pare si debba intendere l'Alessandrino, detto il *giovane*, che fra il IV e il V secolo dirigeva da 5000 monaci. — *San Romoaldo*, fondatore dell'ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X.*

S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoperta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle

59. *prender*, ricevere, o esser capace.

62. *S' adempierà ec.* Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell' *ultima spera*, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del *Paradiso*, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

65. *in quella sola ec.* Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

67. *Perchè non è in luogo*: non si muove, non muta luogo, poichè non è in luogo. — *e non s' impola*, cioè non ha poli intorno i quali si giri.

69. *Onde così dal viso ti s' invola.* Laonde così la sua cima ti sfugge dalla vista.

71. *isporger la superna parte*, stendere, innalzare la sua cima.

74. *e la regola mia ec.*: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemp'azione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi. *

79. *Ma grave usura ec.* Ma una smodata usura non si tolle,

Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 80
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.
 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
 È della gente che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
 La carne de' mortali è tanto blanda, 85
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
 Pier cominciò senz'oro e senza argento,
 Ed io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento. 90
 E se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là dov'è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
 Veramente Giordan volto retrorso
 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.
 Così mi disse, ed indi si ricolse
 Al suo collegio, e il collegio si strinse;

non s' eleva, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto quei frutti, quelle rendite che fan sì folle il cuore de' monaci, poichè se le appropriano, e soddisfanno con esse alla loro vanità. *

82-83. *Chè, quantunque ec.*: che quanto la Chiesa guarda, serba di avanzo, mantenuite le suppellettili sacre e provveduti del necessario i cherici.

85. *blanda*, pieghevole, facile a torcersi al peggio. *

88. *Pier cominciò*. S. Pietro Apostolo disse allo zoppo: *Argentum et aurum non est mihi*. — *umilmente*, con l'umiltà. *

92. *Poscia riguardi là dov'è trascorso ec.*: e se poscia riguardi al fasto, alle ricchezze e all'arroganza a che sono pervenuti i pastori e i frati, tu vedrai le virtù cristiane trasmutate ne' contrarii vizii.

94. *Veramente Giordan ec.* *Costr. e intendi*: veramente fu mirabile cosa il vedere il Giordano volto retrorso (all' indietro) e il mare fuggire, quando così volle Iddio (e ciò volle alle preghiere di Mosè quando si aperse il mar Rosso), che non sarebbe vedere qui il soccorso, il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla Chiesa di Dio.

97. *si ricolse ec.*: si riunì alla sua compagnia.

98. *si strinse*: si riunì in minore spazio.

Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
 Con un sol cenno su per quella scala,
 Si sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
 Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
 Che segue il tauro, e fui dentro da esso. (*)
O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
 Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
 Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
 D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
 L' anima mia per acquistar virtute
 Al passo forte, che a se la tira.

99. *come turbo ec.*: cioè roteando come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto.

101. *la mia natura*. Sottintendi: grave per la carne mortale.

105. *alla mia ala*, al mio volare.

(*) Ottavo cielo delle stelle fisse.

113. *dal quale io riconosco ec.* Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in Gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno e la scienza delle cose. Dante era nato nel maggio 1265. *

116. *Quegli, il sole, secondo gli antichi, generatore di quanto vive.* *

118. *largita, donata.*

120. *La vostra region ec.*: cioè, mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

123. *Al passo forte ec.*: alla difficile impresa di descrivere il

Tu se' sì presso all' ultima salute,
 Cominciò Beatrice, che tu dei 125
 Aver le luci tue chiare ed acute.
 E però, prima che tu più t' inlei,
 Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei;
 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
 S' appresenti alla turba trionfante,
 Che lieta vien per questo etera tondo.
 Col viso ritornai per tutte quante
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; 135
 E quel consiglio per migliore approbo
 Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
 Chiamar si puote veramente probo.
 Vidi la figlia di Latona incensa
 Senza quell' ombra, che mi fu cagione 140
 Per che già la credetti rara e densa.
 L' aspetto del tuo nato, Iperione,
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove
 Circa e vicino a lui Maia e Dione;

cielo empireo e di favellare della Trinità e della unione della natura divina coll' umana.

124. *all' ultima salute*, cioè all' empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione.

124. *t' inlei*, entri in lei.

132. *etera tondo*. Per questo etereo rotondo tratto, per questo cielo.

134-135. *e vidi questo globo Tal ec.* E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola, che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro *de Republica* di Cicerone, nel sogno di Scipione.

129. *la figlia di Latona*, cioè la luna.

140. *Senza quell' ombra ec.* Vedi il Canto II di questa Cantica.

141. *Per che*, per la quale.

142. *L' aspetto del tuo nato ec.* Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

144. *Circa*, intorno. — *Maia* fu figliuola di Atlante e madre

Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
 Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
 Il variar che fanno di lor dove;
 E tutti e sette mi si dimostrarono
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo. 150
 L' aiuola che ci fa tanto feroci,
 Volgendom' io con gli eterni gemelli,
 Tutta m' apparve da' colli alle foci:
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli,

di Mercurio, e qui è preso per lo pianeta. — *Dione* fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

146. *Tra il padre e il figlio*, cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

151. *L' aiuola*, il globo terrestre. — *che ci fa tanto feroci*, pel possesso della quale ci facciam tanta guerra, o della quale andiam sì superbi. *

153. *da' colli alle foci*: cioè dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci.

154. *agli occhi belli*. Sottintendi di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta come vide Gesù Cristo a guisa di sole risplendere e radiare sopra i Beati, e che di poi osservò Maria Vergine, sopra la quale scese un Angelo, che d'intorno a lei s'aggirava cantando con soavissima melodia, dopo di che essa levossi in alto, ed i Beati cantarono laude.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde,
 Che, per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
 In che i gravi labor gli sono grati,
 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
 Così la Donna mia si stava eretta 10
 Ed attenta, rivolta invér la plaga
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
 Fecimi quale è quei, che disiando

11. *rivolta invér la plaga ec.* Rivolta verso quella parte media del cielo, nel quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall'orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non isceva. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

13. *sospesa, sospesa in aspettando.* — *vaga, desiderosa in vista.*

Altro vorria, e sperando s' appaga.	15
M a poco fu tra uno ed altro quando, Del mio attender, dico, e del vedere Lo ciel venir più e più rischiarando.	-
E Beatrice disse: Ecco le schiere (*) Del trionfo di Cristo; e tutto il frutto Ricolto del girar di queste spere.	20
P areami che 'l suo viso ardesse tutto, E gli occhi avea di letizia sì pieni, Che passar mi convien senza costrutto.	
Q uale ne' plenilunii sereni	25
Trivia ride tra le ninfe eterne, Che dipingono il ciel per tutti i seni, V id' io, sopra migliaia di lucerne, Un Sol che tutte quante l' accendea, Come fa il nostro le viste superne;	30
E per la viva luce trasparea La lucente sustanzia tanto chiara Nel viso mio; che non la sostenea.	
O Beatrice, dolce guida e cara...! Ella mi disse: Quel che ti sobranza	35

15. *Altro vorria*: cioè, altro vorrebbe che quel che egli ha.

16. *tra uno ed altro quando*, cioè tra l' uno e l' altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

(*) I Santi e Maria Vergine.

20-21. *e tutto il frutto Ricolto ec.* E tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti. *

24. *senza costrutto*, senza farne parola, essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio.

26. *Trivia* è uno de' cognomi di Diana, per cui s' intende la luna. — *tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati del cielo.

30. *Come fa il nostro le viste superne*: come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

32. *La lucente sustanzia*. Era l' umanità santissima di Gesù Cristo.

34. *O Beatrice ec.* Sottintendi *esclamai*.

35. *sobranza*, sopravanza: supera la tua vista.

È virtù, da cui nulla si ripara.
 Quivi è la sapienza e la possanza
 Ch' apri le strade tra il cielo e la terra,
 Onde fu già sì lunga disianza.
 Come fuoco di nube si disserra, 40
 Per dilatarsi sì che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s' atterra;
 Così la mente mia, tra quelle dape
 Fatta più grande, di se stessa uscìo,
 E, che si fesse, rimembrar non sape. 45
 Apri gli occhi e riguarda qual son io:
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto a sostener lo riso mio,
 Io era come quei che si risente
 Di vision oblitera, e che s' ingegna 50
 Indarno di ridurlasi alla mente,
 Quando io udi' questa profferta, degna
 Di tanto grado, che mai non si stingue
 Del libro che il preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
 Che Polinnia con le suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
 Per aiutarmi, al millesmo del vero

27. *la sapienza ec.*: cioè il sapiente e il possente (Gesù Cristo) che apri ec.

39. *Onde*: del quale aprimento di strade fu già sì lungo desiderio.

40. *fuoco di nube*, elettrico.

42. *fuor di sua natura*, invece di tendere al cielo, come credeano gli antichi.

43. *dape*, per *dapi*, vivande, le delizie del paradiso.

44. *di se stessa uscìo*: uscì dal naturale suo modo di operare.

45. *che si fesse*, che cosa facesse. — *non sape*, non sa.

49. *che si risente*; che ha qualche sentore, qualche residuo segno dell' *oblita*, o obliata visione.

52-53. *degnà Di tanto grado ec.*: degna di tanta gratitudine, *che mai non si stingue*, che mai non si cancellerà *Del libro che il preterito rassegna*, cioè dalla memoria, che fa conserva delle cose passate.

55. *pingue*, plur. in vece di *pingui*, aggiunto di *lingue*. *

Non si verria, cantando il santo riso,
 E quanto il santo aspetto faceva mero. 60
 E così, figurando il Paradiso,
 Convien saltar lo sagrato poema,
 Come chi trova suo cammin reciso.
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
 E l' omero mortal che se ne carica, 65
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
 Non è pareggio da picciola barca
 Quel che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca. 70
 Perchè la faccia mia si t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
 Carne si fece; quivi son li gigli,
 Al cui odor si prese il buon cammino. 75
 Così Beatrice. Ed io, eh' a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia de' deboli cigli.
 Come a raggio di sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori 80

64. *ponderoso*, grave.

67. *pareggio*, sito di mare pericoloso. *

69. *parca*, perdoni; cioè che risparmi a se la fatica. *Parcere* è verbo lat., ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

71. *al bel giardino*, al bel coro dei beati.

73. *la rosa*. Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

74. *quivi son li gigli*, gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti. *

77. *mi rendei ec.*: mi rimisi ad affaticare la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano.

79. *Come a raggio ec.* Costr. e int. Come gli occhi miei ombra-
 ti da alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un
 prato di fiori illuminato da alcun raggio, *che puro mei*, che tra-
 passi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube *fratta*,
 rotta: così vid' io allora più turbe di splendori fulgurati da ar-
 denti raggi che piovean dall'alto, senza vedere il principio donde
 partivasi la sfolgorata luce che da se riflettevano.

Vider coperto d' ombra gli occhi miei;
 Vid' io così più turbe di splendori
 Fulgurati di su da raggi ardenti,
 Senza veder principio di fulgori. 85
 O benigna virtù che sì gl' imprenti,
 Su t' esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi li, che non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
 E mane e sera, tutto mi ristrinse 90
 L' animo ad avvisar lo maggior foco.
 E com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale e il quanto della viva stella,
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,
 Perentro il cielo scese una facella, 95
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quaggiù, e più a sè l' animà tira,
 Parrebbe nube che squarciata tuona, 100
 Comparata al sonar di quella lira,
 Onde si coronava il bel zaffiro,
 Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
 Io sono amore angelico; che giro

85. *O benigna virtù.* Sott.: di Gesù Cristo. — *che sì gl' imprenti*, che così quei Beati impronti, segni del tuo lume.

88. *del bel fior:* della rosa sopra nominata; di Maria Vergine.

89-90. *ad avvisar lo maggior foco*, a discernere e a fissar cogli occhi lo splendore di Maria, ch' era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato. *

91. *E com' ambo le luci ec.* Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti *il quale*, cioè la qualità; lo splendore, e *il quanto*, la quantità, l'estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù, ec.

95. *Formata in cerchio.* Intendi che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l'Arcangelo Gabriele.

103. *Io sono amore ec.* Io sono angelo pieno di amore che

L'alta letizia che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circolata melodia
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
 Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
 Del mondo, che più ferve e più s' avviva
 Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'intera riva 115
 Tanto distante che la sua parvenza
 Là dov' i' era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che vèr la mamma
 Tende le braccia poi che il latte prese,
 Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;

spiego girando intorno a te, o gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato.

107. *e farai dia ec.*: e farai più risplendente il cielo empireo. — *perchè gli entre*, per lo tuo entrare in esso, coll'abitare in esso. *Entre per entri, e gli per vi.*

109. *la circolata melodia*: cioè quella melodia che usciva dalla favella che si moveva in giro.

110. *Si sigillava*, si terminava.

112. *Lo real manto di tutti i volumi* è il nono cielo, o primo mobile, il quale è più veloce, più virtuoso e più divino degli altri tutti, che egli qual *real manto* avvolge. I cieli son chiamati *volumi Del mondo*, per lo involgere che fa ciascuno di essi le cose sottoposte. *

113. *che più ferve ec.*: che più si accenda d'amore e più si avviva, cioè riceve più forza ed attività.

114. *Nell' alito di Dio*, nello spiro di Dio che gli sta sopra, e *ne' costumi*, e nelle sue perfezioni. *

120. *appresso sua semenza*, dietro al suo divin Figlio. *

123. *Per l'animo ec.*, cioè per l'amore, che fuori dell'animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima sì , che l' alto affetto 125
 Ch' egli avean a Maria mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì il diletto.
 Oh quanta è l' ubertà che si soffolce 130
 In quell' arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 Quivi si vive e gode del tesoro
 Che s' acquistò piangendo nell' esilio
 Di Babilòn, ove si lasciò l' oro. 135
 Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l' antico e col nuovo concilio,
 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

128. *Regina coeli.* Antifona che la Chiesa recita a Compieti nel tempo pasquale. *

130. *Oh quanta è l' ubertà ec.* Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arche ricchissime*, cioè da quegli splendori che in se ricevono la beatitudine, i quali *foro*, furono, *buone bobolce*, cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane!

132. *A seminar quaggiù buone bobolce*, buone seminatrici al mondo di opere di vita eterna. — *bobolce* femm. plur. di *bolco*, dal lat. *bubulcus*. *

138. *con l' antico e col nuovo concilio*, in compagnia de' beati del Vecchio Testamento e con quei del Nuovo.

139. *Colui che tien le chiavi ec.* S. Pietro principe di questa chiesa trionfante. *

Così Beatrice: e quelle anime liete 10
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete.
 E come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
 Quietò pare, e l'ultimo che volì; 15
 Così quelle carole, differente-
 mente danzando, della sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente.
 Di quella ch'io notai di più bellezza 20
 Vid'io uscire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
 E tre fiato intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia nol mi ridice;
 Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
 Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che il parlare, è troppo color vivo.
 O santa suora mia, che sì ne preghe
 Devota, per lo tuo ardente affetto 30
 Da quella bella spera mi disleghe.
 Poscia, fermato il fuoco benedetto,
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così, com'io ho detto.

11. *Si fero spere*, cominciarono a roteare quasi sfere. *

19. *Di quella ec.*: di quella carola o luminoso cerchio di spiriti carolanti. *

20. *sì felice*, sì gaio, sì risplendente.

21. *nullo vi lasciò*, non lasciò ivi, cioè in quella carola, alcuno di maggior chiarezza.

23. *divo*, divino.

26. *Chè l'imaginar ec.* Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipingere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte.

28. *O santa suora ec.* Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, tu mi stacchi da quella bella sfera.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
 Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
 Tenta costui da' punti lievi e gravi,
 Come ti piace, intorno della Fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi.
 S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
 Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
 Ov'ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ha fatto civi
 Per la verace fede, a gloriarla,
 Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. 45
 Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
 Fin che il maestro la quistion propone
 Per approvarla, non per terminarla;
 Così m'armava io d'ogni ragione,
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
 A tal querente e a tal professione.
 Di', buon cristiano: fatti manifesto:

34. *del gran viro ec.*: del grand'uomo, cioè di San Pietro.
 — *Viro*, dal lat. *vir*.

36. *Ch'ei portò giù ec.*: che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. — *miro*, meraviglioso.

37. *Tenta*, esamina. — *lievi e gravi*, facili e difficili.

39. *per lo mare andavi*: cioè, miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade camminavi come sulla terra.

41. *il viso hai quivi ec.* Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

43. *ha fatto civi ec.*: s'è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della fede verace.

44. *a gloriarla ec.* E' buono, sta bene, che a glorificarla (a maggior gloria di lei) venga, arrivi a lui (a Dante) l'occasione di parlare di lei.

46. *baccellier*. Colui che nell' accademie ha il primo grado. — *s'arma*, int. di ragioni di argomenti. *

48. *Per approvarla*, cioè per esser discussa, non per esser decisa. *

51. *A tal querente*: a tale interrogante quale era S. Pietro, e *a tal professione*, quale era quella della fede cristiana.

Fede che è? Ond'io levai la fronte
 In quella luce onde spirava questo.
 Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55
 Sembianze femmi, perchè io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.
 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
 Comincia'io, dall'alto primipilo,
 Faccia li miei concetti esser espressi. 60
 E seguitai: Come il verace stilo
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 Fede è sustanzia di cose sperate,
 Ed argomento delle non parventi; 65
 E questa pare a me sua quiditate.
 Allora udii: Dirittamente senti,
 Se bene intendi, perchè la ripose

54. *onde spirava questo*: onde usciva questo parlare.

56. *perchè io spandessi ec.*: acciocchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.

58. *La grazia*, la divina grazia, — *che mi dà*, che mi concede.

59. *alto primipilo*: primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria nell'ordine dei triarii. *

60. *espressi*, chiari: mi aiuti ad esprimermi con chiarezza e precisione. *

62. *del tuo caro frate*. Intendi di S. Paolo, fratello in Gesù Cristo e compagno nell'apostolato.

63. *che mise ec.*: che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

64. *Fede è sustanzia ec.*: la fede è virtù, quasi sostanza nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

65. *Ed argomento ec.*: ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere. Ved. S. Paolo agli Ebrei, cap. II. *

66. *quiditate*, term. scolastico; vale essenza, natura, il *quid est*. *

68. *perchè la ripose*. Sottintendi: S. Paolo; il quale disse che la fede è sostanza, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose sperate, le quali non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è

Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
 Ed io appresso : Le profonde cose, 70
 Che mi largiscon qui la lor parvenza,
 Agli occhi di laggità son si nascose,
 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
 Sovrà la qual si fonda l'alta spene,
 E però di sustanzia prende intenza ; 75
 E da questa credenza si conviene
 Sillogizzar senza avere altra vista ;
 Però intenza di argomento tiene.
 A lhora udii : Se quantunque s'acquista
 Giù per dottrina fosse così inteso, 80
 Non v'avria luogo ingegno di sofista,
 Così spirò da quell'amore acceso ;
 Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e il peso ;
 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
 Ed io : Sì , l'ho sì lucida e sì tonda ,
 Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
 Appresso uscì della luce profonda,

argomento, è dimostrazione, è lume per cui l'intelletto è convinto e condotto a credere fermamente quelle cose che non vede e che non intende colle sue forze naturali.

71. *Che mi largiscon qui ec.*: che qui mi si mostrano manifeste.

75. *prende intenza*, prende concetto, nome.

77. *Sillogizzar*, argomentare.— *senza avere altra vista*, senza prova alcuna sensibile, senza veder altro. *

78. *Però intenza ec.* Però essa fede prende denominazione d'argomento. *

79. *Se quantunque ec.*: se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso direttamente, come tu hai inteso le parole di S. Paolo, l'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli.

82. *Così spirò*, cotali parole uscirono. *

85. *Ma dimmi ec.* Prosegue l'allegoria della moneta: ma dimmi se tu l'hai così chiara e perfetta nell'anima.

88. *uscì*, intendi il parlar seguente: *Questa cara gioia ec.*, questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne?

Che lì splendeva: Questa cara gioia ,
 Sovra la quale ogni virtù si fonda , 90
 Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
 Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
 In su le vecchie e in su le nuove cuoia ,
 È sillogismo, che la mi ha conchiusa
 Acutamente sì , che in verso d' ella 95
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
 Io udii poi: L' antica e la novella
 Proposizione che sì ti conchiude ,
 Perchè l' hai tu per divina favella?
 Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
 Son l' opere seguite, a che natura
 Non scaldò ferro mai , nè battè ancude.
 Risposto fummi: Di' , ch' i t' assicura
 Che quell' opere fosser? Quel medesmo
 Che vuol provarsi , non altri , il ti giura. 105
 Se il mondo si rivolse al cristianesimo ,

91. *La lor ploia ec.*: l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le *cuoia*, cioè su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

94. *E' sillogismo ec.* E' argomento che mi ha dimostrata talmente la verità della fede, che ogni altra dimostrazione mi pare *ottusa*, senza acume, di poca forza *in verso d' ella*, in confronto della vera fede infusami.

97. *L' antica e la novella ec.*: il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

101. *L' opere seguitò ec.*: le opere stupende, i miracoli, per fare i quali essa natura *Non scaldò ferro mai*, cioè non mai si adoperò, perchè superiori alle forze sue. Prende la metafora del fabbro, che per formare gli ordigni proprii dell' arte sua, scalda il ferro e batte l'incude.

104. *Che quell' opere fosser?* Che que' miracoli avvenissero veramente? *

106. *Se il mondo si rivolse ec.* Intendi: poniamo che il mondo siasi rivolto al cristianesimo senza miracoli: quello che ora dico è tale, che è cento volte maggiore di ogni altro che si possa immaginare. Cotal miracolo è l'esser tu entrato povero e famelico (cioè privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza agli uomini) *a seminar la buona pianta*, a predicar la fede, che buoni frutti produsse (opere di carità), e che ora è fatta pruuo, cioè produce spine (opere di superbia, di vanità, di a-

Diss'io, senza miracoli, quest' uno
 È tal, che gli altri non sono il centesimo;
 Che tu entrasti povero e digiuno
 In campo, a seminar la buona pianta, 110
 Che fu già vite ed ora è fatta pruno.
 Finito questo, l'alta Corte santa
 Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
 Nella melode che lassù si canta.
 E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che all'ultime fronde appressavamo,
 Ricominciò: La grazia che donnea
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 Insino a qui, com'aprir si dovea; 120
 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
 Ma or convien esprimer quel che credi,
 E onde alla credenza tua s'offerse,
 O santo padre, o spirito, che vedi
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
 Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
 Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti

varizia). Questo argomento è tolto dalla *Città di Dio* di S. Agostino. *

113. *un Dio lodiamo, un Te Deum laudamus.*

115. *E quel Baron.* San Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alle persone onorate dal mondo. — *di ramo in ramo*, cioè da una parte ad altra della proposta quistione.

118. *La grazia che donnea ec.*, che amoreggia colla tua mente, che in lei si compiace. *Donneare*, dal provenzale *domneiar*, tratto dal basso latino *domneare*, amoreggiare. *

121. *ciò che fuori emerse*: quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.

123. *E onde alla credenza ec.*: e da chi ti fu proposto a credere.

125. *che tu vincesti ec.*: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscipolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

La forma qui del pronto creder mio,
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130
 Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
 Non moto, con amore e con disio;
 Ed a tal creder non ho io pur prove
 Fisiche e metafisiche, ma dalmi

Anche la verità che quivi piove 135
 Per Moisè, per profeti e per salmi,
 Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
 Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
 E credo in tre persone eterne, e queste
 Credo una essenza sì una e sì trina, 140
 Che soffera congiunto *sunt et este*.
 Della profonda condizion divina
 Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è il principio, quest' è la favilla 145
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E come stella in cielo, in me scintilla.
 Come il signor ch' ascolta quel che i piace,

128. *La forma qui del pronto creder mio*, l'ordine delle cose che prontamente credo. *

129. *la cagion di lui*, il motivo di esso mio credere.

132. *Non moto*, non mosso. *

134. *ma dalmi ec.*: ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec., e per voi, o apostoli, che scriveste, poichè lo ardente spirito di Dio *vi fece almi*, cioè vi fece chiari, illuminati, v' ispirò.

141. *sunt et este*: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere*: *sono* (*sunt*) in quanto alle persone: *è* (*est*) in quanto alla unità d'essenza.

143. *la mente mi sigilla*, cioè m' impronta, m' imprime la mente. *

145. *Quest' è il principio ec.* Intendi: questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo.

148. *quel che i piace*, novella a lui grata. *

Da indi abbraccia il servo , gratulando
 Per la novella , tosto ch' ei si tace ; 150
 Così , benedicendomi cantando ,
 Tre volte cinse me , sì com' io tacqui ,
 L' apostolico lume , al cui comando
 Io avea detto ; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

L' apostolo san Jacopo esamina il Poeta intorno la virtù della Speranza , proponendogli vari quesiti, ai quali esso risponde. Dante poi ritrova san Giovanni, il quale manifestagli che solamente Gesù Cristo e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.

Se mai continga che il poema sacro ,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m' ha fatto per più anni macro ,
 Vinca la crudeltà , che fuor mi serra
 Del bello ovile, ov' io dormii agnello 5
 Nimico a' lupi , che gli danno guerra ;

149-150. *gratulando Per la novella, rallegrandosi ec.*

152. *Tre volte cinse me, tre volte mi girò intorno la fronte.*

1. *continga*, avvenga, dal lat. *contingere*. — *poema sacro*, così chiama la *Divina Commedia*, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.

2. *Al quale ec.*: al quale ha dato mano Iddio colla sua grazia, e la scienza delle cose terrene, aiutando l'ingegno del Poeta. Può anche per *cielo* intendersi la scienza divina o la Teologia, e per *terra* le scienze e le arti umane, che tutte han la lor parte nel gran lavoro. *

5. *Del bello ovile*, della città di Firenze.

Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesimo prenderò il cappello;
 Perocchè nella Fede, che fa conte 10
 L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
 Indi si moss' un lume verso noi
 Di quella schiera, onde uscì la primizia
 Che lasciò Cristo de' vicari suoi. 15
 E la mia Donna piena di letizia
 Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.
 Sì come quando il colombo si pone
 Presso il compagno, l'uno e l'altro pande, 20
 Girando e mormorando, l'affiezione;
 Così vid' io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù si prande.
 Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
 Tacito *coram me* ciascun s'affisse,

7. *Con altra voce ec.*: cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

9. *il cappello*. Intendi la corona dell'alloro. E' dal provenz. *capelh*, ghirlanda. *

12. *per lei*, per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte.

14. *la primizia ec.* Il primo de' vicarii suoi che Gesù Cristo lasciò in terra.

17. *il Barone*. Intendi S. Jacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

20. *l'uno all'altro pande*: l'uno all'altro manifesta.

21. *mormorando*. Mormorare propriamente significa parlare sommessamente; qui è usato per similitudine.

24. *Laudando ec.*: laudando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo *prande*, si ciba, ogni beato.

25. *il gratular*, la congratulazione. — *si fu assolto*, ebbe termine; dal lat. *absolutum fuit*.

26. *coram me*, davanti a me. E' espressione latina. — *s'affisse*, fermossi.

Ignito sì, che vinceva il mio volto.
 Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra basilica si scrisse, 30
 Fa risonar la Speme in questa altezza;
 Tu sai che tante volte la figuri,
 Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
 Leva la testa, e fa che t'assicuri,
 Che ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
 Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
 Questo conforto del fuoco secondo
 Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,

27. *Ignito*, infocato, risplendente, sì che vinceva il mio volto, sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore.

29. *Inclita vita ec.* Intendi: o anima illustre (di S. Giacomo) che della liberalità della divina basilica, cioè della reggia del cielo, scrivesti. Allude alle parole dell' epistola detta Cattolica, in cui si leggono queste parole: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter.*

31. *Fa risonar la speme*: fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest'alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso non si farebbe menzione.

32. *Tu sai ec.* Tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, tu se' figura della speranza, quante volte Gesù Cristo a' tre fe' più chiarezza, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come simbolo della fede, S. Giovanni della carità, S. Jacopo della speranza.

24. *Leva la testa ec.* (Son parole dell'Apostolo.) Alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè uopo è che ogni potenza che vien dalla terra si maturi a' nostri raggi, cioè si perfezioni ai raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.

37. *del fuoco secondo*: dal lume che secondariamente si era accostato a me.

38. *levai gli occhi a' monti.* Intendi per allegoria: alzai verso i lumi ove erano S. Pietro e S. Giacomo gli occhi che prima, per la troppa luce che da loro raggiava, eransi abbassati. Allude alle parole del Salmo: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*: pe' quali monti allegoricamente sono intesi

Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
 Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti 40
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
 Si che, veduto il ver di questa Corte,
 La speme che laggiù bene innamora
 In te ed in altrui di ciò conforte; 45
 Di' quel ch' ell' è, e come se ne infiora
 La mente tua, e di' onde a te venne:
 Così seguio 'l secondo lume ancora.
 E quella Pia, che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo, 50
 Alla risposta così mi prevenne:
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com'è scritto
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
 Però gli è concesso che d'Egitto 55
 Vegna in Gerusalemme per vedere,

gli Apostoli. La parola metaforica *pondo* sta in relazione della metafora *monti*. *

40. *Poichè per grazia ec.* (E' S. Jacopo che parla.) Giacchè la divina grazia vuole che tu *t'affronti*, cioè ti trovi insieme, ti abbochi *nell'aula più segreta*, nella stanza divisa dalle altre, co' suoi *Conti*, coi primarii personaggi della corte del cielo.

45. *di ciò, con ciò, col vero veduto nella corte celestiale: - conforte*, tu conforti, faccia più ferma.

46. *Di' quel che ell' è: dimmi che cosa è speranza, e come se ne infiora*, e come la mente tua è fornita della detta speranza.

48. *Così seguio 'l secondo lume ec.:* così seguì a parlare il secondo Apostolo.

49. *E quella Pia ec.* E Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52. *La Chiesa militante ec.* La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), *com'è scritto*, cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55. *che d'Egitto ec.* Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli sia *prescritto il militare*, cioè sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere
 Son dimandati, ma perch' ei rapporti
 Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
A lui lasc' io, chè non gli saran forti,
 Nè di iattanzia: ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
 Pronto e libente in quel ch' egli è esperto, 65
 Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è un attender certo
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
 Dice, color che sanno il nome tuo:
 E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 75

58-59. *che per non sapere Son dimandati ec.*: cioè che non sono a lui (a Dante), domandati da te per sapere (come non avevi bisogno di saper l'altro a cui io ho risposto, poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.

51. *non gli saran forti*, non gli saranno difficili, ma facilmente potrà dichiararli.

62. *Nè di iattanzia*, nè gli saranno motivo di vanagloria.

63. *comporti*, conceda.

64. *discente*, colui che impara, discepolo. — *ch' a dottor seconda*, che ubbidisce rispondendo al maestro interrogante.

65. *libente*, di buona voglia, dal lat. *libens*.

66. *si disasconda*, si manifesti. *

70. *Da molte stelle*, cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

72. *Che fu sommo cantor del sommo duce*, Davidde che cantò le lodi di Dio.

73. *Sperino in te ec.* Nei suoi salmi Davidde dice: Sperino in te coloro che sanno il nome tuo (il nome di Dio). E chi, avendo fede cristiana, non sa questo nome. — *nell'alta Teodia*, cioè nei sublimi suoi cantici in lode di Dio. *

Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.
 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno 80
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno.
 Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
 Ancor vèr la virtù che mi seguette
 Infìn la palma, ed all'uscir del campo,
 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
 Di lei, ed emmi a grato che tu diche
 Quello che la speranza ti promette.
 Ed io: Le nuove e le scritte antiche
 Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
 Dell'anima che Dio s'ha fatte amiche. 90
 Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta,
 E la sua terra è questa dolce vita.
 E il tuo fratello assai vie più digesta,

77. *Nella pistola*, cioè nella tua epistola Cattolica ricca delle cose dette da Davide.

78. *vostra pioggia ec.*: le cose stillate, sparse da voi in me, o stillo, spargo in altrui. — *repluo*, ripiovo, riverso. *

79. *al vivo seno ec.*: cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l'anima del S. Apostolo.

82. *spirò*, mandò fuori cotal voce. *

83. *vèr la virtù*: verso la virtù della speranza, che mi seguì *Infìn la palma*, fino alla palma che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita.

85. *respiri*, riparli.

88-89. *Le nuove e le scritte antiche*. Cioè: tanto il Vecchio che il Nuovo Testamento *pongono il segno alla speranza*, ossia fissano una speranza; e questo medesimo segno scritturale ci addita ciò che questa speranza promette.

92. *di doppia vesta*, della glorificazione e beatitudine dell'anima e del corpo, come lo dichiara anche sotto al v. 127, *Con le duo stole ec.* Ecco le parole d'Isaia: *In terra sua duplicita possidebunt; laetitia sempiterna erit eis*, Is. 61. 7. *

94. *E il tuo fratello*. Intendi: e S. Giovanni, *assai vie più digesta*, molto più digerita, schiarita, ce la manifesta nell'Apocalisse.

- Là dove tratta delle bianche stole, 95
 Questa rivelazion ci manifesta.
- E prima, e presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udi,
 A che risposer tutte le carole;
- Poscia tra esse un lume si schiari, 100
 Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
- E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo; 105
- Così vid'io lo schiarato splendore
 Venire a' due, che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
- Misesi li nel canto e nella nota,
 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
 Pur come sposa tacita ed immota.
- Questi è colui che giacque sopra il petto
 Del nostro Pellicano, e questi fue,

98. *Sperent in te*, parole del salmo IX. *

99. *le carole*: i circoli de' beati danzanti. *

101. *Sì che, se il cancro*. Tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro spunta il sole. Ciò posto intendi: se il cancro avesse un tal cristallo, cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

105. *Alla novizia*. Alla novella sposa. — e non per alcun fallo, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.

107. *a' due*: ai due Apostoli Pietro e Jacopo.

108. *Qual conveniasi*, con quella velocità che conveniasi. *

109. *Misesi li nel canto ec.*: cioè, S. Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa nota, o melodia.

110. *in lor*, nei tre Apostoli.

112. *Questi ec.* Intendi S. Giovanni, che nell'ultima Cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113. *Del nostro Pellicano*. Era opinione che il pellicano apren-

Di su la croce al grande ufficio eletto,
 La Donna mia così: nè però piue 115
 Mosse la vista sua di stare attenta
 Poscia, che prima, alle parole sue.
 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa; 120
 Tal mi fec' io a quell'ultimo fuoco,
 Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco?
 In terra è terra il mio corpo, e saragli
 Tanto con gli altri, che il numero nostro 125
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
 Con le duo stole nel beato chiostro
 Son le duo luci sole che saliro;
 E questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce l'inflammato giro 130
 Si quietò con esso il dolce mischio,

dosi i fianchi col becco, ravvivasse col sangue suo i proprii nasi
 morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che
 ricreò col sangue l'umana generazione. — e questi fue ec. È
 questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece e
 figliuolo di Maria. *

118. *Quale è colui ec.* Quale è colui che fissa gli occhi nel
 sole e si avvisa (per la cognizione avutane prima dai calcoli astro-
 nomici) di vederlo eclissare un poco, e per il suo voler vedere di-
 venta non vedente, cioè rimane abbagliato; tale io pure diventai
 cioè diventai abbagliato, nel voler fissarmi in quell'ultimo
 splendore.

122. *Mentrechè detto fu*, finchè mi fu detto.

124. *e saragli ec.*: saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a
 tanto che il numero di noi beati crescendo si agguaglia a quello
 che Dio ha stabilito, cioè fino al giudizio universale.

127. *Con le duo stole*: con le due glorificazioni, cioè con
 quella dell'anima e con quella del corpo.

128. *Son le duo luci sole*. Intendi: la luce di Gesù Cristo e
 quella di Maria Vergine, che si tolsero ora ora alla tua vista.
 Vedi Canto XXIII, verso 120.

129. *nel mondo vostro*, nel mondo abitato da voi mortali.

130. *l'inflammato giro*, l'aggirarsi di quelle tre fiamme.

Che si faceva nel suon del trino spiro;
 Si come, per cessar fatica o rischio,
 Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
 Tutti si posan al sonar d' un fischio. 135
 Ahi quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch' io fossi
 Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

L' Apostolo san Giovanni esamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni quesiti, a cui dopo aver egli pienamente risposto, i Beati cantarono il divino Trisagio. Dante poi scorge l' anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma che lo spense
 Usci uno spiro che mi fece attento,
 Dicendo: Intanto che tu ti risense
 Della vista che hai in me consunta, 5
 Ben è che ragionando la compense.
 Comincia dunque, e di' ove s' appunta

131. con esso il dolce mischio; unitamente alla dolce mistura del suono (canto e ballo) che spirava da quei tre splendori. *

3. uno spiro, una voce.

4. risense, risensi, cioè ripigli il perduto senso della vista.

6. Ben è che ec.: è bene che compensi l' impotenza del vedere col ragionare.

7. ove s' appunta, a che si rivolge intentamente.

L'anima tua, e fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta;
 Perchè la Donna, che per questa dia 10
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
 Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
 Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr' ardo. 15
 Lo ben, che fa contenta questa Corte,
 Alfa ed Omega è di quanta scrittura
 Mi legge amore o lievemente o forte.
 Quella medesima voce, che paura 20
 Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
 Di ragionare ancor mi mise in cura;
 E disse: Certo a più angusto vaglio
 Ti conviene schiarar; dicer convienti
 Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
 Ed io: Per filosofici argomenti, 25
 E per autorità che quinci scende,
 Cotal amor convien che in me s'imprenti;
 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,

9. non defunta, non morta, non distrutta.

10. dia, luminosa, risplendente.

12. La virtù ec. La mano d'Anania ebbe virtù di rendere S. Paolo la vista smarrita. Vedi gli *Atti Apost.* al Cap. XI. *

16. Lo ben, che fa contenta ec. Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa ed Omega*) di quanti scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggeri o forti es mi dà.

19. Quella medesima voce. Intendi: S. Giovanni.

21. in cura, in desiderio.

22. Certo a più angusto vaglio. Intenderei il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

24. Chi drizzò ec. Chi drizzò l'amor tuo verso Dio.

26. E per autorità ec.: e per rivelazione, che proviene quinci, da Dio.

28. Chè il bene ec. Perocchè il bene (in quanto è bene) to-

- Così accende amore, e tanto maggio,
 Quanto più di bontate in sè comprende. 30
- D**unque all' essenza, ov' è tanto avvantaggio,
 Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
 Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
 La mente, amando, di ciascun che cerne 35
 Lo vero, in che si fonda questa prova.
- T**al vero allo intelletto mio sterne
 Colui che mi dimostra il primo amore
 Di tutte le sustanzie sempiterne.
- S**ternel la voce del verace autore, 40
 Che dice a Moisè, di sè parlando:
 Io ti farò vedere ogni valore.
- S**ternilmi tu ancora, incominciando
 L' alto preconio, che grida l' arcano
 Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando. 45

sto che vien conosciuto accende dell'amore di se, e tanto più quanto più esso racchiude di bontà.

29. *maggio*, maggiore.

31. *Dunque all'essenza ec.* Ordina e intendi: dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che la mente di chi *cerne*, conosce, il vero in che questa prova *si fonda*, si muova, amando, più che verso di altra essenza. *Tal vero*, tal verità *sterne*, appiana, dichiara al mio intelletto *Colui ec.*, cioè Platone, il quale dimostra nel suo Simposio, *amore* (cioè il sommo bene in se diffusivo) essere il primo di tutte *le sustanzie sempiterne*, cioè di tutti gli Dei. Noi per *le sustanzie sempiterne* intenderemo gli angeli e le anime umane.

42. *Io ti farò vedere ec.*: io ti mostrerò in me congiunte tutte le perfezioni.

43. *Sternilmi tu ec.* Intendi: tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell' *alto preconio*, del sublime bando, cioè del tuo Vangelo, *che grida*, pubblica, *laggiù*, nel mondo, *l' arcano Di qui*, l' arcano ineffabile della generazione del Verbo divino.

45. *sovra ad ogni altro bando*, cioè in modo più sublime degli altri dottori e vangelisti, che pubblicarono il medesimo arcano ne' loro vangeli.

Ed io udi': Per intelletto umano,
 E per autoritate a lui concorde,
 Dei tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
 Ma di' ancor, se tu senti altre corde 50
 Tirarti verso lui, sì che tu suone
 Con quanti denti questo amor ti morde.
 Non fu latente la santa intenzione
 Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
 Ove menar volea mia professione. 55
 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
 Che posson far lo cuor volger a Dio,
 Alla mia caritate son concorsi;
 Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
 La morte ch' el sostenne perch' io viva,
 E quel che spera ogni fedel, com' io, 60
 Con la predetta conoscenza viva,
 Tratto m' hanno del mar dell' amor torto;
 E del diritto m' han posto alla riva.
 Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto

46. *Ed io udi' ec.* Intendi: ed io udii rispondermi: Condotta da natural ragione e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio *il sovrano*, il principale, de' tuoi amori.

49. *altre corde*, altri motivi.

50. *suone*, suoni, dica.

51. *Con quanti denti ec.*: cioè quanti motivi ha in te questo amore che senti, o con quanti stimoli ti punge.

52. *latente*, nascosta, oscura.

53. *Dell' aquila di Cristo*, San Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per la sublimità con che principia il suo Vangelo.*

57. *Alla mia caritate ec.*: hanno cooperato a trarmi verso l'amor di Dio.

61. *Con la predetta ec.*: colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dalla autorità, tratto mi hanno (le predette cose) dagl' infiniti errori ai quali è spinto l'uomo pel torto amore delle cose mondane, e mi hanno condotto al diritto amore, all'amor divino.

64. *Le fronde ec.* Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio.

Dell' Ortolano eterno, am'io cotanto 65
 Quanto da lui a lor di bene è porto.
 Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
 Risonò per lo cielo, e la mia Donna
 Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
 E come al lume acuto si disonna 70
 Per lo spirto visivo che ricorre
 Allo splendor che va di gonna in gonna,
 E lo svegliato ciò che vede abborre,
 Si nescia è la sua subita vigilia,
 Fin che la stimativa nol soccorre; 75
 Così degli occhi miei ogni quisquilia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che rifulgeva più di mille milia;
 Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
 E quasi stupefatto dimandai 80
 D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
 E la mia Donna: Dentro da que' rai
 Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
 Che la prima Virtù creasse mai,
 Come la fronda, che flette la cima 85
 Nel transito del vento, e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima,

70. *si disonna*: cessa il sonno. Uno si sveglia per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge, allo splendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*. *

74. *Si nescia*, si priva di discernimento. — *la sua subita vigilia*, l'improvviso suo svegliamento.

75. *Fin che ec.*: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia*, qui vale ingombro, impedimento.

83. *Vagheggia ec.*: l'anima di Adamo lietamente contempla Iddio.

85. *Come la fronda ec.* Come la fronda che piega la cima per lo passare del vento e poi si rialza per la propria virtù naturale, tal feci io, *Stupendo*, restando con istupore e senza parola, *in tanto in quanto ella diceva*, cioè mentre Beatrice parlava: poi mi tolse quello stupore un desio di parlare ec.

Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
 Stupendo; e poi mi rifece sicuro
 Un disio di parlare ond' io ardeva; 90
 E cominciai: O pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti, o Padre antico,
 A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
 Devoto, quanto posso, a te supplico
 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
 E, per udirti tosto, non la dico.
 Tal volta un animal coverto broglia
 Sì, che l' affetto convien che si paia
 Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
 E similmente l' anima primaia 100
 Mi facea trasparer per la coverta
 Quant' ella a compiacermi venia gaia.
 Indi spirò: Senz' essermi profferta
 Da te la voglia tua, discerno meglio
 Che tu qualunque cosa t' è più certa; 105
 Perch' io la veggio nel verace specchio
 Che fa di se pareglie l' altre cose;

91. *O pomo che maturo ec.* Adamo fu creato uomo fatto, a differenza di tutti gli altri che maturano a gradi. *

93. *A cui ciascuna sposa ec.*: ogni donna maritata è figlia d' Adamo, e moglie d' un figlio d' Adamo; dunque è a lui e figlia e nuora. *

96. *E, per udirti ec.*: e tralascio di narrarti ciò che conosco, per non frammettere tempo, e per udirti subito.

97. *Tal volta un animal ec.* Talvolta un animale che si coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che l' *affetto*, il suo desiderio, si manifesti, atteso il movimento che dietro a quello fa l' *invoglia*, ossia il panno che lo involge, quasi seguendolo: in simil guisa l' *anima primaia* (Adamo) faceva trasparire *per la coverta*, cioè pel lume entro il quale era nascosta, quanto per compiacermi *venia gaia*, diveniva allegra.

103. *spirò*, mandò fuori la voce, parlò. — *profferta*, manifestata, esternata.

106-107. *nel verace specchio Che fa di se pareglie ec.* Nel vero specchio (che è Dio, in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *che fa le altre cose pareglie di se*, pari, uguali a

E nulla face lui di se pareglio.
 Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
 Nell' eccelso giardino, ove costei 110
 A così lunga scala ti dispose,
 E quanto fu diletto agli occhi miei,
 E la propria cagion del gran disdegno,
 E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
 Fu per se la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del segno.
 Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
 Quattromila trecento e duo volumi
 Di Sol desiderai questo concilio; 120
 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Dalla sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta

se stesse, cioè le rende quali sono, e niuna cosa può rappresentare Dio, *pareglio di se*, uguale a sè, cioè nella sua vera immagine. *Pareglio* è la voce provenz. *parelh*, pari, simile, ed è qui usata col genitivo, come il *similis* dei Latini. *

110. *Nell' eccelso giardino ec.* Intendi: Nel terrestre paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli.

112. *E quanto fu diletto ec.* E vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista del paradiso terrestre, e la vera cagione dell' ira divina contro di me, ed il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il nome alle cose.

115. *Or;* qui *or* è particella che serve alla transizione del ragionamento, e sta per *adunque*. — *del legno*, cioè del frutto del legno. E' frase scritturale.

117. *il trapassar del segno.* Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

119. *Quattromila ec.* Dante ha qui seguito Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302. — *volumi*, rivoluzioni di sole, o anni. *

121. *E vidi lui.* E vidi il sole tornare a tutti i lumi, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte; cioè vissi 930 anni.

- Innanzi ch'è all' ovra inconsumabile 125
 Fosse la gente di Nembrotte attenta ;
 Chè nullo effetto mai razionabile,
 Per lo piacere uman, che rinovella
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch' uom favella ; 130
 Ma così o così, natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v' abbellà.
 Pria ch'io scendessi all' infernale ambascia,
 El s' appellava in terra il sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi fascia ; 135
 Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
 Chè l' uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 Nel monte, che si leva più dall' onda,
 Fu'io, con vita pura e disonesta, 140

135. *all' ovra inconsumabile*: all'opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

130. *Opera naturale è ch' uom ec.* Intendi: l' esprimere e il manifestare altrui i proprii concetti è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell'altro modo, la natura lascia fare a voi altri uomini *secondo che v' abbellà*, cioè secondo che vi piace.

134. *El s' appellava ec.* S. Isidoro, dietro la scorta di S. Gerolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El* e poscia di *Eloi*. — Altri leggono *Un*; altri *I*. Lampredi sostiene quest'ultima lezione, e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare il nome ebraico *Iehovah*, con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale *I* per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che proferire dai profani. — Un misterioso *I* leggevasi pure sulla porta del tempio d'Apollone in Delfo, e intorno a quel segno scrisse un opuscolo Plutarco. *

135. *la letizia che mi fascia*: il lieto splendore che mi circonda.

139. *Nel monte, che si leva ec.*: cioè nel monte del Purgatorio, che più d'ogni altro s'innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

140. *con vita pura*, con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; e *disonesta*, o con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

A R G O M E N T O.

San Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Pastori: dopo ciò i Santi levandosi in alto disparvero, e Dante salì alla nona sfera con Beatrice, da cui gli fu dimostrata la natura e proprietà di quell' altissimo Cielo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10

151. *Dalla prim'ora ec. Costr. Dalla prima ora del giorno in cui fui creato, fino a quella ch'è seconda, che seguita, alla sesta ora, come, quando, il Sol muta quadra, quadrante. Il sole percorre un quadrante ogni sei ore; dunque Adamo non più di sett' ore stette nel Paradiso terrestre.*

2. *Cominciò gloria. Sottintendi a cantare. **

3. *m'inebriava, m'empiva di gioia, d'ineffabile allegrezza.*

5. *perchè, per la qual cosa. — mia ebrezza, la piena del mio godimento.*

8. *intera, piena compiuta.*

10. *face, faci; i quattro splendori, in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e Adamo.*

Stavano accese, e quella che pria venne
 Incominciò a farsi più vivace;
 E tal nella sembianza sua divenne,
 Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
 La provedenza, che quivi comparte
 Vice ed ufficio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte,
 Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
 Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
 Del sangue e della puzza, onde il perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.
 Di quel color, che, per lo sole avverso,
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'io allora tutto il ciel cosperso: 30

11. *quella che pria venne*, cioè S. Pietro.

13. *E tal nella sembianza ec.* Intendi: e tal divenne il seme di S. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d'uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; ch'è quanto dire: la luce candida di S. Pietro si tinsé in rosso.

16. *La provedenza ec.* Iddio providente che comparte, distribuisce a ciascuno l'ufficio suo, e impone or di parlare or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio, ec.

22. *Quegli che usurpa ec.* Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.

23-24. *che vaca ec.*: cioè, che agli occhi di Gesù Cristo è vacante, perchè non è vero papa Bonifazio. Ciò si riferisce agli intrighi che, secondo alcuni, usò Bonifazio per salire al papato. *

25. *del cimiterio mio*, cioè, della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio. — *cloaca Del sangue ec.* vuol dire una sentina di crudeltà e di libidini.

30. *tutto il ciel*, tutti i celesti.

E come donna onesta che permane
 Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
 E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
 Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
 Con voce tanto da sè trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
 E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano 45
 Sparser lo sangue dopo molto fletto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo, 50
 Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo

31. *che permane, che si sta, che si rimane, — si fane, si fa.* *

35. *tal eclissi ec.* Tale oscuramento di sembianze credo che fosse in cielo, cioè negli Angeli, quando Gesù Cristo patì in croce.

41. *di Lin ec.* Lino, Cleto e Sisto furono successori di S. Pietro, e santi martiri.

45. *fletto, pianto, dal lat. fletus.*

46. *Non fu nostra intenzion.* Costr. e int.: non fu volontà nostra che parte del popolo cristiano (i Guelfi) sedesse a destra dei nostri successori e parte (i Ghibellini) alla sinistra: cioè che una parte fosse riguardata con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte.

50. *Divenisser segnacolo ec.:* che dipinte nella bandiera papale diventassero un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa.

52. *Nè ch'io fossi figura ec.:* nè che la mia immagine diventas-

A privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
 In vesta di pastor lupi rapaci 55
 Si veggion di quassù per tutti i paschi:
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere: o buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi! 60
 Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
 E non asconder quel ch'io non ascondo.
 Sì come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando il corno

ae sigillo a privilegi e a dispense vendute per denari, o appoggiate a menzogne. *

54. *Ond'io sovente ec.* Ond'io mi vergogno e adiro.

56. *per tutti i paschi*, per tutte le cattedre episcopali, o per tutte le diocesi.

57. *O difesa di Dio ec.* Intendi: o Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t'adopri?

58. *Del sangue nostro ec.* Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahora nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone. *

61. *che con Scipio ec.* che per mezzo di Scipione difese a Roma l'impero del mondo contro la nemica Cartagine, *Soccorrà tosto*, soccorrerà presto, *sì com'io concipio*, come io concepisco, penso, alla gloria della Chiesa e dell'impero di Roma cotanto avvilita. *

62. *la gloria del mondo.* Intendi la monarchia universale del mondo. Dante sperava, come detto è più volte, che Roma dovesse regnare sopra tutta la terra.

64. *per lo mortal pondo*: pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67. *Sì come ec.* Costruzione: *siccome l'aer nostro fiocca in giuso di vapori gelati*, cioè fiocca vapori gelati e falde di neve.

Della capra del ciel col Sol si tocca :
 In su vid' io così l'etere adorno 70
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
 Onde la Donna, che mi vide asciolto
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto.
 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 I' vidi mosso me per tutto l'arco 80
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carco.
 E più mi fora scoperto il sito 85
 Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
 La mente innamorata, che donnea
 Con la mia Donna sempre, di ridure

71. *vapori trionfanti.* Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopraddetti.

73. *Lo viso mio, la vista mia,*

75. *Onde la Donna ec.,* onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare allo insù come prima io faceva, ec.

77. *Adima, abbassa.*

78. *come se' tu volto:* quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

79. *Dall'ora ec.* Intendi: dal tempo in cui io avea altra volta guardato di lassù la terra (Vedi Canto XXII, verso 161), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io avea percorso insieme coi gemelli l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

83. *e di qua presso ec.:* e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva presso il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa. *

89. *di ridure,* di ricondurre, di fissare nuovamente.

Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
 E se natura o arte fe pasture
 Da pigliar occhi per aver la mente,
 In carne umana, o nelle sue pinture.
 Tutte adunate parrebbero niente
 Vêr lo piacer divin che mi rifulse, 95
 Quando mi volsi al suo viso ridente.
 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi divelse,
 E nel ciel velocissimo m'impulse.
 Le parti sue vivissime ed eccelse 100
 Sì uniformi son, ch'io non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.
 Ma ella, che vedeva il mio disire,
 Incominciò, ridendo, tanto lieta,
 Che Dio pareva nel suo volto gioire: 105
 La natura del moto che quietava
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
 Quinci comincia come da sua meta.
 E questo cielo non ha altro dove
 Che la mente divina, in che s'accende 110

91. *E se natura ec.* Intendi: e se la natura o l'arte produssero *pasture*, cioè bellezze onde pascere gli occhi per *aver*, per attrarre, le menti, l'una ne' corpi umani, l'altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.

97. *indulse*, concesse; dal lat. *indulgere*.

98. *Del bel nido ec.*: dal segno dei gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

99. *nel ciel velocissimo*: nel cielo detto il Primo Mobile, che essendo eccentrico agli altri, è di tutti più veloce. — *m'impulse*, da *impellere*, mi sospinse. *

103. *il mio disire*: il desiderio mio di sapere le proprietà di quel cielo.

106. *La natura del moto ec.* Quando un cerchio si muove, il suo mezzo, il centro, resta quieto, e solo gira il resto.

108. *Quinci*, cioè da questa nostra sfera, chiamata il Primo Mobile.

109. *non ha altro dove ec.*: cioè non ha altro luogo da cui prenda moto, perocchè è mosso solo dalla mente divina.

L'amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
 Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
 Sì come questo gli altri, e quel precinto
 Colui che il cinge solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto; 115
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì come diece da mezzo e da quinto.
 E come il tempo tenga in cotal testo
 Le sue radici, e negli altri le fronde,
 Omai a te puot'esser manifesto, 120
 O cupidigia, che i mortali affonde
 Si sotto te, che nessuno ha podere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
 Ben fiorisce negli uomini il volere;
 Ma la pioggia continua converte 125
 In bozzacchioni le susine vere,
 Fede ed innocenzia son reperte
 Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
 Pria fugge, che le guance sien coperte.
 Tale, balbuziando ancor, digiuna, 130

111. *L'amor ec.*: cioè l'angelo motore di esso Primo Mobile, il quale angelo arde d'amor di Dio; — e *la virtù ec.*: e l'influenza che egli piove ne'sottoposti cieli e negli elementi.

112. *Luce ed amor ec.* Luce ed amore comprende lui d'un cerchio, lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori. — e *quel precinto* (è accusativo), e quel cerchio di luce e di amore *intende*, cioè governa solamente quel Dio che lo avvolge al Primo Mobile.

117. *Si come diece ec.*: sì come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, che è il due.

118. *E come il tempo ec.* Intendi: e come il tempo, in cotal testo (vaso), cioè nel Primo Mobile, abbia *Le sue radici*, cioè la origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.*

121. *affonde*, affondi, sommergi.

125. *Ma la pioggia ec.*: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

129. *sien coperte*. Sottintendi *della prima lamugine*.

Che poi divora, con la lingua sciolta,
 Qualunque cibo per qualunque luna;
 E tal, balbuziando, ama ed ascolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disia poi di vederla sepolta. 135

Così si fa la pelle bianca, nera,
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quei che apporta mane e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
 Pensa che in terra non è chi governi; 140
 Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni,
 Per la centesima ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran si questi cerchi superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145

131. *con la lingua sciolta*: giunto all'età che la lingua è sciolta, giunto fuor della puerizia.

132. *Qualunque cibo*: qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. — *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

134. *con loquela intera*. Int. come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

136. *Così si fa ec.* Così, cioè appunto come io dico, la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole), nel primo aspetto bianca, si fa nera; cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

139. *Tu perchè ec.* Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa, che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia si svia, va sì fuori del diritto cammino.

142. *Ma prima ec.* Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo chiamata *centesima*, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. — *Gennaio* si pronuncia come fosse scritto *Gennai*.*

Le poppe volgerà u' son le prore,
 Si che la classe correrà diretta;
 E vero frutto verrà dopo il fiore.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta che vide in un punto radiante acutissima luce, a cui d' intorno aggiravansi nove cerchi, ed era Dio stante nel mezzo dei nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli spiega come i cerchi di quel mondo intelligibile corrispondano alle sfere del mondo sensibile, e segue poi a ragionargli delle Angeliche Gerarchie.

Poscia che incontro alla vita presente
 De' miseri mortali aperse il vero
 Quella che imparadisa la mia mente;
 Come in ispecchio fiamma di doppiero
 Vede colui che se n' alluma dietro,
 Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
 E sè rivolge, per veder se il vetro
 Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
 Con esso, come nota con suo metro;

5

147. la classe, la flotta.

1. *aperse il vero*, manifestò la verità.

3. *Quella che imparadisa*, Beatrice, che bea la mia mente della beatitudine del Paradiso. *

4. *doppiero*, torchio, o torcia di cera, così detto dal lat. dei bassi tempi *duplerius*, forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.

7. *il vetro*, lo specchio. *

8-9. *s'accorda. Con esso ec.*: cioè, s'accorda con esso verso, come si accorda la nota musicale col metro dei versi.

Così la mia memoria si ricorda 10
 Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
 Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
 Li miei da ciò che pare in quel volume,
 Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
 Un punto vidi che raggiava lume
 Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
 Chiuder conviensi, per lo forte acume:
 E quale stella par quinci più poca,
 Parrebbe luna, locata con esso, 20
 Come stella con stella sí collóca.
 Forse cotanto, quanto pare appresso
 Alo cinger la luce che il dipigne,
 Quando il vapor che il porta più è spesso,
 Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25

10. *Così la mia memoria ec.*: così io mi ricordo d'aver fatto; perciocchè guardando nei begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l'immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

12. *Onde a pigliarmi ec.*: per la virtù de' quali occhi Amore mi prese, mi legò.

14. *Li miei, li miei occhi. — da ciò ec.* Intendi: da quello che apparisce in quel volume, cioè in quel cielo che intorno si volge.

15. *Quandunque ec.* Ogni qualvolta bene s'affissi l'occhio e la mente nel giro di quel volume, di quel cielo.

17. *che il viso, ch'egli affoca ec.*: che gli occhi che illumina convien che si chiudano per lo forte acume, per la molta acutezza di esso lume.

19. *più poca, più piccola. — quinci, di qui, dalla nostra terra.**

22. *Forse cotanto ec.* Costr. e int.: forse quanto l'alone pare che circonda in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in se dipinto esso alone, è più denso), cotanto distante, un cerchio d'igne ec. — L'alone è una ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione dei raggi loro nell'aria vaporosa.

25. *un cerchio ec.* In questo e negli altri cerchi qui noverati s'intendono i nove ordini dell'angelica milizia, in tre gerarchie distribuiti. — *d'igne, di fuoco.**

Si girava sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
 Già di larghezza, che il messo di Juno
 Intorno a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era 35
 In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura;
 Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedea in cura 40
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
 E sappi che il suo muovere è sì tosto
 Per l'affocato amore, ond'egli è punto. 45
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto

27. *Quel moto ec.*: il moto di quel cielo che più tosto, più veloce, si gira cingendo il mondo tutto, cioè il primo mobile.

31-32. *Sovra seguiva sì sparto Già di larghezza*, cioè sì steso in larghezza, *che il messo di Juno*, cioè l'Iride (secondo le favole messaggera di Giunone), se fosse intero, se si compiesse in un circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.*

35-36. *secondo ch'era ec.*: secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui, a misura che si discostava dall'uno.

38. *Cui men distava la favilla pura*: da cui era meno distante il punto lucidissimo che era il centro di que'cerchi.

40. *La Donna mia ec.* Beatrice che mi vedeva fortemente sospeso in curiosità di sapere di quel punto luminoso e di quei cerchi che gli erano intorno, disse ec.

46. *Se il mondo ec.* Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell'ordine che si veggono questi cerchi: cioè, se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, *cioè che m'è proposto*, messo avanti ora da te, mi avrebbe sazio, accontentato.

Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le volte tanto più divine, 50
 Quant' elle son dal centro più remote.
 Onde, se il mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico templo
 Che solo amore e luce ha per confine,
 Udir conviemmi ancor come l'esempio 55
 E l'esemplare non vanno d'un modo;
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
 Sufficienti, non è maraviglia:
 Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
 Così la Donna mia; poi disse: Piglia
 Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
 Ed intorno da esso t'assottiglia.
 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
 Secondo il più e il men della virtute, 65
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute;
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.

50. *le volte tanto più divine*, i cieli tanto più volgentisi del divino alito accesi. *

51. *dal centro*, dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

53. *miro*, maraviglioso.

54. *Che solo amore ec.*: oltre il quale non sono altri cieli corporai, ma solamente l'Empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

58. *Se li tuoi diti ec.* Se i tuoi diti non sono da tanto onde poter sviluppare nodi così difficili; cioè, se l'ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione, non è maraviglia.

63. *t'assottiglia*, aguzza il tuo ingegno.

64. *Li cerchi corporai*, cioè i cieli, — *arti*, dal lat. *arctus*, stretto.

65. *della virtute*: cioè della virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
 L'alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più ama, e che più sape.
 Perchè, se tu alla virtù circonde
 La tua misura, non alla parvenza
 Delle sustanzie che t'appaion tonde, 75
 Tu vederai mirabil convenenza,
 Di maggio a più, e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua Intelligenza.
 Come rimane splendido e sereno
 L'emisperio dell'aere, quando soffia 80
 Borea da quella guancia, ond'è più leno,
 Perchè si purga e risolve la roffia
 Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
 Così fec'io, poi che mi provvide 85
 La Donna mia del suo risponder chiaro,

70. *costui*, questo nono cielo in cui siamo. — *rape*, rapisce, tira seco in giro.

71-72. *corrisponde Al cerchio ec.*: cioè, corrisponde nella rapidità del moto a quello dei cerchi spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali hanno più d'amore e di sapienza.

80-81. *quando soffia Borea da quella guancia ec.* Quattro sono i venti principali; ognuno di questi con faccia umana, secondo gli antichi, ne spira tre, cioè in tre direzioni, dalla bocca, dalla guancia destra, dalla sinistra. Dalla guancia sinistra soffia l'aquilone, dalla destra un vento più mite, più *leno*, che chiamano *circio*. *

82. *roffia*. Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo. — Anche il veneziano *rufa*, che vale sozzura, untume, sucidume de' panni e delle carni, sembra identico alla *roffia* romagnuola. *

84. *d'ogni sua paroffia*. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna e delle stelle. *Paroffia* o *parroffia*, è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*.

E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' ubi, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,

87. *E, come stella in cielo il ver si vede.* E da me si vede chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

88. *restaro, ristettero, cessarono.*

91. *Lo incendio lor ec.* Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava; ovvero, ogni scintilla girava intorno ancor essa al cerchio infocato ond'era emanata.*

93. *s' immilla,* contiene in se il mille più volte, che nol contiene il doppiar degli scacchi, ossia il risultato di esso duplicato. Si sa che l'inventore degli scacchi chiese per ricompensa a un re di Persia cui lo presentò un granello di grano duplicato di seguito per ogni casella del suo scacchiere sino alla fine; e si trovò aver egli domandato tanto grano che altrettanto non ne esisteva in tutti i granai del regno.*

94. *Io sentiva osannar di coro in coro ec.* Io sentiva di coro in coro cantare osanna.

95. *all' ubi,* al dove, al luogo che loro sta bene.*

96. *foro,* furono.

100. *vimi,* vinchi, legami.*

101. *Per simigliarsi ec.* Allude al detto di S. Giovanni: *Similes ei (a Dio) erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.*

102. *quanto a veder ec.:* quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.

103. *vonno,* vanno.*

Si chiaman Troni del diyino aspetto,
 Perchè il primo ternaro terminonno. 105
 E dei saver che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
 Quinci si può veder come si fonda
 L' esser beato nell' atto che vede, 110
 Non in quel ch' ama, che poscia seconda ;
 E del vedere è misura mercede,
 Che grazia partorisce e buona voglia ;
 Così di grado in grado si procede.
 L' altro ternaro, che così germoglia 115
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno ariete non dispoglia,
 Perpetualmente Osanna sverna
 Con tre melode, che suonano in tree

105. *il primo ternaro terminonno* ; terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori.

107. *Quanto* ; intendi, tanto quanto.

108. *Nel vero ec.* : in Dio, che è l' ultimo fine de' nostri desiderii.

110. *L' esser beato ec.* Intendi: l' esser beato, la beatitudine, si fonda nell' atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell' atto d' amarlo, che vien dopo al contemplare.

112. *E del vedere ec.* E l' opere meritorie sono misura al vedere, cioè: tanto più i beati yeggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l' effetto della grazia divina e dell' umana volontà.

115. *L' altro ternaro che così germoglia*, l' altra gerarchia che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete ec. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell' autunno, quando il segno dell' ariete, opposto al sole, gira di notte, sopra il nostro emisfero.

118. *sverna*. Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna*. *

119. *tree*, tre.

Ordni di letizia onde s' interna. 120
 In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
 L' ordine terzo di Podestadi ee.
 Poscia ne' duo penultimi tripudi 125
 Principati ed Arcangeli si girano;
 L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 E di giù vincon sì, che verso Dio
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
 E Dionisio con tanto disio 130
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse, com' io.
 Ma Gregorio da lui poi si divise;
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse
 In questo ciel, di se medesimo rise. 135
 E se tanto segreto ver profferse

120. *onde s' interna* (verbo formato da *terno*), dei quali *strea*, si fa *trino*.

121. *Dee*. Appella *Dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est*.

124. *ne' duo penultimi tripudi*: nel cerchio settimo e nell'ottavo ove i detti cori tripudiano.

126. *d' angelici ludi*: di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

127. *Questi ordini ec.* Questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio: e di giù, dalla parte di sotto, *vincon*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a se grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono, e tutti tirano*.

130. *E Dionisio*. S. Dionisio Areopagita nel libro *De coelest. hierarch.*

133. *Gregorio*. S. Gregorio Magno pose in luogo dei Troni le Podestà, e i Troni in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Podestà. *

136. *tanto segreto ver*: verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini. — *profferse*, pose in vista, manifestò.

Mortale in terra, non voglio oh' ammiri;
 Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
 Con altro assai del ver di questi giri

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli; quindi si fa al riprendere i Predicatori che, trascurando il Vangelo, predicano sè stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero. Seguita poi a favellare delle sostanzie Angeliche.

Quando amboduo i figli di Latona,
 Coverti del montone e della libra,
 Fanno dell' orizzonte insieme zona.
 Quant' è dal punto che il zenit i libra,
 Infìn che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
 Cambiando l' emisperio, si dilibra,
 Tanto, col volto di riso dipinto,

137. *Mortale in terra*: cioè S. Dionigi quando era in terra fra' mortali.

138. *chi 'l vide*, cioè S. Paolo, di cui era stato discepolo.

139. *Con altro assai*, con altre molte cose relative alla natura degli angeli, detti giri.

1. *i figli di Latona*, il sole e la luna.

2. *Coverti ec.*: cioè, quando sono in due segni opposti, come sarebbero l' ariete e la libra.

3. *Fanno ec.* Fanno zona e az medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte.

4. *Quant' è dal punto*: quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, infino a quell' altro punto che l' una (la luna) sorge dall'orizzonte, e l' altro (il sole) tramonta; *Tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice ridente nell' aspetto, riguardando nel punto che m'aveva abbagliato, si tacque.

Si tacque Beatrice, riguardando
 Fiso nel punto che m'aveva vinto.
 Poi cominciò: lo dico, non dimando . 10
 Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
 Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
 Non per aver a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
 Potesse, risplendendo, dir: *sussisto*; . 15
 In sua eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
 S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
 Né prima quasi torpente si giacque;
 Chè né prima, né poscia procedette . 20
 Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
 Forma e materia congiunte e purette
 Usciro ad atto che non avea fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette;
 E come in vetro, in ambra od in cristallo . 25
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo;

11. *Ove s'appunta eo.*: cioè in Dio, al quale è presente ogni luogo ed ogni tempo.

13. *Non per avere a sè di bene acquisto*, non per esser più felice. — *S'aperse in nuovi amor ec.*, creò, produsse gli Angeli che chiama *nuovi amori*, perchè effetti primi dell'eterno amor suo. — *ma perchè suo splendore ec.*: ma affinché il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire: io sussisto in quelle. *

16. *In sua eternità di tempo fuore ec.* Intendi: prima che fosse il tempo, e fuori d'ogni comprendero umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

17. *come i piacque*, come a lui piacque.

22. *purette*, senza mescolamento di materie eterogenee.

24. *Come d'arco ec.* Intendi: gli angeli, la materia e la forma, uscirono ad un tempo e istantaneamente dall'infalibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.

26. *di che dal venire ec.*: dal venire della luce nel vetro o nell'ambra, all'esservi tutta, all'esserne cioè tutto quel corpo luminoso, non è intervallo. *

Così il triforme effetto dal suo sire
 Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
 Senza distinzion nell' esordire. 30
 Concreato fu ordine e costruito
 Alle sustanzie, e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
 Pura potenza tenne la parte ima ;
 Nel mezzo strinse potenza con atto 35
 Tal vime, che giammai non si divima.
 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
 De' secoli, degli angeli, creati
 Anzi che l' altro mondo fosse fatto ;
 Ma questo vero è scritto in molti lati 40
 Dagli scrittor dello Spirito Santo ;
 E tu lo vederai, se ben ne guati :
 Ed anche la ragion lo vede alquanto,
 Chè non concederebbe che i motori
 Senza sua perfezion fosser cotanto. 45

30. *Senza distinzion nell' esordire*, senza distinzion di principio.

31. *Concreato fu ordine*: insieme con queste sostanze fu creato è stabilito l' ordine loro. *

34. *Pura potenza ec.* Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla sola potenza di ricever l' azione altrui. Tali sono i corpi sublunari.

35. *Nel mezzo strinse ec.* Costr. e int.: Nel mezzo tra la cima e la parte più bassa del mondo, *Tal vime*, un legame che non si divima giammai, che non si scioglie mai, strinse potenza con atto, quelle sostanze cioè che sono attuate a ricevere e a fare. *

37. *Jeronimo vi scrisse, ec.* Int.: Jeronimo (S. Girolamo) scrisse a voi uomini, degli angeli, intorno agli angeli, creati lungo tratto dei o di secoli, anzi che ec. *

40. *Ma questo vero ec.* Ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, ec.

44. *Chè non concederebbe ec.* Chè la ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della perfezione loro.

Or sai tu dove e quando questi amori
 Furon creati, e come; sì che spenti.
 Nel tuo disio già sono tre ardori
 Nè giugneriesi, numerando, al venti
 Si tosto, come degli angeli parte 50
 Turbò il soggetto de' vostri elementi.
 L'altra rimase, e cominciò quest' arte
 Che tu discerni, con tanto diletto,
 Che mai da circuir non si diparte.
 Principio del cader fu il maladetto 55
 Superbir di colui, che tu vedesti
 Da tutti i pesi del mondo costretto.
 Quelli, che vedi qui, furon modesti
 A riconoscer se della bontate,
 Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
 Perchè le veste lor furo esaltate
 Con grazia illuminante, e con lor merto,
 Sì c' hanno piena e ferma volontate.
 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
 Che ricever la grazia è meritorio: 65
 Secondo che l' affetto l' è aperto.

46. *dove*, cioè sopra tutti i cieli. — *quando*, prima che il fosse.

49. *Nè giugneriesi ec.* Più presto che non si conterebbe dall' uno al venti, parte degli angeli ribellandosi e precipitando dal cielo venne a turbare il subbietto dei vostri elementi, cioè il globo vostro, che, secondo gli aristotelici, è composto dell' aggregato dei quattro noti elementi.

52. *L' altra ec.*: cioè l'altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest' arte d' aggirarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto, che mai non cessa d' aggirarsi.

55. *Principio*, la primaria cagione.

56. *di colui, che tu ec.*: cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

59. *A riconoscer se della bontate ec.*: nel riconoscere se essere opere della bontà divina.

61. *Perchè*, laonde.

Omai dintorno a questo consistorio
 Puoi contemplare assai, se le parole
 Mie son ricolte, senz' altro aiutorio,
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
 Si legge che l' angelica natura
 È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
 La verità che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
 Rimemorar per concetto diviso.
Si che laggiù non dormendo si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
 Filosofando; tanto vi trasporta

69. *senz'altro aiutorio*: puoi contemplare da te senza bisogno d' altro aiuto. *

72. *E' tal, che intende ec.*: le si attribuiscono le stesse facoltà dell' anima umana. *

75. *lettura, dottrina.*

79. *non hanno vedere interciso ec.* Non hanno il vedere, il comprendere, *interciso*, interrotto, da un nuovo obbietto sopravveniente.*

82. *Si che laggiù ec.* Si allude a due opinioni che erano ai suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all' umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere negli angeli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e più vergogna.

85. *Voi non andate ec.*: voi giù in terra filosofando, non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
 Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura, e quando è torta. 90
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s' accosta.
 Per apparer ciascun s' ingegna e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
 Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
 Un dice che la luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, o s' interpose,
 Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;
 E altri che la luce si nascose 100
 Da se; però agl' Ispani ed agl' Indi,
 Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
 Sì che le pecorelle, che non sanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.

89. *posposta*, messa in non cale.

90. *torta*, falsamente interpretata.

93. *s' accosta*, si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni, sommettendo umilmente l'intelletto alle sue decisioni.

94. *Per apparer*, per comparir dotto, per far pompa di dottrina. — *face*, fa.

95. *trascorse*, trattate.

97. *Un dice ec.* Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione della eclisse nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da se: onde avvenne che la detta eclisse fu agl' Ispani e agl' Indi, come si Giudei. Taccia molti predicatori a' suoi tempi, che per comparir dotti proponevan dal pulpito questioni inconcludenti e vane. *

103. *tanti Lapi e Bindi*: tante persone col nome di *Lapo*, accorciamento di *Jacopo*, e di *Bindo*, che alcuni dicono una corruzione di *Albino*; altri di *Aldobrandino*. *

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance: 110
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Si ch'a pagnar, per accender la Fede;
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Si che la via col tempo si raccorci.

109. *al suo primo convento*, al collegio degli Apostoli.

111. *verace fondamento*. Intendi l'Evangelio.

112. *sonò nelle sue guance*, si udì sonare energico in bocca loro. *

115. *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie.

117. *Gonfia il cappuccio*, è soddisfatta la loro vanità. Il cappuccio era anticamente comune a tutti gli ecclesiastici, sì secolari che regolari: quel dei preti però era più grande. *

118. *Ma tale uccel ec.* Intendi il demonio. — *nel becchetto*. Il becchetto è parte del cappuccio.

119-120. *vederebbe La perdonanza*, che indulgenza aspettar si possa da tali predicatori. *

123. *si converrebbe*, si correrebbe in folla. *

124. *Di questo ingrassa il porco*. Indignato de' costumi di taluni frati de' suoi tempi, qui li addita il Poeta col nome di *porci*, che ingrassavano questuando e pagando i benefattori con vane promesse, ch'ei chiama *moneta senza conio*. *

127. *perchè sem digressi assai*, perchè ci siamo dipartiti dal proposto nostro.

129. *Si che la via ec.*: sì che la via (affrettando il passo) si

- Questa natura sì oltre s'ingrada 130
 In numero, che mai non fu loquela,
 Nè concetto mortal, che tanto vada.
 E se tu guardi quel che si rivela
 Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
 Determinato numero si cela. 135
 La prima luce, che tutta la raia,
 Per tanti modi in essa si recepe,
 Quanti son gli splendori a che s'appaia.
 Onde, perocchè all'atto che concepe
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
 Diversamente in essa ferve e tepe.
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
 Dell'eterno valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
 Uno manendo in se, come davanti. 145

faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

130-131. *s'ingrada In numero*, va moltiplicandosi di grado in grado. *

134. *che in sue migliaia ec.*: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta *si cela*, cioè non si manifesta numero determinato. *Millia millium ministrabant ei, et decies milia centena millia assistebant ei.* C. 7, v. 10. *

136. *La prima luce, Iddio, — la raia*, cioè irradia, illumina la natura angelica.

137. *si recepe*, è ricevuta.

138. *a che s'appaia*, ai quali si congiunge.

139. *Onde, perocchè ec.* Onde, perocchè al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancor in ciascuno di essi diverso il fervore ed il tepore della carità, che ne è l'effetto.

144. Chiama *speculi*, specchi, gli angeli, come quelli che da se riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio. — *si spezza*, si divide per la riflessione della imagine sua che si fa di tanti individui.

145. *Uno manendo ec.*: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli angeli.

CANTO XXX.

A R G O M E N T O.

Dante sale con Beatrice al cielo Empireo ov' ella adornasi di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta, dopo una misteriosa visione, giunge a vedere chiaramente il trionfo degli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l'ampiezza della santa Città di Dio.

Forse semila miglia di lontano
 Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
 China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
 Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiede,
A poco a poco al mio veder si stinse;

1. *Forse semila miglia di lontano.* Ord. e int.: l' ora sesta, il mezzogiorno, *Ci ferve*, arde riguardo a noi Italiani *Forse*, circa, sei mila miglia di lontano, e questo mondo inclina l' ombra sua a forma di cono in linea orizzontale, dalla parte di ponente, *Quando ec.* Con questa perifrasi Dante viene a dire, che manca un' ora circa al nascer del sole. *

7. *la chiarissima ancella Del Sol*, l' aurora.

10. *il trionfo, che lude ec.*, il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che mi vinse, che mi abbagliò.

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve.

Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
 Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
 Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
 Che solo il suo fattor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo,
 Più che giammai da punto di suo tema
 Suprato fosse comico o tragedo. 25
 Chè, come Sole il viso che più trema,
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da se medesima scema.
 Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
 In questa vita, insino a questa vista,
 Non è il seguire al mio cantar preciso; 30
 Ma or convien che il mio seguir desista
 Più dietro a sua bellezza, poetando
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
 Che quel della mia tuba, che deduce 35
 L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore

14-15. *Perchè . . . Nulla vedere*, perlocchè la cessazione della gioconda vista degli angeli, *ed amor*, e l'amore per Beatrice.

19. *si trasmoda*, esce dal modo, eccede la misura, non solo del nostro intendere, ma io credo che solo Iddio interamente la comprenda.

22. *Da questo passo ec.*: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ec.

24. *Suprato* (verbo fatto dalla prep. lat. *supra*), superato, vinto. — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico.

30. *Non è il seguire ec.*: per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguitare del mio canto.

34. *che deduce*, la quale conduce a fine il difficile Poema. E' modo tolto dai Lat. *deducere carmen*.

Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce; (*)
 Luce intellettual piena d'amore, 40
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolzore.
 Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45
 Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obietti;
 Così mi circondò luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo 50
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
 Sempre l'amor, che queta questo cielo,
 Accoglie in se con sì fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.
 Non fur più tosto dentro a me venute 55
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute;
 E di novella vista mi raccesi,
 Tale, che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60

39. *Del maggior corpo*, cioè siamo usciti fuori del maggior cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori; *al ciel ch' è pura luce*, e saliti al cielo empireo.

(*) Cielo empireo.

42. *dolzore*, dolcezza. *

43. *l'una e l'altra milizia ec.* Gli angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi che militarono contro i vizii; e questa seconda milizia ora a te si mostrerà in quello stesso corporale aspetto in che tu la vedrai *all'ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale.

46. *discetti ec.*, disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che priva l'occhio di ricevere l'atto, l'azione, di più forti obietti.

49. *mi circondò*, mi folgorò d'intorno. *

59. *Tale, che nulla luce ec.*: tale che nessuna altra luce è tanto pura, tanto risplendente, che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei, cioè ch'io non l'avessi retta, sostenuta. *

E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido di fulgori, intra duo rive
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana uscian faville vive,
 E d'ogni parte si mettean ne' fiori, 65
 Quasi rubin che oro circonscrive.
 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel miro gurge,
 E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
 L'alto disio che mo t'infiamma ed urge 70
 D'aver notizia di ciò che tu vei,
 Tanto mi piace più quanto più turge.
 Ma di quest'acqua convien che tu bei,
 Prima che tanta sete in te si sazii:
 Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
 Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
 Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
 Son di lor vero ombriferi prefazii:
 Non che da se sien queste cose acerbe,
 Ma è difetto dalla parte tua, 80
 Che non hai viste ancor tanto superbe.

61-62. *lume*. .. *Fulvido di fulgori*, lume che mandava fulgori di fulvo colore, o d'oro fiammante. *

66. *che oro circonscrive*, cui oro contorna; legati in oro. *

68. *miro gurge*, meraviglioso fiume di luce.

70. *urge*, stimola.

71. *vei*, vedi, dall'antiqu. *veere* o *veire*. *

73. *Ma di quest'acqua ec.* Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

75. *il Sol degli occhi miei*, Beatrice.

76. *li topazii*, le faville che aveva veduto uscire ed entrare nella riviera di luce; e queste (come vedrai in appresso al v. 94 e segg.) sono gli angeli.

77. *e il rider dell'erbe*, cioè dei fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

79. *acerbe*, difficili ad intendersi.

81. *viste ancor tanto superbe*, vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

Non è fantin che si subito rua
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dell' usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
 Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E si come di lei bevve la gronda
 Delle palpebre mie, così mi parve
 Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
 Che pare altro che prima, se si sveste
 La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
 Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
 L'alto trionfo del regno verace,
 Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
 Lo Creatore a quella creatura,
 Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
 In tanto che la sua circonferenza
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
 Reflexo al sommo del mobile primo,
 Che prende quindi viverè e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo

81. *fantin*, bambino. — *rua*, vada frettolosamente, dal lat. *ruo, is, ruere*. *

85. *per far migliori spegli ec.*: per fare che cogli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi più acconci a vedere gli obietti celesti.

89-90. *così mi parve Di sua ec.*: mi parve che la figura di quell'acqua che dianzi era lunga, divenisse rotonda.

91. *stata sotto larve*, stata mascherata.

109. *E come clivo ec.* E come colle in acqua che scorre alla

Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
 Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
 Si soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
 E se l'infimo grado in se raccoglie 115
 Si grande lume, quant'è la larghezza
 Di questa rosa nell'estreme foglie?
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
 Presso e lontano lì nè pon nè leva,
 Chè dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rilieva.
 Nel giallo della rosa sempiterna (*)
 Che si dilata, rigrada e redole 125
 Odor di lode al Sol che sempre verna.
 Qual è colui che tace e dicer vuole,

ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno. *Quando è nel verde*, quando è *opimo*, ricco di verdura e di fiori, quando è primavera. In molti testi si legge *Quant'è nell'erbe ec.*

114. *Quanto di noi ec.*: quante anime partendosi da noi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

117. *Di questa rosa ec.* Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa. *

119. *prendeva*, comprendeva, abbracciava.

120. *Il quanto e il quale*, la quantità e la qualità.

121. *Presso e lontano ec.* Intendi: vicinanza e lontananza nè *pon nè leva*, nè aggiunge nè toglie (int. al vedere), perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

(*) Forma del Paradiso.

124. *Nel giallo della rosa.* Avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il giallo d'essa rosa (i fili gialli che sono nel centro d'una rosa) il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti. *

125. *rigrada*, s'innalza per gradi, — *redole*, olezza; dal lat. *redolere*.

126. *che sempre verna*, che ivi produce eterna primavera.

Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
 Quant'è il convento delle bianche stole!
 Vedi nostra città quanto ella gira! 130
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ci si disira!
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
 Per la corona che già v'è su posta,
 Prima che tu a queste nozze ceni, 135
 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
 Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino, 140
 Che muor di fame e caccia via la balia;
 E fia Prefetto nel foro divino
 Allora tal, che palese e coverto
 Non anderà con lui per un cammino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
 Nel santo ufficio: ch'el sarà detruso

129. *Quant'è il convento ec.*: quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti!

134. *Per la corona*, a motivo della corona.

135. *Prima che tu ec.* Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

136. *che fia giù agosta*; cioè, che in terra sarà angusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

138. *in prima ch'ella sia disposta*. Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo.

139. *v'ammalia*, vi affattura, e quasi per occulta malia, vi guasta nell'animo e vi corrompe.*

142. *E fia Prefetto nel foro divino ec.* Intendi: e sarà pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

146. *ch'el sarà detruso* Là dove Simon mago *ec.*: ch'egli sarà cacciato giù nella bolgia de' simoniaci.

Una fiata , ed una si ritorna
 Là dove suo lavoro s'insapora,
 Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
 Di tante foglie , e quindi risaliva
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva. 15
 Quando scendean nel fior , di banco in banco
 Porgevan della pace e dell'ardore,
 Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
 Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
 Di tanta plenitudine volante 20
 Impediva la vista e lo splendore;
 Chè la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì che nulla le puote essere ostante.
 Questo sicuro e gaudioso regno, 25
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.
 O trina luce, che in unica stella
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30

9. *Là dove*, all' alveare, *s'insapora*, si converte in dolce miele.

13. *Le facce ec.* Il colore di fiamma viva denota la carità; le ali d'oro significano la sapienza; il color bianco la purità.

16. *di banco in banco*, di grado in grado.

17. *Porgevan*, facevan parte, comunicavano alle anime beate.

21. *Impediva la vista*: impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discendere agli occhi di esso Dante.

25. *sicuro*, tranquillo. *

26. *Frequente ec.*, numeroso dei santi del Vecchio e Nuovo Testamento.

27. *Viso ec.*: avea gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno.

29. *gli appaga*, gli appaghi. *

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
 Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
 Rotante col suo figlio ond' ell'è vaga,
 Veggendo Roma e l' ardua sua opra
 Stupefacensi, quando Laterano 35
 Alle cose mortali andò di sopra;
 Io, che al divino dall' umano,
 All' eterno dal tempo era venuto,
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,
 Di che stupor dovea esser compiuto! 40
 Certo tra esso e il gaudio mi facea
 Libito non udire e starmi muto.
 E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio del suo voto riguardando,
 E spera già ridir com' ello stea; 45
 Si per la viva luce passeggiando,
 Menava io gli occhi per li gradi,
 Or su, or giù, ed or ricirculando.
 Vedeva visi a carità suadi,
 D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
 Ed atti ornati di tutte onestadi.
 La forma general di paradiso
 Già tutta il mio sguardo avea compresa,
 In nulla parte ancor fermato fiso;

31. *Da tal plaga ec.*: da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l' Orsa maggiore), che si aggira vicina all' altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote, o Arturo.

34. *l' ardua sua opra, l' eccelse sue fabbriche.* *

35-36. *quando Laterano Alle cose mortali ec.*: quando gli eccelsi palagi di Roma (prende Laterano per gli altri superbi edifici) superarono tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini. *

43. *E quasi peregrin ec.* E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi ora a quegli come esso tempio sia costruito.

49. *a carità suadi, persuadenti, moventi a carità.*

E volgeami con voglia riaccesa 55
 Per dimandar la mia Donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
 Uno intendeva, ed altro mi rispose.
 Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
 Vestito con le genti gloriose. 60
 Diffuso era per gli occhi e per le gene
 Di benigna letizia, in atto pio,
 Quale a tenero padre si conviene.
 Ed' Ella ov' è ? di subito diss' io.
 Ond' egli: A terminar lo tuo disiro 65
 Mosse Beatrice me del luogo mio;
 E se riguardi su nel terzo giro
 Dal sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono che i suoi mertì le sortiro.
 Senza risponder gli occhi su levai, 70
 E vidi lei che si faceva corona,
 Riflettendo da se gli eterni rai.
 Da quella region, che più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s' abbandona, 75
 Quanto li da Beatrice la mia vista;
 Ma nulla mi faceva, chè sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.
 O Donna, in cui la mia speranza vige,

59. *Sene*, vecchio, dal lat. *senex*. *

60. *con le genti*, cioè *com le genti*, come le genti. Questi è S. Bernardo, adorno di una veste simile a quella degli altri beati. *

61. *per le gene*, per le gote; dal lat. *genae*.

68. *Dal sommo grado*, facendoti dall'alto; ossia nel terzo giro partendo dal grado supremo, ove ha il trono Maria. *

77. *Ma nulla mi faceva*. Una tanta distanza non era di alcuno impedimento al veder mio. — *per mezzo mista*, cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

79. *vige*: dal latino *vigere*: si mantiene vigorosa e sempre verde.

E che soffristi per la mia salute 80
 In inferno lasciar le tue vestige :
 Di tante cose, quante io ho vedute ,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
 Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
 Per tutte quelle vie , per tutt'i modi
 Che di ciò fare avean la potestate.
 La tua magnificenza in me custodi ,
 Si che l'anima mia, che fatta hai sana , 90
 Piacente a te dal corpo sì disnodi.
 Così orai ; e quella sì lontana ,
 Come pareva , sorrise , e riguardommi ;
 Poi si tornò all'eterna fontana.
 E il santo Sene : Acciocchè tu assommi 95
 Perfettamente , disse , il tuo cammino ,
 A che prego ed amor santo mandommi ,
 Vola con gli occhi per questo giardino ;
 Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
 Più al montar per lo raggio divino ,
 E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
 Tutto d'amor , ne farà ogni grazia ,
 Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
 Quale è colui , che forse di Croazia
 Viene a veder la Veronica nostra ,

84. e la virtute, e la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

88. La tua magnificenza, gli alti tuoi doni. — custodi, custodisci. *

92. Come pareva, come appariva.

93. si tornò, si voltò, dal provenz. tornar. — all'eterna fontana, cioè a Dio, eterna fonte di bene.

94. assommi, conduca al sommo. *

102. S. Bernardo nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091. Fu il primo abate di Chiaravalle. È venerato tra i padri della Chiesa, ed è celebre la sua divozione verso la Madre di Dio. Morì nel 1153. *

104. la Veronica nostra, la vera immagine di Gesù Cristo, il santo sudario. Veronica viene dal lat. vera e dal greco ison,

Che per l' antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
 Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
 Carità di colui, che in questo mondo, 110
 Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
 Cominciò egli, non ti sarà noto
 Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
 Tanto che veggi seder la Regina,
 Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
 La parte oriental dell'orizzonte
 Soverchia quella dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
 Con gli occhi vidi parte nello stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiama, 125
 E quinci e quindi il lume si fa scemo;

vera imagine. — Si conserva in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi. *

105. *Che*, il quale, *per l' antica fama*, che sia quella imagine lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu porto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso, *non si sazia* di riguardarla. *

111. *gustò di quella pace*, assaporò nelle sue contemplazioni quella beatitudine di che ora gode.

112. *questo esser giocondo*, questa beatitudine celeste.

121. *Così, quasi ec.* Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi *nello stremo*, nell'ultimo più alto cerchio, una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

124. *E come quivi ec.* intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare), più s'infiama il cielo, *E quinci e quindi il lume si fa scemo ec.*: e fuor d'essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ec.

Così quella pacifica oriafiamma
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
 Per igual modo allentava la fiamma. 130
 Ed a quel mezzo con le penne sparte
 Vidi più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
 Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia 135
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
 E s'io avessi in dir tanta divizia,
 Quanta ad imaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimirar fe più ardenti.

127. *oriafiamma* ed *orifiamma*, nome d'un'insegna di guerra degli antichi re di Francia, fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. *

128. *Nel mezzo*, ov' essa era.

132. *Ciascun distinto e di fulgore*, per più o meno splendore, e *d'arte*, e pel suo festeggiare più o meno giocondo.

138. *Lo minimo tentar*, cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

142. *più ardenti*, più desiderosi, più vogliosi.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Il santo Abate Bernardo dimostra al Poeta l'ordine ed il compartimento de' seggi, in cui stavano i Santi così del Vecchio come del Nuovo Testamento; e principalmente gli fa osservare l'altissima gloria di Maria Vergine e gli eccelsi posti de' Santi più ragguardevoli.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
 Libero ufficio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante:
 La piaga, che Maria richiuse ed unse,
 Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi 5
 E colei che l'aperse e che la punse.
 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
 Siede Rachel di sotto da costei,
 Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sara, Rebecca, Judit, e colei 10
 Che fu bisava al cantor, che per doglia

1. *Affetto al suo piacer*: fiso sempre cogli occhi nell'oggetto del suo piacere, cioè in Maria Vergine, *quel contemplante*, S. Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio di dottore verso di me, ossia d'istruirmi. *

7. *Nell'ordine che fanno i terzi sedi*: nel terz'ordine di sedie, nel terzo grado, siede Rachele, la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe, a pari con Beatrice: come fu detto già dal Poeta al Canto II dell'*Inferno*.

10. *Sara*, moglie d'Abramo, *Rebecca*, moglie d'Isacco, *Judit*, la liberatrice di Betulia; *colei*, Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore del suo peccato si rivolse a Dio col Salmo, *Miserere mei, Deus*. *

Del fallo disse: *Miserere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia
 Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
 E dal settimo grado in giù, si come
 Insino ad esso succedono Ebreë,
 Dirimendo del fior tutte le chiome;
 Perchè, secondo lo sguardo che fee
 La fede in Cristo, queste sono il muro 20
 A che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte, onde il fiore è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in Cristo venturo. 25
 Dall' altra parte, onde sono intercisi
 Di vôto i semicircoli, si stanno
 Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
 E come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del cielo, e gli altri scanni 30
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 Così di contra quel del gran Giovanni,
 Che sempre santo il deserto e il martiro
 Sofferse, e poi l' inferno da due anni;
 E sotto lui così cerner sortiro 35
 Francesco, Benedetto e Agostino,
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

16. *È dal settimo grado in giù ec.* Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebreë; ed altre pure Ebreë succedono di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa *tutte le chiome del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio. *

22. *Da questa parte, onde il fiore è maturo:* cioè, ove non è scanno che sia vôto, ove tutti gli scanni sono pieni.

27. *Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi:* che mirarono a Cristo già venuto, e credettero in lui.

28. *È come quinci, e come da questa parte.*

30. *cerna*, separazione, distinzione. *

31. *Così di contra ec.* Così fa dalla parte opposta, di faccia alla gran Vergine, lo scanno di S. Giovan Batista. *

Or mira l' alto provveder divino,
 Chè l' uno e l' altro aspetto della fede
 Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
 Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
 Chè tutti questi sono spirti assolti 45
 Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
 Ed anche per le voci puerili,
 Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbii tu, e dubitando sili;
 Ma io ti solverò forte legame, 50
 In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
 Casual punto non puote aver sito,
 Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
 Quantunque vedi, sì che giustamente
 Ci si risponde dall' anello al dito.

38. *Chè l' uno e l' altro eo.* Intendi: chè l'una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto, faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell'uno de' quali sono ancora molti scanni voti.

40. *E sappi ec.* E sappi che dal grado quattordicesimo della scala, che fiede, che taglia in croce le due discrezioni, cioè le due file (dette dal poeta muri divisorii delle scale: vedi sopra i versi 20 e 21), *A mezzo 'l tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo), sappi, dico, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i meriti di G. C. sono glorificati.

49. *sili, taci*, dal latino *silere*.

50. *Ma io ti solverò forte legame*: ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto dai sottili tuoi pensamenti.

52. *Dentro all' ampiezza*, cioè in Paradiso non può aver luogo alcuno evento casuale: come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

E però questa festinata gente
 A vera vita, non è *sine causa*
 Intra se qui più e meno eccellente. 60
 Lo Rege, per cui questo regno pausa
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volontade è di più ausa,
 Le menti tutte in suo lieto cospetto
 Creando, a suo piacer di grazia dota 65
 Diversamente; e qui basti l'effetto.
 E ciò espresso e chiaro vi si nota
 Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
 Che nella madre ebber l'ira commota.
 Però, secondo il color de' capelli 70
 Di cotal grazia, l'altissimo lume
 Degnamente convien che s'incappelli.
 Dunque, senza mercè di lor costume,
 Locati son per gradi differenti,

55. *Chè per eterna legge ec.* Poichè per eterna legge *Quantunque vedi*, quanto mai vedi qui, è stabilito in maniera, che ad ogni grado di merito, corrisponde proporzionato anello. — *Ci*, qui in questo luogo. *

58. *questa festinata gente ec.* Questa gente *festinata*, affrettata a vera vita, non è qui più o meno eccellente *Intra se*, tra se stessa, l'uno riguardó all'altro, senza giusta cagione.

61. *Lo Rege*, Iddio. — *pausa*, riposa.

63. *Che nulla volontade è di più ec.*: che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più. — *ausa* vale osa, ar dita.

66. *e qui basti l'effetto.* E quanto a ciò basti il sapere il fatto, ossia che la cosa è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio.

68-69. *in que' Gemelli, Che nella madre ec.*: cioè in Giacobbe ed in Esau, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell'altro.

72. *Però, secondo il color de' capelli ec.* Costr. e int. *Però l'altissimo lume*, il lume beatifico, *convien che degnamente s'incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime *secondo il color de' capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto d'essa grazia sopraccennata, infusa in loro dal beneplacito di Dio. *

73. *senza mercè ec.*: senza merito di loro opere.

- Sol differendo nel primiero acume. 75
 Bastava sì ne' secoli recenti
 Con l'innocenza, per aver salute,
 Solamente la fede de' parenti.
 Poichè le prime etadi fur compiute,
 Convenne a' maschi all'innocenti penne, 80
 Per circoncidere, acquistar virtute,
 Ma, poichè il tempo della grazia venne,
 Senza battesimo perfetto di CRISTO,
 Tale innocenza laggiù si ritenne.
 Ri guarda omai nella faccia che a CRISTO 85
 Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder CRISTO.
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
 Piover, portata nelle menti sante,
 Create a trasvolar per quella altezza; 90
 Che quantunque io avea visto davante,
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto semblante.
 E quell'amor che primo li discese,
 Cantando *Ave, Maria, gratia plena,* 95
 Dinanzi a lei le sue ali distese.

75. *Sol differendo ec.*, cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d'appresso.

76. *ne' secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

80. *Convenne a' maschi ec.* Convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza, *all'innocenti penne*, alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione.

85-86. *nella faccia che a Cristo Più s'assomiglia*: nel volto di Maria Vergine.

89. *nelle menti sante*, cioè negli angeli destinati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste al detto trono.

91. *Che quantunque ec.*: che tutto quello che io aveva veduto prima di allora non mi tenne sospeso in tanta ammirazione, nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.

94. *quell'amor ec.*, l'angelo Gabriele che annunziò a Maria l'incarnazione. *

Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata Corte,
 Si ch'ogni vista sen fe più serena.
 O Santo Padre, che per me comporte 100
 L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
 Nel qual tu siedi per eterna sorte,
 Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 Innamorato sì che par di fuoco? 105
 Così ricorsi ancora alla dottrina
 Di colui, ch'abbelliva di Maria,
 Come del Sol la stella mattutina.
 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
 Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
 Tutta è in lui, e sì volem che sia,
 Perch'egli è quegli che portò la palma
 Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
 Garcar si volse della nostra salma.
 Ma vien omai con gli occhi, sì com'io 115
 Andrò parlando, e nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo e pio.
 Quei duo che seggon lassù più felici,
 Per esser propinquissimi ad Augusta,

100. *comporte*, comporti, sostieni.

103. *giuoco*, festa, giubilo.

107. *ch'abbelliva di Maria*, cioè che si abbelliva delle bellezze di Maria, come ai raggi del sole si abbellisce Venere, stella mattutina. *

109. *Baldezza*, sicurtà d'animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra negli occhi.

111. *volem che sia*. Qui il Poeta accenna l'uniformità della volontà dei beati a quella di Dio.

115-116. *sì com'io Andrò parlando*: cioè, appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primarii spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano.

118. *Quei duo ec.* Intendi Adamo e S. Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

119. *Augusta*, la regina del cielo.

Son d' esta rosa quasi due radici. 120
 Colui che da sinistra le s' aggiusta,
 E il Padre, per lo cui ardito gusto
 L' umana specie tanto amaro gusta.
 Dal destro vedi quel Padre vetusto
 Di Santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi 125
 Raccomandò di questo fior venusto.
 E que' che vide tutt' i tempi gravi,
 Pria che morisse, della bella sposa
 Che s' acquistò con la lancia e co' clavi,
 Siede lung'h' esso; e lungo l' altro posa 130
 Quel Duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
 E contro al maggior Padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
 Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,

121. *le si aggiusta, le sta presso.* *

122. *il Padre per lo cui ardito gusto, Adamo.*

124. *quel Padre vetusto Di Santa Chiesa, S. Pietro.*

127. *E que' che vide ec.* Intendi: S. Gio. Evangelista. — *i tempi gravi.... della bella sposa Che s' acquistò ec.:* cioè le calamità future della S. Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla sua Passione.

129. *clavi, chiodi, dal latino.* *

130. *lung'h' esso, vicino ad esso S. Pietro. — e lungo l' altro posa ec.:* vicino ad Adamo siede Mosè, duce del popolo ebreo.

135. *Che non muove occhio, che quantunque canti osanna a Dio, tiene sempre gli occhi accesi d'amore fisi sopra la sua figlia Maria.*

136. *E contro al maggior Padre.* E dirimpetto ad Adamo, nella parte opposta della rosa.

137. *Lucia.* S. Lucia vergine e martire, che nell'*Inferno* Canto II, verso 97, secondo il senso anagogico, è simbolo della divina grazia illuminante. — *che mosse la tua Donna, da cui fu mossa Beatrice in tuo soccorso, quando smarrito nellá selva abbassavi gli occhi per ruinar in basso luogo.*

139. *Ma perchè il tempo fugge ec.* Ma perchè fugge il tem-

Qui farem punto, come buon sartore 140
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
 Si che, guardando verso lui, penètri
 Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
 Veramente, nè forse tu t' arretri, 145
 Movendo l' ale tue, credendo oltrarti,
 Orando grazia convien che s' impetri;
 Grazia da quella che puote aiutarti:
 E tu mi seguirai con l' affezione,
 Si che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
 E cominciò questa santa orazione.

po di questa tuà visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia conceduto.

141. *Che, com' egli ha del panno ec.*: che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che ha.

151. *questa santa orazione*, la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo canto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

San Bernardo prega con fervente orazione Maria Vergine, affinchè essa impetri al Poeta virtù di poter levarsi alla visione di Dio; dopo di che Dante giunse a penetrare con lo sguardo nell'eterna luce divina, in cui vide l'augustissima Triade, e la Divinità con la Umanità nella persona del Verbo congiunte.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
 Umile ed alta più che creatura;
 Termine fisso d'eterno consiglio.
Tu se' colei che l'umana natura
 Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 Per lo cui caldo nell'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
 Di caritate, e giuso, intra i mortali,
 Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali. 15

3. *Termine fisso ec.*: cioè, prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab aeterno*.

7. *Nel ventre tuo ec.*: cioè per l'incarnazione del Verbo divino si raccese verso l'umana generazione l'amore di Dio che era spento per lo peccato di Adamo.

13. *Che qual*, che qualunque.

15. *Sua disianza ec.*: cioè il suo desiderio vuol cosa impossibile, come è impossibile il volar senz' ali.

Dante.

La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna 20
 Quantunque in creatura è di bontate.
 Or questi, che dall'infima lacuna
 Dell'universo insin qui ha vedute
 Le vite spirituali ad una ad una,
 Supplica a te per grazia di virtute 15
 Tanto che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
 Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
 Perchè tu ogni nube gli dislegghi
 Di sua mortalità co'prieghi tuoi,
 Si che il sommo piacer gli si dispieghi.
 Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 30
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti umani:

21. *Quantunque*, quanto mai.

22-23. *Dall'infima lacuna Dell'universo*, dal basso centro della valle infernale.

24. *Le vite spirituali ec.*, le vite degli spiriti nell'inferno e nel purgatorio, e de' premiati in paradiso.

25. *per grazia di virtute ec.* Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch'ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.

28. *Ed io, che mai non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo ec.*

31-32 *ogni nube gli dislegghi Di sua mortalità*, cioè gli dislegghi, dissipi da lui ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione.

33. *il sommo piacer, Dio; — gli si dispieghi*, si faccia a lui apertamente vedere.

37. *Vinca tua guardia ec.* La tua custodia vinca i moti dell'umane passioni.

Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei preghi ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio dilette e venerati, 40
 Fissi nell' orator, ne dimostraro
 Quanto i devoti preghi le son grati.
 Indi all' eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si dè' creder che s'invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45
 Ed io ch' al fine di tutti i disii
 M' appropinquava, sì com' io doveva,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 Bernardo m' accennava, e sorrideva,
 Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
 Già per me stesso tal qual ei voleva;
 Chè la mia vista, venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell' alta luce, che da se è vera.
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
 Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,

39. *Per li miei preghi*, a favor dei miei preghi, o acciocchè tu esaudisca i miei preghi. — *chiudon* è detto per zeugma invece di *chiude*. — *chiudere le mani* qui vale giugnere palma a palma in atto di chi prega. *

40. *Gli occhi ec.* Intendi gli occhi di Maria Vergine.

41. *Fissi nell' orator*, cioè in S. Bernardo, che era l' oratore e l' intercessore principale.

43. *Indi all' eterno lume ec.*: indi si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza. *

46. *al fine*, a Dio.

49. *Bernardo m' accennava, e sorrideva.* S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giungere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati, siccome egli voleva.

52. *Chè la mia vista ec.* Perciocchè la mia vista *venendo*, diventando, pura, chiara, *E più e più*, a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell' immensa luce divina, che ha la verità di sua esistenza in se medesima. *Erat lux vera.* S. Giov.

55-56. *fu maggio Che il parlar ec.* Intendi: fu maggiore della favella umana, che quanto io vidi non può descrivere.

E cede la memoria a tanto oltraggio.
 Qual è colui che sognando vede,
 E dopo il sogno la passione impressa
 Rimane, e l'altro alla mente non riede; . 60
 Cotal son io, che quasi tutta cessa
 Mia visione, ed ancor mi distilla
 Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
 Così la neve al Sol si disigilla,
 Così al vento nelle foglie lievi . 65
 Si perde la sentenza di Sibilla.
 O somma luce, che tanto ti lievi
 Da' concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi:
 E fa la lingua mia tanto possente, . 70
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente:
 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria. . 75
 Io credo, per l'acume ch'io sofferesi

57. *E cede la memoria ec.* E la memoria cede a tanto oltraggio, a tanto soverchio; la memoria è avanzata dalla grandezza e dell'altezza delle cose che io vidi.

49. *la passione impressa*, cioè l'affanno o l'allegrezza cagionata dal sogno.

60. *l'altro*, il sogno che fu causa della passione.

64. *si disigilla*, si apre perde, sciogliendosi, il sigillo, la forma sua.

65. *Così al vento nelle foglie lievi ec.* Narra Virgilio che la Sibilla cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto uscite dalle sue mani erano disordinate e disperse dal vento.*

69. *di quel che parevi*, di quello che m'apparivi quando io ti rimirava.

75. *Più si conceperà ec.*: più si conoscerà quanto la tua grandezza vinca tutto ciò che vi è di grande in terra e in cielo, e tutto ciò che si può concepire da umano intelletto.

76. *Io credo, per l'acume ec.* Io credo che per l'acume del vivo raggio divino io mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove. — *aversi* è dal verbo lat. *avertere*, volgere in

Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
 Se gli occhi miei da lei fossero aversi.
 E mi ricorda ch'io fu' più ardito
 Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi 80
 L'aspetto mio col Valor infinito.
 O abbondante grazia, ond'io presunsi
 Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
 Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
 Legato con amore in un volume,
 Ciò che per l'universo si squaderna;
 Sustanzia ed accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
 La forma universal di questo nodo
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
 Un punto solo m'è maggior letargo,

altra parte. Sottintendi: perciocchè la luce divina, all'opposito della luce de' corpi materiali, ha virtù di rinfancare le forze di chi la rimira.

79. *E mi ricorda*, e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume tanto, che io giunsi, congiunsi i miei occhi con Dio, cioè vidi nella sua essenza. *

88. *Sustanzia*, tutto ciò che per se sussiste; — *accidente*, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. — *e lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

89. *conflati*, uniti. — *Quasi conflati* leggono moltissimi testi: e mi par bella lezione.

91. *La forma universal ec.* Per questa s'intende l'essenza divina che produce ed annoda le dette cose.

92. *Perchè più di largo ec.* Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente godo, che il cuore mi si espande per somma letizia.

94. *Un punto solo ec.* Un punto solo del tempo scorso dopo l'ama beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore, che non apportarono venticinque secoli alle particolarità dell'impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo, che essendo la prima a far ombra sulla superficie del mar, cagionò maraviglia a Nettuno.

Che venticinque secoli alla impresa, 95
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
 Mirava fissa, immobile ed attenta,
 E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa, 100
 Che volgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta ;
 Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
 Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
 È difettivo ciò ch'è lì perfetto. 105

Omai sarà più corta mia favella,
 Pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
 Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembiante
 Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
 Chè tal è sempre qual era davante ;
 Ma per la vista che s'avvalorava
 In me, guardando, una sola parvenza,
 Mutandom'io, a me si travagliava :

99. *accesa*: int. di desiderio, cioè bramosa.

101. *per altro aspetto*, per mirare altro obbietto.

103. *Perocchè il ben ec.* La volontà umana è sempre rivolta al bene; ogni nostro desiderio è pel bene; e in Dio sono tutti i beni desiderabili; perciò il Poeta disse altrove che in Dio si acqueta ogni desio. Queste cose ricordo qui perchè si conosca che volere è la vera lezione, e non vedere, come altri vorrebbe.

106. *Omai sarà più corta ec.* Int. Omai il mio parlare, *Pur a quel ch'io ricordo*, solo a cagione che è poco ciò di che mi posso ricordare, sarà più corto, più conciso, che quello del fanciullino lattante che comincia a parlare.

109. *Non perchè più ec.* Non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui, *una sola parvenza*, cioè la sua sembianza, una e medesima, *si travagliava*, cioè si cangiava riguardo a me, si trasmutava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.

114. *si travagliava*, secondo il Lami, val quanto *transvallava*, andava oltre il vallo, cioè passava ad altro modo e forma.

Nella profonda e chiara sussistenza 115
 Dell'alto lume parvemi tre giri
 Di tre colori e d'una contenenza;
 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
 Pareva riflesso, e il terzo pareva fuoco
 Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
 O quanto è corto il dire, e come fioco
 Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
 È tanto, che non basta a dicer poco.
 O luce eterna, che sola in te sidi,
 Sola t'intendi, e da te intelletta 125
 E intendente, te ami ed arridi!
 Quella circolazion, che si concetta
 Pareva in te, come lume riflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circonspecta,
 Dentro da se del suo colore stesso 130
 Mi parve pinta della nostra effige,
 Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è il geometra che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova,

116. *parvemi*, mi si fecero vedere di una contenenza, cioè di una stessa misura, *tre giri*. Questa è figura della Trinità divina.

119. *Pareva riflesso*, pareva proveniente; e *il terzo ec.*: lo Spirito Santo. Dice che *pareva fuoco*, per esprimere un attributo del divino amore.

120. *Che quinci e quindi ec.* Che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona.

123. *E' tanto, che ec.*: è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

124. *sidi* (dal lat. *sido, is*), abiti, stai. *

127. *Quella circolazion ec.* Quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei *circonspecta*, guardata intorno, parevami in se stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*perchè*) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione.

133. *s'affige*, ferma la mente a considerare.

134. *Per misurar lo cerchio ec.* Per cercare la quadratura del cerchio, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato cerchio.

Pensando, quel principio ond' egli indige ; 135
 Tale era io a quella vista nuova ;
 Veder volea, come si convenne
 L' imago al cerchio , e come vi s' indova :
 Ma non eran da ciò le proprie penne ;
 Se non che la mia mente fu percossa 140
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.
 All' alta fantasia qui mancò possa :
 Ma già volgeva il mio disiro e il *velle* ,
 Si come ruota che igualmente è mossa ,
 L' Amor che muove il sole e l' altre stelle. 145

135. *quel principio ec.*: quella verità, quel fondamento ond' egli *indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

137. *Veder volea, come si convenne.* Io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l'effigie umana; cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.*

138. *e come vi s' indova*: cioè come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo *dove*, nel luogo suo, vi si riponga.

139. *Ma non eran da ciò ec.*: ma l' intendimento mio non aveva tanto valore.

141. *Da un fulgore ec.* Da uno splendore, mosso dalla grazia divina, *in che sua voglia venne*, per il quale, o al lume del quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè ch'io vedessi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

143. *Ma già volgeva ce.* Ma l'amore che muove il sole e l' altre stelle (Iddio) volgeva il mio desiderio e il mio *velle*, il mio volere, concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

FINE.

APPENDICE

AL CANTO XXXII DEL PURGATORIO

versi 118, 119.

Poscia vidi avventarsi nella cuna

Dei trionfal veicolo una volpe, ec.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il conte Giovanni Marchetti, fecemi considerare che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto; ma sopra le altre validissima parvemmi la seguente: « Non è da credere che Dante abbia perversito l'ordine cronologico degli eventi facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario, nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica digde briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto, perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'*essere la volpe digiuna di ogni buon pasto*, la mancanza in lui di ogni sana dottrina: delle *riprensioni di Beatrice*, la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta della teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce: nella *fuga della volpe*, la confusione de' seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare de' fatti istorici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano: ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il Poeta simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degl'imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. »

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi Canti del *Purgatorio* mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il Poeta abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tra'asciato il secondo, che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d'inganno, ch'egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose

dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a se la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria; perciocchè le opere malvagie di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significare le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma, i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lui fece Filippo il Bello traendola in Avignone.

DISCORSO

Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della *Divina Commedia*, e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.

CANTO XXXII, versi 142-147.

*Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il tomo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.*

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellatello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti, e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quello), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma; anzi era tale, che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l'aquila lasciò di se pennuto;

*E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carica!*

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro, e a se

ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla punta tutto coperto, e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti e i comandamenti divini sieno simboleggiati per le sette teste, e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario quell'uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione, e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle immagini che io dichiarerò, ed altri simili che s'incontrano nel Poema, niente in se contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo: e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alle autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Falso manifestamente a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, e vere quindi non ne precedono le conseguenze. Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della *Divina Commedia*, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell'Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studii della teologia, e molte parti del suo poema, nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo, che il suo dire a quello dei profeti surge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov'è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profiten- tes*. Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro, i quali, egli

dice, *corvorum plumis operiti oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt.* E contro i quali altrove esclamò: meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso beato Jacopone da Todi lo disfreò; ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel C. 20 del *Purg.*, ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il Bello:

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra novi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!*

Il co. Giulio Perticari mostrò che la *Divina Commedia* è il poema della rettitudine. Perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell' inverisimile, i tre immaginati regni de' morti doveva popolare d' ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl' illustri: ma, secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti o con laudi esaltoli o con biasimi li deprese. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità; che vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all' uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o altrimenti vestito: che il peccare non è proprio solamente de' vulgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all' ombra siedono della fortuna non scende la spada dell' umana giustizia, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella dei giusti trionfi nel mondo, e l' istoria, la poesia, quasi divine ministre, consegnano all' odio de' posteri la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l' infamia di cotale gente non porta ombra allo splendore della dignità, al cando-

(1) De injuriis leg. Cum quibus ec.

re della Chiesa, e folle è l'argomentare di coloro che fanno il giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la *Divina Commedia*, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno da' fiori, e con questa fiducia mi farò ad aprire gl'intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi Canti del *Purgatorio*.

ESPOSIZIONE

del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture dei nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale: che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l'allegorico: e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto delle menzogne, come sono le greche favole. Il terzo è detto morale; e questo è quello, dice il Poeta nostro, che i lettori devono interamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso, egli prosegue, si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è quando spiritualmente si spona una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. Considerando con questo intendimento la *Divina Commedia*, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parli solamente dello stato delle anime dopo la morte. L'allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s'intende che sotto il velame delle immagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l'usurpata autorità de' potenti, di condurla in riposo sotto l'autorità dell'imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s'intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perduto nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della *Divina Commedia*, laonde hanno chiosato ora secondo l'uno di questi sensi, ora secondo l'altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il leone, la lonza, il veltro, significano diversi vizii; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi

Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala: e così altri intendono una cosa, altri un'altra, e contendono senz'avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento, mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpide acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva diletta significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza e dai mali costumi fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo il libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa, e ciò velatamente dicono le seguenti parole. « Questo luogo eletto alla umana natura per suo nido. » Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate immagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l'andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell'attiva) la quale sceglie fior da fiore: cioè prudentemente elegge fra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l'ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbii del Poeta; e dice fra le altre cose che Iddio fece l'uomo, buono a bene, e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello impero necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati nei mali costumi. Per questo loro traviamiento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre di diverse virtù diverse legna, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di

Dante se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (1)?

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiarando tutta la selva: ecco una melodia correre per l'aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò se e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia far intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e ch'è quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savii sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadde dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino.

Forti cose a pensar, mettere in versi.

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiavano, che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione), il quale pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio Testamento. Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale.

Non che Roma di carro così bello

Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;

Ma quel del Sol saria pover con ello.

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (2)

(1) Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemannica, anche nella italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante, ed ora ne fa sperare un nuovo commento della Divina Commedia, la quale egli espone nella università di Breslau.

(2) Lomb. Purg. Canto 29, v. 107.

adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (1), sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangelii; il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di Gesù Cristo.

Le membra d'oro avea quanto era uccello.

Così è significata la natura divina.

E bianche l'altre di vermiglio miste.

Così la carne umana che Gesù Cristo assunse. Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri avevano colorato il cielo il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (2). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada; e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com'esse stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte *Veni sponsa de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus, qui venis!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori; cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno:

Sovra candido vel cinta d'oliva

Donna m'apparve, sotto verde manto,

Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori proprii delle virtù teologiche chi non riconosce chiaramente la teologia, ovvero l'autorità spirituale in-

(1) Vellutel. Purg. Canto 20, v. 107.

(2) Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione S. Giovanni nell'Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.

terprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il Poeta in se riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studii. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse; e secondo il senso anagogico, i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studii nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false immagini di bene. Questo è forse il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua, vede presso di se Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d'appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima che ella vi discendesse, indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi, e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

*Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.*

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s'io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e, nato Gesù Cristo, condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di virtù. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la quale sia valevole a ragionare debitamente della divinità, e così dicendo, s'affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l'umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote: il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva vota, dic' egli, colpa di

colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono *Adamo*, e cerciarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

*La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.*

In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare *Adamo* è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde, e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio, sua mercè, tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la meraviglia de' popoli più culti. *Beato, se', grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi. Benedetto sù tu, o Redentore*, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all'albero robusto, e l'animal binato: *Sì si conserva il seme d'ogni giusto*: cioè: così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d'ogni giustizia, e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in se il rettore delle cose temporali era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato*. Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori: *Men che di rose, e più che di viole, Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di Gesù Cristo e a quello de' martiri ond'ebbe aumento la Santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave, che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato, non vide più il grifone, che coi senori e con altri era salito al cielo, ma vide sopra di se *Matelda* e vide *Beatrice* sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il

(1) Sic oportet implere omnem justitiam. — Parole di Gesù Cristo, in S. Matt. cap. 3.

che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse gli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice, rivolta a Dante, gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo. Laonde gli dice:

*Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrivi.*

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle immagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta, e rompendo non solo dei fiori e delle nuove foglie, ma della cortecia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l'aquila scende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia, com' mal se' carica!* Poi sembra che si apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro, e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago parte. La porzione del carro che rimane,

*..... come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.*

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al Canto 33,

..... divenne mostro e poscia preda.

Leviamo il velo a queste immagini, che per quanto siano nuove eleggiadre, non hanno in se quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl'imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiani (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de'cristiane (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti, percussero il carro, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario (2), convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare S. Pietro e S. Achillas vescovo della chiesa d'Alessandria: volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omouision*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credea: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'oriente: quando s'affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d'ingannare l'imperatore Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (3), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

*Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!*

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che si duole di veder la sua povera barca carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposto di Gesù Cristo che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell'inferno tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto (4), che tra il Vecchio Testamento ed il Nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede

(1) Vellutello.

(2) Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de'poeti, spese molto tempo nell'investigare i profondi sensi dell'Alighieri. *Ved.* anche l'App. a p. 801.

(3) Vellut. Lomb. e gli altri espositori.

(4) Vellutello, *Ved.* l'App. a pag. 801.

apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza offerta da Costantino sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizii capitali (1), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l'Ira e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nucono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nucono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel 19 dell'*Inf.* fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaeggiar coi regi, cioè Roma, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d'esserli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia con Roma, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

*La flagellò dal capo in sin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva.*

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, allorquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel 33 del *Purg.*, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio, anciderà la fuia.

E come esser può che siffatta predizione si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel 33 del *Purgatorio*, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel 20 della medesima Cantica?

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser calto.
Veggio un'altra volta esser deriso;*

(1) Vellutello.

*Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni esser anciso (1).*

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel C. 1 dell' *Inf.*, sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà, che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel C. 1 dell' *Inf.* sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il diletto monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggio dunque una predizione sola, o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Uguccione (o Cane della Scala) annientasse la potenza di Roma e de' Guelfi. Abbiamo dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro; chè ne' tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito*, il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi de' Italiani con belle e con forti immagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell'onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame dell' versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l'anagogico dichiarasse: ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l'aver aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuori dall'inesausta miniera di questo Poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell'alto ingegno di Pietro Giordani, ebbe a dire: « Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno de' nostri maggiori vi trasse. »

(1) Bonifazio VIII, fatto prigioniero da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.

APPENDICE

AL CANTO XXIII DEL PARADISO.

verso 67 e seg.

Non è pareggio da picciola barca (1).

Pareggio. Noi andiamo d'accordo con parecchi codici Trivulz., con 4 Pat., con 7 Marc., col Florio e coll'A. num. CXCVIII, il cui postillatore annota: *interstitium in medio maris*. Marino Sanuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall'antico comentatore del testè accennato, cod. Ambros. *Pro transeundo parigia dicti maris, quae periculis quasi nusquam carent*. Lib. 2, part. 4, cap. 5. E altrove: *Caeterum, propter aquarum discursus oportet ire usque ad medium parigii eundo quartam venti desuper a Syroco: qui quidem transitus parigium nuncupatus circa 450 milliaria aestimatur, licet quidam 500 milliaria transitum seu parigium fore asserant supradictum*. Cap. 14.

Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime, e che il P. Lomb. si fonda assai male deducendo che debba leggersi *pileggio* « per la confacevole indicazione che ha da *piloto*. » Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celtico *pel* (lontano) e da *eg* (acqua); il che varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con sè la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di Messer Bacone da Pisa (Vedi *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, ediz. di Firenze 1816, vol. I, pag. 402):

*Mettonsi a mar, creden' giunger a porto,
E poi che nel pareggio gli ave accorto,
Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.*

Da *pereggio* a *pareggio* non v'ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *puleggio*, e poi queste due con *viaggio*. Primieramente si desume da questi versi che il *pereggio* non era un viaggio, ma il nome di un sito pericoloso di mare: oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il Poeta che *l'antica prora fendendo va il pareg-*

(1) Nota estratta dal Dante del Viviani secondo il cod. Bartol. ediz. di Udige.

gio. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Concludiamo, che quando è incerta l'origine delle parole, difficilmente si può loro assegnare il vero significato.

CANTO XXXII, verso 70 e seg.

*Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.*

Questo luogo è oscurissimo: e le cagioni dell'oscurità sono queste. Il genitivo *Di cotal grazia*; può riferirsi a *capelli*: dei capelli di cotal grazia. Così opinarono molti spositori. Può riferirsi ad *altissimo lume*: *altissimo lume di cotal grazia*; al verbo *s'incappelli*: *s'incappelli di cotal grazia*. L'*altissimo lume* poi o può significare Iddio, come molti comentano, o la luce della grazia, o le luminose anime dei beati, o il paradiso. Qual meraviglia che da tante perplessità di significati nascano interpretazioni sì diverse? Io, per esser breve, esporrò dei molti solo quel senso che mi pare più ragionevole. Il Poeta ha detto che Iddio dota di grazia le menti secondo il piacer suo, e che di ciò dee bastarci l'effetto, senza presumere di scoprirne la cagione. Per accertare se la cosa è così, ci basti, dic' egli, l'esempio de' gemelli d'Isacco. Se Dio preferì Giacobbe, pari di merito ad Esaù e diverso nel color de' capelli, convien dire che l'*altissimo lume*, la schiera delle luminose anime de' beati, *s'incappelli*, s'inghirlandi di cotal grazia *Degnamente*, giustamente, *secondo il color dei capelli*, cioè non secondo il grado de' meriti di ciascuno; ma per qualsivoglia altra qualità secondo il piacere di Dio. Se il senso è questo, costruirai i detti versi: *Però convien che l'altissimo lume degnamente s'incappelli di cotal grazia secondo il color de' capelli*. Se per l'*altissimo lume* si vuole intendere Iddio, converrà credere che *s'incappelli* sia error di copista; imperocchè l'interpretare che Iddio incoroni sè stesso di cotal grazia per poi diffonderla sopra le anime de' beati, parmi stravaganza. Chi sa che non si debba leggere *s'incappelli*, ovvero *l'incappelli*? La diversità tra il *s'*, la *s'* e la *l'* non è molta. Se così si dovesse leggere, intenderai: però convien dire che Iddio giustamente incoroni così, cioè a piacer suo, come nell'esempio dei gemelli, ovvero che Iddio giustamente le incoroni, cioè incoroni le menti, delle quali è detto di sopra. Il dubbio circa l'error de' copisti è del sig. Giovanni Pezzi, che qui mi è caro di nominare per dargli un pubblico segno di gratitudine.

F I N E.



5.

Roma, Marguante, Dec. 1900
2 fu 20c.

